OPERE

DI

QUINTO ORAZIO FLACCO

TRADOTTE

IN LINGUA ITALIANA

E CORREDATE

DI OSSERVAZIONI OPPORTUNE

DA

CELESTINO MASSUCCO

PROFESSORE GIUBILATO DI POETICA

NELL' UNIVERSITA' DI GENOVA.

Conamur tenues grandia.

ORAZIO.

GENOVA,

NELLA STAMPERIA DI GIO. GIOSSI,

Piazza delle Vigne, N.° 422.

1809.

Q. HORATII FLACCI

SERMONUM

LIBRI IV.

DISCORSI

O SATIRE

DI

Q. ORAZIO FLACCO

LIBRI IV.

Q. HORATII FLACCI
SERMONUM

LIBER SECUNDUS.

SATIRA I.

Sunt, quibus in satyra videar nimis acer, et ultra
Legem tendere opus. Sine nervis altera quidquid
Composui pars esse putat, simileisque meorum
Mille die versus deduci posse. Trebati,
Quid faciam? præscribe. Quiescas. Ne faciam, inquis.
Omnino versus? Aio. Peream male, si non
Optimum erat: verum nequeo dormire. Ter uncti
Transnanto Tiberim, somno quibus est opus alto,
Irriguumque mero sub noctem corpus habento.
Aut, si tantus amor scribendi te rapit, aude
Cæsaris invicti res dicere, multa laborum
Præmia laturus. Cupidum, pater optime, vires
Deficiunt, neque enim quivis horrentia pilis
Agmina, nec fractâ pereunteis cuspide Gallos,
Aut labentis equo describat vulnera Parthi.
Attamen et justum poteras et scribere fortem,

DISCORSI

DI

Q. ORAZIO FLACCO

LIBRO SECONDO.

SATIRA I.

Sonvi alcuni, ai quali sembra, che nelle satire io sia troppo acre, e ch'io spinga questo mio lavoro al di là di ciò che è permesso; altri stimano, che quanto ho composto, sia senza forza, e che far si possano in un giorno mille versi simili ai miei. O Trebazio, che farò io? Mel prescrivi. -- Sta zitto. -- Che io assolutamente non faccia versi, mi dici? -- Lo dico. -- Ch' io muoja, se non era questa la miglior cosa. Ma non posso dormire. -- Unti d'olio passino tre volte a nuoto il Tevere quei che han bisogno di un profondo sonno, e sul far della notte di puro vino s'inaffino; o se ti trasporta cotanto la frega di scriver versi, osa di celebrar le gesta dell' invitto Cesare per riportare di tue fatiche gran premio. -- Mancano, o mio buon padre, a me voglioso le forze. Poichè non è di tutti il descrivere le schiere irte per le orrid' aste e i Galli morenti per le spezzate punte dei dardi, o le ferite de' Parti balzati giù dai cavalli. -- Potevi almeno cantarlo e giusto e forte, siccome il saggio Lucilio

Scipiadam, ut sapiens Lucilius. Haud mihi deero,
Cum res ipsa feret. Nisi dextro tempore Flacci
Verba per attentam non ibunt Cæsaris aurem,
Cui male si palpere, recalcitrat undique tutus.
Quanto rectius hoc, quam tristi lædere versu
Pantolabum scurram, Nomentanumque nepotem,
Quum sibi quisque timet, quanquam est intactus, et odit.
Quid faciam? Saltat Milonius, ut semel icto
Accessit fervor capiti, numerusque lucernis;
Castor gaudet equis; ovo prognatus eodem,
Pugnis. Quot capitum vivunt, totidem studiorum
Millia. Me pedibus delectat claudere verba
Lucili ritu, nostrûm melioris utroque.
Ille velut fidis arcana sodalibus olim
Credebat libris: neque si male cesserat, usquam
Decurrens alio; neque si bene. Quo fit ut omnis
Votivâ pateat veluti descripta tabellâ
Vita senis. Sequor hunc, Lucanus an Appulus, anceps;
Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus,
Missus ad hoc, pulsis (vetus est ut fama) Sabellis,
Quo ne per vacuum Romano incurreret hostis.
Sive quod Appula gens, seu quod Lucania bellum
Incuteret violenta. Sed hic stylus haud petet ultro
Quenquam animantem, et me veluti custodiet ensis
Vaginâ tectus, quem cur destringere coner
Tutus ab infestis latronibus? O pater, et Rex
Jupiter, ut pereat positum rubigine telum,

ha cantato Scipione. -- Non mancherò a me stesso, quando mi si presenterà l' occasione. Le parole di Flacco non perverranno alle attente orecchie di Cesare se non in un tempo opportuno, giacchè se mal tu lo palpi, ei ricalcitra, in guardia ognor da ogni parte. -- Quanto è meglio questo, che il pungere con mal augurati versi il buffone Pantolabo, e lo scialaquator Nomentano; mentre ciascuno, quantunque non tocco, teme di te per se stesso, e ti ha in odio? -- Che farci? Salta Milonio subito che il calore del vino l'invasata testa gli ha tocco e maggiore gli sembra il numero delle lucerne. Castore si diletta dei cavalli; il nato dal medesimo ovo, della lotta. Quante vivono teste, tante migliaja d' inclinazioni. A me dà diletto il chiudere in versi i miei detti secondo il costume di Lucilio, migliore di ambidue noi. Egli affidava un tempo a suoi libri, siccome a fidi compagni, i suoi secreti pensieri, non ad altro mai distornandosi, o bene o male che vi fosse riuscito. Dal che ne viene che tutta la vita del buon vecchio sia in quelli descritta come in tavoletta votiva; a questo m' attengo io, dubbio se di Lucania, o di Apulia, poichè l'agricoltor Venusino ara il terreno che è posto sull' uno e sull' altro confine, quà mandato (siccome è antica fama) dopo scacciati i Sanniti, affinchè il nimico per questo voto intervallo non facesse incursione sovra i Romani, o fosse che la gente Apuliese, o fosse che la Lucana minaciasse loro violentemente la guerra. Ma questo mio stile non prenderà spontaneamente di mira persona alcuna, e mi servirà di difesa, come una spada chiusa nel fodero, quale a che imprenderò io a snudare, sicuro essendo dagli infesti assassini? O padre e Re Giove, fa che perisca per la rugine

Nec quisquam noceat cupido mihi pacis! At ille,
Qui me commorit (melius non tangere, clamo)
Flebit, et insignis totâ cantabitur urbe.
Servius iratus leges minitatur, et urnam:
Canidia Albuti, quibus est inimica, venenum:
Grande malum Turius, si quis se judice certet.
Ut, quo quisque valet, suspectos terreat, utque
Imperet hoc Natura potens, sic collige mecum.
Dente lupus, cornu taurus petit. Unde nisi intus
Monstratum? Scævæ vivacem crede nepoti
Matrem; nil faciet sceleris pia dextera. Mirum,
Ut neque calce lupus quenquam, neque dente petit bos;
Sed mala tollet anum vitiato melle cicuta.
Ne longum faciam, seu me tranquilla senectus
Expectat, seu mors atris circumvolat alis;
Dives, inops, Romæ, seu fors ita jusserit, exul,
Quisvis erit vitæ scribam color. O puer, ut sis
Vitalis metuo, et majorum ne quis amicus
Frigore te feriat. Quid quum est Lucilius ausus
Primus in hunc operis componere carmina morem:
Detrahere et pellem, nitidus quâ quisque per ora
Cederet, introrsum turpis, num Lælius, aut qui
Duxit ab oppressa meritum Carthagine nomen,
Ingenio offensi? Aut læso doluere Metello,
Famosisque Lupo cooperto versibus? Atqui
Primores populi arripuit populumque tributim,
Scilicet uni æquus virtuti, atque ejus amicis,

il riposto mio dardo, nè alcun nuoca a me disioso di pace. Ma quegli, che mi avrà stuzzicato (lo dico apertamente) era meglio il non toccarmi: piangerà e sarà cantato siccome celebre per tutta Roma. Servio sdegnato minaccia altrui le leggi e l' urna dei giudizii. La figlia d' Albuzio, Canidia, minaccia il veleno a quelli, ai quali è nemica. Turio minaccia grande sciagura a chi l' abbia in una lite per giudice. Come ciascunò atterrisca quelli che ha in sospetto per quel mezzo in cui ei vale di più, e come ciò ne comandi la potente Natura, or così meco conoscilo. Il lupo assale coi denti, il toro col corno. Donde ciò se non perchè dall' interiore istinto dimostro? Confida la vecchia sua madre al dissoluto Sceva. -- Rispettosa sua destra non commetterà su di lei alcun delitto. -- Uh! sarà cosa tanto meravigliosa, quanto che nè il lupo offenda alcuno coi calci, nè il toro coi denti. Ma con viziato miele torrà di vita la vecchia l' infesta cicuta. Per non trarla in lungo, ossia che me aspetti una tranquilla vecchiaja, ossia che a me voli d' intorno con negre ali la morte, ricco, povero, in Roma, o, se il destino avrà così comandato, esule, qualunque siasi per essere il tenore della mia vita, scriverò. -- O figliuol mio, io temo per i tuoi giorni e che taluno de' magnati tuoi amici non ti colpisca della sua disgrazia. -- E che? Allorquando Lucilio osò pel primo compor versi in questa maniera e togliere altrui la pelle di cui taluno, interiormente turpe, faceasi bello in sembiante, offesi si restarono forse dal di lui genio o Lelio, o colui, che trasse meritamente il nome dall' oppressa Cartagine, o si dolsero, che oltraggiato egli avesse Metello e d'ingiuriosi versi coperto

Quin, ubi se a vulgo et scena in secreta remorant
Virtus Scipiadæ, et mitis sapientia Læli,
Nugari cum illo, et discincti ludere, donec
Decoqueretur olus, soliti. Quidquid sum ego, quamvis
Infra Lucili censum ingeniumque; tamen me
Cum magnis vixisse invita fatebitur usque
Invidia: et fragili quærens illidere dentem,
Offendet solido. Nisi quid tu, docte Trebati,
Dissentis. Equidem nihil hic diffindere possum.
Sed tamen ut monitus caveas, ne forte negoti
Incutiat tibi quid sanctarum inscitia legum:
Si mala condiderit in quem quis carmina, jus est,
Judiciumque. Esto, si quis mala; sed bona si quis
Judice condiderit laudatur Cæsare. Si quis
Opprobriis dignum laceraverit, integer ipse,
Solventur risu tabulæ: tu missus abibis.

Lupo? Eppure egli morse i più distinti fra i Grandi e di tribù in tribù tutto il popolo, alla virtù sola propenso ed agli amici di lei. Anzi per contrario, allorquando il virtuoso Scipione e il mite e saggio Lelio ritratti si erano in appartato luogo dal volgo e dalla scena del mondo, divertirsi solevan con lui, con lui trescare discinti, sino a tanto che fossero cotte l'erbe. Qualunque io mi sia, benchè inferiore a Lucilio per facoltà e per ingegno, l' Invidia confesserà suo malgrado aver io vissuto coi Grandi, e cercando di piantare il suo dente nel tenero, s'incontrerà nel duro; se pure tu non ne dissenti alcun poco, o dotto Trebazio. -- Per verità non ho su questo che dire; ma però ti avviso che tu ti guardi, che non ti metta in qualche impiccio l'ignoranza delle venerande leggi. Se alcuno avrà fatto contro qualcheduno de' cattivi versi, si ha contro di lui azione e giudizio. -- Va bene, se alcuno gli abbia fatti cattivi; ma se buoni, ne vien lodato dal giudizio di Cesare. Se alcuno avrà gridato contro a un uomo degno d' obbrobrio, immune da delitto egli stesso, si dissiperanno tra il rise le tavolette, e tu te n'andrai libero.

OSSERVAZIONI

SULLA SATIRA I.

Questa satira è un grazioso dialogo fra Orazio e il celebre Giureconsulto Trebazio, in cui si finge che il poeta mosso dai rimproveri che a lui si facevano per essersi appigliato a questo genere di poesia, che altri temevano, altri avevano a vile, vada a consultare Trebazio per sapere che debba fare. Esortato da questo a non far più versi, o a scegliere altra materia, nega di seguir tal consiglio dicendosi per una parte inclinato a far versi per modo che non possa astenersene ed incapace per l'altra a trattar gravi argomenti. Giustifica intanto la sua inclinazione alla satira colla comune discolpa, che ciascun uomo ha la sua passione, e questa è la sua, della quale per altro si servirà per difendersi come di un'arme datagli dalla Natura, non ne abuserà contro le persone dabbene, cosicchè niuna legge sia capace a punirnelo. Tutto questo però è condito col più gradevole scherzo, e coll'accorgimento il più fino; poichè vi è conservato, con molta esattezza, il carattere di Trebazio, ma è girato da quella parte per cui può parere ridicolo senza che sia deturpato; vi è data una convincente risposta ai censori delle satire, e di tempo in tempo son punti assai sottilmente molti di quelli che meritano di essere disapprovati. Pare che questa satira sia stata composta circa l'anno 733; poichè vi si parla della sconfitta dei Galli e della sommissione de'Parti; la prima avvenne nell'anno 727, in cui Messala trionfò de' Galli Aquitani; e la seconda nel 732, dappoichè Augusto partito con

grande esercito per l'Oriente, per ricuperare le insegne tolte a Crasso da' Parti, questi amaron piuttosto di restituirle, e dimandaron la pace, come abbiam veduto nellé odi. Quantunque questa satira, come abbiam detto, sia scritta in forma di dialogo, non ho creduto necessario il ripetere i nomi degli interlocutori, perchè enunciati una volta, s' intendono poi facilmente, ed ho soltanto distinto il discorso dell' uno da quel dell' altro con una piccola linea.

Dacier dall' avere osservato che le satire di questo secondo libro sono scritte a dialogo, ha preso occasione di distinguere in Orazio quattro sorta di satire; la prima è quella in cui il poeta parla sempre egli solo; come sono tutte le satire del lib. I, eccetto l' VIII e la IX; la seconda, ove il poeta o non parla, o parla poco, introducendo a parlare un personanggio da lui diverso; tali sono l' VIII del lib. I, la II e l'ultima del lib. II; la terza, ove il poeta introduce un altro personaggio, col quale viene a dialogo, come la IX del lib. I e la I, la III, la IV, la VII del lib. II; la quarta finalmente si è quella, in cui si fanno parlare dei personaggi totalmente stranieri al poeta, come nella V di questo libro. Einsio attribuisce ad Epicarmo la gloria di essere stato l' inventore della terza, così ricavandosi dal Gorgia di Platone. Checchessia di queste distinzioni, le satire di questo secondo libro sono e più forti e più graziose, che quelle del primo.

Nimis acer. Troppo acre, troppo pungente.

Et ultra legem. Non vi ha certamente alcun genere di composizione, il quale meriti di esser sottoposto a una legge, più che la satira. Importa moltissimo alla pubblica tranquillità il negare agli scrittori l'arbitrio di lacerare a lor genio l'altrui riputazione. Se l'antica commedia dovè per ciò raffrenarsi, come l'effetto della satira è lo stesso e forse ancora peggiore, non può concedersi a questa ciò che fu in quella ripreso. Quindi le leggi delle XII tavole davano la pena di morte a

chi lacerato avesse l' altrui riputazione con versi, e scritti satirici, e perchè questa legge coll' andare del tempo aveva perduto gran parte del suo vigore, Augusto la rinnovò espressamente.

Tendere opus. Einsio, Cuningam, Bentlei, Lambino e Sanadon correggono *intendere*, come più Latino e perciò più conveniente alla purità della lingua, che si ammira in Orazio.

Sine nervis altera. Ecco i soliti estremi, nei quali suol cadere ne' suoi giudizii il volgo. Altri voleano, che le satire d' Orazio fossero troppo forti; altri che fossero slombate. Così gli uni le disprezzavano, e le tacciavano gli altri di temerità, e d' insolenza.

Sine nervis. Alcuni dicevano, che le satire d'Orazio erano floscie e le disprezzavano per non avere a confessare che n' erano offesi.

Versus deduci posse. La metafora è ricavata dall' arte di filare; ma può prendersi in buona e in mala parte, poichè può significare compor de' versi ben collegati, e comporne dei tenui e deboli come il filo. Quì deve intendersi nella seconda maniera.

Trebati. Era questi Cajo Trebazio Testa, famoso Giureconsulto, come rilevasi dalle lettere di Cicerone. Fu molto accetto a Giulio Cesare, che lo condusse seco nelle Gallie, e dopo quello ad Augusto che lo consultava in tutti i più grandi affari. Quando Orazio scriveva questa satira, Trebazio doveva già oltrepassare gli ottant' anni. Si attribuisce ai di lui consigli, che Augusto stabilisse l' uso de' Codicilli sino a quella età sconosciuto. La riputazione di un tal uomo era somma. Orazio finge quì d'interrogarlo sulle sue satire e lo introduce a rispondergli e per l' autorità sua e perchè per una parte amava egli molto di essere consultato e godeva molto di dare e di ricevere la burla.

Quiescas. Il poeta fa conservare a Trebazio l' auto-

revole tuono de' Giureconsulti, che sogliono parlare per monosillabi, o almeno il più assolutamente possibile.

Nequeo dormire. Orazio dice questo per burla, affinchè abbia poi luogo di mettere in bocca di Trebazio un consiglio, il quale è più da Medico, che da Giureconsulto riducendosi ad una ricetta per guarire dalla vigilia.

Ter uncti transnanto. Si è parlato altrove di questo esercizio. Basti qui l'avvertire che il *ter* non deve unirsi ad *uncti*, ma a *transnanto.* Dalla lettera di Cicerone lib. VII si vede, che Trebazio era desiderosissimo di nuotare: *studiosissimus homo notandi.* Orazio adunque fa che egli dia per rimedio ciò che a lui era gradevole.

Irriguumque mero etc. Anche questo secondo rimedio era molto confacente al genio di Trebazio, che, al dir di Cicerone, non disdegnava di passare le ore tra il vino. Così il poeta con un artifizio finissimo lo mette bellamente in ridicolo.

Pater optime. Questo titolo ben conveniva a Trebazio per l'età sua avanzata, per la sua autorità e per la professione che esercitava. Nulladimeno anche in questo tanto rispetto è nascosto un po' di burla.

Horrentia pilis agmina. Le antiche falangi armate d'aste e di picche, al pari delle nostre armate di baionette, presentavano allo sguardo una moltiudine di acute punte sollevate incontro ad offendere, che ne rendevano irto l'aspetto. Ennio disse in egual senso, ma con minor proprietà:

Sparsis hastis longè campus splendet, et horret.

Qui il poeta solleva avvedutamente lo stile, perchè la materia lo esige.

Fractâ pereuntes cuspide Gallos. Nell'anno 726 si rivoltarone i Galli dell'Acquitania. Augusto mandò

contro di loro Messala col titolo di governatore, che gli rimise nello spazio d'un anno, e ne trionfò il 25 di settembre 727, giorno della sua nascita. (*V. l'elegia di Tibullo che incomincia*: Hunc cecinere diem.) Questo poeta aveva militato in quella spedizione con lode. (*V. anche i Fasti Capitolini ed Appiano.*) Quanto al *fractâ cuspide*, i Romani dal tempo di Mario in poi, usarono nella guerra certi dardi de'quali, appena avean colpito, spezzavasi la ferrata punta a quell' urto, di modo che e lanciati una volta, divenivano inutili, e lasciando nella ferita il ferro, riuscivano più micidiali.

Aut labentis equo etc. Abbiam detto altrove; che Augusto mosse contro i Parti per vendicare la morte di Crasso, e ricuperare le insegne Romane, che gli avevano tolto; ma i Parti al primo annunzio di nuova guerra le restituirono spontaneamente e dimandaron la pace. Dacier ha quì creduto accennarsi la sconfitta data da Ventidio a Pacoro, ch' ei chiama Re de' Parti, l'anno 717. Ma Pacoro non fu mai Re de' Parti; fu solamente lor generale; Ventidio poi fu un legato di Antonio, al cui partito si era attenuto e nulla ebbe a fare in questa impresa con Ottaviano. Dicesi *labentis equo*, perchè i Parti combattevano quasi sempre a cavallo, nel cui maneggio eran bravissimi, onde il cader da cavallo in parlando dei Parti, era lo stesso che morire.

Attamen et justum poteras etc. Orazio adopra quì un artifizio assai singolare, mercè di questo *attamen* apposto con somma maestria. Trebazio dicendogli che se non poteva cantare le imprese di Augusto, ne cantasse almeno la probità, come aveva fatto Lucilio riguardo a Scipione, viene ad insinuare che le gesta di Augusto erano assai più grandi che quelle di Scipione, lode somma, e in bocca di Trebazio, tenuto per uomo assai saggio e imparziale, di un pregio molto maggiore.

Scipiadem ut sapiens Lucilius. Si disputa quì fra gli eruditi di quale Scipione intender si debbe questo

passo d' Orazio, se del maggiore, cioè del vincitore della Spagna e di Annibale, o del minore, cioè del distruttor di Cartagine. Dacier seguitato avendo i due Vander Doës padre e figlio, è stato d' opinione, che parlisi del secondo, fondato nella sola ragione che il primo era morto prima che nascesse Lucilio. Sanadon al contrario vuole che parlisi assolutamente del primo, e che Lucilio abbia descritta in versi la vita privata dell' antico Scipione, come Ennio ne aveva celebrato le guerre. Porfirione lo dice espressamente: *Lucilius vitam privatam Scipionis, Ennius vero bella descripsit.* Altronde l' argomento di Dacier non ha alcun peso, principalmente contro l'autorità dell' antico comentatore; poichè è de' morti appunto che si usa scriver la vita. L' epiteto di *giusto* dato qui a Scipione sembra che indichi avvedutamente quella integrità di costumi, che rende l'uom giusto; e l'altro di *sapiens* dato a Lucilio, in bocca di Trebazio, è quasi un elogio della moderazione di Lucilio, che non osando descrivere guerriere imprese, come Ennio, si attenne alle virtù private. Quanto a me non trovo che rispondere di positivo a queste ragioni del Sanadon.

Haud mihi deero. Dacier conghiettura da questo che Orazio, quando scrisse questa satira, meditasse già l' epistola prima del lib. II diretta ad Augusto; ma come indovinare dopo due mila anni gli occulti disegni di un poeta?

Per attentam non ibunt Cæsaris aurem. Dacier ama spiegare questo *attentam* per occupata in grandi cose. Wander Beken crede si accenni la molta applicazione colla quale Augusto soleva leggere gli scritti, che a lui presentavansi, applicazione, che faceva tremare gli scrittori. Ma giustamente il Sanadon trova ambedue queste allusioni troppo sforzate, e dà all' epiteto *attentam* il suo naturale ed ovvio significato.

Cui male si palpere recalcitrat. La metafora è presa dai cavalli, che palpar si lasciano da una man carez-

zevole, ma non vogliono esser tocchi da una mano aspra e grossolana.

Recalcitrat. Bentlei e Sanadon hanno letto *recalcitret*, come più elegante.

Undique tutus. In guardia ognor da ogni parte. Augusto non amava l'adulazione, nè sopportava sue lodi se non da chi sapeva dargliele con dilicatezza, siccome Orazio. Quei di Tarragona in Ispagna mandarono alcuni lor deputati ad Augusto per dargli la notizia, che sovra l'altare a lui dedicato in quella città, era nata una palma. Augusto per deriderne l'adulazione, lungi dall'accettare quella notizia come un buon augurio, sgridò i deputati dicendo loro: si vede quanto spesso voi l'accendete: *Apparet quam sæpe accendatis*.

Quam tristi lædere versu Pantolabum. L'epiteto di *tristi* dato a *versu* significa mal augurato, maligno. Di Pantolabo e di Nomentano si è parlato nella sat. VIII, del lib. I.

Quid faciam? Saltat Millonius. Alcuni altri leggono *Milonius*. Era questi, al dire dell'antico Scoliaste, un buffone, ma il trovarsi questo nome in alcune inscrizioni, ci induce a credere, che fosse un uomo di qualche considerazione. Orazio lo rimprovera perchè appena punto dal vino si metteva a ballar come un matto. Non è solamente de' nostri tempi e de' rigidi moralisti il considerare la danza come un esercizio indegno di un uomo grave e assennato, e appena perdonabile in un giovinotto un po' libero. Teofrasto dichiarò come un indizio di follia il danzare a digiuno, cioè a mente fresca. Tullio fa un delitto a Catone di aver dato al console Murena il titolo di ballerino; perciocchè, soggiunge, *nemo fere saltat sobrius, nisi forte insanit, neque in solitudine, neque in convivio moderato, atque honesto. Tempestivi convivii, amœni loci, multarum deliciarum comes est extrema saltatio*. Mi si opporrà che la danza negli antichi tempi

entrava fra i riti religiosi de'Pagani; che gli Ebrei medesimi non se ne astennero; che l'uso di danzare si è trovato da'viaggiatori praticarsi pur da'selvaggi, e che è una specie di spinta data dalla Natura ai nostri organi, allorchè o per l'interna gioia, o per l'imperioso urto dell' armonia, siamo scossi fuor dell' usato. Non negherò alcuna di queste cose, ed io medesimo, in un trattenimento accademico tenuto da' miei allievi sopra le danze, cercai, son già molt'anni, di metter tuttociò in gran comparsa. Nulladimeno non mi si potrà negare che questo esercizio in certe occasioni, in certa età ed in certe condizioni non divenga ridicolo.

Icto accessit fervor capiti. Non poteva meglio spiegarsi l' effetto dell' ubbriachezza. Comincia questa da una fermentazion nello stomaco, i cui caldi vapori montano facilmente alla testa e scuotono violentemente il cervello.

Numerusque lucernis. La scossa data al cervello si comunica a tutti i nervi, e principalmente a quelli dell' occhio, perchè più dilicati e più vicini; il tremore prodotto per tale comunicazione nel nervo ottico è motivo che si vedano moltiplicati ed in torbinoso moto gli oggetti e quelli principalmente, che per esser più lucidi, fanno maggiore impressione, giacchè i meno illuminati non fanno allora alcun impeto.

Osservisi l' accortezza d'Orazio. Non volendo egli direttamente difender contro l' autorità di Trebazio l' uso di compor satire, le scusa indirettamente adducendo prima, che non potendo dormire, poichè non era capace di far altro, scriveva delle satire, e finalmente, che avendo ciascun uomo una particolare inclinazione, la sua era quella d' imitar Lucilio; e che essendo naturale all' uomo, come a tutti gli altri animali, il servirsi di quelle armi, che all' esser suo più convengono, ed essendo le sue la satira, godea valersene a somiglianza di Lucilio, che non ne trasse alcun danno, ma si acquistò ognor più per tal mezzo la grazia e

l' amicizia di Lelio e di Scipione. Con questo artifizio previene l'animo di Mecenate e di Augusto sulla cattiva impressione, che far potessero sovra di loro le dicerie de' suoi avversarii.

Castor gaudet equis. Di Castore si è parlato altrove.

Ovo prognatus eodem. I Mitologi, secondo il solito, mal si accordano intorno alla nascita dei figliuoli di Leda. Convengono tutti ch' ella partorì due ova, l' uno concetto da Giove, che trasformato erasi in Cigno per ingannarla, l' altro da Tindaro suo marito, e che da queste due ova ne uscirono Castore e Polluce, Elena e Clitennestra, ma secondo alcuni nell' ovo proveniente da Giove erano Castore ed Elena, nell' altro Polluce e Clitennestra; secondo altri, Castore e Polluce vennero fuora dallo stesso ovo, cioè da qnello di Giove; l' altro diede l' origine alle due sorelle. Orazio si è quì attenuto alla seconda opinione.

Nostrûm melioris utroque. Rutgers ha dimostrato ch' era questa un' espressione solita ad usarsi nel parlar familiare, quando si nominava un uomo di qualche autorità, e si voleva mostrarne stima e rispetto. Dacier e Sanadon ne convengono, ma il secondo teme di un' ironia. Quelli che hanno spiegato questo passo, come se Orazio dir volesse che Lucilio era miglior poeta di lui e di Trebazio, o che li superava entrambi per nascita, si sono ingannati.

Ille velut fidis etc. Il ritratto morale che si fa quì di Lucilio sembra a prima vista il più lusinghiero; ma come osserva assai bene il Sanadon, se riflettasi quindi a tutto quello che ne è stato detto avanti, tacciandolo come un uomo senza discernimento, che si credeva poeta, perchè faceva non buoni, ma molti versi, che non sapeva aspettare i momenti favorevoli, nè toglier via ciò ch' era di troppo, ma scriveva quanto gli veniva al momento senza scelta e senz' ordine; se riflettasi, dico, a tutto questo, nasce

la tentazione di credere, che un così bello ritratto sia ironico, o non sia fatto per altro, che per estorcere dai fautori di Lucilio la decisione, che se Lucilio aveva potuto far satire non solo impunemente, ma con molta gloria, le poteva fare anche Orazio.

Si male cesserat. Questo passo ha eccitate fra gli eruditi molte dispute e sulla maniera di leggerlo e sull' interpretazion che deve avere. In vece di *cesserat* molti hanno voluto legger *gesserat*; ma i più versati nella lingua Latina hanno giustamente fatto riflettere, che *gerere* non si usava in senso assoluto; onde è da ritener *cesserat*. Più difficil cosa è l'accordarsi intorno al significato dell'espressione. Dacier la riferisce agli affari particolari di Lucilio come uomo, non come poeta, dicendo, che o bene, o male andassero per lui le cose, propizia fosse, o contraria per lui la sorte, nella gioia ei si fosse, o nella tristezza, aveva ricorso a suoi libri. Questa spiegazione è la più ovvia e più naturale e senza bisogno della minima stiracchiatura, si confà assai bene con quel che è avanti, e con quel che segue; quindi è la più generalmente accettata. Ma il Bentlei seguitato da Sanadon, pretende non esser probabile che Lucilio ne' suoi versi abbia voluto far sapere al pubblico gli avvenimenti della sua vita e i suoi affari privati, tanto più, aggiunge il Sanadon, che nulla di tutto questo si trova nei frammenti che ci restano delle sue opere. Quindi abbracciano entrambi l' opinione, che questo passo debba spiegarsi: *nusquam alio quam ad libros decurrens, seu bene ei cesserat in scribendo seu male;* cioè che Lucilio non si staccava mai da' suoi libri o bene, o male che gli riuscisse di scrivere. Ma non vedesi, come sia tanto improbabile che Lucilio abbia significato ne'suoi versi gli avvenimenti della sua vita; mentre lo hanno fatto tanti altri poeti e Orazio istesso, Virgilio e Ovidio, e moltissimi de' nostri Italiani, cosicchè non basterebbe un grosso volume, se riferire se ne volessero i passi, e della maggior parte di loro

non si sa la vita se non per mezzo di quello ch' essi di se stessi hanno inserito ne' loro versi. Di più si dice poco prima, che Lucilio affidava a suoi libri, come a fidi amici, tutti i suoi secreti; or quali erano questi secreti se non i suoi pensieri e i suoi privati accidenti concordando assai bene con questo che tutta la vita di lui veder si potea ne' suoi versi, come in un quadro? A che dunque staccarsi dalla spiegazione più naturale? Il celebre Sig. Colpani fra le altre sue belle composizioni in versi sciolti, ne ha una diretta a suoi libri, che è dilicatissima, e merita di esser letta da chiunque ha buon gusto. Chi sa che l'idea di quel leggiadrissimo componimento pieno ad un tempo e di grazia e di verità, non sia venuta all'autore da questo passo d' Orazio?

Quo fit etc. La spiegazione data da Bentlei e da Sanadon al passo antecedente, gli ha costretti a interpetrar questo in maniera, come se Orazio avesse voluto dire, che dalla irregolarità dei versi di Lucilio si comprendeva quali fossero stati per lui i momenti di buona, o di cattiva vena. Ma non è possibile dar mai questo significato alla parola *vita*; onde io sono assolutamente nell' opinione, che questo passo spiegar si debba senza misteri alla lettera, per quel che suona.

Votiva tabella. Si è parlato già abbastanza delle tavolette votive nelle osservazioni all'ode V del lib. I. Serve però questo passo ad avvertirci, che si consacravano queste, non solo quando taluno era salvo da una calamità, ma anche nell' occasione de' prosperi avvenimenti.

Senis. L' avere Eusebio posta la morte di Lucilio all' anno di Roma 650, ha fatto credere che la vita di quel poeta non sia stata che di 45 anni. Quindi è convenuto ai comentatori studiare ciascuno una nuova maniera di spiegare la parola *senis*. Ma essendosi poscia avvertito che Lucilio parla della legge sontuaria fatta da Licinio nel 658, o 659, e che è possibile

ch' egli sia rimasto in vita anche qualche anno dopo la promulgazione di quella legge, se n'è giustamente dedotto che Eusebio abbia sbagliato la data della di lui morte e che questa dovesse collocarsi molto vicina al sessantesimo anno della di lui vita. Lucilio era nato nel 605; la di lui morte avvenne in Napoli.

Lucanus an Appulus anceps. (*V. ode IV, lib. III*) Sanadon trova qui una fina burla d' Orazio a danno di Lucilio. Uno dei difetti, che si rimproveravano a questo poeta era quello di perdersi in minuti ragguagli di cose e di circostanze non corrispondenti all' unità e all' integrità della sua composizione, capaci anzi al contrario ad astrarre la mente de' suoi lettori dall' oggetto principale, e a generar confusione. Orazio adunque per deriderlo, caccia qui una digressione sullo stile di Lucilio trattenendosi fuor del bisogno e molto più del dovere, ad informarci del luogo della sua nascita.

Nam Venusinus arat etc. Venosa era una piccola città de'Sanniti, come lo disse Strabone; ma in questi Sanniti conviene intendere i detti *Hirpini*, che toccavano al settentrione l'Apulia ed al levante la Lucania; popoli tutti, che discendevano originariamente dagli Ausonii, e presero dopo il nome di Osci e quindi quello di Sabini. Si divisero questi in varie popolazioni, cioè in quelle degli Aurunci, dei Sidicini, de' Sanniti, de' Picentini, de' Vastini, de' Marrucini, de' Peligni, de' Marsi, degli Equi e degli Ernici. I Sanniti produssero i Trentanii, i Lucani, i Campani e gli Irpini. Dai Lucani vennero quelli d'Abruzzo. Discesi essendo adunque i Sanniti dai Sabini, qualche volta è stato detto *Sabelli* per indicare i Sabini, ma il più in uso è il dire *Sabelli* per Sanniti, nè qui si può intendere diversamente. Ritornando alla storia di Venosa, i Romani, nel tempo della guerra contro i Sanniti, la presero e ne tolsero via gli abitanti, collocandovi in loro vece una colonia Romana, e per non aver più a temere forse da quella parte una nuova incursione de'San-

niti nel Lazio, e per tenere a freno gli Apuliesi ed i Lucani, de'quali era sopra i confini.

Pulsis Sabellis. Cioè i Sanniti.

Quo ne per vacuum. Cioè se Venosa fosse stata sguernita.

Hostis. Dacier ha qui inteso i Sanniti; Sanadon gli Apuliesi e i Lucani. Io credo che il poeta con questo nome generale abbia voluto intenderli tutti tre, ma principalmente gli Apuliesi e i Lucani, togliendosi loro con questo mezzo il potersi unire ai Sanniti all'occasion di una guerra e di piombare insieme sulle terre de' Romani, come viene significato dall' espressione *Romano agro.*

Sed hic stylus. Orazio vuol prevenire l'obbiezione, che poteva fargli Trebazio opponendogli che non era da imitarsi la mordacità di Lucilio, poichè non è lecito misdire di chicchessia. A tale oggetto protesta, che non attaccherà alcuno spontaneamente, ma solo si difenderà da chi lo avrà offeso; siccome dicesi in in un verso di Terenzio:

Responsum, non dictum esse, quia laesit prior.

le mie satire, promette Orazio, serviranno a rispondere a chi mi avrà incolpato. Se questa promessa sia stata ben osservata, lo giudichi per se stesso il lettore. Lucilio promesso aveva alrettanto, nè lo eseguì certamente. Pare che simili proteste ne' poeti satirici sieno più una formola di mestiere piuttosto che una promessa sincera.

Quemquam animantem. Alcun vivente. Dacier vuole sia questa una frase propria della satira.

Distringere. Altri leggono meglio *destringere.*

O Pater, et Rex etc. Catullo tradusse già da Callimaco una somigliante preghiera:

Jupiter ut Chalybum omne genus pereat.

Ma questa d'Orazio ha una ridicolezza molto graziosa.

Qui me commorit. Cioè, mi assalirà: Orazio ha detto lo stesso nell' ode VI del lib. V. Ennio dopo aver fatto anch'ei la protesta di non voler offendere alcuno, dice che se qualche cane ardirà di morderlo, saprà difendersi:

Meum non est; at si me canis momorderit
Melius non tangere, clamo.

Vedi ode VI lib. V:

Namque in malos asperrimus
Parata tollo cornua.

ove la metafora è presa dai tori.

Insignis. Cioè celebre siccome quegli, di cui si parlerà da tutti. Ovidio disse a questo proposito di se medesimo: *In urbe fabula quanta fui!*

Servius iratus leges minitatur. In vece di *Servius*, Sanadon e molti altri leggono *Cervius*, poichè Vander Beken assicura, che così trovasi in tutti i più autorevoli esemplari. Era Cervio probabilmente un celebre delatore di que' tempi. Sanadon lo crede però diverso da quello, di cui si parla nella satira VI di questo libro.

Urnam. L'urna giudiziaria era quella, in cui si mettevano i voti de' Giudici. Virg. En. lib. VI:

Quaesitor Minos urnam movet.

ove *Quaesitor* è il Presidente al giudizio, dinanzi a cui si cavano dall'urna e si esaminano i suffragii. Per *urnam* adunque è qui indicato il giudizio.

Canidia Albuti. Cioè figlia di Albuzio; si è già parlato abbastanza di Canidia. Rimarcar però si dee questo passo per conoscere che Canidia non era un nome finto, ma una persona reale. Nulla si sa di Albuzio. Nella satira seguente si parla anche là di un Albuzio, ma non pare che sia lo stesso. Varrone

nomina un Lucio Albuzio e Cicerone un Tito Albuzio, di cui fe' pure menzione nelle sue satire Lucilio.

Turius. Fu questi, per quanto credesi, un Senatore molto interessato e vendicativo, che si lasciava corrompere dal denaro, e non perdonava giammai la minima offesa. Pel *grande malum* vien significata la perdita dei beni, o della vita a motivo di una condanna.

Si quis se judice certet. Bentlei e Sanadon leggono *si quid*, e spiegano *si quam rem certes*, se tu abbia una lite; infatti questa espressione combina con altra d' Orazio: *magna minorve foro si res certabitur olim.*

Ut quo quisque valet. Come questo passo non è a prima vista un de' più facili, eccone la costruzione: *Sic collige mecum, ut quisque terreat suspectos eo quo valet, et Natura potens imperet hoc.* Conosci meco, che ciascuno fa paura a coloro che ha in sospetto, con quel mezzo, in cui è più valente, e che così ne comanda l' irresistibil Natura.

Natura potens. Niuno può nè vincere, nè alterare la possanza della Natura, onde Menandro disse, ch' ella è più forte, che tutti i precetti, e Pindaro, che quanto vien dalla Natura è più forte. Qui pare che per Natura si voglia significare l' inclinazione propria dell'origine, quale inclinazione dipende in gran parte dalla primitiva particolare conformazione del corpo, dallo sviluppo dello stesso e dalle abitudini.

Dente lupus, cornu taurus petit. Vedi l' ode II di Anacreonte, imitata assai facilmente da molti Italiani e sovra tutti dal Tasso nella scena III dell' Aminta.

Unde nisi intus monstratum! Cioè dall' interno instinto.

Scaevae. Era Sceva un empio, che aveva avvelenata la madre. Non è però lo stesso cui è scritta l' epist. XVII del lib. I.

Nil faciet sceleris pia dextera. Questo è in bocca di Trebazio, che inorridito dal delitto, che pare Orazio sia per rimproverare a Sceva, previene ed interrompe il poeta, quasi per fargli vedere, che non è mai da supporsi tanta sceleratezza in un figlio.

Mirum! Ut neque calce lupus etc. È questa la risposta di Orazio, con cui dice non esser meraviglia, se Sceva non uccida la madre con aperta violenza, ma con occulto veleno, così portando l'indole fredda di lui e scelerata per calcolo, malvagità la più nera di tutte e la più abbominevole, poichè produtta da lunga meditazione vincitrice d'ogni rimorso.

Seu me tranquilla senectus. Orazio quando scrisse questa satira, era nella sua mezza età, mentre non avea che 44 anni.

Seu mors atris etc. Orazio da quì le ali alla Morte, come nell' ode XVII del lib. II. L'imagine della Morte che già gli vola intorno con nere ali, come a sua preda, è bellissima.

Vitae color. Questa metaforica espressione per cui si dice *vitae color*, per significare tenor di vita, è nuova affatto ed ardita. Dispiace al Sanadon la traspòsizione del verbo *scribam*, che poteva evitarsi con dire: *scribam quisquis erit vitae color.* Non so per altro, se questo sentimento senza la trasposizione che si condanna, avrebbe avuto tanta grazia, quanta ne ha adesso.

O puer ut sis vitalis metuo. Parla quì di nuovo Trebazio, che dà ad Orazio il nome di *puer*, come Orazio aveva dato a lui quello di *Pater*, a motivo dell' età e dell' autorità. Equivale così il *puer* all' espressione Italiana, *figlio mio*, *mio caro*, della quale sogliamo servirci con affetto di amorosa compassione allorchè siamo obbligati a presagire a taluno qualche disgrazia, onde distoglierlo da ciò che gliela può far

incontrare. Il mestier della satira è veramente molto pericoloso.

Majorum ne quis amicus. Cioè, secondo l' interpetrazione di Dacier, di Rutgers, di Sanadon e di molti altri: *ne quis ex majoribus tuis amicis*, taluno de' grandi a te amico, nel quale par, che sia accennato Mecenate.

Frigore te feriat. Bond e Costa e varii altri hanno spiegato *feriat te frigore*, ti uccida, ti faccia freddo; ma Rutgers e gli altri, che abbiamo di sopra indicati, danno a questo passo una spiegazione molto diversa, giacchè non si trova in alcun autore Latino che ciò voglia dire dar morte, e l'unica espressione Latina, che avesse con questa qualche lontanissima somiglianza, sarebbe quella della sat. I, lib. I: *tentatum frigore corpus*, che per altro non giustificherà mai il *ferire frigore* per dar morte. Casaubuono il primo di tutti ha trovato una grande analogia di questo passo d'Orazio con un di Persio sat. I, ove dicesi:

Vide sis ne majorum tibi forte
Limina frigescant . . . .

Tradotto eccellentemente dal Sig. Cav. Monti nel senso del Casaubono:

. . . . . . E se t' arriva
Che si ghiaccin de' grandi a te le scale?

Seneca nell' epist. CXXII ha adoprato anch' egli la parola *frigus* per disfavore: *Recitabat Montanus Julius carmen, tolerabilis poeta, et amicitiâ Tiberii notus et frigore.* Molti esempii ha adunati Rutgers, pei quali si prova, che *frigus* adopravasi sovente per significare l' indifferenza non solo e l' abbandono dei Grandi riguardo a taluno di quelli ai quali accordavano un tempo la loro amicizia, ma anche il loro odio. Tutto ciò posto, ecco la spiegazione di questo passo: *emo che alcuno de' Grandi, or tuoi amici, a motivo*

delle tue satire, *non ti colpisca della sua disgrazia.* Anche in questo senso il *ferire frigore* è molto ardito, giacchè la indifferenza e il disfavore, che sono proprietà negative ben indicate dal *frigore*, danno un'idea molto lontana dal *ferire*. Nulladimeno questa spiegazione è sempre la migliore e la più confacente all'indole della lingua Latina; tanto più che avendo Trebazio già minacciato al poeta il rischio di non avere a vivere molto tempo, pare inutile, che torni a parlargli di morte.

Quid quum est Lucilius ausus. Risponde quì il poeta alle obbiezioni di Trebazio servendosi dell'esempio di Lucilio per fargli vedere, che dalle satire non gli verrà alcun danno.

Primus. Lucilio non fu il primo a scriver satire, giacchè Ennio e Pacuvio ne scrissero prima di lui, ma fu il primo a dare ad esse un nuovo aspetto più gradevole dell' antico uso con cui solevan comporsi. (*V. ciò che si è detto al principio del tomo antecedente e nelle osservazioni sulla sat. IV del lib. I.*)

Detrahere pellem. Per pelle s' intende l' esteriore sembianza. Nell' epist. XVI del lib. I vedremo:

Introrsum turpem, speciosum pelle decorâ.

Si allude quì fors'anche alla favola dell' Asino, che si vestì la pelle del Leone. Dacier lo spiega *maschera*, e veramente le antiche maschere erano di pelle.

Cederet. Per *incederet*, come in Plauto *candidatus cedit* per *incedit candidatus*, e *ovans cedo* per *ovans incedo.*

Num Lælius. Cajo Lelio detto il *saggio*, grande amico di Publio Scipione Emiliano, detto l'*Africano* il Minore, entrambi molto instrutti nella letteratura, onde Cicerone li introduce a parlare insieme nel suo dialogo sull' amicizia. Lucilio era nato due, o tre anni

avanti la distruzione di Cartagine, e fu poi coll'Africano alla guerra di Numanzia, nell'età di 14 in 15 anni.

Læso doluere Metello. Al tempo di Lucilio vi erano sei, o sette Metelli, e tra questa famiglia, che gloriavasi dei trionfi della Macedonia e della Numidia, e quella degli Scipioni distinta ancor essa pei soprannomi degli Africani, dei Numantini e degli Asiatici fuvvi un'aperta rivalità, onde non è meraviglia che Lucilio attaccato alla famiglia degli Scipioni abbia maltrattato ne' suoi versi talun de'Metelli; tanto più che Quinto Cecilio Metello Macedonico ebbe delle differenze coll'Emiliano, e difese contro di lui Lucio Cotta. Nulladimeno Dacier e Sanadon si accordano a congietturare che il malmenato da Lucilio fosse Quinto Cecilio Metello Numidico, che trionfò di Giugurta, e che per effetto di tali rivalità fu mandato in esiglio a Rodi e vi stè per un anno, alla quale circostanza Dacier crede che appelli un verso di Lucilio che leggesi tuttavia nei frammenti delle sue opere ed in cui dicevasi: *passato il mar Carpazio anderai sempre a Rodi.*

Famosisque versibus. Cioè versi che lo copriron d'infamia, che lo resero infame.

Lupo. Publio Rutilio Lupo che fu console l'anno 663, o secondo altri, 664, e perì nella intiera sconfitta data alla sua armata dai Marsi. Era costui in concetto di somma empietà, perchè disprezzava le cerimonie religiose e soprattutto i riti e le decisioni degli auguri e degli aruspici. Quindi fu a tal motivo attribuita la perdita della sua armata e la sua morte, perchè volle intraprendere quella spedizione malgrado i cattivi pronostici degli auguri, che non avendo trovato nella sacrificata vittima la testa del fegato, gli predissero un funesto esito della sua impresa. Siami quì lecito trattenermi un momento sul cattivo esito delle imprese sulle quali dicevasi essere stati sinistri gli augurii. Voglio lusingarmi che all'età nostra uomo non sia

così stolto, il quale creda che vi fosse, o vi potesse essere una qualche relazione tra gli augurii e le azioni degli uomini, tra il fegato, o i visceri di un bue, di una pecora, di un porco ed una spedizion militare, tra il mangiare, o non mangiare de' polli e i Comizii. Ciascuno conosce assai facilmente, ch' era questo un artifizio inventato dall' astuzia de' politici e dall'avidità de' sacerdoti per ingannare colla superstizione la plebe. Nulladimeno potrebbe far nascere nell' animo di taluno qualche dubbio il leggere, che le imprese tentate con dispregio degli augurii erano andate a male, come quella di Lupo, la spedizione di Crasso contro i Parti, la battaglia navale contro i Cartaginesi data presso a Lipari nel tempo della prima guerra Punica dal Console Claudio, che avea fatto gettar in mare i sacri polli dicendo che se non volevano mangiare, bevessero, ed altre molte registrate nelle storie di Roma. A togliere queste dubbiezze riflettasi in primo luogo quante altre imprese, quantunque incominciate con favorevoli augurii, sono andate a male. Il più delle volte si giudica di queste cose come dei numeri del lotto, intorno ai quali, poichè è fatta l' estrazione, ciascuno dice di aver avuti i più forti presentimenti a giuocarli. Nella maniera medesima si fa gran caso degli antecedenti augurii quando si sa l' esito dell' impresa. Più di tutto però è da considerarsi, che le armate essendo per la maggior parte composte di gente non in altro instrutta, che nel mestier della guerra, allorchè sono condotte alla battaglia colla prevenzione che la sorte, che il Cielo è loro contrario, perdono gran parte del loro coraggio, dandosi a credere di doversi battere coll' Onnipotenza e perciò dover essere inutili tutti i loro sforzi. Ecco il motivo per cui i sinistri augurii si avverano. Le battaglie si guadagnano da quelli, i quali, come disse Virgilio, *possunt quia posse videntur*; i timidi restano sempre al disotto e sono la vittima della paura. Ritornando a Lucilio, ecco come egli ha trattato Lupo in un frammento che ancor ci rimane:

. . . . . Tubulus si Lucius unquam ;
Si Lupus , aut Carbo , aut Neptuni filii Divos
Esse putasset , tam impius aut perjuri fuisset!

Per figliuol di Nettuno s' intende il Giovine Pompeo , che da Orazio nelle odi è detto *Neptunius dux*. Quanto a Lupo , Torrenzio ha preso un abbaglio , quando ha creduto che si accenni in esso Lucio Cornelio Lentulo Lupo , che fu console nove anni avanti la nascita di Lucilio.

Primores populi. Dal suddetto frammento si vede , che Lucilio non la perdonava ad alcuno. Infatti oltre Metello e Lupo , attaccò pure nominatamente Muzio Scevola , Tito Albuzio, Torquato , Marco Carbone , Lucio Tubulo , Sesto Pompeo , Publio Gallonio , Cajo Cassio , Lucio Cotta , Clodio Asello , Quinto Opimio, Nomentano , Cajo Cecilio Giudice , Trebellio , Publio Pavo Tutidano ed altri delle principali persone di Roma , e le attaccò impunemente.

Populumque tributim. Questo è per significare , che nelle 35 tribù , che componevano il Popolo Romano , non vi fu alcuno di cui Lucilio non dicesse male. Persio ha detto nel medesimo , benchè con frase diversa : *secuit Lucilius urbem.*

Uni æquus virtuti. Favorevole , amico , propenso.

Quin ubi se a vulgo et scena. È bella cosa il vedere i grand' uomini, quali erano certamente Lelio e Scipione , divertirsi in privato coi loro amici e deporre l' autorevole lor gravità senza avvilirsi. Per far questo però convien essere persone di un merito vero ed intrinseco, delle quali si sappia , che se nei momenti di ricreazione si divertono come fanciulli , quando si tratta di un affare importante sanno eseguirlo con gloria , senza aver bisogno dell' altrui ajuto. Enrico il Grande fu sorpreso da un ambasciatore di una grande potenza , mentre scherzava , come un di lor , co'suoi

figli, che gli montavano a cavallo sopra le spalle. Nè l'ambasciatore ne concepì per questo minore stima, perchè sapeva, che quel Monarca, il quale faceva allor da ragazzo, nel gabinetto e nel campo era un eroe senza pari. Il conservare con tutti anche in privato l'austera gravità del suo grado non è se non di quelli, i quali, se ce ne scordiamo il rango, ci fuggono affatto dagli occhi e divengono un nulla.

Et scend. Questa espressione è piena di filosofica verità. Ciascun uomo allorchè è in faccia al pubblico, è come sovra un teatro, e può dirsi che vi rappresenta anch'ei la sua parte. I Grandi però, perchè vi sostengono le prime parti, divengono più degli altri cospicui a tutto il resto degli uomini; laddove gli altri si perdono per così dir nella folla, dimodochè la loro poca importanza li salvi dall'acuto esame, al quale tutto assoggettasi dalla malignità e dall'invidia.

Virtus Scipiadæ etc. È quì detto la virtù di Scipione per significare il virtuoso Scipione e la mite sapienza di Lelio, per Lelio mite e sapiente. Così abbiam veduto nelle odi: *Narratur et prisci Catonis saepe mero caluisse virtus.*

Ludere. Scherzare. Alcuni comentatori hanno fra le altre cose raccontato, che Scipione, Lelio e Lucilio trescavano un giorno insieme inseguendosi intorno alla tavola e che Lelio aveva attorta una salvietta con cui batteva Lucilio, come fanno talvolta i ragazzi. Ma non si sa su qual fondamento posi questa loro storia: Cicerone nel lib. II *de Oratore* fa dire a Crasso su questo proposito: *Sæpe ex socero meo audivi, quum is diceret socerum suum Lælium semper fere cum Scipione solitum rusticari, eosque incredibiliter repuerascere esse solitos, quum rus ex urbe tanquam e vinculis evolavissent. Non audeo dicere de talibus viris; sed tamen ita solet narrare Scaevola, conchas eos et umbilicos ad Cajetam, et ad Laurentum legere*

consuesse , et ad omnem animi remissionem , ludumque descendere.

Donec decoqueretur olus. Sin che fosse cotta la cena. Dicesi *olus* in genere per tutte le vivande, a motivo che dopo le rigorose leggi sontuarie , dalle quali fu prescritta la spesa de' cibi e concesso liberamente l'uso di tutto quello che dal terreno ricavavasi , inventossi la maniera di deluderle con accomodare ogni sorta d' erbe e di legumi in tante foggie diverse , che le salse delle quali erano quell' erbe imbevute , le rendevano esquisite. La legge *Fannia* proibiva di spendere in carne più di cento assi , cioè cento soldi di Francia, nei giorni de' pubblici giuochi; più di 30 nelle altre feste minori ; e più di 10 nei giorni di lavoro. In seguito si ebbe un po' più di libertà dalla legge *Licinia* , che assegnò a tutte le feste 100 assi , e 30 a tutti gli altri giorni. Nè l' una , nè l' altra proibivano l'erbe e i frutti: *Si quidquam esset natum e terra , vite , arbore , promiscuè , atque indefinitè largitae sunt.* Quindi Lucilio nelle sue satire introduce alcuni crapoloni a lagnarsi della severità di Licinio , dicendo : *Fanni centussisque misellos* e poco dopo : *Legem vitemus Licini.* Anzi il poeta Levio ne' suoi *Scherzi amorosi* racconta graziosamente un' istoriella di un capretto regalato ad un amico , quale mentre si era per metterlo in pezzi per arrostirlo , ricordatosi il cuoco della legge Licinia, lo lasciò vivo , e si cenò d' erbe e di frutti :

Lex Licinia introducitur ;
Lux liquida haedo redditur.

Al tempo di Lucullo tai leggi avevano perduto la loro forza ; non si lasciava però di apparecchiare l'erbe ed i frutti nella maniera più appetitevole e coi più saporosi manicaretti. (*Vedi Cicerone libro VII , epistola XXVI.*)

Infra Lucili censum. Lucilio era dell' ordine equestre e derivava da una famiglia patrizia. Pompeo

il Grande era suo pronipote da canto di sua madre, ch' era figliuola di un fratello di Lucilio. I cavalieri dovevano avere, per lo meno, 400 grandi sesterzii, cioè 50,000 lire di rendita, e i Senatori il doppio. Orazio non avea tanto.

Cum magnis vixisse. Da quanto abbiamo detto nella vita di Orazio può rilevarsi, ch' egli nasconde qui per modestia, come in tanti altri luoghi, il sommo favore ch'ei godeva presso Mecenate e presso Augusto, appartandosi così dall' uso de' Cortigiani, che si vantano sempre di essere più che non sono, dal che ne avviene dappoi, che facendosi all'occasione palese esser essi ammessi dai grandi o per puro divertimento, o per fasto, ne riescono svergognati.

Et fragili quaerens illidere dente. Allude alla favola della lima e della vipera, che fu inventata da Esopo, ma che trovasi ancora nel lib. IV di Fedro.

Nisi quid tu, docte Trebati, dissentis. È questa una civile espressione, colla quale Orazio finisce il suo discorso, mostrando intanto di sottometterlo al giudizio del molto autorevol Trebazio.

Equidem nihil hinc diffingere possum. È questo nelle opere di Orazio uno degli squarci, su i quali si è più disputato dagli eruditi. Dacier vuol leggere *diffindere*, Sanadon *diffingere*, alcuni altri, chi *diffidere*, chi *diffigere* e chi *defringere*. La lezione di Sanadon, che l' ha presa da Bentlei, è appoggiata dall' autorità di tutte le antiche edizioni e della maggior parte de' MMSS. Non è però questo il nucleo della difficoltà. Si disputa se queste parole debbano attribuirsi a Trebazio, o ad Orazio. Dacier le appropria ad Orazio e toglie via il punto che è tra *equidem* e *dissentis* pretendendo che seguiti sempre il medesimo discorso, quasi che Orazio dopo aver fatto un complimento di civiltà al vecchio giureconsulto, protesti di non poter levar cosa alcuna da ciò che già ha detto;

ed è sì forte in questa opinione Dacier, che dichiara falsa ed indegna di Orazio qualunque altra spiegazione. Sanadon, Bentlei e Bond prendendo le parti degli antichi comentatori, che furono in ciò tutti d'accordo, lasciano il punto al suo posto e attribuiscono a Trebazio il sentimento, che è dopo il punto, spiegandolo come se Trebazio confessasse: *in verità io non ho che dire.* Pare che quest' ultima opinione sia la più confacente a quanto viene in appresso, e insieme ancora la più naturale; ho creduto pertanto di non dovermene appartare.

Sed tamen ut monitus caveas. Dacier vuol che non cominci che qui il discorso di Trebazio, e non ha badato che questo *sed tamen* lo condanna.

Sanctarum inscitia legum. L' ignoranza delle leggi non iscusa i contravventori, perchè quando una legge è promulgata, chi la ignora, l' ignora sol per sua colpa.

Si mala condiderit in quem quis carmina. Una legge delle XII Tavole diceva: *Si quis occentassit malum carmen, sive condidisit, quod infamiam faxit flagitiumque alteri, capital esto.* Augusto rinnovò in seguito questa legge, ordinando l' inchiesta contro chi l' avesse violata. Svetonio cap. LV: *Id modo censuit cognoscendum post hac de iis, qui libellos, aut carmina ad infamiam cujuspiam suo vel alieno nomine edant.* Un giureconsulto non poteva addurre una più forte ragione. Nulladimeno convien dire, che nè la legge delle XII Tavole, nè l' editto d' Augusto, sortito abbiano una esecuzione molto rigorosa e generale, giacchè Orazio non ne ebbe alcun danno, nè lo aveva avuto Lucilio, nè lo ebbero poi Persio e Giovenale e tanti altri.

Jus est, judiciumque. Cioè si ha contro di lui il diritto dell'inchiesta e può esser chiamato in giudizio.

Esto si quis mala. Orazio non avendo che rispon-

dere all'autorità della legge ch' era formale ed espressa, se ne cava fuori con uno scherzevol giuocolin di parole, che cade qui molto in acconcio, spiegando a suo senno la parola *malum*. Potrebbesi però rispondere, che sono anzi i buoni versi che debbono proibirsi, qualora offendono l' altrui buon nome. Se una satira è scritta male, per quanto sia sanguinosa, non vi ha chi la legga più d' una volta; laddove s' ella sia piena di vezzo e ricca di quella poesia della quale direbbe Orazio, che *decies repetita placebit*, si rilegge con piacere le mille volte, e s' impara a memoria, talchè rapidamente propagasi sino all' età più lontana; laddove i cattivi versi muoiono subito, e seco portano nell' oblivione l' argomento su cui si aggiravano.

Judice condiderit laudatur Cæsare. Rutgers, Bentlei, Cuningam e Sanadon in vece di *laudatur* leggono *laudatus*, dicendo così ritrovarsi in sette, o otto MMSS., e incolpano chi si attiene all'altra lezione di avere attribuito ad Orazio una trasposizione troppo dura, quasi che non restasse tale anche sostituendovi *laudatus*. Ella lo è ad ogni maniera, con questa differenza che ritenendo *luadatur*, il senso è assai più naturale e più dritto, laddove, sostituendo *laudatus*, si viene a fare un sentimento meno chiaro e men giusto, poichè quel participio *laudatus* che ha una significazione di tempo passato, induce a prima vista il sospetto che l'autore dei versi sia stato bensì lodato da Cesare, ma non che lo sia stato per quei versi, siccome meglio si esprime nell' altra lezione. Orazio vuol dare modestamente ad intendere, che il favore d' Augusto e l' avere egli medesimo lodate, siccome belle le di lui satire, lo metteva al coperto da ogni imputazione legale.

Latraverit. Alcuni hanno sostituito a *latraverit* *laceraverit*, ma contro l' autorità di tutte le antiche carte, e senza riflettere, che la metafora di *latraverit* presa dai cani, che abbajano contro le persone infeste,

o almeno apprese da essi per tali, è molto più adattata, che quella di *laceraverit.* Il cane abbaja contro a chi gli è sospetto, quasi per avvertir di guardarsene; il satirico riprende i malvagi, affinchè conosciuti, non nuocano; laddove il *laceraverit* è troppo, come è condannato l' avere un cane, che non latri, ma faccia in brani. E' questo lo stesso, che l'aver seco una fiera. Si concederebbe mai ad alcuno l' aver seco in mezzo ad una città e seco condur per le strade una tigre, un lione, un leopardo? No certamente. Per egual modo non potrà mai essere non solo approvato, ma neppure permesso il ritenere in sua compagnia un mastino, che sbrani quanti, o non gli son noti, o non gli piaciono. La costruzione di questo passo è: *si quis, ipse integer latraverit pignum opprobriis*; l' accusativo *dignum* è retto dalla sott' intesa preposizione *ad*, come in Fedro: *Vulpinam pellem latravit in aula.*

Integer ipse. Certamente prima di riprender gli altri, è d'uopo essere irreprensibile. Ma chi è tale? quanto meglio è adunque lasciar le riprensioni a chi farle dee per uffizio, che prendersi spontaneamente la pena di sgridar gli altrui vizii non senza grande pericolo, che altri ci rinfaccino i nostri. Orazio poteva dire in sua discolpa che i suoi difetti erano pochi e piccoli. Ma non si ha da contar per nulla lo stranio suo genio di criticare? Chi avrà vero senno e vera virtù non iscriverà mai satire, che contro al vizio in generale, e in una maniera sì cauta, che nessuno possa neppur sospettare che si abbia avuto in vista più l' un, che l' altro individuo; altronde egli è pure un miserabil mestiere quel di aver a riprendere or l' uno, or l' altro. Potrebbe dirsi, che un uomo satirico è un boja morale della società. E' necessario che vi sia un boja, il cui solo nome distoglie molti dal mal fare; ma è poi un bel mestiere quello del boja?

Solventur risu tabulæ. Ora diremmo: *si faranno*

in pezzi le carte ; Orazio ha messo *tabulæ* , avendo riguardo alla maniera di scrivere , ch'era comune a' suoi tempi. Ne abbiam parlato altre volte. Si sono molto ingannati coloro , i quali hanno creduto che per *tabulæ* debbano intendersi le sedie de' giudici , e per le sedie i giudici stessi ; giacchè non può immaginarsi una interpetrazione più stiracchiata.

Tu missus abibis. A motivo di questo *tu* alcuni hanno creduto , che queste parole attribuir si debbano a Trebazio ; ma l' hanno sbagliata , giacchè *tu* è quì detto in generale per modo che può dirigersi a chicchessia , siccome suol adoprarsi comunemente nel parlar familiare , come affermano d'accordo Dacier e Sanadon. Riflettendo quest' ultimo sul fine della presente satira , avverte , che inutili sono il più delle volte i consigli de' saggi per distornarci da quelle cose , le quali sone confacenti alle nostre particolari inclinazioni.

SATIRA II.

Quae virtus, et quanta, boni, sit vivere parvo:
(Nec meus hic sermo est, sed quae praecepit Offellus,
Rusticus, abnormis sapiens, crassâque Minervâ)
Discite non inter lanceis, mensasque nitenteis,
Cum stupet insanis acies fulgoribus; et cum
Acclivis falsis animus meliora recusat;
Verum hic impransi mecum disquirite. Cur hoc?
Dicam si potero. Male verum examinat omnis
Corruptus judex. Leporem sectatus, equove
Lassus ab indomito, vel si Romana fatigat
Militia assuetum graecari, seu pila velox,
Molliter austerum studio fallente laborem,
Seu te discus agit, pete cedentem aëra disco.
Quum labor extuderit fastidia, siccus, inanis
Sperne cibum vilem: nisi Hymettia mella Falerno
Ne biberis diluta. Foris est promus, et atrum
Defendens pisceis hiemat mare: cum sale panis
Latrantem stomachum bene leniet. Unde putas? aut
Qui partum? Non in caro nidore voluptas
Summa, sed in te ipso est. Tu pulmentaria quaere
Sudando. Pinguem vitiis albumque, nec ostrea,

SATIRA II.

Quale e quanta virtù, o miei cari, sia il viver con poco: (nè mio è questo discorso, ma quanto mi ha dettato il campagnuolo Offello, saggio senza misure, e di buona pasta) imparatelo non fra' grandi piatti e le splendide mense, allorchè l'occhio stupisce di una folle sontuosità, e l'animo inchinevole alle fallaci apparenze, ricusa il meglio; ma discutetelo quì meco a digiuno. -- Perchè questo? -- Lo dirò, se potrollo. Ogni giudice corrotto mal esamina il vero. Insegui un lepre, o ti affatica a domare un cavallo, o se gli esercizii della Romana milizia ti stancano, avvezzo essendo a vivere mollemente, sia che ti diletti la veloce palla, ove l'impegno del giuoco deluder suol dolcemente l'austerità del travaglio, sia che ti piaccia il disco, percuoti col disco il cedente aere. Quando la fatica avrà da te discacciate le svogliatezze, assetato e a ventre voto, disprezza, sel puoi, il volgar cibo, e non bere che Falerno in cui sia stato disciolto del miele d'Imetto. Il dispensier non è in casa, e il mare in tempesta vieta aver dei pesci. Ebbene; il solo pane allora con appena un poco di sale appagherà molto bene il tuo stomaco, che latra di fame. Donde credi tu, o per qual maniera ciò avvenga? Il vero piacere non consiste nell' esquisito odore dei cibi di caro prezzo, ma in te stesso. Tu procurati colla fatica, che saporose ti sien le vivande.

Nec scarus, aut poterit peregrina juvare lagoïs.
Vix tamen eripiam, posito pavone, velis quin
Hoc potius, quam gallinâ tergere palatum,
Corruptus vanis rerum: quia veneat auro
Rara avis, et pictâ pandat spectacula caudâ,
Tanquam ad rem attineat quidquam. Num vesceris istâ,
Quam laudas, plumâ? cocto num adest honor idem?
Carne tamen quamvis distat nihil hac magis illa;
Imparibus formis deceptum te patet. Esto.
Unde datum sentis, lupus hic Tiberinus, an alto
Captus hiet? Ponteisne inter jactatus, an amnis
Ostia sub Tusci? Laudas insane trilibrem
Mullum, in singula quem minuas pulmenta necesse est.
Ducit te species, video. Quo pertinet ergo
Proceros odisse lupos? Quia scilicet illis
Majorem Natura modum dedit: his breve pondus.
Jejunus raro stomachus vulgaria temnit.
Porrectum magno magnum spectare catino
Vellem, ait Harpyjis gula digna rapacibus. At vos
Præsentes Austri coquite horum opsonia, quamvis
Putet aper, rhombusque recens, mala copia quando
Ægrum sollicitat stomachum: quum rapula plenus,

Ad uom paffuto e sbiancato pe' suoi eccessi non piacciono nè le ostriche, nè lo scaro, o la straniera *lagoide.* Nulladimeno durerò fatica a toglierti dal capo, che, posto essendoti in tavola un pavone, tu non voglia nettarti un po' la bocca con questo piuttosto, che con una gallina, corrotto tu essendo dalla vana apparenza delle cose, perchè il pavon, raro uccello, costa a prezzo d' oro, e spande nella dipinta coda un bello spettacolo; quasi appartenga questo alcun poco alla realtà della cosa. Ti pasci tu forse di cotesta piuma che lodi? Forse che nel cotto pavone rimane ancor tuttavia l' istessa bellezza? Contuttociò, benchè questa carne non sia punto differente da quella e sia manifesto che tu sei ingannato dalla disparità dell'esteriore apparenza; sia come ti piace./ Dimmi però come ti è dato di accorgerti se questo lupo sia del Tevere, o sia preso nel mare? Se sia stato sbattuto fra i ponti, o del Toscano fiume alla bocca? Stolto che sei; esalti una triglia di tre libbre, e se vuoi mangiarla, ti è necessario tagliarla in tanti piccoli pezzi. Vedo che guidar ti lasci dall'apparenza. Che serve adunque l' avere a schifo i lupi quando son grossi? Perchè cioè, la Natura ha dato a quelli una maggior misura, a queste un piccolo peso. Rare volte uno stomaco digiuno disprezza i cibi volgari. Io vorrei vedere disteso sovra un gran piatto un grande pesce, dice un uom di gola degna delle rapaci Arpie. Ma presti all'uopo, o Austri, corrompete col vostro fiato le costoro vivande. Quantunque, puzza per essi,

Atque acidas mavult inulas. Nec dum omnis abacta
Pauperies epulis regum ; nam vilibus ovis,
Nigrisque est oleis hodie locus. Haut ita pridem
Galloni præconis erat acipensere mensa
Infamis. Quid? tum rhombos minus æquor alebat?
Tutus erat rhombus, tutoque ciconia nido,
Donec vos auctor docuit prætorius. Ergo
Si quis nunc mergos suaveis edixerit assos,
Parebit pravi docilis Romana juventus.
Sordidus a tenui victu distabit, Ofello
Judice. Nam frustra vitium vitaveris illud,
Si te alio pravum detorseris. Avidienus,
Cui Canis ex vero ductum cognomen adhæret,
Quinquenneis oleas est, et silvestria corna,
Ac, nisi mutatum, parcit defundere vinum, et
Cujus odorem olei nequeas perferre, (licebit
Ille repotia, natales, aliosve dierum
Festos albatus celebret,) cornu ipse bilibri
Caulibus instillat, veteris non parcus aceti.
Quali igitur victu sapiens utetur, et horum
Utrum imitabitur? Hac urget lupus, hac canis angit.
Mundus erit, qui non offendet sordibus, atque

abbenchè fresco, il cinghiale ed il rombo, allorchè la malnata abbondanza muove in essi alla nausea l'infermo stomaco, che pieno più del bisogno, ama piuttosto i ravanelli e le acide inule. Dai conviti de' Grandi non è ancor tutt' affatto scacciata la povertà; poichè al presente vi ha luogo per le ova di poco prezzo e per le olive. Non così da molto tempo la mensa del banditore Gallonio era in grande discredito per lo sturione. E che? Il mare allora non avea forse rombi? Era sicuro il rombo, sicura era nel suo nido la cicogna, sino a tanto che v' insegnò a cibarvene il promotor Pretore. Se alcuno dunque al presente dichiari gustosi gli smergi arrostiti, ubbidirà a' suoi decreti la Romana gioventù docile al male. Il sordido avaro, a giudizio di Offello, sarà lungi dal tenue vitto; perciocchè indarno tu schiverai il vizio della crapola, se un altro vizio ti avrà a un' altra parte distorto. Avidieno, cui è stato attaccato dal vero il soprannome di Cane, mangia le olive di cinqu' anni e i silvestri corbezzoli: risparmia di bere altro vino che inacidito, (e quando anche in bianca toga, egli celebri il giorno appresso alle nozze, o quello della sua nascita, o qualsivoglia altra festa) egli medesimo versa a stilla a stilla su i cavoli da un vaso di due libbre poco olio, il cui fetore non ti sarà possibile di sopportare, non così parco intanto di vecchio aceto. Qual maniera di vivere userà dunque l' uom saggio? E quale di questi due prenderà egli a imitare? Lo preme quinci, siccome dicono, il cane

In neutram partem cultus miser. Hic neque servis
Albuti senis exemplo, dum munia didit,
Sævus erit: nec sic ut simplex Nævius, unctam
Convivis præbebit aquam; vitium hoc quoque magnum.
Accipe nunc, victus tenuis quæ, quantaque secum
Afferat. In primis valeas bene: nam variæ res
Ut noceant homini, credas, memor illius escæ,
Quæ simplex olim tibi sederit. At simul assis
Miscueris elixa, simul conchylia turdis;
Dulcia se in bilem vertent, stomachoque tumultum
Lenta feret pituita. Vides, ut pallidus omnis
Cœnâ desurgat dubiâ? Quin corpus onustum
Hesternis vitiis animum quoque prægravat unâ,
Atque affigit humi divinæ particulam auræ.
Alter, ubi dicto citius, curata sopori
Membra dedit, vegetus præscripta ad munia surgit.
Hic tamen ad melius poterit transcurrere quondam,
Sive diem festum rediens advexerit annus,
Seu recreare volet tenuatum corpus, ubique
Accedent anni, et tractari mollius ætas
Imbecilla volet: tibi quidnam accedet ad istam,
Quam puer et validus præsumis, mollitiem, seu

e quindi il lupo. Fia mondo colui, che non offenderà colle sue sordidezze, e non sarà meschino nè per una, nè per l' altra parte della sua maniera di vivere. Questi nè sull' esempio del vecchio Albuzio sarà rigoroso nel dividere fra' suoi servi gli impieghi, nè come il trascurato Nevio darà ai convitati dell' acqua sporca: vizio anche questo grande. Ascolta adesso quali e quanti vantaggi porti seco un viver frugale. Primieramente che tu abbia buona sanità, poichè ben creder devi quanto nuoca alla persona la varietà de' cibi, al ricordarti del buon prò che ti ha fatto un tempo l' averne mangiato semplicemente un solo. Ma se tu mescoli insieme il lesso coll' arrosto, le ostriche coi tordi, i dolci si cambieranno in bile, e la lenta pituita ti porrà a tumulto lo stomaco. Non vedi tu come da una cena di molti cibi ciascun si levi sbiancato? Anzi che ancora il corpo, carico per gli eccessi del giorno avanti, aggrava insieme anche l'animo, e abbatte al suolo avvilita questa particella del divin fiato. L'altro, poichè ha dato al sonno le membra refocillate col cibo più presto che si sta a dirlo, vegeto si alza agli impieghi che gli sono prescritti. Questi però talvolta potrà trapassare al meglio, ossia che il ricorrente anno recato abbia per lui un qualche giorno festivo, ossia che ristorar voglia l' indebolito corpo, e quando crescano gli anni, e l' età inferma voglia esser trattata più mollemente. Per te al contrario qual cosa mai aggiungerassi a cotesta mollezza, cui anticipatamente ti dai, giovine tu ancora e robusto,

Dura valetudo inciderit, seu tarda senectus?
Rancidum aprum antiqui laudabant, non quia nasus
Illis nullus erat; sed, credo, hac mente, quod hospes
Tardius adveniens, vitiatum commodius, quam
Integrum edax dominus consumeret. Hos utinam inter
Heroas natum tellus me prima tulisset!
Das aliquid famæ, quæ carmine gratior aurem
Occupat humanam? Grandes rhombi, patinæque
Grande ferunt unà cum damno dedecus. Adde
Iratum patruum, vicinos, te tibi iniquum,
Et frustra mortis cupidum, quum deerit egenti
Æs, laquei pretium. Jure, inquis, Trasius istis
Jurgatur verbis. Ego vectigalia magna,
Divitiasque habeo, tribus amplas regibus. Ergo
Quod superat, non est melius quo insumere possis?
Cur eget indignus quisquam te divite? Quare
Templa ruunt antiqua Deum? Cur, improbe, caræ
Non aliquid patriæ tanto emetiris acervo?
Uni nimirum tibi rectè semper erunt res?
O magnus post hac inimicis risus! Uterne
Ad casus dubios fidet sibi certius? Hic, qui
Pluribus assuerit mentem, corpusque superbum:
An, qui contentus parvo, metuensque futuri,
In pace, ut sapiens, aptarit idonea bello?

se ti venga indosso o una crudel malattia, o una tarda vecchiezza? Gli antichi tenean conto del cinghiale anche rancido, non perchè non avessero naso, ma, cred' io, con questa intenzione, ch'era meglio alterato lo mangiasse l'ospite, venendo anche troppo tardi, di quello che tutto lo consumasse il ghiotto padrone. Oh avessero voluto gli Dei, che avesse me generato fra tali eroi l' antica terra! Dai tu qualche cosa alla fame, che nelle umane orecchie s' insinua più gradevolmente, che una dolce armonia? I grandi rombi e i grandi piatti arrecano insiem col danno un grande scorno. Aggiungi a questo lo sdegno del padre e dei vicini e te stesso divenuto a te nemico e voglioso invan di morire, allorquando a te, ridotto all' indigenza, mancherà insin quel poco denaro che può essere il prezzo di un laccio. Giustamente (tu dici) riprendesi con questi detti un Transio. Io ho grandi rendite, e ricchezze sì vaste da far contenti tre Re. -- Nulla vi ha dunque di meglio, in che tu possa spendere ciò che ti avanza? Perchè è in bisogno taluno indegno d'esservi, mentre tu sei così ricco? Perchè rovinano gli antichi tempii de' Numi? Perchè, o malvagio, non misuri tu da così grande mucchio qualche cosa per la tua cara patria? È forse che a te solo andranno prosperamente le cose? O gran cagione un giorno di riso a' tuoi avversarii? Qual dei due nei dubbii eventi confiderà con maggior sicurezza in se, se stesso? Questi che ha avvezzato a più cose l'animo e il corpo orgoglioso? O quegli che contento

Quo magis his credas: puer hunc ego parvus Ofellum
Integris opibus novi non latius usum,
Quam nunc accisis. Videas metato in agello
Cum pecore et gnatis, fortem mercede colonum,
Non ego, narrantem, temere edi luce profestâ
Quidquam, præter olus fumosæ cum pede pernæ.
At mihi cum longum post tempus venerat hospes,
Sive operum vacuo gratus conviva per imbrem
Vicinus, bene erat, non piscibus urbe petitis,
Sed pullo, atque hædo: tum pensilis uva secundas,
Et nux ornabat mensas, cum duplice ficu.
Post hoc ludus erat culpâ potare magistrâ:
Ac venerata Ceres, ut culmo surgeret alto,
Explicuit vino contractæ seria frontis.
Sæviat, atque novos moveat fortuna tumultus,
Quantum hinc imminuet? quanto aut ego parcius, aut vos
O pueri nituistis, ut huc novus incola venit?
Nam propriæ telluris herum Natura, neque illum,
Nec me, nec quemquam statuit. Nos expulit ille:
Illum aut nequities, aut vafri inscitia juris:
Postremum expellet certè vivacior hæres.
Nunc ager Umbreni sub nomine, nuper Ofelli
Dictus, erit nulli proprius: sed cedet in usum
Nunc mihi, nunc alii. Quocirca vivite fortes,
Fortiaque adversis opponite pectora rebus.

di poco preparato avrà , come il saggio , in tempo di pace le cose necessarie alla guerra? -- Affinchè tu presti maggior fede a tai detti : io, ancor fanciulletto, ho conosciuto questo Offello a vivere non più profusamente quando erano intatte sue facoltà, che adesso che gli sono state tolte. Puoi vederlo anche adesso questo forte castaldo nell'a lui confiscato campo, col bestiame e coi figli, che va dicendo : io nei non festivi giorni, non ho fuor dell' uso mangiato alcuna cosa fuorchè dell' erbe con una zampa di porco cotto al fumo; e quando, dopo lungo tempo, veniva a trovarmi un ospite, o se in giorno di pioggia, mentr'ero libero dal travaglio, a pranzar meco recavasi il ben accolto vicino, noi la facevamo bene, non coi pesci fatti venir di città, ma con un pollo, o con un capretto. Quindi la pensil uva, e le noci e i fichi meno preziosi le seconde mense adornavano. Dopo questo ci serviva di giuoco il bere, ma senza eccesso, a proporzion della tazza; e Cerere da noi venerata, onde in alte spiche crescesse, sciogliere ne faceva tra il vino la serietà dell' accigliata fronte. Infierisca pur la fortuna, e muova nuovi tumulti, quanto ne diminuirà ella quindi ? Quanto più parcamente ed io e voi, o miei figli, siamo stati bene, dappoichè è quà venuto questo nuovo abitatore? Poichè Natura non ha stabilito in padrone del proprio terreno nè lui, nè me, nè alcun altro. Egli ce ne ha scacciati, e ne lo scaccierà lui pure o la sua malvagità, o l' ignoranza delle legali astuzie, o per ultimo lo a lui superstite erede. Il campo, che or si chiama col nome di Umbreno, e testè con quello di Offello, non sarà proprio d'alcuno, ma sarà dato ad uso, ora a me, ora ad altri. Per la qual cosa vivete da forti, e alle avverse cose opponete intrepido il petto.

OSSERVAZIONI

SULLA SATIRA II.

Orazio, il cui carattere era di condire col dolce de' suoi versi e delle sue facezie le più grandi massime della morale, imprende a fare in questa satira l'elogio della frugalità, censurando intanto il costume de' suoi tempi, nei quali l'intemperanza non solo, ma la più sozza crapola era divenuta comune. In vece però di parlare della frugalità coll' austero tuon filosofico, col quale prima di lui lodata aveanla un tempo Epitteto e Zenone, ne mette in bocca i precetti ad un buon campagnuolo, che non ha alcuna tintura di filosofia, ma che naturalmente fornito di un ottimo discernimento, senza smentir mai il suo carattere, dimostra colle più serie riflessioni, ma al tempo stesso colla più amabile semplicità, i grandi vantaggi, che arreca al corpo e allo spirito il modesto viver frugale. Pare che questa satira sia stata scritta dopo l' anno 712. Lo stile è puro e leggiadro, ma in mezzo ai sali ond' è sparso, si trovano molte belle sentenze.

Boni. Cioè, come noi diremmo, *miei cari*, *miei amici*.

Nec meus etc. Orazio sapeva abbastanza, che la sua morale pratica non corrispondeva sempre all'astratta, mentre seguitava in questa le specolazioni di Epicuro, ed usava in quella i costumi di Aristippo. Perciò egli comincia dal protestare, che gli elogii, ch'egli intraprende a fare della parsimonia e della frugalità, non sono suoi.

Sed quem præcepit Ofellus. Il Sanadon e molti altri hanno *quæ* in vece di *quem*, così trovandosi in molti MMSS. e così portando lo spirito della lingua Latina, in cui *praecipere sermonem* è una maniera di dire che non ha esempio. Convien dunque adottare la correzione del Sanadon. Quanto ad Offello non si sa precisamente chi fosse. Dacier lo crede un castaldo di Cremona, o di Mantova. Certamente egli era Epicureo senza saperlo. Ma sua morale era un non so che di mezzo fra quella de' rigidi scolari di Epicuro, e quella degli Epicurei un po' più rilassati.

Rusticus. Cioè avvezzo a vivere alla campagna, uom di campagna.

Abnormis sapiens. La voce *abnormis* significa letteralmente, *senza norma*; non deve però qui prendersi in cattivo senso, come se Offello fosse un uomo sregolato, ma in senso di uno di quelli uomini, che senza essere stati instruiti nelle regole e nella disciplina delle scienze, hanno naturalmente un ottimo discernimento, perchè sanno riflettere sulle cose e sull' uso della vita, ricavando poi dalle replicate lor riflessioni molti buoni precetti, i quali sono altrettante conseguenze degli avvenimenti, su i quali si sono occupati. La maggior parte delle volte la gente di cotal fatta, nelle cose che riguardano la maniera di vivere, è la più giusta e la più saggia, perchè non prevenuta da quello spirito di setta, che venir suol dalle scuole, adopra nel giudicare il solo suo raziocinio. Quelli interpetri che hanno detto quest' Offello altri Stoico, altri Epicureo, si sono molto ingannati.

Crassâque Minervâ. Talora questa espressione significa *di grossolano ingegno*; ma qui non è in questo senso, ma in senso di un' indole semplice e naturale, non raffinata dalle scienze, schietta. Combina con questo significato quel passo di Cicerone nel Lelio: *Agamus igitur pingui Minerva ut ajunt. Trattiamo dunque come suol dirsi alla buona*. Donde veniva

però questa frase? Come c' entra Minerva? Gli antichi assegnato avevano a ciascuna parte del corpo una divinità. L' ingegno dipendea da Minerva.

Insanis fulgoribus. Anche la magnificenza e la sontuosità, quando è troppa, è una follia.

Acclinis falsis animus. Il Cuningam, trovato avendo in un MS. *adclinus* in vece di *acclinis*, lo ha rimesso nel testo, e il Sanadon ha adottato questa correzione, principalmente col fine di evitare l' incontro delle due desinenze in *is* di *acclinis* e di *falsis*; ma troppo vi vorrebbe se negli autori Latini, anche classici, si avesse sempre a badare a queste minuzie, tanto più, che non sapendo noi esattamente come si pronunziassero dagli antichi Latini le finali, non possiam con certezza affermare, che facessero un suono del tutto eguale; mentre pare anzi probabile, che la diversità e del numero e del caso, solita da essi a marcarsi nella pronunzia, ne rendesse pure diversa la desinenza. Oltre di che se Cuningam e Sanadon sono rimasti offesi dalla doppia desinenza in *is* di *acclinis* e di *falsis*, come non lo sono stati, dopo la lor correzione, da quella in *us* di *adclinus* e di *animus*, che fa una rima ancor più sensibile, e sulla pronunzia della quale non può sospettarsi la minima differenza, stante l'uniformità del caso e del numero? Tant' è; bisogna variare, bisogna correggere, bisogna appartarsi da tutti gli altri, se ottener si vuole la gloria di una erudizion singolare.

Impransi. Senza aver pranzato, poichè pare che lo spirito resti allora più libero, o a parlare più giustamente, sia meglio servito.

Cur hoc? Questo è in bocca di coloro ai quali è stato diretto il discorso. Persio scriveva a questo proposito:

. . . . . . ecce inter pocula quærunt
Romulidæ saturi quid dia poemata narrent.

Ecco, tra il ber, di carmi aver talento
I satolli Quiriti. . . . . Monti.

Dicam si potero. È questo un modo di dire, come quando si usa da noi: *lo dirò alla meglio.*

Male verum etc. La parità è molto giusta. Un giudice prevenuto, o corrotto, mal conosce la verità. Per egual modo un crapolone non sa ascoltare i precetti della frugalità e della temperanza.

Leporem sectatus etc. Questo passo per chi non è assuefatto al frequente uso delle ellissi praticate da Orazio, riesce non poco difficile. Ecco il sentimento del Poeta: *Ti affatica alla caccia, cavalca, ti esercita negli uffizii guerreschi, se poi non ti piace la caccia, se a te avvezzo a crapolare e a trincare a josa all'uso de'Greci, non va a genio nè il cavalcare, nè l'esercizio della Romana milizia, giuoca alla palla, o al disco, e sprezza allora, se puoi, li cibi e le bevande ordinarie, non potendo avere prontamente di meglio.* Ad esprimere questo sentimento, Orazio ha cominciato dalla caccia, dal cavalcare, ed ha poi fatto menzione degli esercizii che alla milizia appartengono, e di quelli alfine della ginnastica. Ha mentovato la caccia e il cavalcare con una frase assoluta; la milizia con un tratto passaggiero; i giuochi della palla e del disco con un imperativo. Quindi a *sectatus* e a *lassus* sottintendivi *sis*, o *fueris*, e il sentimento ti diviene allora assai facile.

Romana fatigat militia. Oltre all'arte di cavalcare, si facevano da' Romani nel Campo Marzio molti altri esercizii per addestrarsi alla guerra, come il tirar d'arco, lo scagliare il giavellotto ec.

Græcari. Questo verbo, che significa propriamente viver alla Greca, cioè all'uso de'Greci, prendevasi per vivere nella mollezza e nella crapola, fra l'eccesso del mangiare e del bere e fra ogni sorta di sregolatezza.

Il che faceva certamente poco onore ai Greci e poco ancora ai Romani, ai quali sarebbesi potuto dire da'primi: *ci avete imitato nel peggio*; giacchè se gli Spartani furono non poco dissoluti nei loro amori, furono però severi in tutto il resto dei loro costumi, incorruttibili, pazienti, frugali; se gli Ateniesi furono leggieri, incostanti e troppo dati al piacere, furono altresì industriosissimi, pronti, magnifici, di finissimo ingegno e di un gusto esquisito in qualunque delle Belle Arti; tutte in somma le città della Grecia, in mezzo a molti vizii, ebbero molte virtù, principalmente nel tempo in cui si governavano da per se stesse. Ma due epoche sono fatali al buon costume delle nazioni; quella della somma felicità e quella del primo loro abbassamento. Nella prima l' affluenza de' beni, la gloria delle vittorie, la vastità ed il pregio delle conquiste, la confidenza nella molta loro possanza le spingono rapidamente al lusso, alla superbia, alla presunzione, all' ingiustizia, alla sfrenatezza, cosicchè si valgano di quanto han guadagnato, per pascolo dei loro vizii, e ne contraggano de' nuovi, aggiungendo a quei che già avevano, quelli delle dome nazioni. Nella seconda epoca una nazione battuta dalla fortuna, dopo avere per qualche tempo, o lottato coll' avversità, o inferocito per onta e per dispetto fra quella sino al più pazzo furore, si avvilisce alfine per modo, che studiar volendo ogni mezzo di guadagnarsi la grazia de' suoi novelli padroni, non solo ne seconda i vizi e ne fa plauso, ma si affatica senza vergogna ad inventar le maniere onde vieppiù lusingarli.

Seu pila velox. Gli antichi avevano quattro specie di palle da giuoco. *Follis* che somigliavasi al nostro pallone, e con cui giuocavasi, siccome adesso, mandandolo in aria o col pugno, o col bracciale. *Pila* la palla, di cui abbiam parlato già altrove, dicendo che alle volte giuocavasi con essa da tre persone disposte a guisa di triangolo, le quali dovevano mandarsi

dall' uno all' altro la palla senza lasciarla mai cadere a terra. *Paganica*, ch' era una palla guarnita di piume simile al nostro volante. *Harpastum*, ch' era una palla assai piccola. Orazio dà qui a *pila* l'aggiunto di *velox*, come Ovidio: *Sunt illis celeres pilae.*

Molliter austerum etc. Questo verso ha un sentimento verissimo ed espresso con molta felicità. In ogni occupazion della mente, in ogni più travaglioso lavoro, quando impegno si ha di eseguirlo, non si sente la fatica che ci fa d'uopo soffrire. Potremmo spiegare questa cosa coi lumi che ci somministra la metafisica, se non temessimo di troppo allungar questa nota. I lettori, instruiti nello studio dell'uomo, sapranno meglio di noi ponderare la bellezza dell' espressione del poeta; i giovani allievi potranno dimandarne la dilucidazione ai loro maestri, i quali se veramente meriteranno esser tali, e sapranno e godranno darla loro in tutta la sua estensione.

Discus agit. Cioè se ti attrae, ti diletta. Era il disco una piastrella di sasso, di ferro e talora anche di bronzo, molto pesante, che scagliavasi per dar prova di forza.

Extuderit. Alcuni sulla fede di un MS. hanno letto *expulerit*, ma questa variazione non è da accettarsi, giacchè *extuderit* ha molto maggior forza. *Extundere* è staccare a colpi di martello un corpo che sia fitto ed incastrato in un altro.

Siccus. Affatto affatto digiuno. Lo abbiamo veduto altrove.

Nisi Hymettia mella etc. Bibere mella è un'espression molto ardita, ma il *diluta Falerno* la tempera. Quando il vin di Falerno era troppo aspro, o si temprava con quel di Chio, come abbiam veduto nella Sat. X del lib. I, o vi si scioglieva dentro del miele per addolcirlo.

Hiemat mare. È tempestoso il mare. Abbiamo pure in Italiano il verbo tempestare, che equivale al Latino *hiemare*. Nel significato medesimo leggiamo in Salustio *aquis hiemantibus;* in Plinio: *reliquum tempus hiemat* ed in Seneca: *totus hiemavit annus* per dire che tutto l'anno fu tempestoso. Quanto al *defendens pisces* il mar tempestoso protegge i pesci da'pescatori, vietando a questi di tendervi le loro insidie.

Cum sale panis. In ogni Stato le enormi fortune di alcuni suppongono l'estrema miseria degli altri. Lucullo spendeva in un pranzo ciò che avrebbe potuto fare uno stabilimento a qualunque onesta famiglia, e la plebe di Roma non poteva intanto mangiare che un cattivo pezzo di pane con un po' di sale, e al più al più alcune goccie di aceto. Era questo l'alimento de'poveri, onde si legge in Plauto: *Sed hic Rex cum aceto pransurus est et sale sine bono pulmento.* Secondo Varrone non usavan di più i primi antichi Romani.

Latrantem stomachum. Lucrezio disse: *Nil aliud sibi latrare Naturam*; ed Ennio prima di lui. *Animus quum pectore latrat.* È questa una metafora presa dal costume dei cani soliti ad abbajare al padrone quando bramano ardentemente una cosa. Dacier ha spiegato questo con ricorrere al rumore, che fa dalle vote budella la circolazione dell'aria; ma questa spiegazione è ridicola, tanto più che tal rumore non è sempre l'effetto dell'appetito, e può aversi anche nell'indigestione.

Bene. Cioè in maniera da gustare quel cibo.

Unde putas aut quî partum. Cioè da qual cagione o in qual maniera si ottiene?

In caro nidore. L'epiteto è molto a proposito. *Nidor* è l'odore, l'olezzare delle vivande e di qualunque cosa cotta, o anche abbruciata. Ora il gusto non dipende realmente dall'odore, cioè dalla cottura delle vivande, ma dallo stato in cui trovasi al momento lo

stomaco ed il palato; poichè l' esalazione e il vapore di quella stessa piattanza, che oggi ci eccita un vivissimo desiderio di gustarla, domani ci nausea. Il sentir dunque un piacere in un cibo più che in un altro non dipende dal fumo della vivanda, che ci vien presentata, ma dal modo, in cui allor siamo affetti.

Tu pulmentaria quaere sudando. Il nome *pulmentum* significava al principio un pezzo di carne lessa, mescolato con riso, fave, piselli ed altri legumi, cibo che ai primi Romani era non solamente molto gradito, ma il solo di cui facessero uso prima che s' introducessero dal lusso gli infiniti manicaretti della scuola d'Apicio. *Pulmentarium* divenne allora un nome generale, che significava qualunque gustosa piattanza. La fatica eccitando in noi la fame, rende saporoso ogni cibo. Quando dunque Orazio dice di procacciarsi col sudore una gustosa vivanda, intende raccomandarci di eccitare in noi colla fatica tale appetito, che ogni cibo, anche volgare, grato ci riesca e gustoso. Socrate disse che il migliore stagionamento de' cibi è la fame, e delle bevande la sete.

Pinguem vitiis albumque. Non poteva meglio dipingersi un crapoloso. *Vitiis* è qui per gli eccessi del mangiare e del bere. S' ingrassa a questi da molti, ma la loro grassa è floscia, cosicchè crescon di mole, ma non di forza, nè di sanità, anzi mettono un certo colore pallido e gialliccio, che dà a diveder molto bene, come infarcinati sono ed oppressi da soverchia copia d'umori, che li rende meno abili ad ogni cosa e meno sani. *Albus* è qui dunque per pallido, come nelle odi, ove si parla del color di un idropico, *et aquosus albo corpore languor*, onde nel successivo sessantesimo verso di questa satira: *ut pallidus omnis cœnâ desurgat dubiâ.*

Ostrea. I Romani amavano molto le ostriche, delle quali tiravano gran quantità dal lago Lucrino. Il Sana-

don in vece di *nec ostrea*, legge *neque*, che a dir vero rende il suon del verso meno aspro.

Scarus. Non si sa tra noi qual pesce fosse positivamente lo scaro. Plinio ne fa menzione dicendo che prendevasi in quel tratto di mare, che è dalle coste dell' Asia e della Grecia sino alla parte orientale della Sicilia, e che non soleva passare nel Mar di Toscana se non vi era gettato dalla tempesta, eccitata dai venti orientali. I Romani ai tempi del loro lusso ne facevano gran conto, cosicchè Ennio scrisse:

Scarum praeterii cerebrum pene Jovî supremi.

(*V. le osservazioni sull' ode II del lib. V.*) *Ostrea* è qui di due sillabe.

Peregrina lagois. Si disputa se *Lagois* fosse un pesce, o un uccello e ciascuna delle due opinioni ha seguaci di grande nome. La maggior parte però, mossi dall' epiteto *peregrina*, credono con Dacier e Sanadon, che fosse un uccello straniero all' Italia, che avesse il colore, o il gusto del lepre, chiamato da' Greci *lagos*. Il che è un argomento di più per non farlo credere un pesce, giacchè se indicar si volesse con questo nome un pesce, non potrebbe adattarsi che al lepre marino, *lepus marinus*; si sa però che non si mangiava il lepre marino, perchè era stimato mortale. Tanta spesa facevasi da' Romani negli uccelli stranieri, che i Censori furono obbligati a proibirli.

Vix tamen eripiam. Ecco il senso di questo passo, che ad alcuni per poca avvertenza è sembrato molto difficile. *Nulladimeno* (cioè malgrado tutto quello che si è detto finora) *io potrò a stento toglierti a viva forza dal capo, che imbandito essendoti un pavone, ed una buona gallina, tu non ti attacchi al pavone piuttosto che alla gallina.*

Posito pavone. Ortensio fu il primo, che fece conoscere ai Romani il gusto del pavone, che diventò

presto di moda, talchè i ricchi ne avevano ogni giorno alla loro tavola, come si ricava, oltre a molti altri, da un passo di Cicerone, il quale, nella lettera XX del lib. IX, mette facetamente per un effetto del suo ardire l'aver data ad Irzio una cena senza il pavone: *Sed vide audaciam; etiam Hirtio cœnam dedi sine pavone*. (*V. lib. I, sat II.*)

Tergere palatum. Espressione propria de' crapoloni, che sogliono adoprarla per dire: *nettarsi un po' la bocca*, quasi fosse un cibo da nulla.

Corruptus vanis rerum. Cioè dall'apparenza, dalla vanità delle cose, *come strata viarum* per *vias stratas*.

Quia veneat auro rara avis. Anche adesso i Romani tengono in conto di vivanda esquisita i pavoncelli, che si pretende abbiano una carne molto gustosa. Non sono molti anni che se ne nutrivano molti, principalmente bianchi, perchè era in voga tra le più ricche signore di ornare le loro vesti di un largo bordo in tessuto a penne di pavone, in maniera che gli occhi in quelle improntati restassero l'un sopra l'altro in bell'ordine.

Et pictâ pandat spectacula caudâ. Teocrito, o secondo altri, Mosco disse del pavone, *che altiero delle vario-colorate sue piume fa pompa della sua coda, come una nave delle sue vele*.

Num vesceris istâ quam laudas plumâ. L'argomento del poeta è de' più convincenti. Si stima il pavone perchè ha belle le piume; ma non si mangiano già le piume; dunque si giudica di esso non da altro, che da sua esterna apparenza, e l'apparenza non pasce.

Cocto num adest honor idem? Senza ragione hanno alcuni preteso di emendar questo verso. *Num* qui non si elide e si fa breve, come in Lucrezio: *sed dum adest quod avemus*. Nei comici Latini questi esempii sono frequenti. Invano il Bentlei ha detto che non è per-

messa questa licenza nell' ultima sillaba del piede, poichè trovansi molti esempii in contrario.

Carne tamen quamvis etc. Questo verso è stato creduto da molti duro e difficile. Quindi alcuni hanno voluto correggerlo, altri ne hanno storpiato la significazione. Il goloso amator del pavone poteva rispondere al rimprovero fattogli dal poeta, che la carne del pavone è migliore di quella della gallina, ed è ciò appunto che mi ricordo essermi stato detto molti anni fa in Roma da un buon Monsignore. Previene Orazio questa risposta, e afferma che non vi ha differenza alcuna tra la carne del pavone e quella della gallina. La somma difficoltà è nel significato di *quamvis*; alcuni lo vogliono interpetrare nel senso di *quoniam*. Dacier lo vuole per *quantumvis* e lo attacca a *nihil*; Sanadon lascia il *quamvis* nella sua propria significazione, e lo riferisce a *distat* e a *patet*, ed aggiunge al fine del verso dopo *illâ*, la congiunzione *et* per vieppiù unire i due verbi. La diversità del sentimento di questi due eruditi comentatori, ha produtto una diversa spiegazione. Dacier separa questo discorso in tre parti, mettendo un punto e una virgola tra *illâ* e *imparibus*, ed un punto assoluto tra *patet* ed *esto*; e spiega il tutto così. *Nulladimeno la carne del cappone* (Orazio ha detto gallina) *non è in alcun modo differente da quella del pavone. E' dunque visibile, che tu sei ingannato dall' esterno che è differente. Ecco già un punto scifrato. Passiamo a un altro.* Sanadon in vece mette dopo *illâ* una sola virgola e aggiunge un *et* copulativo, e cacciando due punti avanti *esto*, fa di tutto un sentimento intiero, che traduce così: *Nulladimeno, quantunque non vi sia pel gusto alcuna differenza tra il pavone e la gallina, quantunque sia evidente, che tu sei sedotto da un esterno pomposo, io voglio perdonarti questa preferenza.* Può vedersi dalla spiegazione a qual partito io mi sia appigliato.

Imparibus formis. Per le esterne sembianze.

Esto. Dacier vuole che sia questa una parola messa là per uso a significare, che tutto è ben provato, quanto doveva provarsi, come il *quod erat demostrandum* de' Matematici. Sanadon al contrario la dice una frase di concessione, e pare l' intenda meglio.

Unde datum sentis. I golosi Romani prentendevano di sapersi accorgere dal solo gusto, se un pesce lupo fosse stato preso in alto mare, oppure nel Tevere, e se piuttosto alla bocca del fiume, o fra due ponti. Nè forse s' ingannavano, giacchè proviam tutto giorno che il mugile preso nell' interno del porto è meno buono, che altro preso in alto mare. Ed è questa per certo una cosa assai naturale; poichè qualunque pesce, allorchè dimora per qualche tempo in un'acqua, o meno pura, o più tranquilla, è men saporoso, che quello solito a soggiornare in un' acqua più pura e più agitata qual è quella dell' aperto mare. Quindi è che Plinio lib. IX, cap. LIV lasciò scritto: *Eadem aquatilium genera aliubi, atque aliubi meliora, sicut lupi pisces in Tiberi amne inter duò pontes.* E Lucilio nella sat. IV:

Illum sumina ducebant atque altilium lanx,
Hunc pontes Tiberini duo inter captù catillo.

Columella dopo aver riferito sulla fe' di Varrone, che una sera Marco Filippo, mentre cenava in Cassino, avendosi messo in bocca un pezzetto di lupo marino, lo sputò via per essersi avveduto che non era del Tevere, ma del fiume vicino e gridò: *Ch' io muoia se non è veleno*, soggiunge: *Hoc igitur perjurium multorum subtiliorem fecit gulam, doctaque et erudita palata fastidire docuit fluvialem lupum, nisi quem Tiberis adverso torrente defatigasset.* Qui però Orazio si vale di tutto questo contro ai golosi in due maniere I. per provar loro che non la vista, non il prezzo, ma il gusto è quello che decider deve dei

cibi; Il che avevano essi un gusto assai depravato, mentre preferivano i pesci lupi presi nel Tevere a quelli d' alto mare, sebbene i secondi debbano essere naturalmente e più sani e più saporiti; ma come quei di mare erano in maggiore abbondanza che gli altri, perciò e costavano meno, ed eran meno apprezzati da chi faceva consistere la bontà della tavola dalla spesa che si era fatta a imbandirla.

Captus hiet. Il pesce lupo ha grande bocca, ed è voracissimo, dalle quali due qualità ricava il Sanadon che Orazio abbia qui voluto fare un giuochetto di parole, quasi avesse preso a dire: *captus dum hiat et praedae.* Ma *hiare* significa aver la bocca aperta, e quasi tutti i pesci, quando son morti, restano colla bocca aperta, principalmente se sieno stati presi all' amo.

Laudas, insane, trilibrem etc. I Romani volevano i lupi assai piccoli e i barboni, o triglie assai grosse, appunto perchè i lupi soglion esser grossi e rare sono le triglie, che oltrepassino in peso le due libbre; quindi una di tre libbre costato avrebbe un tesoro, giacchè una di due libbre fu pagata da Asinio Celere ottomila sesterzii, cioè mille lire di Francia, e sotto Tiberio tre triglie furono vendute trenta mila sesterzii, cioè 1820 lire. Andando su questo piede non è meraviglia se le celebri cene di Lucullo costavano sino a 12000 scuti Romani per ogni cena.

Ducit te species video. Un pesce quanto è più grosso, tanto fa miglior vista, poichè riempie più il piatto.

Quo pertinet ergo. Orazio fa qui vedere la contraddizione che avevano nei loro gusti i golosi.

Quia scilicet illis etc. Rifonde qui il motivo della contraddizione suddetta nel capriccio di voler sempre ciò, che è più opposto al consueto uso della natura,

e più difficile ad ottenersi. Questo capriccio però, che è figlio del nostro orgoglio, non lo abbiam noi solamente nei cibi, ma in tutte le cose; onde di molte di esse potrebbe dirsi col Testi:

Men belle son, perchè non son straniere,
Perchè lode maggiore il prezzo merta.

Per verità la stessa cosa, la stessa persona ci piace, e ci dispiace, e si cerca, o si rigetta a proporzione che vi fa d' uopo di maggior fatica, o spesa per conseguirla. Miseri! Mentre crediamo di soddisfare or l' uno, or l' altro appetito, non serviamo che al nostro orgoglio insensato, che ci priva così de' piaceri tanto più schietti, quanto più facili, de' quali ci ha fornito non piccola quantità la Natura, per farci poi sospirare dietro a fittizii diletti, passaggieri sogni ingannevoli dell' immaginazion riscaldata, che soddisfatta appena, si agghiaccia, e conosciuto in quel ghiaccio il suo errore, ci lascia immersi nell' orror di noi stessi e nel pentimento.

Jejunus raro stomachus etc. Così trovasi nella maggior parte de' MMSS. e in molte antiche edizioni. Alcuni nulladimeno mettono il *raro* dopo *stomachus* per timore che questo avverbio non sia da taluno riferito a *jejunus*; ma per far questo convien essere molto sciocco, onde la lor correzione sembrami troppo scrupolosa, e degna più di un pedante che di un letterato. Molto più mi sembra strana la pretesa dilicatezza di Bentlei, che condanna questo verso, e lo crede supposto, perchè gli sembra, che interrompa il filo del discorso, quando anzi contiene una sentenza molto opportuna e molto atta a farci in buon punto risovvenire, come il vero gusto si ottiene colla parsimonia e colla fatica, dandocene un convincente argomento le voglie contraddittorie de' golosi. Seneca disse ad imitazione di questo passo: *Nil contemnit esuriens*, e chi ha provato, come noi a Genova in un lungo e stretto blocco, la fame, può

aggiungere, che non solamente nulla si ha a schifo da chi sente fame, ma nulla quasi gli nuoce. Che non si è allora mangiato senza risentirne, almeno immediatamente, nè danno, nè fastidio? Senza ridursi a quelle angustie, un po' più di astinenza e un po' più di fatica ci farebbe parer tutto buono. La celebre salsa nera degli Spartani non prendea forse se non da questo il suo pregio.

Vulgaria. Cioè le vivande più comuni e più facili a ritrovarsi.

Porrectum magno magnum etc. Dopo i Greci, i Latini sono stati molto solleciti e molto bravi nel sapere adattare al soggetto ed alle circostanze il meccanismo delle espressioni e dell' armonia. Vi sono qui quattro versi, che sono appunto per un tal pregio assai belli. Il primo, per la lentezza di più sillabe lunghe e cariche di consonanti, riesce molto acconcio al senso; il secondo ha il paragone di un ghiottone colle Arpie, che cade qui a meraviglia; il terzo è di una critica fina; il quarto aggiunge forza al paragone e all' annessa imprecazione con una inaspettata ritrattazione, tanto più bella, quanto più inaspettata. Tutti quattro però questi versi sono punteggiati in maniera, che l' opportunità delle loro cadenze ne renda il suono conforme alla qualità della cosa. Pare che gli Italiani, a costo di fare un molto minor numero di versi, curar ne dovrebbero con più attenzion le cadenze.

Harpiis gula digna rapacibus. Le Arpie erano uccelli-donne, che di donna avevano il volto, il becco e le unghie adunche come gli uccelli di rapina, e la faccia pallida per l'insaziabile fame; il corpo coperto di piume, grossissimo il ventre ed ali in vece di braccia, robuste però e velocissime. Coll' ajuto di queste gettavansi rapidamente sulle vivande, le rapivano, e lordavano tutto quel che toccavano, lasciando di sopra più, ov'erano state una volta, un insopportabile puzzo. Secondo Tzettes avevano oltre all'ali, e mani

e piedi d' uomo e orecchie d' orso. Talora si confondevano colle Furie. Virgilio ce ne ha dato una bella descrizione nel lib. III dell' Eneide, ove se n' è valso per intesservi un gradito episodio. L' Ariosto lo ha maestrevolmente imitato nel canto XXXIII del *Furioso*, facendo fare ad Astolfo tutto ciò che la favola attribuisce a Calai e Zete. (*V. gli autori citati e il* mio *dizionario della* Favola *alla pag.* 131.)

At vos præsentes Austri etc. Il poeta invoca qui d' improvviso il vento di mezzogiorno a corrompere e fare infracidire le vivande di quei ghiotti, i quali pretendono che la Natura violi per essi tutte le leggi, onde appagar quindi possano tutti i più strani capricci della strana loro golosità. Si osservi l'avvedutezza di Orazio d' invocare a quest'uffizio, a preferenza di ogni altro vento, l' Austro, giacchè è confermato dalla esperienza, che nel clima d' Italia nulla più efficacemente influisce alla putrefazione, che il vento di Mezzogiorno. L' epiteto *praesentes* è di somma convenevolezza, giacchè questo aggettivo significava presso i Latini la potenza ad un tempo e la prontezza di eseguire una cosa. L'abbiam già veduto altre volte.

Coquite. Cioè, imputridite, corrompete ec. Infatti l' umido calore dell' Austro guasta al primo soffio ogni cosa, come se fosse cotta, effetto che vedesi prodotto dalla malignità di questo vento persin nelle piante più rigogliose, e nei più vividi vegetabili, onde Properzio:

Vidi ego odorati victura rosaria Pæsti
Sub mattutino cocta jacere Noto.

Quamvis putet. Orazio ritratta qui leggiadramente il suo voto, facendo vedere, che non è questo necessario, mentre a questi ghiottoni fan nausea tutti i cibi anche più freschi, a motivo della disappetenza arrecata al loro stomaco dalla crapola.

Rhombusque. Intorno a questo pesce ben noto vedi le osservazioni all' ode II, lib. V.

Mala copia. La perniciosa abbondanza.

Egrum stomachum. Niente indebolisce, e rovina maggiormente lo stomaco, che l' aggravarlo di soverchi cibi, e principalmente di cibi assai varii, resi difficili a digerirsi da manicaretti e da estratti troppo tenaci. Non è quindi meraviglia, se i golosi hanno poi lo stomaco guasto e nauseato.

Rapula. Raperonzoli; quel principio d' amarezza, che è proprio di quest' erba, la rende gustosa.

Acidas mavult inulas. L' acido dell' enula ad alcuni dispiace, ad altri riesce anzi gradevole. I Romani sapevano confettarla e prepararla in maniera, che riusciva sana ed eccellente al palato; onde Plinio lib. XIX cap. V: *Inula per se stomacho inimicissima: eadem dulcibus mistis saluberrima, pluribus modis austeritate victâ, gratiam invenit.* Columella nel cap. XLVI del lib. XII insegna sino a tre maniere di prepararla. I nostri cuochi l' adoperano tuttavia con buon successo.

Nec dum omnis abacta pauperies. Questo ironico tratto è tanto più mordace quanto più fino. Orazio dice, che malgrado l' estrema capricciosa dilicatezza introduttasi da qualche tempo nelle tavole de' Grandi, che a dispetto della Natura e del vero volevano essere imbandite di cibi i più costosi e i più ricercati, restavano ancora in esse alcune di quelle vivande semplici e a buon mercato, le quali si usavano un tempo dai poveri, quali erano i raperonzoli, le enule, le ova e simili; ma gira questo sentimento in maniera da far comprendere, che non si facea questo da' grandi per frugalità, ma per nausea e per amore di mutar cibo. Nelle odi abbiam veduto a questo proposito:

Plerumque gratae divitibus vices,
Mundaeque parvo sub lare pauperum
Caenae . . . .

Pauperies. Questo nome non è quì per povertà assoluta, ma per quella semplicità e frugalità di vivande, che fa il nutrimento de' non ricchi.

Regum. Per grandi, ricchi ec. secondo il significato, che già abbiam fatto osservare altre volte. (*V. lib. I, ode I.*)

Nam vilibus ovis. Abbiam detto altrove che presso i Romani ogni pranzo si cominciava sempre dalle ova, e convien dire che in Roma ve ne fosse grande abbondanza, poichè come si esprime dall' aggiunto *vilibus*, erano a poco prezzo.

Nigrisque est oleis. Columella lib. XII, cap. XLVIII. *Has igitur* (cioè le olive) *quum jam nigruerint, nec adhuc tamen permaturæ fuerint, sereno cælo destringere convenit*. Deduce da questo passo Dacier, che non si raccoglievano per la tavola le olive, se non quando erano già mature. Ma io credo si appelli quì alle olive secche, delle quali si fa grand' uso tuttora in Sicilia e in Calabria, e che si lasciano stare all'albero il maggior tempo possibile, cosicchè non solo sieno nere e mature, ma rugose e spogliate per la forza del sole dalla maggior parte dell' oleoso umor che contengono. Per quanto sia pregiudizievole alla gola un tal cibo, è però assai saporoso.

Haud ita pridem. Orazio dall' uso delle ova e delle olive secche, tuttavia in pratica presso i Romani, ha preso occasione di far conoscere, che l' eccessivo lusso della tavola, cui si abbandonavano all' età sua, era molto recente. Conferma ora questo coll' esempio dello Sturione, che non mangiavasi se non da cento anni avanti. Notisi l' espressione *non ita pridem*, che voleva dire, non da molto tempo, e che Orazio ha adoprato anche nella poetica :

. . . : *Non ita pridem*,
Tardior ut paulo, graviorque veniret ad aures,
Spondæos stabiles in jura paterna recepit.

Galloni præconis. Publio Gallonio, non più che banditore, si rese celebre per la sua ingordigia dei cibi, talchè gli fu dato il soprannome di *gurges* perchè non mangiava, ma divorava. Lucilio ne lo rimprovera nella sat. IV, e Cicerone nel lib. II *de finibus*, e riporta a di lui scorno i versi di Lucilio, e dice: *sed qui ad voluptatem omnia referens vivit ut Gallonius, loquitur ut Frugi ille Piso, non audio.* Passò quindi in proverbio il nome di Gallonio, come quello di un uomo estremamente goloso. Fu egli il primo ad introdurre nelle mense l'uso dello sturione, pesce che fu ed è stimato assai buono, e che i Romani dopo aver tanto infamato Gallonio, amarono poi sempre moltissimo, e si procacciarono a grande prezzo come si fa tuttavia. Questo pesce trovasi in varii fiumi d'Italia e principalmente nel Pò, ve n'è di quello che diviene assai grosso, e quanto lo è più, più si pregia; se riesca però di prenderne alcun nel mare, come avviene talora presso alla foce de' fiumi, si stima allora più saporoso. Nelle grandi città della Lombardia e del Veneziano non meno, che in Roma, non s'imbandisce senza questo pesce un banchetto. A Genova i grandi Signori lo tirano con somma spesa dalla Lombardia, e lo apprezzano molto.

Quid? Tum rhombos etc. Questa interrogazione è bellissima per far vedere, che l'avidità di certe vivande veniva dal capriccio della moda piuttosto, che dalla Natura. Gallonio prese a mangiar lo sturione, e tutti ne divennero ingordi, come se non vi fosse stato altro pesce. Dopo Gallonio venne chi amò i rombi e le cicogne e il gusto dello sturione lasciò allora di esser di moda.

Æquor alebat. Il Sanadon legge *æquora alebant*, perchè più conforme al testo di molti antichi MMSS.

Auctor docuit Prætorius. Prima del tempo di Augusto non si mangiavano le cicogne, onde neppur se ne faceva la caccia, cosicchè quei poveri uccelli erano sicuri nel

loro nido; quando un certo Asinio Sempronio Rufo s' immaginò, per loro disgrazia, di giudicarle di un gusto squisito, ed ecco che subito si mosse guerra alle cicogne, e si cercò di farne gran preda. Ma quel gusto non durò molto, poichè al tempo di Plinio non si mangiavano più cicogne, ma vi furono sostituite le gru, che divennero sommamente preziose, tanto più che si prendevano assai difficilmente.

Prætorius. Questo titolo è dato per satira, giacchè Sempronio dimandò bensì la pretura, ma non l'ottenne, avendo i voti del popolo, siccome dicesi in un epigramma, vendicata con quel rifiuto la persecuzione fatta alle innocenti cicogne:

Ciconiarum Rufus iste conditor,
Hic est duobus elegantior Plancis,
Suffragiorum puncta non tulit septem.
Ciconiarum populus ultus est mortem.

Ergo si quis nunc mergos. Lo smergo, siccome è noto, è un uccello tutto piuma, e non ha che l' ossa e la pelle, e come si nutre di pesci, ch' ei prende immergendosi a piombo nell' acqua (per questo i Francesi lo chiamano *plongeur*, magrone), sentir deve di pesce. Nè lesso adunque, nè arrostito può mai esser buono, ma principalmente arrostito.

Edixerit. Questo verbo, che usavasi ad indicare le autorevoli decisioni de'magistrati, chiamate per questo *edicta*, è qui adoprato per accrescere forza alla burla.

Sordidus a tenui victu. Il vero amore della temperanza e della frugalità deve essere figlio della ragione e della virtù, non dell' avarizia e della sordidezza, essendo questa ugualmenre riprensibile, che l' avidità della crapola e la gola.

Ofello judice. Cioè quel filosofo di cui a principio.

Vitium vitaveris illud. Cioè il lusso e l'intemperanza.

Si te alio pravum detorserit. In *alio* è indicata la sordida avarizia. Sanadon legge : *si te alio pravus detorseris*, e questa lezione, di cui siam debitori ad un antico MS. è assai più elegante dell' altra, e più conforme al gusto d' Orazio.

Avidienus. Nulla si sa di costui, se non quanto ne dice qui Orazio.

Cui canis ex vero dictum cognomen. Ad Avidieno era stato dato il soprannome di Cane dal vero, cioè dalla somiglianza che passava tra lui ed un cane in grazia della sua avarizia. Alcuni in vece di *dictum* amano di leggere *ductum*, ma questa correzione non è necessaria.

Quinquennes oleas est. Le olive secche non durano più di due anni; dopo un tal tempo divengon rancide e insopportabili.

Mutatum. Inacidito, o svampito.

Parcit defundere. Così legge Dacier, il quale condanna coloro, che legger vogliono *diffundere.* Può qui parlarsi e delle libazioni che facevansi con versare dalla offerta tazza un po' di vino in onore di quello fra gli Dei, cui si voleva far omaggio, e si può parlare del gettare il vin nelle tazze per berlo, cosicchè il *defundere* sia in luogo di *bibere*, prendendo l' antecedente pel conseguente. Da ciò che segue, sarei mosso a credere, che qui si debba intendere la seconda azione più che la prima.

Cujus odorem olei. La costruzione grammaticale di questo passo in cui vi ha un' ellissi, deve esser fatta così : *ipse bilibri cornu instillat caulibus oleum, cujus olei odorem nequeas perferre.* Così leggiamo in Terenzio : *Populo ut placerent quas fecisset fabulas*, e in altro luogo : *Quas credit esse has, non sunt verae nuptiae.*

Repotia. Cioè il giorno appresso alle nozze, nel quale era costume, che lo sposo dava un convito, Or tal convito e tal giorno dicevansi dai Latini *repotia*, forse perchè si tornava a bere e a mangiare ciò ch' era rimasto del giorno avanti; *quia iterum potaretur.*

Natales. Il dì natalizio di se e degli amici festeggiavasi dagli antichi con molta gioia, celebrando conviti e facendo regali alla persona, che volevasi onorare. (*V. lib. IV, ode XI.*) Epicuro ordinò nel suo testamento ad Amynomaco e Timocrate suoi eredi, che ogni anno dessero ai filosofi della sua scuola una somma sufficiente, perchè celebrassero allegramente il giorno della sua nascita; il che attirò al testatore ed agli esecutori gli scherzi di molta gente, quasi ciò fosse contrario alla setta di quel filosofo. Ma in vece di condannarla, è questa una instituzione da ammirarsi, produr dovendo grande stupore in chiunque conosce bene l' indole ed i costumi degli uomini, esservi stato un filosofo, il quale abbia potuto essere liberale; ben inteso che per filosofo non si abbia già a prendere un saggio conoscitore ed estimator delle cose, ma uno di quelli uomini che fanno professione di spacciar massime filosofiche, la maggior parte de' quali non suole avere altro sentimento che quello di un sommo orgoglio, sicuro padre di un perfetto egoismo. Il costume di celebrare il dì natalizio dura tuttavia nell'Europa, anzi è passato in una cerimonia di dovere, e sarebbe assai mal fatto il trascurarlo, essendo questa una instituzione assai conforme ai sentimenti della Natura, alle leggi della società ed alla riunione degli animi, riunione che deve essere il primo scopo di chiunque ama il pubblico bene; giacchè senza questa non si avrà mai nè felicità, nè virtù.

Aliosve dierum festos. Il Cuningam vorrebbe correggere *festorum* temendo per la grammatica; ma non ve ne ha bisogno, mentre non è questa che una

costruzione usata per dire : *aliosve ex numero dierum qui sunt festi.*

Albatus. Il bianco era il colore ordinario a' Romani, principalmente a tavola, e persino nelle mense de' funerali ; anzi non solevano comparire in pubblico, nè uscir di casa senza la loro toga, ch' era bianca, fuorchè nei giorni di lutto. Il solo popolo minuto ardiva uscire fuori di casa colla sola tonaca, e talvolta con sopra di essa un mantello nericcio detto *penula.* Il *sordidatus* che leggesi così sovente in Cicerone, in Tacito e in altri classici, ora rapporto ai rei, ora rapporto ai supplichevoli, era avere una toga mal propria, nè così candida e rilucente come all' ordinario. *Albatus* era il contrario, e significava aver una toga assai bianca, e polita, quasi venisse in quel momento dal bucato. Quindi la così detta *toga pulla*, che si adoprava nelle occasioni di lutto e della quale vestivasi la povera plebe, era una toga fatta di lana naturale e grossolana tal quale veniva, e per la mistura delle lane di vario colore, bigia e nericcia, come gli abiti de' frati e le vesti dei montanari di Corsica, di Sardegna e delle Alpi. In un giorno di grande festa, come il dì natalizio, si doveva avere una toga bianchissima ed essere *albatus.*

Cornu. La Scrittura Sacra e tutta l'antichità ci assicura che i primi vasi non furono se non i corni degli animali (*V. il lib. I dei Re*) e se in appresso si composero dei vasi d'altra materia, alla maggior parte di essi, e principalmente a quelli destinati a contenere i liquidi, fu data la forma di un corno, ossia di un cono rovescio.

Ipse. Egli stesso di sua mano, senza lasciarlo fare nè ai servi, nè agli altri per timore che ne versino molto. Questa sola parola fa qui un mirabile effetto, poichè e ci fa vedere la timida avarizia di Avidieno, e ci provvede una ridicola imagine in lui, che vestito in tutta gala, versa egli stesso col corno in mano a stilla a stilla puzzolente olio su i cavoli.

Caulibus. Tra le vivande degli antichi usavansi anche i cavoli cotti, con cipolle, ed un condimento d'olio e di aceto, come tuttavia tra noi.

Instillat. Cioè ve lo fa cadere a goccia a goccia e in poca quantità.

Veteris non parcus aceti. Quando l'aceto è molto vecchio, è assai facile sia vappa, e come questa è di poco prezzo, l'avaro Avidieno non n'era parco, affinchè sembrasse così che i cavoli fossero molto conditi, e il condimento fosse di niuna spesa. Dacier e Sanadon contro al sentimento del Cruquio sostengono, che l'aceto tanto è migliore, quanto è più vecchio, e che perciò Orazio non ha detto, che Avidieno nel condire i cavoli era largo di vecchio aceto, se non perchè voleva colla forza dell'aceto concuocere i cavoli ed estinguere insieme il fetore del cattivo olio, onde non vi fosse più luogo ad avvedersi nè della troppo piccola quantità, nè della qualità malvagia dell'olio; ma non è vero che l'aceto quando è molto vecchio, abbia maggior forza. Si può benissimo concedere, che l'aceto come tutte le altre cose, quando è molto nuovo, cioè sul principio appena di sua fermentazione, non abbia tanto vigore, quanto allorchè è nel maggior impeto del suo bollore, ma oltre alle molte vicende, alle quali può soggiacere, ella è certissima cosa, che passato un certo tempo dopo la sua totale fermentazione, non può che svaporar di soverchio e perdere la maggior parte del suo pregio, dimodochè se si trovi un aceto molto vecchio, che sia veramente buono, vale quello moltissimo, e quasi al pari di un ottimo vino. Ora siccome Orazio attribuisce qui ad Avidieno una eccessiva avarizia, non è probabile, che lo dica largo di alcuna cosa, qualunque, che sia buona, quale sarebbe un vecchio aceto non isvampito.

Hac urget lupus etc. Era questo un proverbio per significare che da una parte e dall'altra vi ha il suo rischio. Quì però è assai ben applicato, mentre *lupus*,

animale, siccome è noto, avidissimo, è il simbolo di chi tutto consacra alla gola, e *canis* ha un' appellazione all' avaro, tanto più felice in questo luogo, perchè, siccome è stato detto di sopra, Avidieno portava il soprannome appunto di *canis*.

Mundus erit qui non offendat sordibus. Il Sanadon legge *quâ non offendat sordibus*, asserendo, che questa sua correzione è avvalorata da varii MMSS. e da eccellenti edizioni; dice quindi per ispiegarla; *sapiens eatenus mundus erit quâ non offendat sordidus*, il saggio sarà mondo a segno di non offendere colle sue sordidezze; ma la lezione adottata dal Dacier e da tutti gli altri è infinitamente più limpida, nè vedo altro motivo di variarla, se non la mania di rendere più difficile ad essere bene inteso ciò, che si capisce alle prime, perocchè chiaro e giustissimo.

In neutram partem cultus miser. Quì trovasi da alcuni qualche oscurità; ma senza ragione. A ben intendere questo sentimento basta osservare, che *cultus* è in genitivo, e che o prendasi per la maniera di vivere, o per la regola della tavola, è un nome generale, che può essere adoprato, secondo il bisogno, in buono, o in cattivo significato. *Miser* poi è comune al prodigo e all' avaro, giacchè ogni vizio rende l'uomo meschino.

Albuti senis. Gli antichi interpreti e Lambino e Cruquio crederono che Albuzio sia quì rimproverato di avarizia e Nevio di prodigalità. Dacier al contrario vuole che Albuzio sia quì posto per un uomo troppo minuto nell' osservare tutte le rubriche di un convito. Neppur si sa precisamente chi fosse questo vecchio Albuzio, se quell' istesso, di cui si parla nelle satire di Lucilio, il quale gli rimprovera che affettasse cotanto d'imitare in tutte le cose i costumi de' Greci da voler persino esser tenuto per Greco; oppure se indicar si voglia un altro Albuzio, che vivesse al tempo di Orazio. Checchessia di ciò, venendo alla sostanza, egli è certo, che il poeta intento a condannare come viziosi

tutti gli estremi, prende quì a disapprovare in Albuzio quelli che ne' conviti osservar volevano troppo minutamente tutte le rubriche e le regole più scrupolose della tavola, ostentando un' incomoda magnificenza; e in Nevio prende a biasimare quelli che troppo trascuravano di badare che la tavola fosse ben servita e che mantenuta fosse la proprietà in tutto quello, che si appartiene a un convito.

Dum munia didit. Didere è un accorciamento di *dividere*. Significa questo il dividere tra la famiglia gli impieghi, assegnando il suo a ciascuno de' servitori. *(V. la scena II dell' atto I del* Pseudolus *di Plauto, imitata da Moliere nell' atto III, scena I dell'* Avare *e la sat. XIV di Giovenale.)*

Simplex Naevius. Neppur di Nevio sappiamo veramente chi egli si fosse. L' aggiunto che gli è quì dato di *simplex*, non deve esser preso per semplice, cioè per un uomo, che se la vive alla buona; ma per non curante e trascurato, che all' occasion di un festino non bada se la sua gente mantenga la proprietà.

Unctam convivis praebebit aquam. Per *aquam unctam* non deve intendersi acqua odorosa, siccome hanno fatto alcuni antichi comentatori, i quali hanno creduto indicarsi in Nevio un uomo prodigo; ma deve intendersi dell' acqua brutta o servisse quella per tavola, o si usasse nei bagni, i quali, come si è detto altre volte, al tempo d' Orazio e de' suoi padri facevano parte del festino. *(V. lib. III, ode XIX, e l' orazione di Cicerone* pro Deiotaro *e molte delle sue lettere.)*

Vitium hoc quoque magnum. Alcuni spendono molto, ma a motivo della loro o trascuratezza, o ignoranza, o poco buon gusto, spendono male; cosicchè tutto nelle case loro sia mal proprio, benchè prezioso.

Victus tenuis quae quantaque etc. Il poeta passa ora

a far gli elogii della frugalità, mostrando i vantaggi, che ne derivano al corpo e allo spirito.

Nam variae res etc. Macrobio nei saturnali lib. VII ha trattato la questione se la molta varietà delle vivande pregiudichi allo stomaco, e sia meglio non mangiare che una cosa sola, e vi ha esposte le ragioni dell' uno e dell' altro partito. Ipocrate è del sentimento d' Orazio e l' esperienza non meno che la ragione ci convince che così va la faccenda. Leggiamo inoltre nell' Ecclesiastico fra i precetti del vivere: *Non te effundas super omnem escam; in multis enim escis erit infirmitas.*

Quae simplex olim tibi sederit. Quì *simplex* è per l' opposto di *multiplex*, e vale quasi *sola*. *Sederit* è spiegato da Dacier per *placuerit*, t' abbia piacciuto; Sanadon interpetra *sedere* per *facile concoqui*, *optimè digeri*. Io crederei che unirsi possano entrambe queste spiegazioni con tradurre: *Ti abbia fatto buon prò*, quantunque questa frase propenda più all' opinione del Sanadon, che a quella del Dacier e del Bond che lo ha seguitato. Plinio lib. XI, cap. LIII dice: *Homini cibus utilissimus simplex: acervatio saporum pestifera, condimenta perniciosiora.*

Dulcia se in bilem vertent. La maggior parte de' cibi dolci si cambia in bile, ed è questo un aforismo che si ripete a piena bocca senza distinzione da tutti, ma soggiace per altro alle sue epicheje; giacchè ov' entra gran quantità di succhero in natura, non è così, mentre essendo il succhero un sale, ed ogni sale essendo per se stesso un incisivo, scioglier deve piuttosto, che accrescer le bili. Convien dunque ritenere l' aforismo suddetto solo per gli estratti e per le composizioni fatte con un dolce, straniero a quello del succhero.

Stomachoque tumultum etc. La pituita è un umor freddo e glutinoso, che al mescolarsi colla bile, la

cui natura calida ed incisiva tende a fondere la pituita che le resiste, produce nello stomaco un contrasto d' umori, ond' è disordinato, punto e convulso, cosicchè ne nasca al fine il dolore. L' epiteto di *lenta* è qui dato maestrevolmente. *Pituita* or si fa di 3, or, come qui, di 4 sillabe, a somiglianza di *cui* che ora si ristringe in una, or si fa valere per due.

Desurgat. In vece di *surgat*, come altrove *deproperare* per *properare*, aggiungendo al verbo la preposizione, che converrebbe al reggimento del susseguente sostantivo.

Dubiâ. Cioè *ubi dubites quid sumas potissimum*, dove per l' abbondanza, e varietà delle moltiplici vivande si è in dubbio qual si abbia a scegliere principalmente. Terenzio nel Formione atto II, scena II:

Ph. *Cœna dubia apponitur.*

Ge. *Quid istud verbi est?*

Ph. *Ubi tu dubites quid sumas potissimum.*

Externis vitiis. Dagli eccessi del giorno antecedente; trovasi ugualmente *externâ crapulâ.* Quanto a *vitiis* abbiamo veduto poc' anzi *pinguem vitiis albumque* per significare grasso e pallido per l' eccesso della gozzoviglia.

Animum quoque praegravat unâ. Certamente un uomo, pieno lo stomaco di crapola e di vino, diventa ebete, e non è più capace a far valere il suo spirito.

Atque affigit humi. Alcuni hanno letto *affligit*, il che vale lo stesso. Questo verso non meno che il sentimento che vi è espresso, è bellissimo.

Divinae particulam aurae. Questa frase è presa da Platone, il quale diceva, che l' anima umana era una parte dell' anima universale del mondo, cioè della stessa divinità. Ma l' espressione di Orazio è ancor più bella, perchè si affà meglio colla frase della Scrittura

nel libro della Genesi: *Inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae, et factus est homo in animam viventem.*

Alter. Cioè quegli che vive frugalmente.

Dicto citius. L'uomo frugale, che mangia sol quanto bisogna per sostener vegeto il corpo, vi impiega minor tempo che non si sta a dirlo; laddove i golosi consumano molte ore a tavola.

Vegetus praescripta ad munia surgit. Fatta la notte una buona digestione, e ristorate col sonno le membra, l'uom parco s'alza il mattino vispo, sciolto ed allegro. L'Ecclesiastico dice a questo proposito: *Somnus sanitatis in homine parco: dormiet usque mane, et anima illius cum ipso delectabitur*, frase veramente piena di verità, mentre chi sorge dal letto pieno ancora di gozzoviglia, s'alza triste ed inquieto.

Hic tamen ad melius. Questo filosofo Offello, di cui si dicono essere i precetti di questa satira, si mostra assai ragionevole e discreto. Poichè mentre condanna gli eccessi degli Epicurei, concede però, malgrado la severità degli Stoici, che in certi giorni di maggior gioia, imbandir si possa più lautamente la tavola. Ei dà con questo a conoscere, che non seguita alcuna setta, ma il solo impulso della ragione.

Rediens avexerit annus. Nell'ode XXIX del lib. IV abbiam veduto: *Quod fugiens semel hora vexit*, e in Virg. Georg. lib. I leggiamo: *Quid vesper serus vehat.* Onde è inutile la variazione fatta da alcuni, i quali correggono *adduxerit.* L'aggiunto dato all'anno è giustissimo, poichè l'anno è quasi un circolo, che gira rapidamente bensì, ma ritorna sempre sulla sua traccia.

Tenuatum corpus. Estenuato dalle fatiche, o da qualche malattia.

Ubique. Bentlei, Cuningam e Sanadon in vece di *ubique,* hanno messo *ubive*, e pare che questa correzione

sia molto ragionevole; poichè e togliesi per questa ogni ambiguità rendendosi il sentimento più chiaro, e vi si introduce una disgiunzione molto più opportuna e più giusta che la congiunzione *que*. Nel verso susseguente non tolgasi per alcun modo quell' *et*, siccome hanno fatto alcuni per aver mal inteso, in grazia dell' *ubique*, il senso antecedente.

Ætas imbecilla. La vecchiezza detta da Socrate l'adunanza di tutti gli incomodi.

Præsumis. Questo verbo è qui adoprato alla lettera per prendere anticipatamente.

Rancidum aprum antiqui laudabant. Questa espressione rende a prima vista un sentimento che offende, e ci fa dire: come mai gli antichi lodavano un pezzo di cinghiale già rancido? Il Sanadon lo modifica dicendo questo essere il pensier di un tal passo: *Antiqui laudabant aprum servari etiam rancidum*. Dacier trova qui un antico proverbio Latino, ch'ei vuole uguale ad altro de' Greci, i quali dicevano *pesce serrato*, *riposto*, e ne cava una riflessione morale. I primi Romani facevano molto conto dei precetti di Pittagora, il quale insegnava la morale per mezzo di parabole, e l' avvolgeva di un velo; onde raccomandava di non sedersi mai sullo stajo, giacchè non vi si sede, che quando è voto, e se è voto, vuol dire che si è consumato tutto ciò che vi era dentro; ed ecco risultarne un precetto di economia. Per egual modo, crede Dacier, che nel lodarsi dagli antichi il conservare un pezzo di cinghiale anche rancido, volevasi significare di aver sempre in pronto qualche cosa da poter dare a chi arriva, a costo ancora di vederla andar a male; precetto riguardante l'ospitalità. Wood parlando del sommo pregio in cui fu sempre, ed è tuttavia questa virtù nel Levante, ove gli Arabi la chiamano *il punto d' onore dell' Oriente*, dice che questa bella dote regna in un paese a proporzione dell' ozio, della povertà e della poca sicurezza che risulta

da un debole e mal assettato governo, ond'ella vi tiene il luogo della Giustizia, supplisce alla legge positiva, e consola gli uomini della miseria in cui è in quelle parti lo stato sociale. Questa filosofica osservazione del sottilissimo ed accuratissimo Wood prova assai bene, che i primi Romani dovevano amare moltissimo l'ospitalità. Nulladimeno qual onta pei popoli civilizzati, che per essere divenuti tali, perduto abbiano una sì dolce virtù, e ch'ella sia adesso un effetto delle buone leggi piuttosto, che una emanazione del cuore!

Vitiatum. Bond ha avuto molto torto a spiegar qui *vitiatum* per *putridum*, giacchè un pezzo di carne può esser viziato, cioè avere un sensibil principio di fermentazione, donde ne risulti ben presto il rancidume, senza però esser putrido, marcio, il che è poi troppo.

Integrum edax Dominus. Integer non è qui in significato d'intiero, ma per fresco. E chi potrebbe mangiare tutto intiero un cinghiale? Gli antichi Romani non ne avevano mai in tavola, che un pezzo. Publio Servilio Rullo fu il primo, che al tempo di Cesare, con un lusso sino allora senza esempio, ne fece mettere in tavola un intiero, il quale eccesso divenne poi cosa ordinaria, talchè in appresso, per distinguersi, se ne fecero porre sino a tre in una tavola. Tiberio per altro affettando di voler rimettere gli antichi costumi, neppure nei più solenni conviti volle mai che ve ne fosse più di un pezzo. A tal proposito troviamo in Giovenale:

. . . *Quanta est gula quae sibi totum*
Ponit aprum!

Edax. Non perchè abbia mangiato in un pasto tutto intiero un cinghiale, ma perchè del pezzo che aveva, non ne abbia conservato alcun poco per chi potea capitare.

Hos utinam inter Heroas etc. Orazio dà quì il titolo d'Eroi a quei primi Romani. Rigorosamente parlando non se lo meritavano certo, ma rimpetto ai Romani del tempo d'Orazio, lo erano le mille volte. Quindi è che questo desiderio del poeta, siccome dà un'ottima idea della sua indole, così sferza indirettamente la corruzione e la malignità de' suoi tempi.

Tellus prima. Virgilio Georg. lib. I diede questo epiteto alla vergine Terra, che dicevasi essere il suolo di Atene, e da cui Nettuno nella sua gara con Minerva fece venir fuora il cavallo:

. . . . *Tuque, cui prima frementem*
Fudit equum tellus magno percussa tridenti.

Ma non è questo il significato, in cui quì deve intendersi *prima*; benchè la terra al tempo de'primi Romani fosse più giovine, ossia men vecchia che nell'età di Orazio; ma conviene spiegarlo per *antica*. S'ingannano quelli i quali credono, che fosse questo l'ordinario epiteto della terra, perchè uscì la prima dal Caos.

Das aliquid Famae. Dopo aver parlato dei vantaggi che la parsimonia arreca alla sanità, si attacca a quelli ch'ella produce alla buona riputazione, e comincia a farlo dai perniciosi effetti, che derivano a noi dalla crapola.

Quae carmine gratior. Carmine deve quì intendersi per armonia, per musica: *Niuna cosa*, dice Monsignor Della Casa, *gli uomini ascoltano più di buon grado che la propria lode.*

Occupat aurem. Alcuni hanno voluto leggere *occupet*, come se il poeta volesse quì dare un precetto; ma il sentimento è qui affatto semplice e piano. Forse lo ha fatto nascere nella testa di Orazio la memoria di un passo di Pindaro, in cui si dice che quando un uomo unisce alla buona riputazione la fortuna, non

deve più desiderare neppure di essere un Dio, perchè gli Dei non hanno un piacere maggior di questo.

Grandes Rhombi patinaeque. Come in tutte le altre cose, così ancora nei piatti i Romani portarono il loro lusso sino all' eccesso. Silla ne aveva di quelli d' argento che pesavano 200 marchi. E Plinio assicura che al suo tempo se ne trovavano in Roma più di 500 di un egual peso. Sotto Claudio, uno de' suoi schiavi chiamato Drusillano Rotondo, aveva un piatto detto *Promulsis*, cioè da servire per l'antipasto, qual piatto pesava mille marchi, e si poneva in tavola col contorno d' altri 8 più piccoli, del peso ciascuno di 100 marchi. Questi nove piatti erano posti in tavola sopra una macchina, che li sosteneva, e che dal nome del piatto principale chiamavasi *Promulsidarium.* Vitellio ebbe un piatto sì enorme, che fu detto *lo scudo di Minerva.* Questo lusso di piatti passò a Roma dall' Asia, e continuò a crescere di giorno in giorno, sinchè non lo vinsero le pubbliche calamità.

As, laquei pretium. Questo è come quando noi diciamo, un soldo da comprarsi un capestro.

Jure, inquis, Trasius. Si disputa a questo passo, se legger debbasi con Dacier e con moltissimi altri *inquis*, oppure se, per emendare anche qui qualche cosa, debbasi sostituire *inquit* a *inquis*. Il Sanadon, che ha adottato *inquit*, concede che il senso dimanda un verbo di seconda persona, ma perchè l' uso, secondo lui, aveva dato la medesima forza a *inquit*, antepone questo all'altro, richiesto dal senso. Non è questa l' occasione di esaminare se ciò che il Sanadon asserisce intorno all'uso dell' *inquit* sia del tutto vero; subito però che il senso dimanda *inquis*, io non adoprerò l' altro per istrana voglia di singolarità, o di ricercatezza. Per me ciò che è più chiaro è sempre più elegante, nè credo che siavi eleganza in ciò che nuoce alcun poco alla più pronta e più facile intelligenza, principalmente

quando, come qui, nessun bisogno ci astringe ad appartarci dalla solita maniera di parlare. Altro litigio si è fatto sul nome *Trasius*, mentre chi vi sostituisce *Trausius*, chi *Trosius* e chi *Tosius*. Sanadon ha *Trausius*, che dice più conforme ai migliori MMSS. e a molte antiche edizioni, tanto più ch' ei lo trova pur anche in alcune inscrizioni; nè vi ha che rispondere in contrario, quando non si volesse dimandargli, se può provare abbastanza, che il nome *Trausius* da lui trovato nelle inscrizioni, indichi precisamente la medesima persona, di cui qui parla Orazio, il quale non altro di essa presentaci, se non la folle prodigalità, cagione di sua rovina.

Istis jurgatur verbis. Qui *jurgatur* è in significato passivo e vale come *arguitur*, *reprenditur*, ma ha più forza.

Vectigalia magna. Grandi rendite. Abbiam veduto nel medesimo senso nelle odi *vectigalia parva.* (*V. lib. III, ode XVI.*)

Ergo quod superat etc. Questa risposta di Orazio è coniata al marchio della più giusta e più sana morale, e si affà per modo alle auree massime del Vangelo e della Sapienza, che uno de' più illuminati Cristiani non può dir meglio.

Indignus quisquam. Cioè immeritevole di essere in bisogno. Osservisi il contrasto, che fa l' *eget indignus quisquam* col *te divite.* A dir vero accade troppo sovente che nuota nell'abbondanza e lussureggia nella follia chi pe' suoi vizii e per le malvagie sue qualità meriterebbe di essere afflitto dalla penuria e dalla indigenza, mentre al contrario geme sotto al bisogno chi sarebbe degno della più grande fortuna. Non avea torto Metastasio, quando parlando dei beni di questa terra, disse poeticamente:

Ma con pace d' Astrea son mal divisi.

Templa ruunt antiqua Deûm. Dacier ha giustamente riflettuto che questo passo era indirettamente un elogio d'Augusto, che aveva fatto rifabbricare i tempii, che erano stati distrutti o dall'età, o dalle devastazioni delle guerre civili. Malgrado però questa riflessione di Dacier, approvata altresì dal Sanadon, e la possibilità dell' allusione, può anche essere che Orazio nel momento in cui scriveva questo verso, non abbia punto pensato nè ad Augusto, nè alle ristorazioni da lui fatte de' tempii; giacchè avviene sovente riguardo a queste allusioni ciò che accade ai numeri del lotto, quali estratti, ognuno li trova significati a lui da'sogni che ha fatto, dagli incontri, che ha avuti, dai casi che gli sono occorsi. Si consideri in fatti che Orazio nell'accennare l' impiego, che deve farsi di quanto ci avanza, ha tenuto esattamente la regola della più esatta morale, secondo i cui veri precetti il primo dovere è il soccorrere i suoi simili, e tra' suoi simili i più dabbene e i più bisognosi: *quod superest date pauperibus*, poichè sono i poveri altrettanti tempii vivi di Dio. Soccorsi questi, presentasi il culto della religione, e dimanda quanto al bisogno e al decoro dell' esteriore culto appartiene. Ai poveri, e alla religione vien dietro l'amor della Patria che ha il diritto di essere soccorsa, fortificata e abbellita principalmente da quelli fra' suoi cittadini, che possono farlo senza rovinare le loro famiglie, e senza mancare per questo a tutti gli altri doveri. Orazio adunque nel ricordare in sì bell' ordine i doveri de' ricchi, senza parlare d' alcuno in particolare, non accenna più Augusto che qualunque altro di quelli uomini di senno, che sapevano impiegar bene le sovrabbondanti loro ricchezze. Queste pretese allusioni immaginate dai comentatori hanno contribuito molto ad attirare ad Orazio la taccia di adulatore, della quale tanto compiacesi intaccarlo qualche erudito, non per altro esente pur egli da qualsivoglia rimprovero.

Uni nimirum tibi rectè semper erunt res! Ecco

un' altra utilissima riflessione e giustissima che raffrenar deve dalle insensate dissipazioni ogni prodigo. Nelle odi abbiamo veduto: *non, si male nunc est, et olim sic erit.* Rovesciar si potrebbe con non minor verità questa sentenza: *Non, si bene nunc est, et olim sic erit.* Tutto in questo mondo avvicendasi. Chi è ricchissimo in breve tempo diventa povero, e troppi esempii terribilissimi ce ne ha dato la nostra età. Come dunque un dissipatore può sperare, che a lui vadano sempre così bene le cose sue, che non abbia un giorno a dolersi di sua prodigalità, e non abbia a diventare lo scherno di tutto il mondo? Da chi ama legger con frutto si osservi qui a suo vantaggio che l' incostanza delle umane vicende deve esser di un freno non solo al dissipatore, ma a chiunque per soverchia fidanza di ciò che ha di bene, imbaldanzisce e ne abusa.

O magnus post hac omnium risus. L' ingiustizia degli uomini non giudica mai delle cose, se non dallo stato presente, qualunque siasi il motivo, che lo ha produtto. Egli è per questo che ride dell' altrui miseria e si fa scherno dell' infelice anche chi ha cooperato a renderlo tale: quanto più il resto degli uomini?

Uterne. Questo *ne* è per pleonasmo, come nella sat. X del lib. I: *qui ne putetis.*

Ad casus dubios. Nell' ode IX del lib. IV abbiam veduto nel medesimo senso:

Et secundis
Temporibus dubiisque rectus.

Corpusque superbum. Questo epiteto è di una somma bellezza. L' affluenza delle cose, e l' assuefazione a godere non rende orgoglioso il solo spirito, ma reca una fisica insolenza anche al corpo, che sebben reso bal-

danzoso dall' animo, diviene anche contro di lui più superbo. Osservisi infatti, che nella maggior parte delle persone temerarie e orgogliose, si vede in tutte le membra una certa tale irritazione, che insino l'ossa ti dicono: questi è un superbo.

Metuensque futuri. Non per una vile abbiezione; ma per un saggio prevedimento, quale è quello della formica detta nella sat. I del lib. I *non ignara ac non incauta futuri.*

Quo magis his credas. Sul principio di questa Satira Orazio si è protestato che faceva parlare Offello ripetendone esattamente il discorso. Ora prende a parlare egli stesso, instruendo il lettore sul carattere di Offello in ogni condizion di fortuna.

Puer hunc ego parvus Offellum. Orazio, come abbiam veduto, passato aveva in Roma non pochi anni della sua fanciullezza, cioè dai 9, o 10 anni sino ai 20, o 21, nei quali partì per Atene.

Videas metato in agello. Dopo la battaglia di Filippi, Augusto divenuto padrone dell' Italia, e di gran parte dell' Impero, volendo affezionarsi i veterani che lo avevano servito assai bene nel conquistarlo, distribuì loro le terre di tutti i municipii, che per aver abbracciato il partito di Bruto, gli erano stati nemici, come Mantova, Modena ed altre delle più ricche città; nè distribuite furono a' soldati solamente quelle terre che appartenevano al pubblico ed erano come fondi municipali, ma quelle ancora de' privati cittadini, avessero, o no portate le armi contro Ottaviano, confondendo così il reo coll' innocente, e colpa stimando bastante l' aver avuto la disgrazia di nascere in quel suolo più che in un altro. Virgilio, Tibullo, Properzio perderono allora le loro terre; avvenne altrettanto ad Offello, il cui podere toccò ad Umbreno. Virgilio riebbe, per grazia, da Augusto i suoi campi,

siccome vedesi nell' Egloga I del lib. I. Properzio e Tibullo li perdettero affatto; Offello diventò il castaldo di Umbreno in quei terreni medesimi de' quali era stato il padrone. Ma a conoscer bene l' espressione di Orazio, convien rammentarsi, che siccome era stata assegnata a ciascun soldato un'eguale porzione di terre, per farne una giusta distribuzione, conveniva prima misurarle, onde troviamo in Virgilio:

Pertica quæ nostros metata est improba agellos.

Ed in Properzio:

Abstulit excultas pertica tristis opes.

Quindi *in metato agello*, deve spiegarsi nel *confiscato campo.*

Fortem mercede colonum. Nella sua prima origine *colonus* volea significare un uomo che coltivava le proprie terre, e vi abitava, onde Varrone chiama Mercurio *Arcadum colonum*; si trasferì poscia ad indicare un castaldo, che ha cura degli altrui poderi. Orazio, per rendere ancora più chiaro in quale significato abbia qui posto un tal nome, vi aggiunge l' ablativo *mercede*. L'epiteto *fortem* appella alla fermezza dimostrata da Offello nel vedersi privo del suo podere, e dover sopportare per altri la fatica di coltivare un terreno, che fu già il suo retaggio. Certamente nessuno sente il dispiacere della miseria più di colui, che fu una volta agiato. Il confronto del presente col passato gli è motivo ad ogni momento di un' afflizione molto maggiore di quella a cui sono soggetti i mendici più miserabili, ma così nati, e così stati mai sempre.

Non ego etc. Il discorso, che il Poeta mette qui in bocca di Offello, è intieramente conforme al carattere, che ha di lui fatto al principio.

Quum longum post tempus. Sanadon e Cuningam sull' autorità di quasi tutti i MMSS. e delle più pre-

giate edizioni, hanno quì corretto *seu longo post tempore*, correzione che sembra da abbracciarsi, tanto più che sino dai tempi di Lambino tenevasi questa in conto della più giusta lezione.

Operum vacuo. La pioggia e la cattiva stagione fanno cessare il contadin dal travaglio. A questo proposito vedi Virgilio Georg. lib. I, e la *Coltivazione* dell'Alamanni.

Tum pensilis uva. I Romani sapevano conservare l'uva per modo che ne avevano quasi per tutto l'anno. Catone, Varrone, Columella e Palladio hanno scritto de' capitoli intieri per insegnar la maniera di conservar l'uva. Virgilio nel lib. II delle Georgiche ne rammenta anch'egli i precetti. I Greci avevano il modo di lasciarla appesa ai suoi tralci sino alla Primavera. Ma il clima della parte superiore dell'Italia non è quel della Grecia, e chi pretendesse di fare altrettanto fra noi, la troverebbe ghiacciata: o se pur gli riuscisse di salvarla dalle intemperie, guardar non la potrebbe dai sorci e dagli altri animali, che a motivo della penuria de' cibi, sono molto più avidi, che altrove. Ofello nella sua semplicità appendeva i suoi grappoli al soffitto senz'altro apparecchio, siccome fanno tuttavia i nostri villani, lo che espresse Varrone con dire: *in carnarium ascendunt*, e Plinio: *Durant aliæ per hyemem pensili concameratæ nodo.*

Secundas mensas. (*V. le osservazioni all' ode V del lib. IV.*)

Cum duplice ficu. Si disputa fra gli eruditi che debba intendersi per *duplice ficu*. Alcuni dicono che vuolsi significare un fico di due specie; altri un fico di due stagioni, cioè che produce a due stagioni, sul fine della primavera, i così detti fioroni e nell' autunno altri men grandi, la quale specie di fichi è fama, che piacesse molto ad Augusto. Un terzo partito vuole che *ficus duplex* significhi un grosso fico,

chiamato altrimenti *marisca*, e men degli altri pregiato. Dacier e Sanadon si accordano a sostenere quest' ultima opinione, siccome quella che sembra loro più conforme al carattere qui dato ad Ofello, che semplice e modesto, anche nelle seconde mense aver doveva i frutti meno preziosi e più volgari. Confermano il loro sentimento col dimostrare per l' autorità di molti esempii che i Latini dicevano sovente *doppio* per *grosso*. Catone *de re rustica*, cap. XX *et habeat quas figat clavis duplicibus, ne cadant.* (Qui però *duplicibus clavis* temerei che volesse dire piuttosto a *chiodi ribattuti*, *con due*, *con doppii chiodi*, che con *grossi chiodi.*) Lucilio: *duplici siccassem corpora pilâ*, ove *duplici pilâ* è per *con una grossa palla*, se pure *duplici pilâ* non significa in questo passo *giuocando due volte al giorno alla palla.)* Trovasi è vero parlando del lume di una stella *duplici lumine* per un grosso lume, al qual proposito sogliamo dire anche in Italiano: *raddoppiato lume* per un gran lume. Virgilio ha più di un luogo, in cui *duplex* è adoprato per grande e per grosso. Lucrezio si è servito in questo medesimo senso della parola *geminus* quando ha detto *gemina et mammosa* per una donna assai grassa e pettoruta. Malgrado tante gravissime autorità, se fosse lecito aprir bocca sopra la decisione di sì grand' uomini, quantunque io conceda che *duplex* si è molte volte adoprato da' Latini per grande e per grosso, come fra gli Italiani doppio e duplicato, direi che in questo passo vuol dire *con due fica.* Nè mi si opponga che troppo scarsa veniva ad esser così la piattanza; poichè può rispondersi, che siccome vi si legge *nux* al singolare per esprimere alcune noci, così dicesi *duplice ficu* per significar pochi fichi, siccome facciam noi talvolta quando diciam *con due frutti*, per indicare con alcuni pochi frutti. Ripeto però che l'autorità somma dei succennati eruditi di prima classe, mi toglie il coraggio di appartarmi alcun poco dalla loro opinione.

Post hoc ludus erat. Al tempo d'Orazio, quei fra i Romani ch'erano dati senza ritegno agli eccessi della crapola e dell' ubbriachezza, all' occasione di un festino, non solo cominciavano a bere prima della cena, ma prima ancora del bagno, che precedeva sempre la tavola: i più moderati al contrario cominciavano a riscaldarsi nel bere alla metà del convito, siccome è manifesto per un esempio che leggesi nella vita di Bruto. Degli altri in vece così riprende Seneca la sregolatezza nell' epistola CXXIII: *Non videntur tibi contra naturam vivere, qui jejuni bibunt, qui vinum recipiunt inanibus venis, et ad cibum ebrii transeunt! Atqui frequens hoc adolescentium vitium est. Qui vires excolunt, in ipso pene balnei limine, inter nudos bibunt: imo potant ut sudorem quem moverunt, potionibus crebris ac ferventibus subinde distringant.* Cotanto era quindi andata in disuso l'antica moderazione, che non se ne vedean più le traccie se non fra i campagnuoli, onde prosiegue a dir Seneca ironicamente: *Post prandium aut cœnam bibere vulgare est. Hoc patresfamilias rustici faciunt, et veræ voluptatis ignari.* Quando dunque dal buon Offello qui dicesi: *Post hoc*, intender si deve dopo il pranzo.

Ludus erat. Serviva di divertimento, di scherzo.

Cuppâ potare magistrâ. Questo passo ha eccitato fra gli eruditi molte dispute e sulla maniera di scriverlo e sulla spiegazione da farsene. Molti in vece di *cuppâ* pongono *culpâ*, e il Bentlei assicura assai francamente che in quanti MMSS. sono comparsi sinora, dappertutto leggesi *culpâ*. Nulladimeno dopo molte riflessioni egli si riduce a proporre di leggere o *nullâ potare magistrâ*, o *cupâ potare magistrâ*, le quali due maniere, perchè fra loro molto diverse, importano pure una diversa spiegazione, giacchè *nullâ potare magistrâ* vuol dir bere senza avere una donna, che t'imponga il modo e la misura di bere, come avveniva ai libertini, facendocene testimonianza, fra le altre antichità,

ciò che si legge dei conviti di Cleopatra e di Marc'Antonio; laddove *cupâ potare magistrâ* significa avendo per maestra del bere un'ostiera. Il sentimento della prima spiegazione è più conforme al carattere di Offello, ma quella lezione è troppo lontana dal testo. L'altra non ha incontrato il genio de'letterati, perchè all'indole di Offello totalmente disdicevole. Dacier ha letto *cuppâ potare magistrâ*, e l' ha spiegato così: Offello voleva che i suoi convitati si divertissero a bere a proporzione della lor sete senz' altra legge, nè altra misura, che quella della tazza medesima. Teodoro Marsilio ha posto *cupa* e non *cuppa*, e l' ha spiegato per cantina, facendo dire ad Offello, che si beveva a proporzione della cantina. Altri dicono, che siccome i Romani nei loro festini solevano crearsi un Re del convito, *arbitrum bibendi*, Offello per costnme frugale non volendo avere un Re, convenuto aveva coi compagni, che ciascuno dovesse bere qualunque volta facea nel suo parlare uno sbaglio; per lo che chiama quell' errore, come il suo maestro nel bere. Questi leggono *culpâ potare magistrâ*. Sanadon, che anch' egli ha adottato *culpa* e non *cuppâ*, nè *cupâ*, dice significarsi per questa espressione *potare citra culpam*, *culpâ tenus*, *ita ut sola culpa potationem moderetur et coerceat*, cioè bere solo sino a tal segno, che non si avesse a cadere in un colpevole eccesso. Questa spiegazione è sommamente ingegnosa e molto conveniente al frugale e moderato genio del saggio Offello, cosicchè potrebbe sembrare la più da abbracciarsi. Chi volesse ritenere *cuppâ magistrâ* potrebbe dire che l' aggiunto di *magistrâ* è qui adoprato per dar ad intendere che dal bere apprendevasi a ragionare; secondo quel che vedremo in altro luogo:

Fœcundi calices quem non fecere disertum.

e l' altro che abbiam veduto nelle ode XXI del lib. III diretta a una bottiglia;

Tu lene tormentum ingenio admoves
Perumque duro etc.

Ma di tutte queste spiegazioni lasceremo ne giudichi a suo genio il lettore.

Ac venerata Ceres. I contadini non lasciavano di venerare Cerere, siccome Dea delle biade, nè contenti erano appieno sinchè non le avessero offerto le lor libazioni, onde Virgilio nelle Georgiche lib. I:

In primis venerare Deos atque annua magnæ
Sacra refer Cereri, lætis operatus in herbis,
Extremæ sub casum hyemis, jam vere sereno.

Le preghiere e le offerte a Cerere si eseguivano principalmente in Primavera, nel qual tempo facevansi da' contadini in onore di questa Dea le feste e le processioni dette *Ambarvalia*, come celebravansi per essa in Roma le feste Cereali, *Cerealia*, il giorno 9 di aprile. (*V. Ovid. Fast. lib. IV.*)

Venerata. Questo participio è qui in senso passivo, perchè gli antichi dicevano *venero* e *veneror*, il primo de' quali potea passare in passivo; onde Virgilio: *Venerata Sacerdos*, e Plauto:

Date mihi huc stactam, atque ignem in aram, ut Lucinam meam. (*venerem*

Ut culmo surgeret alto. Questo *ut* dipende da *venerata.* Alcuni, come Bond, hanno scritto *uti* in vece di *ut*, senza badare che siccome l' ultima sillaba d' *uti* è sempre lunga, il verso sarebbe sbagliato. Sanadon e Bentlei hanno tolto *ut* e vi hanno sostituito *ita*, frase solita nelle preghiere, nè questa mutazione è in tal senso da dispregiarsi, purchè si spieghi come nel senso di Sanadon, il quale ha comentato: *ita surgeret ut purâ*

mente Dea colebatur, non in quello di Bentlei, il quale molto fondandosi sulla circostanza, che il convito si facesse in un giorno piovoso, ha così interpretato l' *ita*: *Ita surgeret, ut nunc surgit*, poichè questa è una freddura.

Explicuit vino etc. Il nominativo di *explicuit* è l' antecedente *venerata Ceres*. Sanadon ha fatto osservare che *explicuit* è quì per *explicabat*. Si attribuisce quì a Cerere la gioia provata da Ofello e da' suoi compagni tra i vini, perchè le preghiere fatte alla Dea davan lor la fiducia di vedere a sorgere pel di lei favore molto abbondante la messe.

Quantum hinc imminuet. Un uom frugale e modesto che è avezzo a contentarsi di poco, o nulla o poco può perdere, nè vi ha che togliergli; onde Seneca epist. XVIII: *Ad saturitatem non opus est fortunâ. Hæc enim quod necessitati sat est, debet etiam irata.* Imparino da ciò i genitori a non abituare, siccome fanno, sin dall' infanzia a più del necessario la loro prole, ed impari ella stessa a non farsi dei bisogni co' suoi cattivi abiti. Non si sa mai che sia per accaderci in futuro. Se la calamità ci sorprenda, in vece della dolce gioia di Ofello, al mancare della minima cosa resteremo oppressi dalla tristezza. Cumingam e Sanadon in vece di *imminuet* leggono *eminuet.*

Nituistis. Il verbo *nitere* esprime propriamente quel vivo e dolce splendore, che dalla luce producesi quando ella s' imbatte in una superficie ben liscia. Si trasporta quindi a significare anche la buona ventura di chi si trova in un' agiata condizione, perchè d' ordinario cotal sorta di gente suol esser lucida e grassa. Onde leggiamo in Terenzio: *Qui color, nitor, vestitus.* In questo luogo adunque *nituistis* significa *siete stati in agio.*

Novus incola. Cioè Umbreno, che, in forza della

distribuzione delle terre fatta da Augusto, n'era il nuovo padrone, o, a meglio dire, usufruttuario.

Nam propriæ telluris etc. Questa sentenza è degna di un vero filosofo. Gli uomini non hanno fuori di se cosa alcuna, che sia loro propria, ma sol ne ricevono per un tempo l'uso ed il frutto.

Illum aut nequities. Così è. Tutte quante le facoltà del mondo non fanno che girare da un uomo all'altro, ed or son di questo, or di quello. Chi le ha, le perde o pei suoi proprii vizii, o per l' altrui prepotenza. Nella parola *nequities* sono qui indicati unitamente tutti i vizii pei quali avviene che restiamo spogliati di ciò che avevamo.

Vafri inscitia juris. Quanti perdono il loro avere, perchè non ammaestrati nelle triche e nelle scaltrezze del foro, non sanno munirsi abbastanza contro le insidie degli usurpatori e prevenirne le macchine! Quindi l'epiteto di *vafri* dato al sostantivo *juris*, che non significa qui il vero diritto, ma l' astuta scienza delle leggi, è molto bene adattato.

Postremo expellet etc. Se Umbreno non perderà il possesso delle terre a lui date da Augusto, per la sua prodigalità, o per altro vizio, le perderà certamente in morendo, e ne lo scaccierà il suo erede. Questo sentimento è somigliante a quello delle odi, ove dicesi:

Absumet hæres cæcuba dignior.

Nunc ager Umbreni sub nomine etc. Vi ha a questo proposito un bell' epigramma Greco di Luciano; eccone la traduzione letterale: *Io era una volta il campo di Achemenide, ora il campo son di Menippo, e passerò sempre così da uno ad un altro. Poichè quegli si dava a credere un tempo di possedermi,*

questi lo crede adesso. Ma io non sono nè dell'uno, nè dell'altro, nè di alcuno. Sono della sola Fortuna.

Erit nulli proprius. Plubio Siro disse:

Nil proprium ducas quod mutarier potest.

E Cicerone nel Paradosso IV: *Nihil neque meum est, neque cujusquam, quod auferri, quod eripi, quod amitti potest.*

Sed cedet in usum etc. Ci avverte per questo Epitteto: *Se colui che ti ha dato la terra, te la lascia, usane come di una cosa che non ti appartiene, e come i viaggiatori usano delle osterie.*

Quo circa vivite fortes. È questa una giustissima conseguenza di quanto si è detto. Perchè non è a noi noto, se il bel carattere fatto quì da Orazio ad Offello gli abbia o no meritato da Augusto di essere ricompensato delle sue perdite.

SATIRA III.

Sic raro scribis, ut toto non quater anno
Membranam poscas, scriptorum quæque retexens,
Iratus tibi, quod vini, somnique benignus
Nil dignum sermone canas. Quid fiet? Ab ipsis
Saturnalibus huc fugisti. Sobrius ergo
Dic aliquid dignum promissis: incipe. Nil est.
Culpantur frustra calami, immeritusque laborat
Iratis natus paries Diis, atque poëtis.
Atqui vultus erat multa et præclara minantis,
Si vacuum tepido cepisset villula tecto.
Quorsum pertinuit stipare Platona Menandro?
Eupolin, Archilochum, comites educere tantos?
Invidiam placare paras virtute relicta?
Contemnere miser; vitanda est improba Siren
Desidia, aut, quidquid vitâ meliore parasti,
Ponendum æquo animo. Di te, Damasippe, Deæque
Verum ob consilium donent tonsore. Sed unde
Tam bene me nosti? Postquam omnis res mea Janum
Ad medium fracta est, aliena negotia curo,
Excussus propriis. Olim nam quærere amabam,
Quo vafer ille pedes lavisset Sisyphus ære:
Quid sculptum infabrè, quid fusum durius esset.

SATIRA III.

Tu scrivi così di raro, che in tutto l'anno non dimandi quattro volte la carta, ritessendo tutto quello che hai scritto, teco stesso adirato, perchè al vino e al sonno indulgente niente canti, che degno sia di parlarne. Che sarà? Ti sei quà ricovrato dai saturnali. Quì dunque sobrio dinne qualche cosa che sia degna di tue promesse. Comincia. Non vi ha cosa alcuna. Indarno ne incolpi le penne, e immeritamente ne porta le pene la parete, nata in odio agli Dei ed ai poeti. Eppure avevi sembianza d'uom, che molte ed eccellenti cose minaccia, se libero dalle distrazioni, accolto ti avesse in tiepido letto la tua villetta. A che servì l'affollar Platone a Menandro, Eupoli, Archiloco; e il condur teco fuori sì grandi compagni? Imprendi tu a placar l'invidia coll'abbandono della virtù? Misero! Sarai disprezzato. Conviene evitar la pigrizia, insidiosa sirena, o con indifferente animo deporre tutto ciò che ti hai acquistato con una vita migliore. -- Gli Dei e le Dee, o Damasippo, dono ti facciano di un buon barbiere in ricompensa del tuo verace consiglio. Ma donde mi conosci tu così bene? -- Dappoichè ogni mio avere è andato perduto là presso a Giano nel foro, curo gli affari altrui, svelto dai proprii. Perciocchè io mi dilettava una volta di ricercare in qual catino lavato si avesse i piedi l'astuto Sisifo; che fosse grossolanamente scolpito, che fuso con poca grazia;

Callidus huic signo ponebam millia centum :
Hortos, egregiasque domos mercarier unus
Cum lucro noram, unde frequentia Mercuriale
Imposuere mihi cognomen compita. Novi,
Et morbi miror purgatum te illius. Atqui
Emovit veterem mire novus, ut solet, in cor
Trajecto lateris miseri, capitisque dolore:
Ut lethargicus hic cum fit pugil, et medicum urget.
Dum ne quid simile huic, esto ut lubet. O bone, ne te
Frustrere: insanis et tu, stultique prope omnes,
Si quid Stertinius veri crepat; unde ego mira
Descripsi docilis præcepta hæc tempore, quo me
Solatus jussit sapientem pascere barbam,
Atque a Fabricio non tristem ponte reverti.
Nam male re gestâ quum vellem mittere operto
Me capite in flumen, dexter stetit, et, cave faxis
Te quidquam indignum. Pudor, inquit, te malus urget,
Insanos qui inter vereare insanus haberi.
Primum nam inquiram, quid sit furere. Hoc si erit in te
Solo, nil verbi, pereas quin fortiter, addam.
Quem mala stultitia, et quæcunque inscitia veri
Cæcum agit, insanum Chrysippi porticus et grex
Autumat. Hæc populos, hæc magnos formula reges,
Excepto sapiente, tenet. Nunc accipe, quare
Desipiant omnes æque ac tu, qui tibi nomen
Insano posuere. Velut sylvis, ubi passim
Palanteis error certo de tramite pellit,

e di ciò pratico, poneva a questa statua, o a quella, il prezzo di cento mila sesterzii. Sapeva sovra d'ogni altro negoziar con guadagno giardini e case bellissime, onde i frequentati crocicchii mi avevano imposto il soprannome di Mercuriale. -- Lo so, e stupisco, che tu ti sia purgato da quella malattia. -- Ma una nuova scacciato ne ha meravigliosamente l'antica, siccome suole avvenire, allorchè passa nel cuore di un infelice il dolor del fianco, e del capo: siccome quando questo letargico divien furioso e persegue il medico a pugni. -- Purchè non sii punto simile a cotestui, sii pure come ti piace. -- O mio caro, non t'ingannare. Impazzi anche tu, e tutti quasi gli stolti, se pure Stertinio ha detto alcun poco il vero, donde io ben instrutto ho trascritto questi ammirabili precetti, in quel tempo in cui egli, dopo avermi consolato, mi comandò di pascere, come sapiente, la barba, e ritornare non più tristo dal ponte Fabricio. Poichè mentre io voleva, mal fatti i miei affari, gettarmi a testa fasciata nel fiume, ei mi stè accanto in buon punto, e guardati, disse, dal far cosa indegna di te. Ti opprime un ingiusto pudore, mentre hai ribrezzo di essere stimato pazzo fra i pazzi. Perciochè, prima di tutto, dimanderò che sia l'impazzare? Se fia questo in te solo, non dico più una parola, onde tu coraggiosamente non muoia. Il portico e il gregge di Crisippo stima pazzo colui, che spinto è come cieco da sua malnata stoltezza, o dalla ignoranza del vero. Questa decisione comprende e i popoli e i grandi Re, eccetto l'uomo sapiente. Ora apprendi, perchè impazzino al pari di te tutti quelli, che ti hanno posto il nome di pazzo. In quella guisa in cui, quando nelle selve uno sbaglio di strada i quà e là dispersi

Ille sinistrorsum, hic dextrorsum abit. Unus utrique
Error, sed variis illudit partibus. Hoc te
Crede modo insanum, nihilo ut sapientior ille,
Qui te deridet, caudam trahat. Est genus unum
Stultitiæ, nihilum metuenda timentis, ut igneis,
Ut rupeis, fluviosque in campo obstare queratur,
Alterum et huic varium, et nihilo sapientius, igneis
Per medios, fluviosque ruentis. Clamet amica
Mater, honesta soror, cum cognatis, pater, uxor:
Hic fossa est ingens: hic rupes maxima; serva;
Non magis audierit, quam Fusius ebrius olim,
Cum Ilionam edormit, Catienis mille ducentis,
Mater te appello, clamantibus. Huic ego vulgum
Errori similem cunctum insanire docebo.
Insanit veteres statuas Damasippus emendo:
Integer est mentis Damasippi creditor? Esto.
Accipe, quod nunquam reddas mihi, si tibi dicam,
Tune insanus eris, si acceperis? An magis excors
Rejectâ prædâ, quam præsens Mercurius fert?
Scribe decem a Nerio. Non est satis. Adde Cicutæ
Nodosi tabulas centum: mille adde catenas:
Effugiet tamen hæc sceleratus vincula Proteus.
Cum rapies in jus malis ridentem alienis,
Fiet aper, modo avis, modo saxum, et, cum volet, arbor.
Si male rem gerere insani est, contra, bene sani;
Putidius multo cerebrum est (mihi crede) Perilli,
Dictantis, quod tu nunquam rescribere possis.

discaccia dal giusto sentiero; quei va a sinistra, questi va a destra; e l'uno e l' altro è nel medesimo errore, ma per diverse parti s'ingannano; in questa medesima maniera crediti però pazzo, così che colui che ti deride, niente di te più saggio, strascini anch' ei la sua coda. Vi ha un genere di follia, quello cioè di chi teme ciò che non è punto da temersi, onde paventi che in mezzo alla campagna non si oppongano al di lui viaggio e fuochi e rupi e torrenti. Un altro e da questo diverso, e niente più saggio è quello di chi corre a precipizio per mezzo al fuoco, per mezzo ai fiumi. Gridi pure l' amante madre, l' onesta sorella, coi parenti il padre e la moglie: quì c'è un grande fosso, quì un' altissima rupe: guardati; egli non darà loro ascolto più, che Fusio allorchè dorme ubbriaco nel rappresentare Ilione, quantunque ducentomila Catieni, te chiamo, gridino, o madre. Io ti farò vedere che per una follia simile a questa, impazza tutta quanta la moltitudine. Impazza Damasippo in comprando le antiche statue; ma forse è sano di mente il creditore di Damasippo? Sia. Se io ti dica, prendi ciò che tu non mi restituisca giammai, sarai tu pazzo se lo avrai preso? O sarai più stolido, rigettata avendo la preda che ti offre propizio Mercurio? Scrivi dieci da Nerio; non basta. Aggiungivi le cento formole del bravo ad annodar Cicuta; aggiungivi mille catene. Nulladimeno questo scelerato Proteo scamperà da tutti questi legami. Quando trarrai in giudizio lui che ride degli altrui mali, si farà or cinghiale, or uccello, or sasso, or qual albero egli vorrà. Se è da pazzo il far male i suoi interessi, e per contrario è da uomo di senno il farli bene, molto più guasto (me'l credi)

Audire, atque togam jubeo componere. Quisquis
Ambitione malâ, aut argenti pallet amore,
Quisquis luxuriâ, tristive superstitione,
Aut alio mentis morbo calet; huc propius me,
Dum doceo insanire omneis, vos ordine adite.
Danda est ellebori multo pars maxima avaris:
Nescio an Anticyram ratio illis destinet omnem.
Hæredes Staberi summam incidère sepulcro.
Ni sic fecissent, gladiatorum dare centum
Damnati populo paria, atque epulum, arbitrio Arri:
Frumenti quantum metit Africa. Sive ego pravè,
Seu rectè hoc volui, ne sis patruus mihi. Credo
Hoc Staberi prudentem animum voluisse. Quid ergo
Sensit, cum summam patrimoni insculpere saxo
Hæredes voluit? Quoad vixit, credidit ingens
Pauperiem vitium, et cavit nihil acrius, ut si
Forte minus locuples uno quadrante periret,
Ipse videretur sibi nequior. Omnis enim res,
Virtus, fama, decus, divina humanaque pulchris
Divitiis parent: quas qui construxerit, ille
Clarus erit, fortis, justus, sapiens etiam, et rex,
Et quidquid volet. Hoc, veluti virtute paratum,
Speravit magnæ laudi fore. Quid simile isti
Græcus Aristippus, qui servos projicere aurum
In media jussit Libya, quia tardius irent
Propter onus segnes? Uter et insanior horum?
Nil agit exemplum, litem quod lite resolvit.

è il cerebro di Perillo che ti detta quello che tu non potrai in alcun tempo cancellare. Voglio che mi ascolti, e si assetti a ciò fare la toga. Chiunque è tormentato dalla malnata ambizione, o dall'amor del denaro: chiunque arde per la lussuria, o per triste superstizione, o per qualunque altra malattia dello spirito, tutti quà venitene in fila a me più da vicino, mentre vi dimostro che tutti impazzano. Dar si deve una molto maggior dose di elleboro agli avari, nè so se il senno destini loro tutta intiera Anticira. Gli eredi di Staberio incisero sulla di lui tomba la somma che avea lasciato, condannati a dare al Popolo cento paja di gladiatori, se così non avessero fatto, ed un banchetto ad arbitrio d' Arrio, e tanto grano quanto ne miete l'Africa. Lo abbia io voluto giustamente, o ingiustamente, non mi far da censore. -- Credo che la provvida intenzione di Staberio abbia con ciò preveduto che . . . -- Che ha egli dunque preveduto quando ha voluto che gli eredi scolpissero sulla lapide la somma del suo patrimonio? -- Sinchè visse, credè la povertà un grande vizio, e da niun'altra cosa più accuratamente guardossi, dimodo che se fosse perito di un quattrinello men ricco, sembrato sarebbe a se stesso sceleratissimo; poichè tutto, la virtù, la fama, l'onore, le divine, le umane cose ubbidiscono alle belle ricchezze, quali chi abbia accumulate, quegli sarà illustre, forte, giusto e saggio ancora e Re, e tutto quel che vorrà. Questo, egli sperò che sarebbegli di grande lode, come se acquistato lo avesse colla sua virtù. Che ha di somigliante a costui il Greco Aristippo il quale comandò a' suoi servi di gettar via in mezzo alla Libia l'oro, perchè fatti tardi dal peso, andavano

Si quis emat citharas, emptas comportet in unum,
Nec studio citharæ, nec Musæ deditus ulli:
Si scalpra, et formas, non sutor: nautica vela,
Aversus mercaturis; delirus, et amens
Undique dicatur merito. Quid discrepat istis,
Qui nummos aurumque recondit, nescius uti
Compositis, metuensque velut contingere sacrum?
Si quis ad ingentem frumenti semper acervum
Porrectus vigilet cum longo fuste, neque illinc
Audeat esuriens dominus contingere granum,
Ac potius foliis parcus vescatur amaris;
Si positis intus Chii veterisque Falerni
Mille cadis (nihil est; tercentum millibus) acre
Potet acetum: age: si et stramentis incubet, unde
Octoginta annos natus, cui stragula vestis,
Blattarum, ac tinearum epulæ, putrescat in arca
Nimirum insanus paucis videatur, eo quod
Maxima pars hominum morbo jactatur eodem.
Filius, aut etiam hæc libertus ut ebibat hæres,
Dis inimice senex, custodis, ne tibi desit?
Quantulum enim summæ curtabit quisque dierum,
Ungere si cauleis oleo meliore, caputque
Cœperis impexâ fœdum porrigine? Quare,
Si quidvis satis est, perjuras, surripis, aufers
Undique? Tun' sanus? Populum si cædere saxis
Incipias, servosque tuos, quos ære pararis;
Insanum te omnes pueri, clamentque puellæ.

più lentamente. Quale di questi due è più pazzo?
A nulla vale un esempio che scioglie con nuova
lite la lite. -- Se taluno abbia compro delle cetre, e
compratele, le metta tutte in un luogo, quantunque non dedito nè all'amor della cetra, nè a Musa
alcuna; se un, non calzolajo, abbia compro e
forme e scalpelli; se nautiche vele, un uomo avverso al commercio, meritamente sarà detto per
ogni dove delirante e pazzo. In che da costor differisce chi nasconde le monete e l'oro, senza
saper servirsi degli adunati averi, e paventando di
toccarli come cosa sacra? Se taluno vegli sempre
sdrajato con un lungo bastone presso ad un grande
mucchio di frumento, nè ardisca, benchè di quello
padrone, e famelico, toccarne di là un grano, ma
piuttosto avaramente si pasca di amare foglie: se
poste entro alla cantina mille botti (è niente; trecento mila) di vin di Chio e di vecchio Falerno,
beva l'acre aceto: più, e se un uomo di novant'un anno dorma sullo strame, mentre gli marciscono nella guardaroba, cibo de' tarli, ampie
coperte da letto; certamente sembrerà pazzo a
pochi, perchè la massima parte degli uomini è
afflitta dalla medesima malattia. Per paura che a
te non manchi, vecchio in odio agli Dei, tu custodisci quello che consumerà poi intieramente il
figlio, o il liberto tuo erede? Poichè quanto torrà
alla somma ciaschedun giorno, se tu prenda ad
ungere di miglior olio i cavoli, e il capo tuo, per
la non pettinata forfora sozzo? Perchè, se qualunque cosa ti basta, spergiuri, rubi di nascosto e
togli via da ogni parte? Se cominci a ferir coi
sassi il Popolo, e i servi che ti hai compri a denaro, i fanciulli e le fanciulle, tutti grideranno

Quum laqueo uxorem interimis, matremque veneno,
Incolumi capite es? quid enim? neque tu hoc facis Argis,
Nec ferro, ut demens genitricem occidit Orestes.
An tu reris eum occisâ insanisse parente,
Ac non ante malis dementem actum furiis, quam
In matris jugulo ferrum tepefecit acutum?
Quin ex quo est habitus male tutæ mentis Orestes,
Nil sane fecit quod tu reprendere possis.
Non Pyladem ferro violare aususve sororem
Electram: tantum maledicit utrique, vocando
Hanc furiam, hunc aliud, jussit quod splendida bilis.
Pauper Opimius argenti positi intus et auri,
Qui Vejentanum festis potare diebus
Campanâ solitus trullâ, vappamque profestis,
Quondam lethargo grandi est oppressus, ut hæres
Jam circum loculos, et claveis lætus, ovansque
Curreret. Hunc medicus multum celer atque fidelis,
Excitat hoc pacto. Mensam poni jubet: atque
Effundi saccos nummorum: accedere plureis
Ad numerandum. Hominem sic erigit. Addit et illud:
Ni tua custodis, avidus jam hæc auferet hæres.
Men' vivo? Ut vivas igitur, vigila. Hoc age. Quid vis?
Deficient inopem venæ te, ni cibus, atque
Ingens accedat stomacho fultura ruenti.
Quid cessas? Agedum: sume hoc ptisanarium oryzæ.
Quanti emptæ? Parvo. quanti ergo? octo assibus. Eheu!
Quid refert, morbo, an furtis, peream ne rapinis?

a un tempo che tu sei pazzo. Quando togli di vita con un laccio la moglie, col veleno la madre, sèi tu di testa sana? -- Che dunque? -- Nè tu fai questo in Argo, nè col ferro, siccome il forsennato Oreste uccise la genitrice. Credi tu forse ch' ei divenisse pazzo dopo uccisa la madre, e stato non sia senza senno dalle ree furie agitato prima che l' acuto ferro immergesse nella materna gola? Anzi per lo contrario, dacchè Oreste fu stimato di mal sicura mente, nulla fe' certamente che tu possa riprendere; non ardì violare col ferro nè Pilade, nè la sorella Elettra; solo li maledì entrambi, chiamando questa una furia, e quello con qualunque altro nome suggerì a lui l' esaltazion della bile. Opimio povero dell' argento e dell' oro, che posto avea nello scrigno, solito a bere nei dì festivi il vin di Veja, in una ciotola Campana, e ne' non festivi, la vappa, fu un giorno oppresso da grande letargo dimodochè l' erede già già corresse lieto e festoso alle tasche intorno e alle chiavi. Lui però risvegliar fece in questa maniera un medico molto presto al suo ajuto, e molto leale. Comanda che sia colà posta una tavola, e che vi siano versati i sacchi di monete, e molti si accostino a numerarle. Con questo mezzo lo fa star su, e così gli dice: se non custodisci i tuoi averi, se li toglierà via ben presto l' avido erede. -- Me vivo? -- Veglia dunque per vivere, e attendi a questo. -- Che vuoi ch' io faccia? -- Se al rovinato tuo stomaco non diasi bastante cibo e sostegno, mancherà a te bisognoso entro alle vene il sangue. A che tardi? Su via prendi questo brodo di riso. -- Per quanto compro? -- Per poco. -- Quanto dunque? -- Otto soldi. -- Ahi me meschino! Che

Quisnam igitur sanus? Qui non stultus. Quid avarus?
Stultus et insanus. Quid? Si quis non sit avarus,
Continuo sanus? Minime. Cur, Stoice? Dicam.
Non est cardiacus (Craterum dixisse putato)
Hic æger: rectè est igitur, surgetque? Negabit,
Quod latus, aut renes morbo tententur acuto.
Non est perjurus, neque sordidus. Immolet æquis
Hic porcum Laribus. Verùm ambitiosus et audax:
Naviget Anticyram. Quid enim differt, barathrone
Dones quidquid habes, an nunquam utare paratis?
Servius Oppidius Canusi duo prædia dives
Antiquo censu, gnatis divisse duobus
Fertur, et hoc moriens pueris dixisse vocatis
Ad lectum: Postquam te talos, Aule, nucesque
Ferre sinu laxo, donare, et ludere vidi,
Te Tiberi numerare, cavis abscondere tristem;
Extimui, ne vos ageret vesania discors:
Tu Nomentanum, tu ne sequerere Cicutam.
Quare per Divos oratus uterque Penateis,
Tu cave ne minuas: tu ne majus facias id,
Quod satis esse putat pater, et Natura coërcet.
Præterea ne vos titillet gloria, jure-
Jurando obstringam ambo: uter ædilis, fuerit, vel
Vestrum Prætor; is intestabilis, et sacer esto.
In cicere, atque faba bona tu, perdasque lupinis,
Latus ut in circo spatiere, aut æneus ut stes,
Nudus agris, nudus nummis insane paternis?

importa se io muoia per malattia, o se per furti, o rapine? -- Chi adunque è sano? -- Chi non è stolto. -- E che è egli l' avaro? -- Stolto e furioso. -- Come? Se talun non sia avaro, immediatamente egli è sano? No. -- Perchè, o Stoico? -- Dirò. Fingi che Cratero abbia detto: questo infermo non ha male al cuore. Egli dunque sta bene, e si alzerà? No, dirà il medico, perocchè il fianco, o le reni da acuto morbo fien prese. Non è spergiuro, nè sordido. Sacrifichi questi ai propizii lari un porco. Però è ambizioso e insolente. Naviglii ad Anticira. Perciocchè qual vi ha differenza se tu getti nell' abisso quanto possiedi, o non te ne valga giammai? Raccontasi che Servio Oppidio uom ricco dividesse fra due suoi figli due poderi di antico censo che aveva in Canosa, e chiamati al suo letto i giovani, dicesse loro in morendo: dappoichè io vidi te, o Aulo, a portare trascuratamente nel discinto seno gli aliossi e le noci, e regalarle e giuocare, e te, o Tiberio, numerarle, nasconderle triste nei buchi; temei, che voi non foste spinti da una discorde pazzia; che tu non seguissi Nomentano, e tu Cicuta. Laonde e l' uno e l' altro vi prego per gli Dei Penati, tu guardati dal diminuire, tu dall' accrescere ciò che tuo padre crede bastante, e la Natura ti limita. Inoltre affinchè la gloria non vi solletichi, vi astringerò entrambi con giuramento che se talun di voi due sarà Edile, o Pretore, quegli sia disabilitato e privo di ogni diritto. Che tu perda i tuoi beni in ceci, in fave, in lupini per poter passeggiare a tuo senno nell' ampio Circo, o per essere posto in istatua di bronzo, spogliato intanto delle tue terre, spogliato dei danari che ti avrà lasciato tuo padre? Sibbene

Scilicet ut plausus, quos fert Agrippa, feras tu,
Astuta ingenuum vulpes imitata leonem?
Ne quis humasse velit Ajacem, Atreida, vetas cur?
Rex sum. Nil ultra quæro plebejus. Et æquam
Rem imperito, ac si cui videor non justus, inulto
Dicere, quæ sentit, permitto. Maxime regum,
Di tibi dent captâ classem deducere Trojâ.
Ergo consulere, et mox respondere licebit?
Consule. Cur Ajax, heros ab Achille secundus,
Putrescit, toties servatis clarus Achivis,
Gaudeat ut populus Priami Priamusque inhumato,
Per quem tot juvenes patrio caruere sepulcro?
Mille ovium insanus morti dedit, inclytum Ulyssem
Et Menelaum unâ mecum se occidere clamans.
Tu cum pro vitula statuis dulcem Aulide natam
Ante aras, spargisque molâ caput improbe salsâ,
Rectum animi servas? quorsum? insanus quid enim Ajax
Fecit, cum stravit ferro pecus? Abstinuit vim
Uxore, et gnato, mala multa precatus Atreidis:
Non ille aut Teucrum, aut ipsum violavit Ulyssem.
Verum ego, ut hærenteis adverso littore naveis
Eriperem, prudens placavi sanguine Divos.
Nempe tuo, furiose. Meo, sed non furiosus.
Qui species alias veris, scelerisque tumultu
Permistas capiet, commotus habebitur: atque
Stultitiâ ne erret, nihilum distabit, an irâ.
Ajax immeritos dum occidit, desipit, agnos?

acciò tu riporti gli applausi che ha Agrippa, astuta volpe che prende ad imitare il generoso leone? Perchè tu, Atride, proibisci che alcun non voglia seppellire Ajace. -- Son Re. -- Io plebeo non cerco più altro. -- E comando una cosa giusta, e se a taluno non sembro giusto, gli permetto di dire impunemente ciò che ne pensa. -- Massimo fra tutti i Re; gli Dei ti concedano, presa Troia, ricondurre in Grecia tua squadra. Mi sarà dunque lecito l' interrogarti, e quindi anche rispondere? -- Interrogami. -- Perchè Ajace, il secondo fra gli Eroi dopo Achille, marcisce vilmente all' aperto, illustre essendo per aver salvati cotante volte gli Achei, onde il popol di Priamo e Priamo istesso si allegri di vedere insepolto colui, pel quale tanti de' suoi guerrieri restarono privi del patrio sepolcro? -- Egli ha messo a morte furibondo mille pecore, gridando che uccideva insiem con meco l' inclito Ulisse e Menelao. -- Tu allorchè in Aulide in vece di una giovenca, poni dinanzi all' ara l' amabil tua figlia, e le spargi il capo, o malvagio, della salsa farina, conservi un animo retto? -- A che ciò? -- Perciocchè qual cosa ha fatto Ajace, quando ha steso a terra colla spada il bestiame? Si è astenuto dal far violenza alla moglie ed al figlio pregando molti mali agli Atridi. Egli non ha violato col ferro nè Teucro, nè lo stesso Ulisse. -- Io però per toglier via a viva forza dall' avverso lido le navi che vi eran fitte, prudentemente ho placato col sangue gli Dei. -- Col tuo sibbene, o furioso. -- Col mio sì, ma non da furioso. -- Colui che avrà idee diverse dal vero, e miste al tumulto di una sceleratezza, sarà stimato furioso, nè vi sarà differenza alcuna se pecchi per istoltezza, o

Quum prudens scelus ob titulos admittis inaneis,
Stas animo? et purum est vitio, tibi quum tumidum est cor?
Si quis lecticâ nitidam gestare amet agnam;
Huic vestem ut gnatæ, paret ancillas, paret aurum;
Pusam, aut pusillam appellet; fortique marito
Destinet uxorem: interdicto huic omne adimat jus
Prætor, et ad sanos abeat tutela propinquos.
Quid? Si quis gnatam pro muta devovet agna,
Integer est animi? Ne dixeris. Ergo ubi prava
Stultitia, heic summa est insania. Qui sceleratus,
Et furiosus erit. Quem cepit vitrea fama,
Hunc circumtonuit gaudens Bellona cruentis.
Nunc age luxuriam, et Nomentanum arripe mecum.
Vincet enim stultos ratio insanire nepotes.
Hic simul accepit patrimoni mille talenta,
Edicit, piscator uti, pomarius, auceps,
Unguentarius, ac Tusci turba impia vici,
Cum scurris fartor, cum velabro omne macellum,
Mane domum veniant. Quid tum? Venère frequentes.
Verba facit leno: quidquid mihi, quidquid et horum
Cuique domi est, id credè tuum, et vel nunc pete, vel cras.
Accipe, quid contra juvenis responderit æquus:
In nive Lucana dormis ocreatus, ut aprum
Cœnem ego. Tu pisceis hiberno ex æquore verris:
Segnis ego, indignus qui tantum possideam. Aufer.
Sume tibi decies: tibi tantumdem: tibi triplex,
Unde uxor media currat de nocte vocata.

per ira. Impazza Ajace allorchè uccide gli immeritevoli agnelli. -- Allorchè tu deliberatamente commetti per vani titoli un'empietà, sei in buon senno? Ed è puro da vizio il tuo cuore, mentre è superbo? Se taluno ami di far portare in lettiga un' agnella, e appresti a questa, come a una sua figlia, abiti, ancelle ed oro; la chiami bimba e piccolina e la destini in moglie a un valoroso marito; il Pretore toglierà a costui disabilitato ogni dritto, e ne passerà la tutela ai parenti sani di mente. E che? Se taluno sacrifica per una muta agnella la sua figliuola, è d'animo intatto? Nol dire. Ov'è dunque una malvagia stoltezza, ivi è pure somma pazzia: chi è scelerato, sarà anche furioso; intorno a questo, ch' è invaso dalla lusinghevole fama, tuona sgavazzando nel sangue la feroce Bellona. Or su via, attrappa un po' meco il lusso e Nomentano; poichè la ragione dimostrerà come impazzino gli stolti scialacquatori. Questi appena ha avuto di patrimonio mille talenti, fa subito proclamare, che il pescatore, il fruttajuolo, l'uccellatore, il profumiere e tutta l'empia canaglia della strada Toscana, coi buffoni il salciciajo, e con quei del Velabro tutto il macello, vengano a casa sua la mattina. Che quindi? Vengono in gran numero. A parlar prende il mezzano. Tutto quel ch' io, e tutto quel che ciascuno di costoro ha in casa, tutto credilo tuo, e ne disponi, come ti piace, oggi, o domani. Ascolta adesso ciò che gli dice in risposta con favorevol animo il giovine. Tu dormi stivalato fra le nevi della Lucania, perchè io abbia a cena il cinghiale; tu tiri dal tempestoso mare i pesci. Io me ne sto in agio, indegno di posseder tanto. Tè; prenditi un milione

Filius Æsopi detractam ex aure Metellæ,
(Scilicet ut decies solidum exsorberet) aceto
Diluit insignem baccam. Qui sanior, ac si
Illud idem in rapidum flumen jaceretve cloacam?
Quincti progenies Arri, par nobile fratrum,
Nequitiâ et nugis, pravorum et amore gemellum,
Luscinias soliti impenso prandere coëmptas,
Quorsum abeant sani? Cretâ an carbone notandi?
Ædificare casas, plostello adiungere mures,
Ludere par impar, equitare in arundine longa,
Si quem delectet barbatum, amentia verset.
Si puerilius his ratio esse evincet amare,
Nec quicquam differre, utrumne in pulvere, trimus,
Quale prius, ludas opus, an meretricis amore
Sollicitus plores: quæro, faciasne quod olim
Mutatus Polemon, ponas insignia morbi,
Fasciolas, cubital, focalia: potus ut ille
Dicitur ex collo furtim carpsisse coronas,
Postquam est impransi correptus voce magistri?
Porrigis irato puero cum poma; recusat.
Sume Catelle: negat. Si non des; optat. Amator
Exclusus qui distat, agit ubi secum, eat, an non,
Quo rediturus erat non arcessitus, et hæret
Invisis foribus? Nec nunc quum me vocet ultro,
Accedam? An potius mediter finire dolores?
Exclusit, revocat: redeam? Non si obsecret. Ecce
Servus non paulo sapientior. O here: quæ res

di sesterzii, e tu altrettanto e tu il triplo, affinchè la tua donna venga anche a mezza notte, se fia da me chiamata. Il figlio di Esopo sciolse nell'aceto un'insigne perla tolta dall'orecchio di Metella, per poter cioè sorbire in una volta il valore di un milione di sesterzii. Com' egli può essere stimato più sano, che se gettato avesse ciò stesso in un rapido fiume, o in una cloaca? I figli di Quinto Arrio, illustre pajo di fratelli, veramente gemelli nella malizia, nelle follie e nell' amore di tutte le malvagie cose, soliti a mangiare a pranzo gli usignuoli, compri a grandissima spesa, che avran di sano? Segnar si dovranno colla creta, o col carbone? Se ad alcun già barbuto dia diletto l'edificare le capanuccie di carta, attaccare i sorci ad un carro, giuocare a pari e dispari, cavalcare sovra una lunga canna, sarà preso dalla pazzia. Se la ragione farà vedere, che è più puerile cosa l' amare, nè esservi differenza alcuna, se come a tre anni, tu faccia qual pria per ischerzo un lavoro nella polvere, o se tu pianga inquieto per amore di una meretrice; farai tu, ti dimando, quel che fe' un tempo il trasformato Palemone? Deporrai le insegne della tua malattia, le bende, il guancialetto, la fascia della gola, come dicesi, che quel giovine ubbriaco si stracciasse nascostamente le corone dal collo, poichè fu ripreso dalla voce del frugale maestro? Quando tu porgi i frutti ad un fanciullo in collera, li ricusa. Prendili, carino. Non li vuole. Se non glieli dai, li desidera. In che è da ciò differente l' escluso amante, quando delibera seco se vada, o no, dov' era per ritornar non chiamato e continua a starsi attaccato alle esecrate porte? Non mi ci accosterò neppur ora

Nec modum habet, neque consilium, ratione, modoque
Tractari non vult. In amore hæc sunt mala: bellum,
Pax rursum. Hæc si quis tempestatis prope ritu
Mobilia, et cæcâ fluitantia sorte, laboret
Reddere certa; sibi nihilo plus explicet, ac si
Insanire paret certâ ratione, modoque.
Quid? Quum Picenis excerpens semina pomis
Gaudes, si cameram percusti forte, penes te es?
Quid, quum balba feris annoso verba palato,
Ædificante casas qui sanior? Adde cruorem
Stultitiæ, atque ignem gladio scrutare. Modo, inquam,
Hellade percussâ Marius quum præcipitat se,
Cerritus fuit, an commotæ crimine mentis
Absolves hominem, et sceleris damnabis eundem,
Ex more imponens cognata vocabula rebus?
Libertinus erat, qui circum compita siccus
Lautis mane senex manibus currebat, et unum,
Qui tam magnum? addens, unum me surpite morti.
Dis etenim facile est, orabat, sanus utrisque
Auribus atque oculis; mentem, nisi litigiosus,
Exciperet dominus, quum venderet. Hoc quoque vulgus
Chrysippus ponit fœcunda in gente Meneni.
Jupiter, ingenteis qui das adimisque dolores,
Mater ait pueri menseis jam quinque cubantis,
Frigida si puerum quartana reliquerit, illo
Mane die, quo tu indicis jejunia, nudus

ch' ella spontaneamente mi chiama? O penserò piuttosto a finire gli affanni? Mi ha escluso, or mi richiama. Vi ritornerò? No, quando anche mi preghi. Ecco un servo non poco più saggio: o padrone, una cosa che non ha nè regola, nè ragione, non vuol essere diretta con ragione e con regola. Nell' amore vi sono questi mali: guerra e di nuovo pace. Se taluno voglia rendere permanenti queste cose, mobili al pari delle stagioni, e ad arbitrio della cieca sorte fluttuanti, non profitterà di più che se cerchi d' impazzare con ragione e con regola. Che? Quando tu ti allegri nel cavar fuori i semi dalle poma del Piceno, se urtato hai per disgrazia nel solajo, sei in te? Che? Quando stroppii coll'annoso palato, balbettando, quasi bambin, le parole, come sei più saggio del fanciullo che fabbrica le capanuccie? Aggiungi alla stoltezza il sangue e rimescola colla spada il fuoco. Quando Mario, poco tempo fa, uccisa Ellade, si è precipitato, dico io, era egli pazzo? Forse che l'assolverai tu dalla imputazione di aver la testa stravolta, e al tempo stesso lo condannerai di delitto, imponendo, come è tuo costume, alle cose nomi che si avvicinano? Eravi un vecchio Libertino che ogni mattina digiuno, lavatesi le mani, correva in capo alle strade, e pregava: me solo (gran cosa! aggiungendo, gran cosa!) me solo togliete alla morte, poichè è facile agli Dei. Sano era questi d' ambe le orecchie e degli occhi; il padrone però nel venderlo, ne avrebbe eccettuata la mente, se non fosse stato amante di liti. Crisippo mette anche tutta questa turba nella feconda famiglia di Menenio. O Giove, che dai e togli agli uomini i grandi affanni (dice la madre di un fanciullo,

In Tiberi stabit. Casus medicusve levarit
Ægrum ex præcipiti, mater delira necabit
In gelida fixum ripa, febrimque reducet.
Quone malo mentem concussa? Timore Deorum.
Hæc mihi Stertinius, sapientum octavus, amico
Arma dedit, posthac ne compellarer inultus.
Dixerit insanum qui me, totidem audiet, atque
Respicere ignoto discet pendentia tergo.
Stoice, post damnum sic vendas omnia pluris.
Quâ me stultitiâ (quoniam non est genus unum)
Insanire putas? Ægo nam videor mihi sanus.
Quid? Caput abscissum demens cum portat Agave
Gnati infelicis, sibi tum furiosa videtur?
Stultum me fateor (liceat concedere veris)
Atque etiam insanum; tantum hoc edissere, quo me
Ægrotare putes animi vitio. Accipe: primum
Ædificas: hoc est, longos imitaris, ab imo
Ad summum totus moduli bipedalis: et idem
Corpore majorem rides Turbonis in armis
Spiritum, et incessum; quî ridiculus minus illo?
An quodcunque facit Mæcenas, te quoque verum est
Tanto dissimilem, et tanto certare minorem?
Absentis ranæ pullis vituli pede pressis,
Unus ubi effugit, matri denarrat, ut ingens
Bellua cognatos eliserit. Illa rogare,
Quantane? Num tandem, se inflans, sic magna fuisset.

che è a letto già da quattro, o cinque mesi), se la fredda quartana lascierà il mio figliuoletto, la mattina di quel giorno, in cui tu intimi i digiuni, lo farò star nudo nel Tevere. Il caso, o il medico sollevato lo abbia dalla pericolosa sua infermità, la delirante madre l' ucciderà ritenendolo fisso sulla gelata riva, e ricondurrà a lui la febbre. Da qual malattia sarà ella scossa la mente? Dal timor degli Dei. Quest' armi ha dato a me suo amico Stertinio, l' ottavo de' sapienti, affinchè non fossi impunemente rimproverato. Chi mi dirà pazzo, udrà altrettanto, e imparerà a riguardar dietro di se ciò che dall' ignoto tergo gli pende. -- O Stoico, così tu, dopo esserti rovinato, venda ogni cosa più che non vale; per qual follia (giacchè non ve n' ha un solo genere) credi tu ch' io sia pazzo? Poichè mi par di esser sano. -- E che? Allor quando la forsennata Agave porta la svelta testa dell'infelice suo figlio, pare a lei di esser furiosa? -- Io mi confesso stolto (sia lecito arrendersi al vero) ed anche pazzo: pur mi spiega questo soltanto; da qual vizio dell' animo tu credi ch' io sia attaccato? -- Ascolta. Tu fabbrichi, cioè imiti i grandi, essendo in tutto, dal fondo alla cima, della misura di due piedi; e tu stesso metti in ridicolo, perchè maggiore della sua persona, la vivacità e l'andatura di Turbone fra l' armi; come sei tu di lui men ridicolo? Forse che tutto quello che fa Mecenate è giusto che tu pure lo faccia, gareggiando con lui tu, tanto da lui dissimile, e tanto a lui inferiore? Poichè tra i figli di una rana schiacciati dal piede di un bue, mentr' ella non v' era, ne scampò appena un solo, narrava questi alla madre, come una smisurata bestia i con lui nati abbia pesti,

Major dimidio. Num tanto? Quum magis, atque
Se magis inflaret; non, si te ruperis, inquit,
Par eris. Hæc a te non multum abludit imago.
Adde poëmata nunc; hoc est, oleum adde camino:
Quæ si quis sanus fecit, sanus facis et tu.
Non dico horrendam rabiem. Jam desine. Cultum
Majorem censu. Teneas Damasippe tuis te.
Mille puellarum, puerorum mille furores.
O major, tandem parcas insane minori.

presa questa a dimandargli quanto grande si fosse mai quella bestia? Finalmente ella era forse grande così (dicea gonfiandosi,) -- La metà più grande. -- Forse tanto? Gonfiandosi ella vieppiù. -- No, ripigliò il ranocchio, se tu ancora crepassi, non le saresti eguale. Questa imagine non è molto da te lontana. Aggiungivi ora i versi (cioè aggiungi olio al camino) quali se fe' giammai alcun uomo di senno, tu pur li fai sano. Non parlo dell' orrenda tua rabbia. -- (Ovvia finiscila.) -- Del tuo vestire superiore alle tue rendite. -- (Olà, Damasippo, tienti ne' tuoi limiti) -- Di mille tuoi pazzi amori per mille fanciulle e ragazzi. -- O il maggior di tutti i pazzi, impara finalmente a risparmiare coloro che sono meno pazzi di te.

OSSERVAZIONI

SULLA SATIRA III.

Orazio Epicureo di setta, ma non però litigioso a segno di attaccar brighe e questioni per difendere il suo partito, critica in questa satira quello degli Stoici con una somma finezza. In vece d' indebolirne le massime, le mette anzi nella maggior luce e le espone con una forza grandissima, affinchè conoscendosene appunto per questo l' eccedente austerità, e la troppo generale applicazione che se ne faceva, venissero a riuscire più odiose, e quelli che le spacciavano, comparissero più stravaganti. Per esempio: era tra i paradossi degli Stoici, come ha dimostràto ne' suoi Cicerone, la molto generale massima: *omnes stultos insanire*; e perchè si chiamavano da essi stolti tutti coloro, che ingannati da un errore di raziocinio oltrepassavano alcun poco la stretta linea di una rigida moderazione, ne veniva in conseguenza, che peccandosi o poco, o molto da tutti, e non essendovi per gli Stoici differenza alcuna nei nostri falli, ma tutti essendo per essi eguali, subito ch'eran falli, tutti gli uomini erano per gli Stoici altrettanti pazzi, e non era il Mondo altra cosa che una gabbia di matti; come ce lo ha rappresentato una volta in una sua comica composizione il Fagiuoli, imitato in certa occasione in un trattenimento poetico da un certo letterato de' nostri tempi, non per altro spregievole, il quale ci fe' passare in revista tra i matti Aristotele, Platone, Galileo e tutti quanti i più celebri ingegni. Ora Orazio inducendo da prima in questa satira un

certo severissimo Stoico Damasippo, a rinfacciare a lui i suoi difetti, e mettendolo poscia alle prese con certo altro Stoico Stertinio, del primo ancor più fanatico, e mescolando nei loro dialogi alcuni opportuni episodii, ci presenta in essi una scena di Stoica stravaganza, che getta su' quella setta il più grande ridicolo, e ne rende vano il rigore. Tutto questo è quì fatto colla solita accortezza di Orazio, con una leggiadria la più fina, e con un senno profondo, cosicchè la parte utile delle verità quì trattate, s'insinui celatamente nell' animo de'lettori, e il fasto e l'apparecchio, col quale le imbellettavan gli Stoici e le stravisavano, quì tutto vadasi in fumo e assorto sia dal ridicolo. Non è possibile l' indovinare l' epoca di questa satira, mentre nulla vi ha che la indichi. Solamente può congetturarsi che Orazio l'abbia scritta in un' età già matura, mentre la profondità colla quale è quì trattata ogni cosa, non può competere agli anni primi. Il Sanadon crede potersi rilevare dal verso 195, che sia stata scritta da Orazio nell' età di 31 in 32 anni, e ne adduce questa prova, che non è di poco peso. Parlasi quì di Damasippo come di uom vivo; questo Damasippo è mentovato anche da Cicerone, come suo contemporaneo. Ora non è probabile, ch' egli fosse ancora in vita nell' età matura d'Orazio. Deve dunque supporsi, che l'epoca di questa satira sia molto inoltrata nella vita del Poeta, tanto più che secondo il suo genio satirico non avrebbe questi lasciato di tirare dalla decrepitezza del filosofo qualche motivo di metterlo in ridicolo. Potria parere a taluno, che in questa satira ritornino talora in campo alcune proposizioni, che si leggono anche negli altri componimenti del nostro autore; ma oltre che può rispondersi ciascuna delle composizioni di uno scrittore essere un corpo da se, che non dipende punto da tutte le altre, convien ricordarsi, che le massime prime e le verità generali non sono poi tante, nè fra loro tanto distinte che possiamo sempre metterne fuori

delle nuove, e nella loro dilucidazione non si abbia mai a scoprire lo stretto vincolo che le congiunge, e per cui nel trattar d' una, se ne tocca un' altra sovente, e si fanno entrambe apparire a un tempo stesso al pensiero di chi a principio non volle se non proporne una sola. Molte ripetizioni ha Virgilio, nè sol talvolta in un' opera i sentimenti rinnova, che ha già espressi in un' altra, ma ne ricopia persino letteralmente anche i versi. Chi però nel riprende? Nessuno, fuorchè i pedanti, e certi saputelli orgogliosi i quali, quasi già avessero trascorsa tutta la carriera immensa delle scienze, hanno a nausea l'antico, e vogliono, siccome dicono, sempre qualche cosa di nuovo, senza avvedersi, infelici, che avverasi nelle scienze e nell'arti, a scorno del nostro orgoglio, la sentenza de' libri sacri: *Nihil sub Sole novum*, onde non si fa da' più bravi, che trovare, se possono, un nuovo abito con cui vestire ciò che altre volte fu noto, colla precauzione però, che sapendosi appunto da' più bravi, essere il primo dovere di chi scrive, quello di rendersi utile altrui, amino essi piuttosto di comparire meno nuovi, che metter fuora dei versi *inopes rerum, nugaeque canorae.*

In esecuzione di questo dovere, mi sia lecito esporre qui alcune riflessioni intorno alle massime Stoiche, che siamo qui per apprendere e all'applicazion delle stesse. La maggior parte di queste hanno, è vero, un fondo di verità, ma spinte sono oltre il limite, nel quale starsi dee il vero per farsi all' uomo giovevole. Ogni delitto è una stoltezza. Va bene; ed è ciò appunto che hanno inteso di farci conoscere tutti i metafisici, allorchè ci hanno asserito che ogni delitto è un errore dell' intelletto, un vizio di raziocinio; nè i nomi *fallo*, *errore*, *delitto* esprimono altro che questo; ma, come nell' oltrepassare una linea prescritta si può andare al di là un mezzo pollice, e allontanarsene le mille miglia, così nell' appartarsi dal retto raziocinio si può errar di poco e di molto, talchè

maggiori, o minori sieno quindi i delitti che ne derivano. Niuno altronde può lusingarsi di non aver mai a sbagliare, onde il migliore fra gli uomini è quegli che meno gravemente e meno frequentemente s'inganna. Ogni impeto di una passione ci spinge all' errore; senza passioni non si può essere; convien dunque procurare e di non avere che le meno perniciose, e di ritenere quanto più si può, queste istesse col maggior freno. Ciascuno adunque degli uomini avrà le sue imperfezioni, secondo quello di Orazio:

Nam vitiis sine nemo nascitur; optumus ille est
Qui minimis urgetur . . .

A che dunque tanto rigore nel giudicare degli altri? A che tanta libidine d' interpretare ogni cosa a rovescio, e di rimirar sempre tutto da quel lato, da cui non presenta che un' imperfezione? Nulla vi ha che non possa torcersi in male. Tutto è vano, fuorchè virtù; ma questa virtù non può essere oziosa; se però tutto ciò ch' ella opera viene ripreso, non potrà allora neppure andar esente da qualche taccia. Siam sinceri. Certo rigore non è che orgoglio; certa asprezza di critica non è che effetto d' un' atra bile; giacchè se prendansi ad esaminare questi effetti nell' uomo, si vedrà che bile, orgoglio ed invidia hanno una stessa radice, e mascherare si sogliono col manto della giustizia, dell' autorità e della rettitudine.

Sic raro scribis. Queste parole sono in bocca di un certo Damasippo, il qual si suppone vada a sorprendere Orazio nel suo casin di campagna e lo rimproveri di sua pigrizia. Gran fatto! E' questo quasi sempre il rimprovero che si fa da molti ai coltivatori delle Belle Arti, e principalmente da quelli, che da taluno di essi richiedono alcuna delle loro opere. Si va a dimandarla loro colla stessa franchezza nel prefiggerne loro il termine e l' adempimento, con cui si va per un abito, o per un pajo di scarpe da un sarto, o

da un calzolajo. Componga un musico in tante ore un concerto; compia il pittore in tanti giorni il tal quadro; l' oratore appresti fra tanto tempo bella e finita l' arringa; il poeta in tanti minuti la canzone faccia, o il sonetto. Se non si giunge a ottenerlo nel prefisso tempo e secondo le condizioni prescritte, il pover uomo è un poltrone, un dissipato, un indegno, e non merita se non disprezzo, avvilimento e castigo. Non importa, che o nulla, o male si paghino le sue fatiche. Manchi egli pure dei mezzi più necessarii alla vita; sia afflitto dalla miseria. Ha grande ingegno, egli è vero, ma per sua pura pigrizia non ne ricava alcun frutto, nè vuol far ad altri un servizio. O ignoranti a un tempo ed ingiusti! E puossi pingere, o scrivere, puossi inventare e comporre in qualunque tempo si vuole? La fantasia può ad ogni ora immaginar nuove cose? Niuna fatica vi vuole per adunare i materiali, e nulla costa l' avere un magazzeno di verità, che servir possan di base a ciò che si ha da trattare, e l' aver fatto l'abito a scrivere con armonia, con vivacità, con vigore? Al sarto ed al calzolajo si pagan pur la materia e gli strumenti e il lavoro, e aspettar convien quanto basta per averne ciò che si brama. E le opere del letterato si vogliono gratuitamente, e nel momento medesimo, in cui ci viene la bizzaria di ottenerle?

Sic. Sanadon, Bentlei, Cuningam, Vander Beken ed altri molti, sull' autorità di sette MMSS. leggono *si* in vece di *sic*, e vogliono si riferisca a *quid fiet*? Nel qual caso il senso è: *se tu scrivi tanto di raro che ne avverrà!* Secondo questa maniera di leggere, l'*ut* è un equivalente a *itaut*. Senza intendere di rifiutare la correzione di sì grandi uomini, io ho seguitato la lezione più comune, perchè mi è sembrata anche la più facile, nulla altronde cambiandosi nel fondo del sentimento, e nulla essendovi in questa, che possa sembrare indegno del Poeta.

Membranam poscas. Come abbiam detto già altrove, gli antichi scrivevano sovra tavolette incerate; ma quando avevano dato l' ultima mano ad una composizione, e volean pubblicarla, la trascrivevano allora sovra una pergamena, cioè sulla membrana di una pecora, o di un agnello, preparata, siccome si usa, a poter ricevere la scrittura. Ravvolgeano quindi la pergamena sovra un cilindro ben levigato, e aperto in mezzo per meglio rinchiudervela; le estremità del cilindro erano adorne di un bottone di avorio, di corno, o di legno colorito: metteano sull' estremità della pergamena il sigillo in cera, e usavano tant' arte nel ravvolgere intorno al cilindro la membrana, che neppur, rotto il sigillo, e sciolti i legami potea quella svolgersi, se non se ne sapea la maniera. Nei libri però non si adoprava quest' arte, ma solamente nelle lettere. Avevano anche una carta, ch' era fatta della scorza del Papiro Egiziano, onde prese il nome di *papyrus.* Questa carta ai tempi d'Orazio costava meno della pergamena. (*V. Ovidio de' Tristi lib. I, Erodoto, Giosefo e molti altri.*) Catullo dice a questo proposito di Suffeno:

Puto illi millia, aut decem, aut plura
Perscripta, nec sic, ut fit, in palimpsesto
Relata. Chartæ ragiæ, novi libri,
Novi umbilici, lora rubra, membrana
Directa plumbo et pumice omnia æquata.

Il *palimpsestus* era, secondo alcuni, un pezzo di pergamena la più ordinaria e grossolana, secondo altri, un cumulo di tavolette. Cicerone lib. VII, epist. XVIII burla Trebazio, perchè gli avea scritto sul *palimpsesto: Nam quod in palimpsesto, laudo equidem parsimoniam.* Ovidio per altro negli Amori, trattando delle lettere mandate alla sua bella, le dice scritte sulle tavolette. Non dovevano esser queste in così bassa stima, come ce le suppone il Dacier, da cui ho ricavato il principio di questa nota, giacchè un amante, che brama di

guadagnare una fanciulla colle sue lettere, non cerca la più cattiva carta e più dozzinale. Vi ha dunque luogo a credere, che si scrivesse indifferentemente or sulla pergamena, ora sulle tavolette, quantunque sia da confessarsi che queste erano più comode per comporre, mentre si cancellavano in esse più facilmente, e quasi si distruggevano gli errori. Sanadon vuole che la pelle sia stata detta *membrana*, perchè copre ed avvolge le membra. Quanto alla voce *pergamena*, dicono sia venuta dalla città di Pergamo, ove ai tempi d'Eumene divenne familiarissima l' arte di acconciare in questa maniera le pelli; conosciuta bensì anche prima di quel Re, ma non tanto in voga, come negli anni di lui.

Scriptorum quæque retexens. Cioè *retexens quæcumque a te scripta sunt*; emendando quanto hai scritto. *Retexens* è il contrario di *texere* come in Virgilio: *fixit leges atque refixit.* La metafora di *texere* è presa dai tessitori, e di là viene ugualmente il *retexere*, spiegandosi da questo il disfare ch' essi usano le tessiture, quando il drappo non è riuscito di loro genio. Orazio sapeva cogliere il momento dell' estro per comporre; ma sapeva riveder poi molte volte le sue composizioni per emendar tutto quello che nell' impeto focoso dell' estro poteva essergli sfuggito di men lodevole. E' questo ciò ch'egli raccomanda altrui nella Poetica; ma è questo appunto ciò che spesse volte o il bisogno, o l' impazienza degli importuni esattori non permettono di eseguire ai Poeti, e a quelli principalmente, ai quali o per impiego, o per miseria tocca la disgrazia di dovere indispensabilmente occuparsi in comporre quelli che Orazio disse *carmina jussa.* Bellissime e limpidissime sono le ariette del Metastasio, ma è noto per attestato di chi ebbe la fortuna di trattarlo più da vicino, che gli costavano spesso due e tre giorni di studio, e che pratico, com' egli era, della musica, le provava egli medesimo al cembalo per assicurarsi della lor perfezione. Quando il principe di Driechtestein andò a dimandargli quattro piccoli versetti da mettersi in

mano ad una piccola statuetta, ch'egli voleva presentare all'Imperatrice Maria Teresa nella nascita dell'ultima fra le Arciduchesse sue figlie, Metastasio vi consumò cinque ore, non senza molto lagnarsi della indiscrezione del Principe.

Vini, somnique benignus. Che ad Orazio piacesse molto lo star a letto, lo confessò egli medesimo, quando scrisse: *Ad quartam jaceo*, donde è forse venuta la frase Genovese *dormir la quarta* per dormir molto, sebbene altri la prendano per una metafora cavata dall'ozio de' bachi da seta. Che poi egli bevesse molto, lo han detto tutti ricavandolo dalle molte lodi ch' egli dà al vino, e dal dirsi da lui frequentemente nelle sue opere, che volea bere sino al furore. Quanti però hanno ciò scritto per vezzo, quantunque all' occasion poi molto sobrii! Altronde ad un uomo che aveva gli occhi molto maltrattati, e che pativa di spesse coliche, non pare che potesse esser innocuo il ber molto vino.

Dignum sermone. Degno che se ne parli.

Ab ipsis saturnalibus. I Saturnali erano una delle più grandi e più antiche feste de' Romani. Furono instituiti sotto il consolato di Sempronio Atratino e di Minucio, o come altri vogliono, sotto quello di Tito Lazio. Alcuni però li dicono cominciati sin dal tempo di Giano, Re degli Aborigeni, che secondo la storia de' vecchi tempi, accolse in Italia Saturno, e lo fe' poi venerar come un Dio. Tali feste si passavano tutte in conviti, danze e piaceri, volendosi rappresentare così la pace e l'abbondanza che si godeva in Italia al tempo di Saturno. I Romani lasciavano in quei giorni la toga, e comparivano in abito di tavola e di confidenza; mandavansi reciproci donativi; erano permessi i giuochi di fortuna, in altro tempo proibiti. Il Senato, il Foro e le scuole facean vacanza. I fanciulli annunziavano quelle feste col correre per la città tutti allegri gridando: *io saturnalia*, evviva i saturnali! Negli ultimi tempi e

principalmente sotto i successori di Augusto, la libertà degenerò in una sfrenata licenza, e la gioia nella più aperta dissolutezza. E' un avanzo di tali feste il nostro carnevale, e ne è in molte cose una copia, sebbene non corrispondano fra loro le epoche. I saturnali celebravansi, nei primi tempi, il 17 dicembre, secondo il calendario di Numa, e non duravano che un giorno. Giulio Cesare nel riformare il calendario aggiunse al mese di dicembre due giorni, i quali furono inseriti nei saturnali, e destinati alla prolungazione di quelle feste. Augusto aggiunse ad esse un quarto giorno, e Cajo un quinto, distinto col nome di *juvenalia*; così i giorni divennero cinque, ma ve n'era compreso uno dedicato al culto d' Opi, o Rea, moglie di Saturno, detto *Opalia*. Dopo questi cinque giorni celebravansi per altri due le feste chiamate *sigillaria*, e dedicate a Plutone, cui si offerivano piccole statuette. Quindi tra le une e le altre spendevansi sette giorni. Siccome all' occasione di quelle feste tutto era in Roma rumore, sfrenatezza e pazzia, Orazio che non amava lo strepito, si ritirava in campagna, ove, come vedremo, era solito a passare una parte dell' inverno.

Fugisti. Questo verbo esprime assai bene la premura, colla quale Orazio involavasi allo strepito di quelle feste, ed alla importunità di molti che avrebbero amato di averlo allora appunto al lor fianco.

Sobrius ergo. Non bisogna unir *sobrius* con *fugisti.* E' questa un' espressione adoprata ad indicar di traverso la dissolutezza dei saturnali, di cui chi non era a parte, poteva parer sobrio, cioè astinente dagli eccessi, che in quei giorni si commettevano comunemente.

Nil est. Secondo Dacier, quì parla Damasippo, secondo Sanadon, Orazio. La prima opinione rende il sentimento più ovvio, e la riprensione più acre; la seconda si confà più al ridicolo della cosa.

Culpantur frustra calami. Persio nella satira III,

parlando di quei momenti, nei quali la pigrizia distoglie dal travaglio:

Tunc querimur crassus calamo quod pendeat humor,
Nigra quod infusâ vanescat sepia lymphâ:
Minutas querimur geminet quod fistula guttas etc.
An tali studeam calamo?

(*V. la traduzione del Sig. Cavalier Monti.*) Usano infatti di queste scuse i fanciulli alla scuola; l'adattarle però ad Orazio è caricarlo del più ridicolo scherno.

Immeritusque laborat. Gli antichi interpreti, ai quali si è conformato anche Bond, hanno spiegato questo passo, riferendolo alla parete, a cui, secondo il costume di quel tempo, soleva tenersi attaccato il letto, e che al loro dire, i poeti usavano intonacare di cera per incidervi all' oscuro la notte ciò che stando a letto veniva lor fatto di comporre. Ora con questa opinione credono, che voglia quì esprimersi dolersi la parete, perchè Orazio, a forza di ora scrivere, or cancellare, la travagliava continuamente. Ma qui s'indica, che avveniva ad Orazio ciò che avvenir suole a molti altri, i quali, allorchè non riescono a comporre a lor genio, oltre a prendersela col calamajo, colle penne, coll'inchiostro, colla carta, coi libri, collo scrittojo, danno dei colpi d'impazienza or su questo, or su le muraglie, or su qualunque altra cosa abbian d' intorno. Quintiliano a questo proposito lib. X, cap. III dice: *Tum illa quæ apertiorem animi motum sequuntur, quæque ipsa animum quodammodo concitant, quorum est jactare manum, torquere vultum simul et interim objurgare, quæque Persius notat, quum leviter dicendi genus significat*: *Nec pluteum, inquit, nec demorsas sapit ungues, etiam ridicula sunt, nisi quum soli sumus.* Così i poeti e tutti coloro che travagliano alle belle arti sono molto inclinati ad abbandonarsi a qualche straordinario

trasporto o investiti sieno dall' estro, o da queste men favoriti.

Iratis natus paries Diis atque poetis. Cioè nato per esser maledetto dagli Dei e dai poeti, non perchè Orazio nulla vi scrivesse giammai, come hanno spiegato alcuni interpreti, ma perchè gli Dei l'avevano assoggettato ai capricci de' compositori, e i poeti attribuendogli ingiustamente il motivo della loro sterilità, lo caricavano di maledizioni, e di obbrobrii. Nato è per fatto.

Minantis. Che prometteva, faceva sperare. I Latini siccome dicevano talora *timere* in vece di *sperare*, così usavano *minari* per *promittere.*

Vacuum. Esente da ogni distrazione, e disturbo.

Cepisset villula. Probabilmente vuolsi parlare della villa, che Orazio aveva nella Sabina, indicata qui col diminutivo *villula*, villetta, non perchè realmente fosse tanto piccola per meritarlo, giacchè ce ne persuaderà in contrario la descrizione, che vedremo farsene da lui medesimo, e che può rilevarsi in qualche parte dall'ode XVII del lib. I e dalla XIII del III, ma la chiama così per puro vezzo, onde spiegare l' amore, che avea per quella il Poeta. Molti al tempo di Orazio andavano a passare il verno in campagna per restarvi più caldi in casa, non avendo sì frequenti occasioni di uscirne a qualunque tempo, onde Persio:

Admovit jam bruma foco te, Basse, Sabino.

e in appresso: *Mihi nunc ligus ora*
Intepet . . .

Stipare Platona Menandro. Potrebbe taluno darsi ad intendere che s' indichi qui Platone il poeta, uno dei coltivatori dell' antica commedia, come Eupoli e Cratino; ma qui parlasi certamente di Platone il filosofo, alla lettura delle cui opere Orazio fu debitore del finissimo discernimento, e della soda filosofia,

che in lui si ammira. Fu Platone nativo di Atene, di una delle più illustri famiglie, poichè discendeva da un fratello del celebre legislatore Solone, e per conseguenza dalla stirpe di Codro ultimo Re di Atene. Era uomo di dolci costumi, quantunque gravi. Dopo la morte di Socrate, suo maestro, divenne il capo della setta degli Accademici. Fu onorato e dentro e fuori la Grecia a segno, ch' ebbe poi il titolo di divino. Nacque il primo anno dell' Olimpiade LXXXVIII, e morì in età di 82 anni.

Menandro. Menandro fu anch' egli di Atene, capo della nuova commedia, purgata dalla sfrontata insolenza dell' antica. Compose più di 100 commedie, delle quali si piange la perdita; mentre dai frammenti, che ce ne restano, è da credersi, che fossero assai buone. Riusciva principalmente nei ritratti della vita civile, e nel rappresentare i costumi al naturale. Morì annegato presso al porto del Pireo in età di 50, o 55 anni.

Eupolin, *Archilochum.* Eupoli fu egli pure Ateniese. Si distinse, come abbiam veduto, fra gli scrittori dell' antica commedia, ma era troppo mordace. Morì annegato nell'Ellesponto al tempo della guerra contro gli Spartani. Platone e Cicerone attribuiscono la di lui morte non al caso, ma ad una vendetta di quelli, ch' erano stati da lui sferzati nelle sue commedie. Per la di lui morte gli Ateniesi fecero un decreto, che proibiva ai poeti l'andare alla guerra. D'Archiloco altrove.

Tantos. Rutgers ha trasportato il punto interrogativo immediatamente dopo *educere*; ha cancellato *tantos* ch' ei crede sostituito da' copisti per riempiere il voto di una parola da essi non intesa; e vi ha posto in vece: *quid tu?* Il Sanadon ha accettato questa correzione, e ne ha fatto uso. Lo Scoliaste di Persio citando questo passo, lo riporta così: *Quid tu? Invidiam placare paras etc.* Pare che questa correzione sia così

molto consolidata dall' autorità. Noi ci siamo attenuti all' antica lezione, perchè è la più comune, e non solamente non è punto disdicevole nè al soggetto, nè allo stile del Poeta, ma dà anzi una maggior forza a quel *comites*. Abbiam però buon grado a chi si è occupato nella correzione suddetta. Ad instruzione dei giovani e di tutti coloro, che trascurano e disdegnano cotanto la lettura de' classici Latini, sia permesso il far qui una osservazione che non sarà del tutto estranea al soggetto, nè certamente inutile. Gli Autori della Grecia erano pei Latini quello, che sono questi per noi. Orazio era poeta grandissimo nella sua lingua; pure quali opere rammenta egli qui, che servissero di suppellettile al suo studio? Le opere Greche, e tra le Greche quelle de' classici più accreditati. Perchè dunque ci curiam noi così poco de' Latini, e appena appena ne vediamo quà e là qualche pezzo staccato, che appunto per essere diviso dal suo intiero, non può mai fare quella figura che farebbe, unito al suo tutto, e di cui non solamente non ci affatichiamo a conoscer ben tutti i pregi, ma ne apprendiamo alla meglio il senso così all' ingrosso? Da questo poscia deriva quella somma differenza, che vedesi tra lo stile di chi ha studiato i classici, e la maniera di scrivere di chi o non gli ha veduti giammai, o ne ha letto qualche squarcio così alla sfuggita.

Invidiam placare paras. Il favore di Mecenate, e di Augusto, la celebrità, gli agi, le distinzioni, per questi mezzi, e per le sue doti acquistate, e soprattutto la mordacità delle sue satire avevan fatto nascere ad Orazio e molti emuli e molti nemici. Damasippo prende occasione dal silenzio del Poeta di darsi ad intendere, che si astenga questi dallo scrivere per placare l' altrui malevolenza.

Virtute relictâ. Cioè abbandonato il travaglio, che è quasi sempre il più caro amico della virtù. Nei primi anni dopo la battaglia di Filippi, Orazio travagliò

molto e per togliersi dalla miseria, e per cancellare colla sua lode la memoria e l'onta di essere stato nel partito abbattuto. Quando diventò agiato, caro ai Principi, e stimato da tutti come un gran genio, si riposò, godendo tranquillamente della sua sorte. A quanti altri eccellenti poeti ed artisti veduto abbiamo, e vediamo avvenire ai nostri tempi lo stesso!

Contemnère, miser. Così è; chi non è invidiato, è sprezzato.

Siren. Le Sirene, secondo la favola, furono figlie del fiume Acheloo e di Calliope; alcuni però le dicono nate dal sangue uscito dalla ferita fatta da Ercole a quel fiume nella celebre loro tenzone. Omero ne conta due; Igino tre, che dice essersi chiamate *Thelxiope, Molpadia* e *Pisinoe*, nomi che uno scoliaste di Apollodoro cambiò in *Thelxiope*, *Molpe* e *Aglaophonos.* Altri ne numerano sino a quattro *Aglaopheme*, *Thelxiopia*, *Pisinoe* e *Ligea.* Altronde la Ninfa Partenope sulle medaglie di Cuma e di Napoli vien rappresentata anch' essa come una Sirena, con che sarebbero cinque. La figura delle Sirene è al di sopra qual di una bellissima donna, dalla cintura all' ingiù, per alcuni di uccello, per altri di pesce; questa seconda opinione è la più generale. Dicesi che avessero le ali date lor dagli Dei, affinchè potessero andare in cerca di Proserpina, di cui si trovavano in compagnia, quando fu rapita. Ma avendo elle dappoi sfidate al canto le Muse, ed essendo state vinte, in pena di tanta temerità perdettero per sempre le ali. Ovidio dice che stavano sopra gli scogli, e coll' aspetto e col canto allettavano a se i naviganti, e li divoravano. Omero le colloca in riva al mare in un prato sanguinoso per la strage degli uccisi da loro perfidamente; il che non avendo potuto eseguire nè con Ulisse, nè co' suoi compagni, n' ebbero così grande rammarico, che si precipitarono in mare, ove di mezze donne e mezze uccelli ch' erano prima, diventarono mezze donne e

mezzi pesci. Il nome di Sirena si è poi applicato a tutte le belle donne che allettano colla loro bellezza gli amanti, e li rovinano coi loro vizii. (*V. Ovid. Metam. lib. V. Omero nell' Odissea, Winckelmann ed altri.*)

Quidquid vitâ meliore. Tutto ciò che ti sei acquistato colla tua diligenza e col tuo travaglio, quando eri più dabbene.

Damasippe. Giunio, o Giulio, o, come altri vogliono, Licinio Damasippo, Senatore e filosofo Stoico, che prima di attaccarsi a quella setta si era rovinato col far negozio di statue e di altre antichità. Cicerone parla di lui in una lettera a Fabio Gallo, e in un' altra ad Attico.

Donent Tonsore. Gli Stoici facevansi un pregio di portare una lunga barba, quasi un contrassegno della loro sapienza, onde il toglierla loro era un degradarli. Mordacissimo è perciò l' augurio che fa il poeta a Damasippo in ricompensa de' buoni consigli che ne avea ricevuto.

Janum ad medium. Questo è un passo de' più difficili. Secondo gli antichi comentatori, eranvi nel foro di Roma sino a tre statue di Giano, una in mezzo ed una a ciascun dei due capi. I banchieri ed i negozianti solevano stare vicino a quella di mezzo, e là facevano i lor contratti; onde *Janum ad medium*, vale per essi, *coi banchieri*, *negoziando.* Altri dicono, che alle due estremità della via Toscana, ch' era la strada de' mercatanti, eranvi dei porticati, ove solevano adunarsi i banchieri, cosicchè *Janum ad medium* significa per costoro in mezzo alla strada Toscana praticata da' banchieri e da' commercianti, che per essi aveva il nome di *Janus.* Concorda con questa opinione un altro passo di Orazio lib. I, epist. I, in cui leggesi:

O cives, cives, quœrenda pecunia primum est,
Virtus post nummos. Hœc Janus summus ab imo
Perdocet.

Publio Vittore parla di due Giani, frequentati da'Mercatanti, mentre egli dice, in un luogo: *Jani duo, celebris mercatorum locus*, ed in un altro: *Jani per omnes regiones incrustati et ornati signis. Duo praecipui ad arcum Fabianum, superior, inferiorque.* Tito Livio sulla fine del lib. XLVIII dice che Fulvio Flacco fece circondare il foro, ossia piazza pubblica di portici e di botteghe e vi fece far delle arcate: *Forum porticibus, tabernisque claudendum, et Janos tres faciendos locavit.* Da questi passi di Tito Livio e di Vittore cui è concorde Svetonio, Dacier e Sanadon, insieme con molti altri, inferiscono, che i Latini davano talora il nome di *Jani* alle arcate che coprivano i portici; anzi Sanadon vuole s' intendessero sotto il nome di *Jani* precisamente quelle arcate, che a guisa di archi trionfali traversano una strada da una parte all' altra in maniera che vi si passi sotto. Nei due quesiti adunque ai quali dà luogo e questa frase *Janum ad medium*, e quella che abbiam citato poc' anzi (da vedersi a suo tempo nelle epistole) cioè 1.° che debba intendersi materialmente per la parola *Janus*, quando non è il nome proprio del Dio, o Re Giano, ma indica un luogo? 2.° che significhi metaforicamente questa parola? alla prima questione deve rispondersi, che per Giani s'intendevano gli archi ed i portici, secondo ricavasi dai suddetti passi di Livio e di Vittore; alla seconda, che siccome sotto a tali archi adunavansi i banchieri, gli usuraj e i mercatanti, il nome *Janus* prendevasi metaforicamente per la mercatura, pel luogo in cui si esercitava e pei mercatanti medesimi; onde *Janum ad medium* vuol dire materialmente all'*arco*, *al porticato di mezzo*, e perchè qui stavano i mercatanti, esprime metaforicamente *il mercanteggiare*. Cicerone nella VI Filippica: *Janus medius in Antonii clientela est*, e nella VII: *Antonius Jani medii patronus*; le quali due frasi vengono a dire entrambe che Antonio era il Protettore degli usurarii, e che tutti questi erano suoi dipendenti. (*V. Svetonio e Cic. lib. II de Officiis.*)

Fracta est. La metafora è presa da' bastimenti, che si rompono in naufragando. In lingua Genovese per significare che un commerciante è fallito, dicesi *ou l'à rotto* con metafora uguale a quella de' Latini; quando non si voglia dire, che l'espressione Latina venga dall'uso che avevano i Romani di rompere alla presenza del popolo un vaso di terra cotta, quando annunziavano il lor fallimento; dal quale costume pretendono alcuni sia stato formato a forza di vasi rotti il celebre monte *Testaceo.*

Aliena negotia curo. Ecco l'occupazione di certi oziosi filosofi. Non avendo o modo, o voglia di pensare a se stessi, s'impicciano negli affari altrui; li spiano; ne giudicano, e sembrano avere in mano la sorte di tutto il mondo. Eppure un dei più giusti contrassegni della vera filosofia è il ricordarsi quel detto:

Non fa poco chi sol pensa a se stesso.

Quelli che non pensano mai a se, e sempre agli altri, assomigliati sono dal celebre Genovesi nelle sue *Meditazioni Filosofiche* a quelle persone le quali avendo un cattivo alloggio, sono sempre fuori, perchè non istanno bene nel loro albergo.

Olim nam quærere amabam. Damasippo faceva un di l'antiquario, quantunque non fosse poi un ottimo conoscitore di quelle curiosità. Faceva altresì una specie di mediatore, procurando altrui delle vendite e delle compre. Cicerone non avendo potuto ottenere di comprare nè gli orti di Silio, nè quei di Cotta, nè quei di Lamia al prezzo, ch'ei si proponeva di sborsare, scrive ad Attico di tentare se poteano acquistarsi quelli di Damasippo: *Damasippi experiendum est*; e di più conoscendone l'ignoranza, cercò di vendere allo stesso Damasippo alcune statue comprategli da Fabio Gallo, delle quali non era contento: (lib. VII, epist. XXIII) *Sed velim, Damasippus maneat in sententia . . . Si enim Damasippus in sententia non manebit,*

aliquem pseudo-Damasippum vel cum jactura reperiemus.

Quo Vafer ille pedes etc. (*V. tom. II , lib. II, ode XIV , pag.* 128, *e Ovidio Metam. lib. IV e XIII.*) Qui però è citato il catino di Sisifo per qualunque antichità.

Quid sculptum infabrè. Cioè grossolanamente. Ciò riguarda le opere dello scarpello.

Quid fusum durius. Cicerone nel Bruto rimprovera allo statuario Canacho , che le sue statue erano troppo dure : *Canachi statuarii signa rigidiora ut imitentur veritatem.* Questa verità dipende dall' imitar la Natura , che è flessibile, docile , morbida e pastosa , cosicchè al mirare una statua , ci sembri che se la toccassimo , toccheremmo vera carne e vero panno , non bronzo , marmo , o pietra ; onde Virgilio ebbe a dire: *spirantia mollius æra* per significare più belle statue. Per ottener questo pregio convien che l' artefice mantenga la regolarità delle proporzioni , la flessibilità dei nervi e dei muscoli , la docilità ed armonia delle membra non meno che la vivacità e la naturalezza della mossa e della posizione. Che più semplice dell' Apolline di Belvedere , e della Venere de' Medici ? Eppure che può immaginarsi di più armonico , di più proporzionato , di più naturale , di più bello, di più conveniente a quelle divinità ?

Callidus. È messo per maggior burla , e secondo la natura di quelli , che quanto più sono sciocchi , tanto si credon più accorti.

Ponebam millia centum. Ponebam è per dar prezzo, pagare. *Millia centum* è *centum millia minorum sestertiorum.* Un piccolo sesterzio era quasi due soldi della nostra moneta , onde cento mila di tali sesterzii equivalevano a dieci mila lire Italiane.

Hortos , egregiasque domos. Damasippo aveva compre molte terre in riva al Tevere , e ne aveva fatti

molti orti, a ciascun de' quali aveva fissato il suo prezzo. Cicerone lib. XII, epist. XXXIII ad Attico: *Ego ut heri ad te scripsi, si et Silius is fuerit quem tu putas, nec Drusus facilem se praebuerit, Damasippum velim aggrediare. Is opinor ita partes fecit in ripa nescio quotenorum jugerum, ut certa pretia constituerit.*

Cum lucro. Questo è detto per ironia finissima, come il *callidus* di sopra. Infatti Damasippo seppe far così bene le cose sue, che vi si rovinò.

Frequentia compita. Compita sono le piazze e i luoghi ove mettono capo più strade. Maggiore in essi è il concorso delle persone, onde è dato a *compita* l'aggiunto *frequentia*, e perciò in tali luoghi solevano trattenersi a far crocchio i negozianti, i mediatori, gli usurai.

Mercuriale. Cuningam e Sanadon leggono *Mercuriali*, frase che dicono esser più elegante, e più conforme alle migliori edizioni. Altri preferiscono *Mercurialis.* Mercurio era il Dio del commercio, e come a tale nell' anno 259, cioè sul principio della Repubblica, gli fu dedicato un tempio, e fu istituito un corpo di mercatanti che furono chiamati *Mercuriales.* Gli antichi interpreti hanno spiegato *Mercuriale nomen*, per cognome Mercurio. Dacier pretende, che debba qui intendersi essere stato dato a Damasippo, per distinguerlo con preferenza da tutti gli altri commercianti, uno dei tanti soprannomi che aveva Mercurio. Ma io credo col Sanadon che voglia significarsi essere stato imposto a Damasippo il soprannome *Mercuriale*, per dirlo *uom di commercio per eccellenza.* Alla quale interpretazione accrescerà peso il riflettere, che Damasippo non era commerciante per nascita, ma per elezione di un mestiere del tutto alieno dalla sua origine, per cui apparteneva all'ordine Senatorio. Si dirà però da taluno come mai Orazio si abbia arrogata la libertà di mettere così in

ridicolo un Senatore? E' facile la risposta. Quando Orazio scriveva questa satira, Damasippo non era più Senatore, perchè aveva perduto gli averi necessarii a quel grado, e ad uom caduto dalla sua condizione e privo di soldi e sciocco, insulta chiunque a man salva. Oltre a ciò, al tempo di Augusto, i Senatori cominciavano già a diventar tali, che la corte e gli amici della corte non avevano che temere dal loro risentimento, e solamente si manteneva loro un'apparente venerazione tra il volgo.

Atqui emovit veterem mirè novus. Dacier mette queste parole in bocca d'Orazio. Sanadon le appropria a Damasippo, desideroso di burlare sul tuono d'Orazio, benchè dicesse intanto pur troppo il vero. Ciascuno la pensi a suo genio, purchè venga a comprendere che la nuova pazzia scacciata aveva in Damasippo l'antica, secondo il detto del Petrarca:

Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

O secondo il proverbio: è caduto dalla padella nelle bragie.

In cor. La parola *cor* significa quì stomaco, non cuore, giacchè e i Greci dicendo Kardia e i Latini scrivendo *cor*, intender volevano lo stomaco, onde Lucrezio:

Inde ubi per fauces pectus complerat et ipsum
Morbida vis in cor maestum confluxerit aegris.

Di là viene altresi, che dir si soglia *cardiacus* chi è soggetto a mali di stomaco.

Ut letargicus hic etc. Il sopimento e il letargo vengono da una espansione della pituita, che ingombra ed ammollisce soverchiamente il cervello. Il che espresse molto bene Lucrezio lib. III.

Interdumque gravi lethargo fertur in altum
Æternumque soporem

E più a basso:

Adde quod in nigras lethargi mergitur undas

Così *lethargicus* è un uomo immerso nel letargo. Ora non di rado addiviene, che la pituita o per esser curata con troppo calidi medicamenti, o per la subita mistione colle bili lungamente compresse, ed obbligate per tal compressione a fermentarsi, si accende anch'essa suo malgrado, e s'infiamma per modo, che dove prima opprimeva il cervello, lo stuzzica poscia e lo scalda sino alla frenesia.

Dum ne quid simile huic. Questo è detto da Orazio, il quale giustamente avverte Damasippo, ch' ei può dir quel che vuole, purchè, a somiglianza dell'addutto ammalato, non passi dalle parole ai fatti, e da filosofo non diventi frenetico. (*V. I Lapiti di Luciano.*)

O bone etc. Questo *o bone*, che è in bocca di Damasippo, è, come in Italiano, *o mio caro*, la quale espressione non è sempre di tenerezza, ma talvolta di una compassione affettata, non molto lontana dal disprezzo.

Insanis et tu, stultique pene omnes. Questo *et* ha la forza di *etiam.* Il verbo *insanire* significa una follia che va sino al furore, nè in Italiano ha verbo il quale meglio gli corrisponda, che *impazzare.* Vi ha molta differenza tra la stoltezza, o follia per una parte, e la pazzia, frenesia, o furore per l' altra. La stoltezza nasce dall' ignoranza, e siccome l' ignoranza ha varii gradi e si divide in più specie, così essendo tutti gli uomini chi più, chi meno, in qualche cosa ignoranti, si può dire in qualche maniera che tutti sieno stolti, ma non per questo, che tutti sieno pazzi e furiosi. Tutti gli uomini o hanno qualche infermità, o nell' atto istesso che ci sembrano più sani hanno il germe in se stessi di qualche malattia. Pure tra le malattie ve ne ha delle gravi e delle leggiere, nè tutte sono della medesima specie. Non avendo a ciò avvertito gli

Stoici confusero la stoltezza dell'ignoranza colla pazzia, e senza ammettere nè gradi, nè specie, ci spacciarono tutti per pazzi contraddicendo intanto colle operazioni ai lor detti; onde Seneca nel lib. II *de beneficiis*: *Insanire omnes stultos dicimus, nec tamen omnes curamus helleboro; his ipsis, quos insanos vocamus, suffragium et jurisdictionem committimus*; quindi la vera maniera di cavare i piedi da tutte queste dispute è il concedere, che gli uomini teoricamente pensano e parlano a una maniera, praticamente poi operano a un'altra per non diventare più pazzi che mai.

Propè omnes. Questo *propè* nulla toglie all' universalità della proposizione, giacchè i Latini hanno spesso detto *propè*, *ferè* e *quasi* per *semper* e per *omnino*.

Si quid Stertinius veri crepat. Il *si* non è qui dubitativo, ma affirmativo, come avviene spesso del nostro *se* Italiano. Stertinio era un filosofo Stoico della setta di Crisippo. In una orazione di Celio citata da Festo parlasi di uno Stertinio, che è forse l' istesso con questo. *Crepare* è propriamente fare uno strepito, ma qui è per vantare, parlare con calore, come in altro luogo: *Vineta crepat mera*, e nelle odi: *Quis post vina gravem militiam aut pauperiem crepat?*

Unde. Per *a quo*, come in Virgilio Eneid. lib. I: *Genus unde Latinum* e nell' ode XVIII del lib. I; *Unde nil majus generatur ipso.*

Sapientem pascere barbam. Dicesi nutrir la barba per portar la barba molto lunga non tagliandola mai, come *nutrire*, *pascere comam* per procurare di avere una bella zazzera. L' epiteto *sapientem* è messo per burlarsi di coloro, i quali credevano che la barba fosse un sicuro indizio di sapienza. Luciano dice a questo proposito, che se i filosofi sono saggi, perchè han la barba, un becco è saggio al pari di loro. Il celebre Frugoni fece una volta su questo argomento un madrigaletto, che è ben saporito.

Avea la barba Adamo;
La barba avea Noè;
Avea la barba Abramo;
La barba avea Mosè;
Ma quelli per sapere eran barboni
E voi siete i barbon de' miei ....

A Fabricio ponte. Passar volendo da Roma al Gianicolo trovavasi il ponte Fabricio, ora *Ponte di quattro Capi*, a motivo di una statua di Giano che ha quattro teste. Si entrava per questo nell' isola del Tevere, e se ne usciva alla parte opposta pel ponte Cestio, ora *Ponte di S. Bartolommeo.*

Quum vellem mittere operto me capite. Damasippo disperato per le sue perdite, volea gettarsi da quel ponte nel Tevere, e per farlo con men di orrore, coperta aveasi la testa. Tito Livio dice che molti fecero questo all' occasione di una grande fame: *Capitibus obvolutis se in Tiberim præcipitaverunt*, e Petronio: *Præligemus vestibus capita, et nos in profundum mergamus.* In tutte le occasioni, in cui taluno o si destinava da per se, o destinato era alla morte, avea la testa coperta; era anzi questa una parte del rito, che allora osservavasi, siccome fecero i Decii quando si sacrificarono per la patria.

Dexter stetit. Cioè opportunamente, in buon punto, propizio.

Cave faxis etc. Faxis è per *facias*, e sottintendivi un *ne*, e ciò sia unicamente pei principianti. Gli Stoici disprezzavan la morte, ma volean che ciò fosse per un motivo onorevole. Il morire pel dolore di avere fatti male i proprii interessi, è indegno.

Pudor te malus urget. Qui comincia ad entrare in discorso Stertinio, di cui Damasippo non fa che ripetere le massime. Sanadon in vece di *urget*, legge *angit*, e vuole sia questo conforme a gran numero di

MMSS. e di antiche edizioni. Orazio fa raziocinar molto male Stertinio per sempre più mettere in ridicolo la filosofia degli Stoici. Egli confonde quì la follia col furore. Rimprovera in Damasippo, che morir voglia per aver fatto delle sciocchezze, e gli prova poi ch'egli è sciocco. Glielo permette però, quando ei si trovi essere il solo pazzo, che vi abbia nel mondo; ne tira la conseguenza che tutti dovrebbero fare il medesimo, se conoscessero se stessi; lo consola con fargli vedere, che la follia è tanto universale negli uomini da non doverne arrossire. Per consolare un malato, gli si direbbe mai ch'ei non è solo ad essere infermo? E quando ei ne fosse persuaso, se ne trascurerebbe affatto la cura?

Quaecumque. Alcuni leggono *quemcumque*, ma niuno de' più accreditati eruditi l'ha adottato. Sanadon ha *cujusque inscitia veri*, perchè crede che *quaecumque* non vada ben con *inscitia*, e *cujusque* sia più confacente all'opinion degli Stoici, i quali, secondo lui, credevano che l'ignoranza di una verità qualunque rendesse l'uom pazzo. Potrebbe però dimandarsi e a Sanadon e agli Stoici, se stimino esservi più d'una verità. Il vero è un solo, ed unicamente distinguonsi nelle lor classi le cose, che al vero sono conformi ed han del vero il carattere. Quanto all' *inscitia* non vedo perchè non possa accompagnarsi col relativo *quaecumque*, mentre il non sapere cambia di natura a proporzione che cambia di motivo. Si può non sapere per la pura combinazion delle vicende, per trascuraggin d'instruirsi, e per ostinata contraddizione al vero. Il primo caso non può portar seco un delitto; il secondo è un' omissione colpevole; il terzo è un vero misfatto. La definizione che quì si dà de' viziosi è eccellente, perchè ogni vizio è una follia, e una ignoranza del vero. Zenone l'apprese da Socrate, e gli Stoici se ne valsero a loro modo. Ma quantunque sia vero che ogni delitto è una stoltezza ed una ignoranza, non per questo ogni ignoranza è delitto. Prima di Colombo s' ignorava l' esistenza

del Nuovo-Mondo. Peccarono per questa ignoranza tutti coloro che vissero prima di quel grand' uomo?

Chrysippi porticus Crisippo fu di Sola, o Tarso in Cilicia, discepolo di Zenone, di cui prese ad interpetrare le sentenze, ma con troppa insolenza. Era egli così sottile, che, secondo alcuni, la difficoltà di sciogliere i suoi problemi passò in proverbio di cosa impossibile. Gli Stoici meno accorti che lo seguitarono senza intenderlo, meravigliando della sua molta acutezza, fecero una setta a parte. Abbondava Atene di portici. In un di quelli adunar solevansi quei filosofi, che da ciò appunto furono detti Stoici, perchè *Stoa* nella lingua Greca significa *Portico.*

Haec formula. Formula è propriamente una regola forense, ma quì è messo per massima di morale.

Sapiente. In bocca di Stertinio, significa uno Stoico, perchè quei filosofi non istimavano sapienti se non se stessi.

Nunc accipe. Seguita sempre Stertinio.

Velut sylvis etc. Nei boschi è facile sbagliar la strada a motivo e della poca luce, e della moltiplicità de' piccoli sentieri. La parità è molto a proposito.

Utrique. Altri sostituiscono *utrisque.* Cuningam e Sanadon *utrimque*, e pare che abbian ragione.

Caudam trahat. Questa espressione è derivata dal costume che avevano sin d'allora i fanciulli di attaccare dietro alle persone una coda per poi farsene beffe.

Est genus unum stultitiae. Non possono negarsi le due diverse specie, nelle quali Stertinio divide quì la stoltezza degli uomini, giacchè è troppo vero esservi alcuni che temono ciò, che non è da temersi, e così diventano vili; altri che tutto disprezzano, e si fanno quindi insolenti.

Et huic varium. Cioè opposto, contrario.

Amica mater. Questo *amica* significa amorosa, come nella Poetica: *Etiam stillabit amicis ex oculis rorem.*

Honesta soror. Una sorella non virtuosa o vedrebbe perire indifferentemente il fratello, o forse anche lo desidererebbe.

Fusius. Sanadon sull' autorità di sette MMSS. e di cinque antiche edizioni, legge *Fufius*, nome non raro nelle inscrizioni. Quegli di cui qui si parla, era un attore che rappresentava la parte d' Ilione. Vedesi da questo passo, che nei teatri di Roma qualche volta gli uomini rappresentavano anche il personaggio di donna.

Ilionem edormit. È questa una frase molto energica e concisa, somigliante a quella della sat. V del lib. I: *saltare Cyclopa.* Ilione fu la maggiore fra le tante figlie di Priamo, maritata a Polinnestore Re della Tracia Chersoneso. Priamo al tempo dell' assedio di Troia gli mandò con molte ricchezze l' ultimo de' suoi figliuoli Polidoro, coll' idea di prepararsi colà in ogni evento un asilo. Polinnestore, inteso coi Greci, quando vide che gli affari de' Troiani andavano male, pensò d' uccidere nascostamente Polidoro. Ilione avvedutasi della perfida idea, cambiò gli abiti del giovinetto Polidoro in quelli di Difilo suo figliastro, cosicchè ingannato da ciò Polinnestore, uccise suo figlio. Ma giunto essendo colà Achille, scoprì l' inganno, che costò la vita al vero Polidoro. Fu fatta sopra ciò una tragedia, secondo alcuni, da Accio, secondo altri, da Pacuvio. Virgilio rammenta la storia di Polidoro nel III lib. dell' Eneide.

Catienis mille ducentis. Catieno era un attore, che rappresentava la parte di Polidoro. Fufio ubbriaco, nel rappresentare la parte d' Ilione, fu preso da un sonno sì forte, che avendo Catieno in persona di Polidoro gridato più volte, *mater te appello*, Fufio che doveva esserne scosso, non si svegliò per gran tempo,

accidente che il satirico genio di Orazio ha amato di mettere qui in ridicolo, giacchè faceva al proposito.

Mille ducentis. Mille ducento, non ducento mila, come è stato spiegato da alcuni.

Mater te appello. Polidoro chiama qui Ilione sua madre, perchè educato presso di lei da fanciullo, aveva preso a chiamarla per tale, siccome in questi casi suole frequentemente avvenire. Ecco tutto lo squarcio conservatoci da Cicerone lib. II, *Quaest. Acad.*

Mater te appello, tu quæ somno curam suspensam levas,
Neque te mei miseret; surge et sepeli natum
Priusquam ferae volucresque . . . . .

Ilione svegliandosi, vede scomparir l'ombra e dice:

Age, adsta: mane, audi, itera dum eademmet ista mihi.

Huic ego vulgum etc. Leggasi *vulgus* con Sanadon e con varii autorevoli MMSS. *Similem* si riferisce ad *errorem. Insanire errorem*, è come *furere furorem*, *sedere sessionem*, *dolere dolorem etc.* La costruzione è: *Ego docebo cunctum vulgus insanire errorem similem huic.*

Esto. Sialo. (*V. le osservazioni a questa voce nel lib. I delle satire, tomo VI.*) Se riferir si voglia a ciò che segue, dovrà allora spiegarsi *: Suppongasi.*

Quod numquam reddas. Un imprestito di questa fatta è quasi un dono, nè può rifiutarlo che un pazzo.

Praesens. Propizio.

Scribe decem a Nerio. Questo passo è molto difficile e per se stesso, e perchè non si conosce alla prima la collegazione di questo con ciò, che avanti si è letto; ma vi ha il modo di renderlo chiaro. Primieramente bisogna por mente alle diverse persone, che qui si

mettono in campo. Damasippo compra le statue. Perillio gli presta il denaro. Nerio è il banchiere presso cui Perillio ha il contante. Come avverte Dacier, i Romani tenevano sovente il loro denaro presso un banchiere, al quale tramandavano la persona a cui lo prestavano. Il banchiere per suo scarico faceva scrivere al suo libro la ricevuta della somma da quello stesso, che la riceveva ad imprestito. Ciò supposto, ecco tutta la traccia del sentimento. Perillio è stato passato da Stertinio per pazzo, perchè avea prestato il suo denaro al rovinato Damasippo. Ebbene. Si suppone qui che Perillio dica a sua giustificazione tutte le cautele che aveva preso nel far quell' imprestito. Obbligato avea Damasippo a confessar per iscritto di aver ricevuto per mano del banchiere Nerio dieci mila sesterzii (750,000 lire). *Scribe decem a Nerio*, ed aveva aggiunte al contratto tutte le più strette formole obbligatorie. Riferisce qui Stertinio le scuse di Perillio facendolo parlare lui stesso.

Non est satis. Questo è detto da Stertinio a Perillio. Gli interpreti sono rimasti un po' imbarazzati dall' intreccio, che porta seco il discorso di tre diverse persone.

Adde Cicutae nodosi tabulas centum. Seguita a parlare Stertinio a Perillio. Cicuta era un vecchio notaro, che sapeva molto bene tutte le formole de' contratti, e non obbliava mai alcuna delle più strette clausole obbligatorie, onde togliere anche al più astuto debitore ogni scampo, ed ogni sutterfugio. Teneva anzi di queste clausole un repertorio, onde averle più facilmente alle mani. Questo repertorio è ciò che qui viene espresso, benchè iperbolicamente, colla frase *centum tabulas*, siccome coll' epiteto *nodosi* viene significata l' abilità di Cicuta nello stringere colle più astute condizioni il debitore.

Centum. Mureto e Vander Beken, dai quali non discorda Sanadon, trasportano i due punti avanti a *centum*, e accordano *centum* con *mille catenas*, e spie-

gano : *Aggiungivi cento mila legami.* Giustificano essi questa correzione con dire non esser probabile , che Cicuta , vecchio e scaltro notaro , non avesse nel suo repertorio , che cento formole legali.

Effugiet tamen haec sceleratus vincula Proteus. Espressione metaforica per dire che il debitor Damasippo , malgrado tutte le obbligazioni impostegli , non pagherà. Proteo era figliuolo di Nettuno , e Re dell' Egitto. Aveva il dono di profezia , e la cognizione dī ogni più nascosto secreto. Per averne i vaticinii conveniva usargli forza ; solevasi perciò sorprenderlo e legarlo assai bene. Ma avendo egli la facoltà di trasformarsi come più gli piaceva , così com' era tra' lacci , mutavasi in fiera d' ogni sorte , in fuoco , in acqua e in mille altre sembianze , cosicchè scappava spesso di mano a chi lo aveva allacciato. (*V. Virgilio Georg. lib. IV.*)

Malis ridentem alienis. Qui *malis* (secondo Dacier) è per *genis.* Diceasi da' Latini e da' Greci *ridere malis alienis* , e *ore alieno* , letteralmente ridere colla bocca altrui , per ridere di tutto cuore ; onde Omero nel lib. XX dell' Odissea per significare , che i Proci ridevano allegramente , perchè Minerva aveva loro inspirato una smisurata voglia di ridere , dice che ridevano con bocca presa ad *imprestito.* Gli antichi comentatori hanno ciò interpretato per rider di mala voglia , *vultu invito* , a mezza bocca , ma si sono molto ingannati.

Nella traduzione l' ho spiegato per ridere su gli altrui mali , non perchè abbia preso *malis* per mali , ma perchè ho lasciato nel testo , secondo la lezione più comune , *jura* , laddove per metter *malis* in senso di guancie , convien correggere il plurale *jura* nel singolare *jus* , come hanno fatto Dacier , Sanadon e molti altri. Anche però leggendo *jus* e mettendo *malis* per guancie , la traduzione che ne ho fatto , nulla ha d' inconveniente ; poichè il debitore che ride per aver deluso il suo creditore , ride sempre del male altrui. E ciò è tanto vero , che se non mi tenesse l' autorità de' moderni eruditissimi interpreti , che hanno letto

jus in singolare , e *malis* per guancie , avrei lasciato passare senza farne motto l' antica e più volgata lezione , siccome quella che ha men di mistero. Ma Dacier , pieno d' Omero , avendo trovato un' analogia tra questo passo di Orazio e il sopra citato di Omero, ha veduto l' uno nell' altro ; ha riformato il testo ed ha meritato di avere non pochi seguaci di molta autorità.

Cerebrum est. Sanadon trova, che la parola *est* vedesi sino a tre volte in questi due versi, onde l' ha trasportata all' ultimo del verso, scrivendo : *Perilli est ;* ma egli ha numerato male , poichè non vi si legge che due volte , nè si conosce la necessità di assegnarle altro luogo ; tanto più che questi due versi hanno benissimo entrambi la stessa desinenza , ma non rendono , com'ei pretende, una rima , essendovi grandissima differenza per ogni orecchio non oltramontano fra la pronunzia d' *insani* e quella di *Perilli.* Troppe rime si troverebbero in Virgilio , e troppo vi sarebbe da emendare, se la rima dovesse intendersi come l' ha intesa il Sanadon.

Perilli. Perillio era il creditore. A torto lo hanno alcuni confuso col notaro Cicuta. Il *dictantis* significa il dettar ch' egli faceva a Damasippo il contratto dell'imprestito.

Rescribere. È questo il contrario di *scribere.* Quando il debitore pagava ciò che avea preso ad imprestito, o si cancellava l' obbligo ch' era stato scritto , o vi si scriveva a lato la quitanza, siccome fassi tuttora nei libri d' azienda.

Togam componere. Stertinio , che intende qui parlar sul serio e da maestro , impone attenzione , e vuole a quest' oggetto che i suoi uditori si assettino la toga , onde la cura di raggiustarla nel tempo del suo discorso, non li distragga.

Ambitione malâ. Non perchè l'ambizione possa esser buona , ma per significare com' ella è scelerata.

Pallet. L' impallidire è indizio di un desiderio sfrenato.

Luxuria. Vuolsi qui intendere e il lusso e la sensualità.

Tristive superstitione. La superstizione è un abuso d lla Religione, o un falso ed ingiusto timore della Divinità, che in vece di recar quella pace, che è l'effetto di un timor santo, non apporta che mal umore, inquietudine, e durezza.

Mentis morbo calet. Ogni passione è una malattia dell' animò, e quasi una febbre, che ha i suoi accessi, i suoi bollori, e i suoi trasporti.

Insanire omnes. Ecco la massima Stoica, di cui abbiam parlato abbastanza.

Vos ordine adite. Stertinio facendola qui da maestro, tratta i suoi uditori come scolari, che fansi metter per ordine.

Danda est hellebori. Gli antichi davan l'Elleboro ai melancolici e ai pazzi. Lo prendevano anche per accrescere, come credevano, il vigor dello spirito. Valerio Massimo racconta a questo proposito di Carneade: *Cum Chrysippo disputaturus helleboro se ante purgabat ad exprimendum ingenium suum attentius, et illius refellendum acrius. Quas potiones industria solidæ laudis cupidis appetendas facit.* Pare da tutto ciò, che gli antichi si servissero dell' Elleboro come di un purgante. Quanto sono più puri gli umori del corpo, tanto sono anche più agili, e meglio servono all' impulso dell' animo non meno, che a quello degli oggetti esteriori.

Nescio an Anticyram. Si disputa fra gli eruditi se vi fosse una o più Anticire. Non si può metter in dubbio l' esistenza di un'isola chiamata *Anticyra*, ch' era posta nel golfo di Zeiton tra la Janna e la Livadia dalla quale si tirava il più eccellente Elleboro. Eravi pure una città della Livadia meridionale chiamata *Anticyrrha*,

ove portavasi dall' isola suddetta l' Elleboro, e si spargeva poi nelle terre del Continente. L'aver confuso insieme questi due nomi che sembrano a prima vista lo stesso, quantunque in realtà differenti, ha fatto credere ad alcuni che non vi fosse che una sola Anticira, e ha dato ad altri motivo di supporre due isole Anticire. Orazio nella Poetica ha dato occasione di segnarne anche tre, se pur, come vedremo, la frase da lui adoprata non è una pura iperbole, come se noi dicessimo: con tutta la China-China di tre Americhe. Erodoto e Strabone posero una città di questo nome nella Fthiotide in riva allo Sperchio, e Strabone ne rammenta anche un' altra nel paese dei Locresi Osoli sulla costa occidentale del Golfo di Crissa.

Hæredes Staberi. Staberio era certamente un avaro de' più sudici e più ridicoli, mentre per fare un ricco testamento, tormentato erasi tutta la vita a null' altro pensando, che ad accumular denari. Quanti a lui simili! In un' antica inscrizione trovasi un certo Tito Staberio Epigono, ch' era stato uno degli officiali de' Consoli: *viator*, messo. Ma chi sa s' egli fosse quello stesso di cui qui si parla.

Summam incidère sepulcro. Oh la stolida voglia! Staberio obbligò i suoi eredi a far incidere sulla sua tomba la somma di quanto aveva loro lasciato. Convien dire, che fosse questa a' suoi tempi una specie di bella moda, mentre ve ne sono altri esempj. Torrenzio ci ha conservato il seguente epitafio di un Medico, ov'è segnato e ciò ch'egli avea dato vivendo, e ciò che aveva lasciato. *Hic pro libertate dedit HS. L. M. Hic pro seviratu in remp. dedit HS. XX. M. Hic in statuas ponendas in aedem Herculis dedit HS. XXX. M. Hic in vias sternendas in publicum dedit HS. XXXVII. M. Hic pridie quam mortuus est reliquit patrimonii HS. XVI. M.* Nel qual epitafio è da avvertirsi che quel brav' uomo aveva dato per pubblico, ed altrui benefizio, in sua vita, una somma di denaro di gran lunga

maggiore di quella che avea lasciato in morendo; esempio che i ricchi non amano molto imitare; mentre sino a che vivono, sogliono esser durissimi e coi privati e col pubblico, e lasciano poi grandi tesori in morendo perchè non possono farne a meno.

Damnati populo paria etc. Quando nei testamenti ponevasi una condizione penale all' erede se eseguito non avesse il tale o tal altro comando del testatore, dicevasi con legal formola dai Latini: *Haeres damnas esto.* Il Popolo Romano amava estremamente gli spettacoli, e principalmente quello della pugna de' gladiatori, onde qualunque testatore ingiunto avesse una qualche cosa agli eredi sotto la pena di dover dare al popolo uno spettacolo, era certo che il suo volere era ben presto eseguito.

Epulum arbitrio Arri. Era *epulum* un pranzo pubblico; *arbitrio* e *arbitratu* erano, come sono tuttavia, frasi legali, per cui si conferisce altrui l' assoluta plenipotenza nell' affare di cui si tratta. Quanto ad Arrio, che altri dicono *Ario*, fra le molte conghietture che si fanno sulla di lui persona, la più probabile è quella, per cui credesi che fosse uno dei *septemviri epulones* stabiliti in Roma a guisa di un magistrato, il cui uffizio era di regolare i pranzi pubblici, e quelli che si facevano dinanzi alle statue degli Dei nelle più solenni occasioni, e che avevano il nome di *lectisternium.* (*V. tomo I, lib. I, ode XXVII.*) Si sa, è vero, esservi stato un certo Arrio, il quale, quantunque di bassa nascita, e di nessuna dottrina, a forza di leccare i ricchi ed i grandi si acquistò, siccome avviene, la riputazione di buon Oratore. Cicerone contro Vatinio parla di un certo Quinto Arrio, ch' ei chiama suo famigliare, e al di cui pranzo rimprovera a Vatinio di avere assistito in toga non bianca, dal che potria rilevarsi essere stato quello un festino pubblico: *Ut in epulo Q. Arrii familiaris mei cum toga pulla accumberes.*

Quantum metit Africa. Per iperbole. Talvolta si faceva al popolo una gratuita distribuzione di grano, nè poco ve ne abbisognava. L' Africa è fertilissima di grano. Roma tirava di là il suo principal nutrimento. Secondo il Bochard l' Africa ha avuto un tal nome da *feric* che in lingua Araba vuol dire *spica.* Nelle medaglie vedesi rappresentata in figura di una donna, che ha in ciascuna mano due spiche, e sotto ai piedi dei bastimenti carichi di grano coll' inscrizione : *Procos. Africae.*

Sive ego pravè. Qui si riferiscono le parole del testamento, ed è Staberio che parla sulla condizione imposta agli eredi.

Ne sis patruus mihi. Gli zii non sono d'ordinario così indulgenti come i padri, onde assai facilmente riprendono i difetti de' nipoti. Di là ne venne, che i Latini dissero *patruus*, zio, per *censor*, censore, riprensore (*V. lib. III*, *ode XII.*)

Credo hoc etc. Quì parla Stertinio.

Prudentem animum vidisse. Questo epiteto *prudentem* benchè ironico, serve a mansuefare per un momento Damasippo, che non avvedendosi dell' ironia, crede di dover sentire un motivo plausibile della strana disposizione di Staberio. *Vidisse* è per *providisse*, come spiega il Donato in Terenzio, che mette *videndum* per *providendum*, e *vidissem* per *providissem.* Lambino ha avuto torto a voler correggere questo passo, poichè non ha fatto che guastarlo.

Quid ergo sensit? Quì entra a interrogar Damasippo quasi impazientato.

Quoad vixit, credidit. *Quoad* è quì per contrazione una sola sillaba, come in Lucrezio lib. II : *Quoad licet ac potis es.*

Periret. Sanadon emenda *perisset.*

Omnis enim res. Staberio, nel di cui senso parla

ora Stertinio, pensò nel fare il testamento, come aveva pensato in vita.

Quas qui construxerit. Cioè abbia ammucchiato, come nell' ode III del lib. II *: et extructis in altum divitiis.*

Clarus erit. Dicesi qui delle ricchezze, ciò che gli Stoici dicevano della virtù.

Virtute paratum. Cioè, mediante quella virtù, che gli avari ripongono nel super mettere insieme molto denaro.

Quid simile etc. Stertinio cita qui ora un esempio affatto contrario a quello di Staberio.

Aristippus. Fu questi di Cirene nella Libia, ora *Cairoam* nel regno di Barca. Altri lo voglion nato in *Thera*, ora *Santorin* la più meridionale delle Cicladi. Ad ogni modo ei fu Greco d' origine, giacchè *Thera* era stata popolata da una colonia di Greci, e Cirene era stata fabbricata da una colonia di *Thera*. Aristippo fu il capo della setta Cirenaica, e maestro di Epicuro, il quale per altro al paragone di lui, poteva parere un rigorista. La sua dottrina era in grande discredito presso agli Stoici, ed ai Cinici; pure Dionisio il tiranno e i suoi cortigiani gli fecero molta accoglienza, quando egli andò in Siracusa; e Orazio in più d'un luogo lo loda. A dir vero, egli era un filosofo molto comodo; metteva la felicità nel vivere per se stesso senza affannarsi di cosa alcuna, e nel cercare in tutto la voluttà. Nulladimeno e si faceva onore a un gran pranzo, e sapeva rendersi deliziosa la tavola più frugale.

Qui servos projicere aurum etc. Bione e Laerzio hanno così raccontato questo fatto. Aristippo viaggiava per la Libia. Uno schiavo che gli portava in quel suo viaggio il denaro, trovossi troppo carico; il padrone che se ne avvide, getta, gli disse, ciò che non puoi portare, e porta sol quel che puoi. Cicerone

che loda questo fatto, lo riferisce diversamente, dicendo che Aristippo fece gettar in mare il denaro. Or come saperne la verità? Ad ogni modo Stertinio impegnato a metterlo in discredito, lo espone coi colori i più strani.

Uter est insanior? È difficile il deciderlo, poichè sono entrambi all' eccesso.

Nil agit exemplum etc. È questa un' ottima risposta di Damasippo. Il porre in campo un inconveniente per provarne un altro, è inutile. Staberio stimò troppo le ricchezze; Aristippo le disprezzò troppo; così per due opposti eccessi divennero entrambi inutili.

Si quis emat cytharas. Stertinio si appiglia ad altri esempii, e prende quì a dir cose bellissime.

Nec Musae deditus ulli. Le Muse presiedevano siccome alla poesia, così alla musica. *Musae* è qui per musica, e significa *non dato ad alcuna specie di musica.*

Et formas. Sanadon in vece di *et* legge *ac.* I Latini chiamavano, come noi, forma ciò che serve di norma e quasi di modello agli artisti per fabbricare una cosa. Così abbiam nel Digesto *formae calcei* per forma della scarpa, e in Columella: *Caseus vel manu figuratur, vel buxeis formis exprimitur.*

Quî. Così hanno quasi tutti i MMSS. benchè in moltissime edizioni sia stato posto *quid.*

Nummos aurumque recondit. Non vi ha più grande ingiustizia che il tener chiusa una grossa somma di denaro; deve questo circolare nella società, poichè è fatto a tale oggetto. Si moltiplica circolando, e serve a tutti; ristagnando, diviene inutile anche al padrone. In molti paesi non manca già il bisogno al mantenimento degli abitanti; manca la circolazione, impedita dall'avarizia di chi ama di ristringere in se ciò che andando in giro, basterebbe abbondevolmente per tutti. Quindi l'avaro è un ladro del pubblico e de' privati, che dovrebbe esser costretto dall'autorità e dalla forza a

mettere in circolazione il suo denaro. Ricordisi l'Epitafio del Medico da noi riferito poc' anzi.

Metuensque velut, contingere sacrum. Sanadon ha sostituito *componere*, *constringere*, nè saprei adottarlo. (*V. lib. I, sat. I, tom. VI.*)

Porrectus. Alcuni hanno qui letto *projectus* in vece di *porrectus*, ed è, a dir vero, secondo la loro maniera di leggere, che nella spiegazione ho messo *sdraiato*; perchè mi è parso difficile il supporre anche in un avaro, ch' egli vegli ritto la notte con un lungo bastone presso al suo tesoro, come una delle così dette *sentinelle morte*. Nulladimeno e comprendo e confesso, che è da leggersi *porrectus*, non *projectus*, ma credo debba intendersi, che l'avaro veglia disteso per quanto è lungo, presso al suo tesoro. (*V. lib. III, ode X.*)

Cum longo fuste. Sanadon legge *longo cum fuste.*

Dominus. Questo *Dominus* è messo con molto sale per far comprendere che l'avaro, quantunque detto e creduto padrone di tanto denaro, si muore di fame come il più miserabil mendico.

Foliis amaris. Di erbe e di foglie crude non condite, giacchè poche sono l'erbe e le foglie che in tale stato non sieno amare.

Acetum. Cioè vino inacidito, e divenuto così un aceto ben disgustoso.

Si stramentis incubet. La parola *stramentum* significa tutto ciò che si distende al disotto; ma poi è stata presa per paglia, stoppia e strami d'ogni sorta.

Unde octoginta. Cioè 79 un meno di 80; così dicevasi *unde viginti*, e *unde viceni* per 19; *unde centum*, e *unde ceni* per 99 ec.

Stragula vestis. Dacier ci avverte che *vestis* era un nome generale che adattavasi ad ogni sorta di drappo. e Sanadon che *stragulum* significa tutto ciò che si

estende sul letto, e tutto ciò con cui si copre chi stassi a letto. Ecco la maniera di dormire, ossia di stare a letto, che usavano gli antichi. Avevano prima uno strato di paglia, o di foglie che serviva loro, come a noi il pagliaccio; poscia metteano su quella pallia una *culcitra*, ossia una coperta imbottita, o almeno trapuntata, che equivaleva in qualche parte al nostro materasso; distendeano quindi su quella coperta una delle loro vesti di dosso, e con una, o più altre coprivansi la persona. Ecco un passo di Seneca tolto dalla lettera LXXXVIII, dal quale tutto questo comprovasi: *Culcitra in terra jacet; ego in culcitra. Ex duabus penulis, altera stragulum, altera opertorium facta est.* Rilevasi altrettanto da quel di Ovidio Amor. lib. I, eleg. II:

Esse quid hoc dicam, quod tam mihi dura videntur
Strata, nec in lecto pallia nostra sedent!

E da altro di Properzio:

Tum querar in toto non sidere pallia lecto.

Stragula vestis era dunque una veste, la quale o si mettesse di sotto, o si adoprasse per coprirsi al disopra, aveva sempre il nome di *stragulum*, che veniva da *sterno*, come ne derivava *stramentum*, quantunque l' una fosse differente dall' altra.

Blattarum ac tinearum. E' *blatta* quel picciolo verme che nasce nei libri, negli abiti e in altre cose, nè si vede che la notte, onde Virgilio lo disse *Lucifugo*; noi lo chiamiam *tarlo*; tinea è la tignuola, che rode il legno anche più duro.

Ne tibi desit. E' questa la solita scusa degli avari; ritengono tutto tenacemente per timore di non avere un dì con che vivere. Nei grandi però l' avarizia è sempre accompagnata con un insaziabile orgoglio; pensano ad accumulare enormi ricchezze col disegno di divenire per mezzo di queste ognora più grandi, e

molti già si propongono di poter per questa strada essere annoverati fra gli arbitri della terra. Eppure se volgessero una sola volta il pensiero alla storia di tutti i tempi, vedrebbero che le enormi ricchezze non solamente non ottengono impero, ma chi lo ha, per esse lo perde. Quai tesori non avea Dario? E Alessandro molto più povero di lui, ne abbattè il regno. De' famosi triumviri Romani Crasso era senza paragone il più ricco; eppure non vide che assai di lontano il potere supremo a cui aveva aspirato. Creso fu celebre pe' suoi tesori; eppure fra i re dell' Asia fu il men distinto e il men grande. Senz'altri esempii, l'Europa fra le quattro parti del Mondo è stata ed è tuttavia la meno ricca; eppure da tanti secoli è quella che impone alle altre la legge. Il mondo morale è come il mondo fisico; i grandi monti si abbassano ogni giorno ed i piani crescono sempre e si sollevano in alto. In vano adunque si forma vasti progetti l'avaro; ed egli e la sua schiatta sono tanto più vicini all'avvilimento ed alla miseria quanto più colmi han gli scrigni.

Quantulum enim etc. Dacier vuol fare intendere questo *enim* per *sed*; ma con sua buona pace non ve n'è il bisogno, e il sentimento riesce assai più naturale ritenendo questo *enim* nel suo proprio significato, che trasformandolo in *sed.*

Impexâ fœdum porrigine. Porrigo è un escremento secco, bianco e sottile, che a guisa di cruschetta cade dal capo di chi si pettina, da noi chiamato *forfora.* L'esalazione del capo se non abbia un pronto e facile sfogo, condensasi intorno alla testa, e la copre di un intonaco, che poi disseccandosi, si rompe, e si divide in minutissime particelle facili a cadere per ogni minimo impulso. Il non pettinarsi sovente la produce e la mantiene, perchè lasciando i capelli troppo attaccati alla testa, impedisce all' esalazione il passaggio. Vi sono però certe teste, le quali o perchè hanno esalazioni troppo crasse, o perchè sono troppo facili al

sudore, alla minima ripercussione d' aria, si coprono di quell' intonaco, malgrado la frequenza del pettinarsi. Vedesi ciò apertamete nella testa de' bambini. Giovenale si è valso del nome *porrigo* per indicar certa rogna a grossi bottoni, che viene ai porci.

Quare si quidvis satis est etc. L' avaro per astenersi dallo spendere, dice che tutto basta, erbe non condite per cibo, duri strami per letto ec. e intanto commette ogni eccesso per accumulare.

Populum si caedere saxis etc. Perchè eravi stato in Roma un certo Sceva che per avarizia avvelenato aveva la madre (*V. sat. I, lib. II.*) ed un altro scelerato, che strangolato aveva la propria moglie, Dacier ci vuol dar a credere, che tra i molti chiamati poc'anzi da Stertinio ad ascoltar le sue massime, suppongasi esservi anche e l'empio Sceva e lo snaturato marito; che perciò si muti quì scena, e s' introduca una specie di conversazione fra Stertinio, che li rimprovera e li suddetti due scelerati. Io non so comprendere tanta macchina, tanta variazione di scene, tante allusioni, tanti misteri; e vedo che tutto è dritto e chiarissimo e di convincentissima prova, senza che sia necessario l' immaginarvi allusioni, misteri, le quali cose non solo non rendono più chiaro, o più robusto il sentimento, ma lo intorbidano e lo indeboliscono. Eccolo tutto semplice siccome suona, ma non perciò meno giusto. Stertinio convince di contraddizione l' avaro perchè mentre mena una vita porca, e meschina col pretesto che tutto gli basta, cerca di arricchire ognor più coi furti, cogli spergiuri, colle rapine. A provargli da questo ch' egli è pazzo e pazzo furioso, si serve di un argomento *a minori ad majus*, gli dice: un uomo, che sulla strada prenda tutti a sassate, gridasi ch' egli è pazzo, e tu non sarai tale quando commetti ogni eccesso, uccidendo per avarizia la moglie e la madre? Può esservi un sentimento più chiaro, più giusto, più convincente, senza imbrogliarsi in allusioni?

Non sarà stato Sceva quel solo, che abbia avvelenata per avarizia la madre, nè un solo sarà stato l'avaro che divenuto sia l' uccisor della moglie. Pare sovente, che il Sig. Dacier rappresentar ci voglia Orazio, siccome il Dio de' misteri, e i di lui detti siccome oracoli, per aver poscia la gloria di spiegarne egli gli enimmi, qual favorito dal Nume ed introdutto da lui nell'inaccessibil caligine degli intimi suoi penetrali. Avea ben ragione il dottissimo Sig. Ab. Galleani quando scrivendo sul modo di leggere Orazio, diceva, che per ben intenderlo, bisogna prendere i di lui sentimenti come si prenderebbero quelli di qualunque altro uomo, e supporre Orazio come qualunque altro scrittore, che esprime i suoi pensieri, come gli vengono, da uomo, non già da Oracolo.

Cædere saxis. Plauto nei *Prigionieri* atto III, scena IV ha ciò espresso molto felicemente:

Jam illic nos insectabit lapidibus, nisi illum jubes
Comprehendi.

Tuos quos ære pararis. Alcuni hanno letto *tuo*; ma le Fevre, Dacier, Sanadon, Bond, Bentlei, Cuningam e tutti i buoni hanno seguitato la lezione di Jose de Baden, che ha corretto *tuos.*

Quid enim? Secondo Dacier, s' introduce qui da Stertinio il matricida Sceva, che si risente chiedendogli: E che volete voi dire? *Quid enim?* Ma segue a parlare Stertinio, e solamente per dare maggior vivacità al discorso, getta qui questa interrogazione, la quale corrisponderebbe al nostro: *E come no? Poichè qual vi ha differenza?*

Neque tu hoc facis Argis. Le due differenze qui addutte non sono promesse, che per rendere più ridicolo, e più sragionato il carattere dell' avaro.

Occidit Orestes. Bentlei e Sanadon, in vece di *occidit*, hanno *occidis*, correzione, che sembrami da

adottarsi. Oreste figliuolo di Agamennone uccise Clitennestra, perchè d'accordo coll'incestuoso Egisto aveva assassinato suo padre. L' impareggiabile Sig. Alfieri, che ha dato il primo all'Italia la gloria della Tragedia, ha su questo argomento due grandi pezze, l' *Agamennone* e *l' Oreste*. Eschilo ed Euripide travagliarono anch' essi sul soggetto di Oreste. Ma Alfieri nulla cede a quei valentissimi Greci.

Ac non ante malis actum Furiis. I Greci ad esprimere il rimorso di un tanto delitto, rappresentarono Oreste perseguitato dalle Furie in pena dell' uccision della madre. Orazio molto avvedutamente fa quì asserir da Stertinio, che Oreste era furioso prima di uccider la madre, e le Furie che lo agitavano, erano le sue sfrenate passioni. Forse è da questo sentimento, che Alfieri ha appreso a colmarci di terrore in Oreste senza esser ricorso alla macchina delle Furie, macchina di grande strepito sovra la scena, ma certamente meno atta a commuovere la più interna parte del cuore, che le scene d' Alfieri, non inteso a stordirci, ma a persuaderci.

Male tutae mentis. Heinsio ha corretto *male motae*; ma gli eruditi non hanno approvato la di lui correzione.

Nil sane fecit etc. Euripide ci ha rappresentato assai diversamente il seguito della vita di Oreste dopo l'uccisione della madre, poichè, secondo quel poeta, Oreste tentò di uccidere anche Elena, e tenne lungamente il pugnale alla gola di Ermione minacciando di scannarla. Neppur è vero ch'egli non dicesse mai ingiuria alcuna all' amico Pilade. Ma chi sa qual dei due siasi più approssimato alla storia, o almeno alla tradizione di quell' orribile fatto? Tuttociò che appartiene alla fiera schiatta di Pelope è avvolto nella nebbia dell' antichità e della favola, e ciascun de' poeti vi ha aggiunto quelle circostanze che più gli riuscivano a bene.

Pyladen. Pilade fu figliuolo di Strofio, principe dei

Focei, e nipote di Oreste, quantunque pari in età. Questi due principi furono sempre sì uniti in così leale amicizia, e ne diedero sì chiare prove e sì eroiche, che la loro unione passò per tutti i tempi in proverbio.

Electram. Fu questa la terza figliuola di Agamennone, e perciò sorella di Oreste, a lui molto attaccata. Quanto ad Oreste, a Pilade, ad Elettra, ad Agamennone, a Clitennestra, vedi il dizionario della favola del Sig. Millin, non essendovi stata in tutta l' antichità alcuna stirpe, la quale abbia provveduto ai poeti e agli artisti tanta materia su cui esercitare i loro talenti.

Splendida bilis. Questo epiteto è tutto proprio di Orazio. Persio, dopo di lui, disse *vitrea bilis*, ed è questo l'aggiunto che i Medici della Grecia davano assai di frequente al sostantivo bile. Convien però osservare, che la bile ha più colori. Ve ne ha della gialla, della verde, della nera e della bianco-pallida. Secondo molti, la bile nera e pallido-bianca porta alla tristezza; la verde all' impazienza; la gialla alla pazzia ed al furore. Se per *vitrea bilis* vuolsi significare la bile verde, che ha appunto il colore del vetro meno purgato, quale lo avean gli antichi, l'epiteto va a meraviglia. Ma se è dato per esprimere quel luccicare che ha la bile gialla, l' aggiunto d' Orazio è molto migliore.

Pauper Opimius. Fuvvi in Roma un' illustre famiglia degli Opimii, che al tempo della Repubblica sostennero le prime cariche. Non si sa però qual fosse veramente tra essi l' avaro quì indicato da Orazio. Sanadon sospetta sia questo un personaggio inventato espressamente dal Poeta e chiamato con questo nome per allusione all' esser di ricco, mentre non è difficile il darsi ad intendere, che *Opimius* venga da *opes*, come ne viene *opimus*. Ma questa allusione non mi pare secondo il gusto d' Orazio, tanto più che essendovi appunto in Roma una famiglia Opimia molto rispettabile, non sarebbe stato nè delicato, nè sicuro il valersi

del suo nome in cosa, che riuscir non poteva non disonorevole. Quando in somiglianti racconti odiosi avviene di dover inventare un nome, si procura sempre di farlo in maniera, che nessuna fra le persone innocenti possa restarne ferita. Convien dunque credere che fra gli Opimii siavi stato veramente un assai stolido avaro, la cui esistenza essendo nota, toglieva ogni astio a chi lo nominava.

Vejentanum. Il paese di Veja era un distretto nella Toscana, che il Tevere separava dai Latini e dal Lazio; ora è la parte Orientale del Patrimonio di S. Pietro. Il vino di questo paese è generalmente di poco prezzo.

Campanâ trullâ. Da *trua* che significa mestola, si è fatto *trulla*, e si è trasportato a significare un ciotolone, un boccale, siccome trovasi usato da Cicerone, e finalmente ogni vaso di terra molto profondo, ed anche un cantero, o altro vaso da scaricare il ventre, siccome leggesi in Plinio. L'aggiunto *Campana* è come il *campana supellex* che abbiam veduto altrove, derivando e l' uno e l' altro dacchè nella Campania lavoravansi dei vasi di vile creta da poco prezzo.

Multum celer atque fidelis. La prima qualità che si ricerca nel Medico è il sapere; dopo questo l' esser pronto e sollecito a visitare, e soccorrere l' infermo; quindi l' essere lealmente affezionato allo stesso e che studii anche fuori dell' arte tutti i mezzi capaci a sollevarlo. Spesso la guarigione dipende da un momento o da una dote tutta propria dell'ammalato, ed estranea alla solita applicazione della medicina. Cicerone scrivendo a Servio, fa così l'elogio di un certo medico Asclapone: *In qua mihi cum ipsâ scientiâ, tum etiam fidelitate benevolentiâque satisfecit.*

Jam hæc auferet. Niccolò Heins ha tolto via l' *hæc* ed ha letto *jam jam.* Cuningam e Sanadon hanno accettato questa correzione, e certamente ella è molto opportuna.

Hoc age. Giovanni Vander Does vuol sostituirvi *agitur.* Altri vi vogliono *ago*, e lo pongono in bocca dell' ammalato. Ma è da ritenersi *age*, e da lasciarlo in bocca del Medico, che dice all' infermo: *Bada a questo, curati di questo.*

Quid vis? Questa dimanda si fa al Medico dall' ammalato.

Inopem. Impoverito d' umori.

Ingens accedat stomacho etc. Bentlei e Sanadon dietro a Cunngam hanno cambiato *ingens* l' uno in *instans*, l' altro in *præsens*, perchè dicono, che nulla convien meno ad uno stomaco indebolito che una grande quantità di cibo. Dacier vuol ritenere *ingens*, ma lo difende male dalla obbiezione suddetta. Il mio sentimento sarebbe di attaccarsi alla correzione del Bentlei, che legge *præsens.*

Accedat. Bentlei vuol che si legga *accedit*, perchè lo ha trovato in qualche MS., ma non siamo in questo d' accordo.

Fultura. È vero che il cibo va dentro al ventricolo dello stomaco, ed è sostenuto da questo; ma è vero altresì ch' egli regge vicendevolmente il ventricolo, la cui membrana, quando il ventricolo è voto, si aggrinza, e si ristringe. Così lo stomaco serve di sostegno al cibo, e il cibo allo stomaco. Lucrezio:

Propterea capitur cibus ut suffulciat artus.

Quid cessas? Il Sanadon legge *tu cessas*, attribuendo al Mureti l' aver cambiato in *quid cessas?* l' antica lezione che portava *tu cessas*, e ch'era conforme a tutti i più autorevoli MMSS. ed alle più esatte edizioni. Seguendo il Sanadon, converrà spiegare *tu cessas* per *tu nol fai.*

Ptisanarium orizzæ. *Ptisana* nome derivato dal Greco, e innestato assai bene nella lor lingua da'Francesi col vocabolo *tisane*, è propriamente una decozione

di orzo mondo: *Ptisanarium* è il suo diminutivo. Quando per questo nome voleasi significare una decozione di tutt' altra cosa che di orzo, vi si aggiungeva un genitivo di specificazione, come qui *orizæ*, e vuol dire una decozione, un brodo consumato di riso.

Quanti emptæ! Sanadon legge *quanti emptum?* e sembra più elegante. Questa dimanda è in bocca di Opimio.

Octo assibus. Sanadon seguendo i più antichi MMSS., e le più adottate edizioni de' critici più accreditati, ha corretto *octussibus*, come *decussibus*, *centussibus* e simili. Festo: *postquam ære signato uti coepit Populus Romanus, Tarpeiâ lege cautum est, ut bos centussibus, ovis decussibus aestimaretur.* L' asse dei Romani era un poco più di quattro denari, cosicchè otto facevano quasi trentadue denari, cioè due soldi e mezzo di Francia.

Pereamne rapinis? Sanadon emenda questo passo leggendo *peream*, *anne rapinis?* Ma per quanto rumore ei meni di questa sua correzione, colle sue stesse ragioni potrebbesi convincerlo, che l' una e l'altra lezione va bene. Orazio distingue qui molto bene il furto e la rapina; il primo si commette quando si toglie artifiziosamente e nascostamente l'altrui; la seconda quando si fa ciò con aperta usurpazione o violenza; il primo, dice Sanadon, riguarda il medico, la seconda l' erede.

Stultus et insanus. Senza ragione i pedanti che non esaminano mai profondamente il valore delle parole, hanno preso per sinonime queste due voci. *Stultus* significa *sciocco*; e si merita per qualunque errore di raziocinio; *insanus* è mentecatto, fuori di se, scervellato, pazzo, furioso; e compete a chiunque si abbandona con trasporto al suo errore; il sinonimo d' *insanus*, se pur si danno sinonimi, è *amens*.

Cardiacus. Ho spiegato altrove questa parola. Plinio lib. XXII dà un assai comodo rimedio a tal male:

Cardiacorum morbo unicam spem in vino certum est. Avrà però voluto parlare del moderato uso del buon vino, poichè niente guasta più lo stomaco, che il troppo vino. Varrone scrisse che non era mai entrato nel suo corpo vin di Chio, ora *Scio*, se non *quum sibi Cardiaco medicus dedisset.*

Craterum. Fu Cratero un celebre medico al tempo di Augusto. Cicerone ne parla ad Attico nelle sue lettere: *Commovet me Attica, etsi assentior Cratero.* E in altra lettera: *De Attica doleo; credo tamen Cratero.* Anche Persio ne ha fatto menzione come di un ottimo Medico.

Æquis porcum Laribus. Agli Dei Lari, de' quali abbiam già parlato altrove, si sacrificava sempre una porca, onde Tibullo la chiama mistica:

Hostiaque e plenâ mystica porcus ara.

(*V. lib. II, ode IV e lib. III, ode XXIII.*) E il bene e il male di ogni famiglia si attribuiva alla protezione, o alla colera degli Dei Lari. Dacier attenendosi al parere di coloro, i quali credono gli Dei Lari figliuoli della Dea *Mania*, dice che si sacrificava ai Lari per guarire dalla pazzia, o per esserne stati preservati; e vuol che il sacrifizio qui ingiunto sia come un atto di ringraziamento.

Ambitiosus et audax. L'ambizione è una follia che molte ancor ne produce. *Audax* è qui preso in mala parte a significar quell' audacia, che è figlia della presunzione e dell' insolenza, non quella che è un effetto del coraggio e del valore.

Barathrone dones. Così legge Dacier, cui mi sono attenuto nella spiegazione. *Barathrum* era pei Latini un abisso, un luogo molto profondo, in cui quanto vi si gettava, perdevasi, onde prendevasi anche pel centro della terra, pel fondo del mare e per l' inferno, insomma per ogni profondità; onde Marziale:

Extremo ructus quum venit e barathro.

per dire dal profondo dello stomaco. Quindi *donare barathro* era quanto *mandar a male*, *gettar via*, e come noi diremmo, *gettar in fondo del mare*. Perciò la voce *barathrum* usavasi anche metaforicamente per un uomo divoratore, e, come in Plauto, per una donna insaziabile nella sua impudicizia. Cuningam però e Bentlei e Sanadon e molti altri avendo trovato in due MMSS. *Balatroni*, in vece di *Barathrone*, lo hanno adottato, ed hanno applicato a questo passo un'altra spiegazione, che non è certo spregievole. Gli antichi, come può vedersi dalla sat. II del lib. I, dicevan *Balatro* per indicare un uomo di sregolati costumi, un buffone, un mezzano. I giovani ricchi procuravano di aver a' loro comandi tal sorta di canaglia per farsi un partito tra la plebe, e condurla poi a lor genio. Orazio dice dunque: che importa se tu per avarizia non ti volga al bisogno a far uso de' tuoi averi, o se per ambizione li getti a male dandoli ai libertini?

Servius Oppidius. Nulla si sa di questo Oppidio, se non quanto ce ne riferisce qui Orazio; da questo solo però si vede ch'egli era un padre molto attento, e che aveva studiato bene il carattere de' suoi figliuoli, siccome dovrebbero far tutti i padri.

Canusi. Canusio, antica città in Terra di Bari, di cui abbiam parlato altrove.

Antiquo censu. Dacier unisce questo ablativo a *duo praedia*, e crede significarsi per questo, che i due accennati poderi erano da molto tempo scritti nel censo, ossia nel catasto della famiglia di Oppidio. Sanadon in vece lo congiunge con *dives*, e spiega che Oppidio era ricco per antiche rendite, cioè per rendite non di fresco, ma da molto tempo acquistate, o ereditate da' suoi maggiori. Nel fondo non vi ha molta differenza dall' una all' altra lezione, ma quella del Sanadon è più ovvia e più naturale.

Talos. Aliossi non dadi. Ne abbiam parlato già altrove. Svetonio dice d'Augusto: *Modo talis, aut*

ocellatis (sassetti) *nucibusque ludebat cum pueris minutis.*

Ferre sinu laxo, donare et ludere. Questa frase *ferre sinu laxo* volea significar non curare, portare con negligenza.

Ludere. Bentlei vuol leggere *perdere* in vece di *ludere*. Sanadon vi sostituisce *credere*, e lo sostiene rigorosamente, anzi benchè confessi che tutti i MMSS. e le edizioni autorevoli hanno *ludere*, e che in tutte le altre occasioni si mostri molto zelante nel seguitarle, qui dice che bisogna abbandonarle. Ma non vi ha alcun motivo di accettare nè l' una, nè l'altra correzione.

Cavis. In concavi, in secreti luoghi.

Extimui ne vos etc. Dalle inclinazioni de' fanciulli si conoscono facilmente le passioni dalle quali saranno essi affetti nelle altre età.

Tu Nomentanum, tu ne sequerere Cicutam. Già abbiam veduto Nomentano come un dissipatore, e Cicuta come un Notaro usurajo che allacciava colle più dure obbligazioni i suoi debitori. Erano costoro i due estremi.

Natura coercet. L' espressione è tutta propria di Orazio, ma è bellissima. La Natura contentandosi di ciò che è onestamente necessario per vivere secondo la propria condizione, mette come un limite fra questo e il di più, che vien perciò ad esser da lei condannato.

Ne vos titillet gloria. Il verbo *titillo* viene dal Greco, ripetendo la prima sillaba, ed esprime assai bene ciò che noi diciamo stuzzicare, vellicare. Il Sanadon ha giustamente osservato che *titillet* ha qui la prima lunga, cosicchè Enrico Stefano, Bonefons ed altri che nei loro lessici l' han detta breve, si sono ingannati. L'espression medesima dell'azione significata dal verbo, porta per necessità un piccolo arresto su questa sillaba, ed ogni arresto rende lunga la sillaba, su cui dee farsi.

Jurejurando obstringam. Questo giuramento, che Oppidio esige da'suoi figli, è un'utile critica per coloro, i quali arricchiti dal commercio de' lor maggiori, gettano poi a male i loro averi per l' ambizione di nobilitarsi colle pubbliche cariche.

Ambo. In vece di *ambos*, come nella sat. VII del lib. I *duo* per *duos*.

Uter Ædilis etc. Si è ingannato Torrenzio nel credere, che Oppidio vieti qui a' suoi figli le cariche municipali di Canusio, mentre il contesto ci fa conoscere, che parlasi di quelle di Roma. Si pongon qui l' edilità e la pretura, perchè eran queste la scala alle altre magistrature.

Intestabilis et sacer esto. Dicesi *intestatibilis* chi non è riconosciuto abile a far testimonianza, che è quanto a dire, privo di un diritto competente a qualunque uomo libero uscito dalla puerizia. *Sacer* era un uomo *maledetto*, *esecrato* per modo che non godesse più della difesa e della protezion delle leggi, sicchè ciascuno potesse ucciderlo impunemente. Festo: *Homo sacer is est quem populus judicarit ob maleficium, neque fas est eum immolari, sed qui occidit, parricidii non damnatur.* Un uomo di cotal fatto non poteva nè sacrificare, nè essere sacrificato, anzi neppure assistere materialmente ad alcun' azion religiosa. Qui il padre assoggetta i figli a tal pena, perchè ne aveva allora la potestà, giacchè il padre era a que' tempi il sovrano e l'arbitro di sua famiglia. Al presente i padri non hanno più un tal potere, che è trasferito per pubblico bene al Governo. Sanadon crede, che *intestabilis* sia qui unicamente per *invisus*, e *sacer* per maledetto dal padre. Ad ogni modo è questo un castigo troppo grave, e in qualunque occasione qualunque padre per qualunque oltraggio ricevuto abbia da un figlio, e qualunque siasi la cattiva idea, ch'egli se ne abbia formato, deve sempre astenersi dallo scagliar contro a un figlio una simile pena.

In cicere atque faba. Coloro che aspiravano alle cariche e guadagnarsi volevano il favor del popolo, facevano larghe distribuzioni di ceci, di fave, di lupini, di grano e persin di denaro; nè poco avevasi a spendere in simili donativi. Cesare oltre all' avervi impiegato tutto il suo, contrasse ancora per questo tanti debiti per 18 milioni di lire.

Latus ut in Circo spatiere. Dacier spiega questo *latus* a tuo agio; giacchè al comparire di una persona di distinzione si apre la folla e ritirasi. Sanadon lo vuole un participio del verbo *fero*, e vuol che si alluda al costume che avevano allora i grandi di farsi portare in lettiga sulle spalle dei loro schiavi, i quali d'ordinario erano sei, dal qual numero la lettiga aveva il nome di *hexaphorus*; il portarne di più non era, che per la vanità di far vedere che si avevano molti schiavi. Bond ha spiegato questo participio, come se fosse dato al circo; *latus*, cioè *lato in circo.* Ciascuno può eleggere quella spiegazione che più gli piace. Quanto a me, quella del Sanadon mi va meno a genio di tutte le altre; ma potrebbe esser questo l' effetto del mio sommo abborrimento per tutte quelle misteriose allusioni, che non si scoprono al primo colpo d' occhio.

In Circo. Era il Circo una grande fabbrica di figura ovale, fatta per dare al popolo gli spettacoli. Aveva 2205 piedi di lunghezza e 950 di larghezza. Vi erano l'una sopra l'altra tre galerie coperte, nelle quali poteano aver posto 150 mila persone. I gradini, o sedili che montavano in guisa di anfiteatro, erano divisi in tre parti; *orchestra*, ove sedevano i Senatori e le principali dignità; *equestria*, ove avean luogo i cavalieri; e *popularia*, ove ciascuno avea posto. Tutto quel vasto edifizio era adorno di molte statue, di belle colonne e di due grandi obelischi. Il tempo ed il furor delle guerre ha distrutto ogni cosa. Non se ne vedono che le rovine tra l' Aventino e il Palatino, cioè tra il Monte di S. Sabina e il Palazzo Maggiore.

Aut æneus ut stes. Sanadon in vece di *aut* legge *et*, e ciò secondo l' autorità de' MMSS. di Passerat, di Scaligero, di Bentlei e di Cuningam, e avverte con ragione, che gli antichi non hanno mai fatto *æneus* di tre sillabe, ma sciogliendo il dittongo, hanno sempre scritto *aeneus* di quattro sillabe, la cui prima essendo breve, importa prima di se *et* e non *aut*. Quanto alla frase, Pausania parlando della cortigiana Leena amica di Armodio, disse anch' egli: *Leena stetit ænea*, per significare che si era eretta a Leena una statua di bronzo. A questa statua ne fu messa appresso una di Venere, perchè indicasse la professione di Leena.

Nudus agris. In grazia degli accennati prodighi donativi. Giulio Cesare quando partì per la Spagna dopo aver esercitata la pretura, diceva che gli facea mestieri di 150 milioni per saldare i suoi debiti.

Plausus quos fert Agrippa feras tu. Orazio caccia quì destramente, così come a caso, una somma lode di Agrippa. Niuno veramente fu mai applaudito più di lui, e niuno lo meritò per più titoli. Egli ebbe a principio per moglie la nipote di Augusto, e poscia la di lui figlia Giulia. Fu Console nell' anno 717, e nulladimeno nel 720, per suo proprio volere, fu edile, e come tale, diede al popolo i più magnifici giuochi, che veduti si fossero giammai. Era bravissimo nell'arte della guerra, ed Augusto era a lui debitore di tutte le sue vittorie. (*V. ode VI, lib. I.*) La dote però, che lo distingueva sovra di ogni altro, e gli accapparava il favore e la benevolenza di tutti e principalmente di Augusto, era la sua modestia e bontà. Trattato dall' Imperatore non come un favorito, ma come un suo compagno nel regno, fregiato di tutti gli onori che poteano mai immaginarsi, mostrossi sempre soggetto a tutti i voleri del principe, sebbene allorchè da lui interrogato se convenisse ristabilir la repubblica, oppure darne ad un solo il governo, egli contro al parere di Mecenate, fu d' avviso di restituire a Roma la

libertà. Per questo Augusto lo amò sempre di più, e quando lo avea seco all'armata, voleva che Agrippa avesse una tenda eguale alla sua, e che si andasse a prender da lui il segno d'ordine, come prendevasi dall' Imperatore. Finalmente allorchè, morto Agrippa, gli furono fatte le pubbliche esequie, Augusto volle farne egli stesso dinanzi al di lui cadavere il funebre elogio, non altro esigendo se non che fosse coperta di un velo la morta spoglia, forse perchè non gli reggeva il cuore di vedersi dinanzi il cadavere di un amico, mentre ne esaltava le doti. Non mancano, è vero, scrittori che attribuiscano la morte di Agrippa ad un occulto veleno; ma quando anche così fosse avvenuto, su Livia, e non sovra Augusto ne potria cadere il sospetto. Il Sig. Masson ha preso a congietturare da questo verso che questa satira fosse fatta l'anno 719, in cui Orazio era di 32 anni, perchè fu quello l'anno della Edilità di Agrippa. Dacier però vi si oppone con molta forza, ma Sanadon non avendo trovato, che le ragioni addotte dal Dacier abbattano quelle di Masson, sembra accondiscendere più a questo, che all'altro.

Astuta ingenuum vulpes etc. Si sono ingannati coloro che in vece d'*ingenuum* hanno letto *ingenium*, poichè *ingenuus* che vuol dire nobile, magnanimo, generoso, è qui in opposizione all'aggettivo *astuta*. L'astuzia è sempre un indizio di debolezza, di animo piccolo e di bassezza. Il paragonare Agrippa al leone, che è il più nobile fra gli animali, è un'idea molto felice.

Ne quis humasse velit Ajacem etc. Questa idea è presa da un incidente della tragedia di Sofocle, in cui Agamennone ricusa a principio di permettere, che sia dato ad Ajace l'onor della sepoltura, sebbene poi vi si arrenda, mosso dalle instanze di Teucro, talchè i Greci oltre all'aver fatto ad Ajace gli onori funebri, ersero a lui un monumento sul promontorio Reteo. Seguita qui Stertinio a dimostrare, che l'ambizione al pari dell'avarizia spinge gli uomini alle più enormi

follie, valendosi dell'esempio di Agamennone, che sacrificò per questo la figlia. Si apre così da Stertinio una vivacissima scena, i cui interlocutori si suppongono essere Agamennone ed uno stoico impegnato a dimostrargli che l'ambizione lo ha reso pazzo, e pazzo furioso.

Atrida vetas cur? Nell' Ajace di Sofocle questo divieto non è fatto direttamente da Agamennone, ma da Menelao per parte del fratello.

Nil ultra quaero plebejus. Non è de' particolari il chiedere ai grandi la ragion del loro operare, principalmente quando questi spiegano il loro potere, e dichiarano di comandar ciò che è giusto, siccome fa qui Agamennone: *Rex sum, et æquam rem imperito.* Chi comanda ha spesso dei motivi giustissimi, che non possono esser noti alla moltitudine, la quale per l'ignoranza de'medesimi rimprovera, come ingiusto, ciò che è dettato dalle più rigide leggi della più esatta giustizia. Questo *plebejus* è in opposizione al *Rex sum.* Osservisi pure con quanta proprietà sia quì adoprato a preferenza di ogni altro il verbo *imperito.* Per egual modo nella sat. VI del lib. I abbiam veduto:

Olim qui magnis legionibus imperitarint.

Ac si cui videor etc. A Dacier e ad altri piace meglio leggere *at.*

Inulto. Impunemente. Malgrado somiglianti proteste, rare volte si può dagli inferiori riprendere impunemente le azioni de' superiori, giacchè se in quel momento non ne vien loro alcun male, pagano poi o più presto, o più tardi, le pene della loro temerità.

Maxime Regum etc. Chiunque prende a dire altrui una cosa spiacevole, cominciar deve dal lodarlo nella maniera la più opportuna, e dal fargli sperare ciò che sa desiderarsi da lui con più impegno. Questo esordio dello Stoico è somigliantissimo a quello, che il

Sacerdote Crise adopera con Agamennone e Menelao nel lib. I dell' Iliade.

Classem reducere. Cioè ricondur l' armata vincitrice dall' Asia nella Grecia. Alcuni miserabili Grammatici troppo colpiti dal veder fatta lunga la prima sillaba di *reducere*, vi hanno sostituito *deducere*, senza badare e alla improprietà della sostituzione, e a molti esempii, pei quali dimostrasi che la *re* nei verbi composti faceasi lunga da'Poeti, qualunque volta occorreva, con raddoppiare la consonante susseguente.

Consulere. Interrogare.

Heros ab Achille secundus. Nell' Ajace di Sofocle, l' istesso suo rivale Ulisse confessa che Ajace era il più valoroso de'Greci dopo Achille. Omero ne fa anche il ritratto di un uomo sommamente prode.

Putrescit. Così deve leggersi, malgrado che l'essere stata dimenticata da' copisti in alcuni MMSS. l'*r*, abbia indutto varii eruditi a voler leggere *putescit* da *putescere*, verbo che non si trova in alcun altro luogo. Gifen, Vossio e Vander Beken vi si sono anch' essi ingannati.

Gaudeat ut populus etc. Questo passo è imitato da un altro quasi consimile che leggesi nel lib. I dell'Iliade.

Mille ovium insanus morti dedit. Ajace poichè vide essersi a lui negate dai Greci le armi di Achille per darle ad Ulisse, si attristò tanto, che divenuto furioso, si scagliò una notte sovra il bestiame del campo, credendolo l' armata de' Greci, uccise molte pecore e molti arieti, figurandosi di uccidere Agamennone, Menelao, e gli altri Greci, e condusse nella sua tenda alcuni buoi, immaginandosi di aver fatti prigionieri altrettanti dei soldati e de' capitani, fra i quali credeva di avervi anche Ulisse. (*V. le Metamorfosi di Ovidio, ove tutto ciò è esposto con somma grazia ed energia.*)

Insanus. Il Sanadon fa giustamente riflettere che in questa sola parola si scorge la condanna di Agamennone;

poichè un uomo, che vuol vendicarsi di ciò che ha tentato di fare contro di lui un pazzo irritato, è certamente più pazzo ancora di questo.

Tu quum pro vitula etc. È noto, come essendo l'armata de' Greci ritenuta dai venti contrarii nel porto d'Aulide, Agamennone per consiglio di Calcante sacrificò Ifigenia sua figlia. Chiabrera in una sua canzone si è valso, siccome Orazio, di questo fatto per far vedere sin dove va l'ambizione. Aulide era un porto della Beozia nello stretto di Negroponte. Alcuni vogliono che questa favola abbia avuto origine dal celebre voto di Jefte riferito nella storia sacra.

Mola. Era una specie di focaccia d'orzo moltissimo abbrustolito, condita con sale mal trito, che sfregolavasi sulla testa della vittima nell'atto di consacrarla. Per altri non era che orzo abbrustolito misto col sale.

Quorsum? Questo è detto da Agamennone.

Uxore et nato. La moglie di Ajace era Tecmessa, figliuola di Teutra, Re di una provincia della Frigia. Il figlio chiamavasi Eurisace. Sofocle fa dire a questo figlio dal padre: *O mio figlio, sii tu più fortunato del padre. Ma in tutto il resto procura di assomigliarti a lui.* Passo nobilmente imitato da Virgilio nel lib. XII dell' Eneide ove Enea dice ad Ascanio:

Disce puer virtutem ex me, verumque laborem,
Fortunam ex aliis.

Verum ego ut hœrentes etc. Questa è una obbiezion di Agamennone. Gli antichi diedero un altro motivo al sacrifizio d'Ifigenia. Dissero, che Agamennone aveva fatto voto a Diana di sacrificarle la cosa più bella, che fosse nata quell' anno nel suo regno. Nacque allora Ifigenia, ed essendo stata giudicata più bella di quanto era nato, fu sacrificata. (*V. Cicerone* de Officiis *lib. III.*)

Adverso littore. Cioè in un lido svantaggioso.

Placavi sanguine Divos. Agamennone caccia qui la parola *sanguine* con una scaltra indifferenza, come se

non si trattasse del sangue di una sua figlia, ma di quello di un' agnella.

Qui species alias etc. Qui prima di tutto è necessario accordarsi sulla maniera di leggere il testo. Dacier, Bond e gran numero d'altri pongono la virgola fra *veri* e *sceleris*; costruiscono quindi così. *Qui capiet alias species permixtas tumultu veri et sceleris*: il Sanadon al contrario e il Bentlei con alcuni altri mettono la virgola dopo *sceleris*, ed accompagnano all' aggettivo *permixtas* l' ablativo *tumultu* senza far da esso dipendere il genitivo *veri et sceleris*; perciò costruiscono così: *Qui capiet alias species veri et sceleris permixtas tumultu.* Non saprei a qual dei due partiti attaccarmi, tanto più che nel fondo del sentimento se ne ricava sempre lo stesso. Ciascun si attenga al suo genio. *Alias* è per *diversas*, e significa *diverse da quel che sono in realtà.* Stertinio non volendo dar luogo ad Agamennone di tesser cavilli per provare, che nello spargere il sangue della figliuola non era stato furioso, com' ei lo dice, ma prudente e magnanimo, anteposto avendo il ben pubblico al privato affetto di padre, pianta immediatamente qual fondamento del suo raziocinio, una definizion generale. Per questa mette siccome massima incontrastabile, che stimar si dee pazzo chiunque nel suo ragionare confonde le idee del vero e del falso, del giusto e del delitto, prendendo l' una per l' altra a tenore di sue passioni. Agamennone era acciecato e spinto dall' ambizione di avere e di conservarsi il supremo comando della spedizione de'Greci contro a'Trojani, a preferenza di tutti gli altri principi, molti de' quali erano assai più prodi di lui. Nel contrasto adunque de' suoi affetti venuta essendo a lotta coll' amor paterno la sua ambizione personale, questa gli rappresentò il sacrifizio della figliuola come un eroismo, perchè gli serviva di merito al principato, benchè non fosse in realtà se non la più orribil barbarie. Avvien così a chiunque falla. Si vuole il bene, ma si apprende per bene ciò che è delitto, e ingannato

da false idee l'intelletto, determina al male la volontà, mostrando e credendo di spingerla al bene. Si esaminin con questa regola le famose imprese di Lucrezia, dei Bruti, di Virginia, di Torquato e di tanti eroi, celebrati senza discernimento dalla credula antichità e dal popolo sempre incauto, e si vedrà, che furon quelli altrettanti pazzi resi furiosi dall'impeto di una passione che si offriva loro sotto l'aspetto di una falsa gloria e di un ingiusto eroismo.

Commotus. Turbato, gettato fuori di senno, stravolto, forsennato.

Stultitia ne erret etc. Qui l'*ira* è posta per sineddoche, nominandosi l'ira per qualunque siasi passione. Giustissima è la conseguenza, che Stertinio ha tirato dalla sua massima generale. O si pecchi perchè s'ignora il bene, o si pecchi perchè il fuoco della passione fa creder bene ciò che non lo è, non ne nasce alcun divario, e quanto all'effetto, si pecca sempre egualmente.

Ajax immeritas dum occidit etc. Sanadon ed altri leggono *quum* in vece di *dum* e sembra infatti più esatto.

Quum prudens etc. Notisi la parola *prudens* che significa con avvertenza, a sangue freddo, deliberatamente.

Ob titulos inanes. Per tutti quei titoli tanto inutili, quanto fastosi, che amar si sogliono dagli ambiziosi, e che vengono da certe azioni, rumorose sì ma non giuste, le quali stordiscono la moltitudine incapace di esaminarle. Al giovine Scipione fu dato il titolo di *eversor Carthaginis*. Se i Romani avessero ponderato con quanta slealtà ed ingiustizia comandato avevano la distruzione di quella città, non avrebbero fatto a Scipione una gloria di averla eseguita, nè dato gli avrebbero un titolo, che rinnova ognor la memoria della loro perfidia, e dell'abuso che avevan fatto di una mal compra possanza.

Quum tumidum est cor. Nell' ira e nell' orgoglio il cuore si gonfia per l'interiore effervescenza del sangue. Omero disse lo stesso in un verso, che fu così tradotto da Cicerone:

Corque meum penitus turgescit tristibus iris.

Gonfia di dentro il cuor per le trist' ire.

Si quis lecticâ etc. Stertinio dopo aver dimostrata rea l' azion di Agamennone, la dipinge ora ridicola per mezzo di una graziosa imagine, la quale se dall' agnella trasportisi a certe cagnoline de' nostri tempi, vedrassi frequentemente avverata. Parini ne' suoi poemetti seppe metterla leggiadramente a profitto ove parla della *vergine cuccia.* Riscontrisi questo passo nel poemetto intitolato *il Mattino*, e se ne vedranno le gentili bellezze. Non può per altro passarsi al Sig. Dacier di aver confrontato il presente passo d' Orazio con quello del Profeta Nathan che leggesi nel II lib. dei Re cap. XII. Le idee dell' uno e dell'altro a diversissimo fine tendenti, eccitano dei sentimenti totalmente dissimili.

Huic vestem ut gnatæ. Caligola fabbricò al suo cavallo una casa; gli destinò mobili e servitori, e l' onore del consolato, facendo stampare delle medaglie ov' era inciso quel cavallo coll' inscrizione: C. C. C. C. che vuolsi interpetrare: *Caji Caligulæ Caballo Consule.* Molti ai nostri tempi hanno maggior cura di pettinare il cane che i figli, e sono assai più solleciti di quello, che di questi.

Pusam, atque pusillam. Scaligero ha qui corretto *putam atque putillam* senza ricordarsi, ch'erano questi nomi osceni, adoprati dai libertini colle meretrici, e perciò non convenienti ad un padre verso una figlia. Il Bentlei vi ha sostituito *Rufam et Posillam* cacciando qui fuor di proposito due nomi trovati in antiche inscrizioni, le quali non hanno punto che fare coll'idea di Orazio. Sanadon osservando che *pusillam* ha la prima lunga, ha corretto *pupam aut pupillam*, secondo un

MS. del Lambino. *Pusa* che al pari di *pusus* vien da *pusio*, è in Varone per *bimba* , *bambina*. *Pusilla*, che nasce dall' aggettivo *pusillus* adoprato più volte da Cicerone , è *piccolina* , *piccina*, *piccinina* , nomi che udiam tutto giorno esser dati per vezzo alle fanciulle, alla cagnolina ec. *Pupa* è in Marziale e in Varrone per bambola , e per uno di quei fantocci di stracci che si danno ai fanciulli; *pupilla* è veramente , o una fanciulla orfana , o la luce dell' occhio , ma può anche prendersi per un diminutivo di *pupam* e spiegarsi come *pusillam*.

Interdicto. Cioè per sentenza , giacchè tutte le sentenze de' magistrati chiamavansi *dicta* , *edicta* , *interdicta*.

Et ad sanos abeat etc. *Tutela* è per *curatio* e *propinqui* per *agnati* , *gentiles* , parenti o della stessa famiglia. Nelle XII Tavole era stabilito : *Si furiosus existit* , *et ei custos nec escit* , *agnatorum* , *gentiliumque in eo pecuniâque ejus potestas est*. Onde Varrone e Columella seguitando Catone : *Mente est captus* , *ad agnatos atque gentiles est deducendus*. Vedi l' instit. di Giustiniano lib. I , §. 3 , ove questa legge si estende anche al prodigo.

Ergo ubi prava stultitia , *hic summa insania*. Dacier ha fatto una lunga nota su questo passo ripetendo in diverse parole ciò che ha detto più volte altrove , ed ha trascurato intanto di entrare nell' interno del sentimento contentandosi di spiegare *stultitia* per *sottise*, *dérangement d'esprit* , senza curare l' epiteto *prava* , che è quì di grande importanza. Ogni delitto è un errore , ed ogni errore è un effetto d' ignoranza o di stoltezza ; ma vi ha una ignoranza ed una stoltezza maliziosa , che è quella detta quì da Orazio *prava stultitia* , e vi ha una stoltezza che procede da mancanza di avvertenza e di esame , che sebben colpevole , lo è molto meno dell' altra. E' giusto per questo il dire che la maliziosa stoltezza *prava stultitia* è *summa*

insania, cioè l'ultimo grado, l'eccesso del furore, qual è quella di Medea in Ovidio quando dice:

. . . . *Video meliora*, *proboque*,
Deteriora sequor . . . . .

L'uomo che accondiscende all'eccesso di una passione, conosce il bene, e sente che dovria seguitarlo, ma fatto stolto da sua malizia, si attacca al male. Pecca dunque con piena avvertenza, come Orazio ha detto di Agamennone nell'epiteto *prudens*. Or chi di costui più furioso? L'ignorante in vece, o l'innavvertente fa il male senza conoscerlo, onde il suo fallo è minore.

Vitrea fama. Nell'ode XVII del lib. I abbiam veduto *vitream Circen*. E l'uno e l'altro è detto per significare il lusinghiero allettamento della bellezza e della fama, che essendo però molto fragili, non solo si rompono e spariscono, ma nell'atto istesso che si distruggono, arrecano altrui grave danno. Siccome il vetro risplende, quantunque di poco pregio, ma rompesi facilmente, e ferisce nel rompersi, così alla bellezza e alla fama è dato per somiglianza l'epiteto *vitream*. So che nella citata ode ho spiegato *vitream* per *bella*, ma è noto che la bellezza alletta, e che Circe dopo avere attirati colla sua bellezza i viandanti, li trasformava a suo genio in piante, in sassi ec., favola leggiadramente imitata dall'Ariosto nella sua Alcina. In quella guisa adunque in cui quando Ariosto dice bella Alcina, non la nomina tale se non per una finta e appariscente bellezza, pericolosa per altro e maligna, così nel chiamar *bella* Circe non si è inteso di escluderne la finzione e la malvagità.

Hunc circumtonuit gaudens etc. Il pronome *hunc* è retto dalla susseguente proposizione *circum*, aggiunta. Bellona era, secondo alcuni, sorella, secondo altri, moglie o figliuola di Marte, e al par di lui amava pazzamente la guerra. I suoi sacerdoti chiamati *Bellonarii* nell'offerirle i pubblici sacrifizii, facevansi grandi

incisioni per tutto il corpo, sicchè ne restassero tutti insanguinati. Lattanzio nel lib. I della falsa religione dice di questi sacrifizii: *Alia* (s' intende *sacrificia*) *virtutis*, *quam eandem Bellonam vocant*, *in quibus ipsi sacerdotes*, *non alieno*, *sed suo cruore sacrificant.* Bellissimo è il verbo *circumtonuit*, poichè eccita una idea vasta, e tutta propria della guerra. Avvertasi pure siccome Orazio ha avuto attenzione di far quì un bel verso di grave suono, perchè così conveniva alla cosa. Il Lippi nel bellissimo suo *Malmantile* ha fatto giuocare egregiamente Bellona. Il Sanadon ha apposto a questo passo una nota, ch' io non credo dover riferire; ciascuno può andarla a riscontrar, se gli piace, nei di lui commenti ad Orazio; nol faccia però senza dar anche un'occhiata ad una delle migliori opere del celebre Agatopisto Cromaziano.

Nunc age etc. Da Agamennone si passa quì a Nomentano, cioè dall' ambizioso al dissipatore, e si apre così una nuova scena, in cui si stafilano gli scialaquatori.

Nepotes. Cioè dissipatori, come altrove.

Mille talenta. Dacier computa i talenti a mille scuti cadauno, il che farebbe tre milioni di lire. Sanadon che crede parlarsi di talenti Attici, e calcola ognun di questi a mille ottocento lire, riduce questa somma a unmilione ed ottocento mila lire Francesi. Altri stimano il talento a cinquecento sessanta scudi, il che farebbe tre milioni e trecento sessanta mila lire, anche computando lo scuto a sei lire. Il talento era una moneta immaginaria; non è perciò meraviglia, che in tempi e paesi diversi abbia avuto un diverso valore. Checchessia di ciò, il giovine Nomentano era pure scervellato, se appena avuto un ricco patrimonio non pensava che a dissiparlo nel lusso, ed in un lusso sciocco e incautissimo.

Piscator uti, *pomarius.* Le premure di Nomentano erano dunque rivolte alle più abbiette persone, giacchè

tali erano e in Roma e nella Grecia i pescivendoli, i beccari, i cuochi, i salciciai, i pescatori, gli istrioni e tutti gli altri occupati nel servire al puro piacere. Cicerone *de officiis* lib. I: *Minimeque artes hae probandae, quae ministrae sunt voluptatum, cetarii, lanii, coqui, fartores, piscatores, ut ait Terentius.* (Nell' Eunuco atto II, scena II) Eravi in Grecia un proverbio: *Si può dare una figlia a un pescatore, ma non si deve prender per moglie la figlia di un pescatore.*

Pomarius. Fruttajuolo.

Auceps. Cacciatore.

Unguentarius. Profumiere.

Tusci turba impia vici. Vicus Tuscus era in Roma il quartiere de' Toscani, detto anche *vicus thurarius*, perchè vi abitavano molti profumieri. Orazio chiama gli abitanti di quel quartiere, *turba impia*, a motivo che vi si trovava un gran numero di mercanti, di schiavi, ed altra sregolata canaglia senza onore e senza vergogna, onde Plauto:

In vico Tusco, ibi sunt homines, qui ipsi se venditant.

Questa strada faceva parte del Velabro, e metteva capo nel foro. Prese il nome di *vicus Tuscus* dall'esservi venuti a stabilirvisi i Toscani, quando furono disseccate le acque che la rendevano inabitabile.

Cum scurris fartor. Il salciciajo ed anche il pollajuolo. *Scurra* il buffone, gente che colle loro inezie procuran sempre un vantaggio a tutti i venditori delle cose di lusso, onde Terenzio nell'Eunuco fa dire ad un buffone:

Quibus et re salvâ, et perditâ, profueram, et prosum sæpe.

Cum Velabro omne macellum. Il Velabro, posto ove ora si trova *S. Giorgio in Velabro*, era un luogo assai basso ai piedi dell' Aventino. Qualunque volta il Tevere straboccava, il Velabro n' era inondato per modo che non vi si poteva passare se non su i carri

o a cavallo; onde Varrone asserisce, che gli fu dato il nome di *Velabrum a vehendo*, giacchè dicendosi dai Latini *vellatura*, per *vehiculatura*, vettura, in vece di *vehiculabrum* fu adottato *velabrum*. Altri tirano questo nome *de velum*, perchè Quinto Catulo lo fece coprire di tele a guisa di tende. Ma il nome *Velabrum* aveasi da questo luogo moltissimi anni avanti di Quinto Catulo, cioè sin dal tempo dei Re. Tarquinio Prisco quinto Re di Roma per riparare all'incomodo che recava l'inondazione del Velabro, fece costrurre sotterra prodigiosi condotti, muniti di robustissimi volti, di cui Plinio ammirava ancora a' suoi tempi la bellezza e la solidità. Anche Agrippa vi fece fare dappoi altri travagli, de' quali parleremo a miglior occasione. I condotti, o purghi fabbricati da Tarquinio ricevevano tutta l'acqua, che il Tevere cacciava fuor del suo letto, e così il Velabro ne restava libero. Era questo guarnito tutto all'intorno di botteghe e principalmente di quelle de'venditori dell'olio, onde Plauto nei *Prigionieri*:

Omnes compacto res gerunt, quasi in Velabro olearii.

Quando qui dunque dicesi *cum Velabro omne macellum*, vuolsi significare coi venditori d'olio tutta la beccaria, cioè tutti i macellaj. In Roma non vi erano veramente che due luoghi i quali avessero il nome di *Macellum* e di più in uno di questi, oltre alla carne, si vendevano ancora i pesci, la selvaggina ed ogni sorta di viveri.

Quid tum? È questa una interrogazione, che si suppone farsi da chi ascolta Stertinio per l'impazienza di sapere che debba avvenire di una così scelta comitiva. Bentlei ha qui inutilmente corretto: *Qui quum venère frequentes*, correzione che rende molto men vivo il racconto.

Leno. Il venditor degli schiavi, o come altri meglio lo intendono, il mediatore di tutta quella gente,

che parla a nome di tutti, perchè incaricato da ciascun di essi de' suoi affari, e più ardito.

Æquus. Per ironia.

In nive Lucana dormis ocreatus. La Lucania piena di boschi e di montagne abbondava di cinghiali. La caccia di questi nel tempo delle nevi era più sicura, poichè dalle pedate, che restavano nella neve, conoscevano la strada fatta dal cinghiale, e s' era d'uopo, si coricavano colà per attenderlo al varco. Sanadon sopprime l'*in*, che dice per altro dovervisi sottintendere, e legge: *Tu nive Lucana*, seguitando la correzione fattane da Tommaso Johnson. A dir vero, questo dà maggior chiarezza e maggior grazia all' espressione, ed altronde è molto ovvio il sottintendervi la preposizione *in*.

Hyberno ex æquore verris. Cioè nell' inverno, nella quale stagione è più penoso il pescare e per la scarsezza della preda, e pel rigore del freddo. Notisi quel *verris* che forse accenna o l' effetto di certe reti gettate nel più profondo delle acque colle quali non solamente si scoppano, ma si raspano i fondi; o lo strascinar che fanno i pescatori delle lor reti sull' acqua.

Decies. Cioè *decies centena millia sestertiûm*. Un milione di sesterzii 125000 lire francesi.

Tibi triplex unde uxor etc. Cioè 375000 lire, per averne a sua disposizione la moglie, se pur era tale, giacchè spesse volte i mezzani fingevano di dare la loro moglie per ricavarne maggior guadagno, mentre davano una meretrice.

Filius Æsopi. Era questi Claudio Esopo, figliuolo di un altro Esopo, attor tragico. Il padre era sì ricco, e sì prodigo, che aveva un piatto di porcellana, il quale gli costava cento mila sesterzii (12500 lire) e quando trattava gli amici, lo guarniva di tutti gli uccelli, che o cantano meglio, o parlano, comprandoli

sin' a sei mila sesterzii (740 lire) l' uno. Il figlio per non degenerare dal padre, pranzando un giorno con Metella, di cui godeva la grazia, sciolse nell' aceto una perla datagli dalla sua bella del valore di 125000 lire, e la tracannò in un fiato, facendone anche sorbire una del medesimo prezzo a ciascun de' convitati. Cleopatra al tempo di Marc' Antonio ne bevè in un sol tratto una che valeva un milione. Plinio dice a questo proposito: *Prior id fecerat Romae Clodius tragaedi Æsopi filius, ut experiretur in gloria palati quid saperent margaritae.* E' strana la stolida prodigalità di Claudio, ma non riesce meno strano il riflettere, che un attore per fare queste enormi prodigalità doveva avere immense ricchezze. Osservasi, è vero, che la gente di teatro suol essere o estremamente avara, o prodiga sino all' ultimo eccesso; nulladimeno come abbandonarsi a questo disordinatissimo lusso senza una somma ricchezza, e come avere tanta ricchezza se non dai malcollocati altrui doni? Pur troppo è così. Si profonde alle persone di teatro il denaro, e non solamente si niega ad un miserabile anche il più piccolo ajuto, ma si defraudano agli operarj le loro mercedi, e si paga di protezione chi onestamente travaglia nell' altrui servizio. Gli uomini furono sempre, e lo saran sino all' ultimo ingiusti, irragionevoli, pazzi.

Metellae. Non si sa di qual Metella si parli, poichè, come dice Cicerone, quella famiglia era molto distesa: *Multi enim Metelli, aut Metellarum filii.* Ve n' era una a que' tempi ch' era figliuola di Quinto Cecilio Metello Numidico e moglie di Lucio Lucullo, sulla quale cade, per alcuni, il sospetto.

Aceto diluit. Ancor due parole sulla perla di Cleopatra, il cui valore hanno fatto ascendere a molto di più di quel che abbiamo detto. Plinio lib. IX, cap. XXXV così rammenta quel fatto: *Ex praecepto ministri unum tantum vas ante eam posuere aceti, cujus asperitas, visque in tabem margaritas resolvit.*

Quinti progenies Arri. Forse lo stesso, di cui si è parlato di sopra; ma non è ben sicuro.

Nequitiâ. Cioè per ogni sorta di malvagità.

Lucinias soliti impenso prandere. Mangiavano gli usignuoli, perchè questi uccelli cantando assai bene, costavano molto. *Impenso* sottintendivi *pretio*, il che non solamente voleva significare con grande spesa, ma con una spesa eccedente le forze del patrimonio. Notisi pure il *prandere* che non facevasi se non dai golosi, giacchè comunemente i Romani o non mangiavano che la sera a cena, o mangiavano una piccolissima cosa.

Quorsum abeant sani? Il Bentlei ha corretto due volte questo passo; la prima ha posto: *sanin' cretâ, an carbone notandi?* la seconda: *quorsum abeant Samii? Creta etc.* ma nessuna di queste correzioni ha avuto applauso, ed in verità in un sentimento sì chiaro, la sola frega di emendare può avergli suggerito queste correzioni.

Ædificare casas, plostello adjungere mures. Si rappresenta qui la passion dell' amore, come un giuoco fanciullesco esercitato vergognosamente da un vecchio, che fassi per questo ridicolo.

Ludere par impar. Forse questo giuoco era più in uso presso gli antichi che ora fra noi, nè disdegnavano esercitarlo le persone del più alto rango; poichè troviamo che Augusto nol disapprovava scrivendo egli a Giulia sua figlia: *Misi tibi denarios ducentos quinquaginta quos singulis convivis dederam, si vellent inter se inter cœnam, vel talis, vel par impar ludere.*

Equitare in arundine lunga. Alcibiade trovò un giorno Socrate, che faceva questo co' suoi figli.

Si quem delectet barbatum. Barbatus è qui per uom grave.

Quale prius ludas opus. Cioè uno de' giuochi già detti, secondo Dacier. Il Bond al contrario costruisce

così questo passo: *ludas opus tale quale trimus ludebas*, e spiega: se tu giuochi a uno di quei giuochi, ai quali giuocavi prima, quando eri di tre anni.

Polemo. Polemone fu un giovine libertino di Atene. Mentre questi un giorno andava in giro per la città uscito da un gran banchetto, pieno di crapola e di vino, con tutte le prerogative, e l' equipaggio di un pazzo, entrò per caso nella scuola di Zenocrate, il quale al primo vederlo, prese subito a parlare a'suoi discepoli dei pregi della sobrietà, e ragionò con tal forza che vergognandosi di se stesso, il giovine si strappò dalla testa le corone, che aveva sul crine, e cacciati via tutti i contrassegni della sua antica mollezza, si diede allo studio della sapienza, ed alla pratica delle virtù, divenendo per queste un uomo saggio e dabbene, onde ebbe a dire di lui Valerio Massimo: *Unius orationis saluberrimâ medicinâ sanatus, ex infami ganeone maximus philosophus evasit.* Succedette infatti a Zenocrate nella scuola degli Academici, l' anno 313 avanti G. C., e fu il terzo dopo Platone.

Fasciolas, *cubital*, *focalia.* Secondo alcuni *fascia* e il suo diminutivo *fasciola* significava una larga benda per le gambe; secondo altri, per *fasciolas* s'intendevano le calze; vi ha pure chi lo spiega per una specie di calzoni. L' opinion più comune è che fossero veramente larghe fascie che si avvolgevano intorno alle gambe. *Cubital* è per alcuni un cuscino, del quale dicesi che i più dilicati facevano uso nei conviti; altri meglio lo stimano un piccolo tabarro, che andava dalle spalle al gomito e non più, o una specie di manica, che copriva la metà del braccio. *Focalia* eran certe crovate, che si avvolgevano al collo. Si vuole, che tutte queste cose al tempo de' Romani non si portassero se non dagli ammalati, e dalle persone molli ed effeminate, che affettavano una somma dilicatezza. Nasce perciò la quistione se Stertinio esorti qui i dissoluti amanti a deporre in segno del loro ravvedimento tutto l'equipaggio,

col quale solevano andare a casa delle lor belle, cioè le corone, gli archi, le faci e tutto ciò che abbiam veduto nell' ode XXVI del lib. III, come aveva fatto all'udire le lezioni di Zenocrate il giovine Ateniese, e come dagli ammalati si deponevano, in segno della lor guarigione, tutte le fascie, i tabarri, le crovate che portavano, mentr'erano ancora infermi, per difendersi meglio dall' aria; o se le fascie, le crovate ec. si portassero realmente da quelli che affettavano una dilicata bellezza per allettare le donne. Nel primo caso tutti i nomi dei suddetti abbigliamenti sarebbero qui per similitudine, e non porterebbero, che la spiegazione della frase generale *insignia morbi*; nel secondo si dovrebbe tutto adattare all'effeminatezza degli amanti. Qualunque delle anzidette spiegazioni si adotti, nulla cambia nella sostanza del sentimento. Altronde è immensa la varietà delle opinioni, sia sul vero significato di questi nomi, sia sull'uso che si faceva delle cose da essi indicate, sia sull' esatta interpetrazione di questo passo. Noi dunque non ne diremo di più, e rimanderemo i curiosi a Giustino, ove parla dell' uccision di Ariarate fatta da Mitridate, a Quintiliano lib. XI, cap VIII, a Petronio, a Rutilio Lupo, a Seneca lib. IV *delle questioni naturali*, ed a Cicerone lib. II, ep. III: *ad Attico*, ove parlando dell' intorpidito Pompeo, cui dà per questo il nome di *Epicrate*, dice: *Et Epicratem suspicor, ut scribis, lascivum fuisse. Etenim mihi caligae ejus, ut fasciae cretatae non placebant.*

Catelle. Per vezzo, come si usa tuttavia dalle madri di dirlo ai fanciulli. S. Gerolamo se n'è servito pur egli ove indica le sedutrici carezze delle meretrici verso i giovani incauti: *Mi catelle, rebus tuis utere, vive dum vivis. Numquid filiis tuis servas!*

Agit ubi secum, eat, an non. Tutto questo è imitato dall' Eunuco di Terenzio, ove Fedria richiamato da Taide, che l' aveva pria discacciato, consulta il suo servo Parmenone, se vada, o non vada.

Quid igitur faciam? Non eam? Ne nunc quidem
Quum arcessor ultro! An potius ita me comparem
Non perpeti meretricum contumelias!
Exclusit: revocat. Redeam! Non, si me obsecret.

Non arcessitus. Dacier ha letto *accersitus*, ed ha mal fatto, giacchè il verbo *accerso*, donde *accersitus*, è una corruzione di *arcesso*, che è il verbo proprio e primitivo. Nel citato passo di Terenzio, Parmenone risponde a Fedria:

. . . *quum nemo expetet*
Infectâ pace ultro ad eam venies.

Et haeret invisis foribus. Così fa Fedria nell'Eunuco: così vediam farsi tutto giorno dai poveri innamorati, e se ora non si sta, come allora, sulle soglie delle belle, si gira almeno intorno alle loro case; ond' ebbe ragione Ovidio a dire che Giove *perjuria ridet amantum*, e Publio Siro, che *in amore semper mendax iracundia est.*

An potius mediter finire dolores. (V. il citato luogo di Terenzio.)

O Here, quae res etc. Terenzio nell' Eunuco in bocca di Parmenone:

Here, quae res in se neque consilium, neque modum
Habet ullum, eam consilio regere non potes:
In amore haec omnia iusunt vitia: injuriae,
Suspiciones, inimicitiae, induciae
Bellum, pax rursum. Incerta haec si tu postules
Ratione certa facere, nihilo plus agas,
Quam si des operam, ut cum ratione insanias.

Picenis excerpens semina pomis. Usavano gli amanti le medesime puerilità che usavano per lor trastullo i fanciulli. Cavavano dalle mela i semi, e premendoli fra il pollice e l' indice, come si fa delle ossa di cerase, li facevano andare in alto, e se montavano quelli sino al soffitto, ne prendevano buon augurio e speranza; se no, se ne affliggevano. Il Piceno è quel che ora dicesi la Marca d' Ancona.

Cameram percusti forte. Camera è precisamente il volto, onde *camerare* e *concamerare* significano *fabbricare a volta*; ma qui vuol dire la parte superiore della stanza, sia a volta, sia a palco, o soffitto. Notisi quel *forte* che è posto con molto giudizio per far vedere, che è un puro caso dipendente da circostanze affatto estranee all' amore, se i semi tocchino, o non tocchino il soffitto. I principianti osservino la sincope di *percusti*, in vece di *percussisti*.

Balba feris annoso verba palato. Questa metafora *ferire verba* per istorpiar balbettando le parole, mercè la poca elasticità del già vecchio palato, è una metafora un poco ardita. Checchè ne abbia detto Dacier, io la credo un antecedente pel susseguente; perchè un uomo resti stroppio, conviene, che prima sia ferito.

Adde cruorem. Dalle ridicolezze, alle quali induce l' amore, passa alle atrocità alle quali spinge.

Ignem gladio scrutare. Espression proverbiale derivata da Pitagora, e ripetuta da Plutarco nella vita di Numa, la quale significa aggiunger male a male, come si fa quando s' irrita una persona, che è nel bollore della passione, o quando nell' eccesso di questa si prendono disperate risoluzioni, le quali ritornano poi a gran danno di chi le ha prese. *Oleum adde camino* è anche questo un proverbio del medesimo significato, venuto dall' osservazione che il gettar l' olio nel fuoco ne accresce il vigore e la fiamma.

Hellade percussâ Marius. Convien dir che Mario sdegnato contro Ellade, sua amica, l' uccidesse, e per disperato dolore uccidesse poscia se stesso. Non si sa però qual fosse Mario, nè Ellade; la loro storia doveva però essere allora ben nota, subito che Orazio l'ha quì citata in esempio.

Cerritus. Pazzo, fanatico. Diceasi per superstizione, che chiunque veduto avesse Cerere, perdeva il senno, e bastava darsi ad intendere di averla veduta,

perchè ciò si avverasse, come avviene ad ogni visionario. Non saprei dire però, come si fosse attaccato questo castigo a chi vedeva Cerere, piuttosto che un altro Nume, mentre la massima porta, che nessun mortale può vedere la Divinità. Ad ogni modo *Cerritus* veniva da *Ceres*, e significava fanatico, mentecatto.

Cognata vocabula. Ogni scellerato è pazzo; quindi la scelleratezza e la pazzia sono parenti, e lo scusare un delitto con chiamarlo pazzia non è che dargli un nome più dolce, secondo che si usa per pura moderazione.

Libertinus erat. Stertinio passa quì dai lascivi ai superstiziosi, onde mostrare, che anche da questi s' impazza. Convien però stabilire, che s' intendesse dagli antichi pel nome *superstitiosus*, che siasi poi inteso in appresso, e che sia veramente ciò che dicesi *superstizione.* Dacier pretende, che *superstitiosus* venga da *superstes*, e che da' Latini originariamente fosse detto *superstitiosus* colui, il quale chiedeva di sopravvivere (*superesse*) sino ad una età moltissimo più avanzata che l' ordinaria, e miracolosa. Aggiunge poi che coll' andare del tempo fu disteso il significato di questo nome a significare chiunque pretendeva di ottenere a forza di mal concepite preghiere una cosa ingiusta ed illecita. Questa idea del Dacier non è punto spiacevole. Certamente però chiamasi ora superstizioso chiunque abusa della religione, o delle cose ad essa appartenenti per aspirare a cose ingiuste, e chiunque o presta l'omaggio dovuto alla religione a ciò che non è confacente alla stessa, o si serve delle cose alla religione consecrate per un illecito fine. Così la superstizione è un abuso della religione, o negli oggetti ai quali ci dirigiamo, o nei mezzi dei quali prendiamo a servirci, e nei fini, ai quali per essa aspiriamo. Questo vecchio era superstizioso perchè dimandava una cosa contraria all' ordine universale stabilito dalla Divinità, qual è il non morir mai. Nel leggere però gli antichi classici Latini, convien badare

con molta esattezza, ch' essi sovente adoperano il nome *religio* e in buono e in cattivo senso, e i nomi *superstitio* e *superstitiosus* in un significato molto diverso da quello, che la santa legge lo intende. Ho detto altrove che volea dir *libertinus*, e che si esprimeva per *compita.*

Siccus lautis mane senex manibus. Digiuno ancor, la mattina, che è quanto dire a testa fredda. *Senex* pare a prima vista, che essendo vecchio, dovesse aver miglior senno; ma se vi si faccia una più attenta considerazione, si troverà, che ciò non è sempre vero, giacchè molti nella vecchiezza rimbambiscono, e per rapporto alla superstizione, e ad un eccessivo desiderio di vivere, i più vecchj ne sono più attaccati che gli altri. Ho veduto per prova, che al sentirsi intimar vicina la morte, i giovani si arrendono assai più presto che i vecchj; onde ha ragione Orazio quando nella Poetica dice che il vecchio è *spe longus*, *avidusque futuri.*

Lautis manibus. Il lavarsi le mani prima di pregare era pei Gentili una osservanza religiosa, per cui credevano purgarsi dalle lor colpe. Anche gli Ebrei prima di entrare nel tempio, avevano le lor lavande purificanti; anzi i più rigorosi attaccavano una colpa a chi avesse mangiato senza essersi prima lavato ben bene le mani, come può vedersi dall' accusa fatta ai discepoli del Nazareno. Quì però Dacier vuole che sia rilevata questa circostanza per far comprendere che quel vecchio faceva quella sua preghiera con piena avvertenza, e colla più determinata volontà.

Quid tam magnum? Al vecchio parea questa per gli Dei una bagattella, onde diceva: è poi questa sì grande cosa? Alcuni hanno letto *quiddam magnum?* ma senza giusta ragione. Tutto ciò che è da *unum* sino a *facile est*, è in bocca del vecchio superstizioso, di cui si riferisce la preghiera.

Mentem, nisi litigiosus, exciperet dominus. Orazio per far comprendere, che quel vecchio era sano in tutto fuorchè nel cervello, dice che se il suo padrone

lo avesse avuto a vendere quando era ancora schiavo, lo avrebbe assicurato sano in tutto, ma ne avrebbe eccettuata la testa, se pure non fosse stato un uomo amante di liti, ed avesse amato tacere la di lui pazzia, acciò il compratore avvedendosene, gli intentasse una lite; quindi cred'io che *exciperet* e *venderet* sieno per enallage, in vece di *excepisset* e *vendidisset*.

Faecunda in gente Meneni. Per dire nella numerosa famiglia de' pazzi. La famiglia de' Menenj era antichissima e molto rinomata a motivo di quel celebre Menenio Agrippa, che trionfò prima de' Sabini, e seppe dappoi persuadere al popolo di ritornare in città allorchè ritirato erasi sul Monte Sacro abbandonando in Roma i patrizii a motivo della prepotenza, che i ricchi usuraj esercitavano sovra i poveri debitori. (*V. Lucio Floro lib. I, cap. XXVIII.*) Questa famiglia ebbe però la disgrazia, che dopo quell'uomo sì saggio, nacquero in lei molti pazzi, onde passò in seguito per la famiglia de' pazzi, detta qui feconda, perchè *stultorum infinitus est numerus.*

Jupiter ingentes qui das etc. L'esempio che segue prova l'abuso che si fa talvolta della religione col promettere cose illecite, e ad essa affatto contrarie, e credersi tenuti ad eseguirle per quella istessa ignoranza, per cui si sono indebitamente promesse.

Die quo tu indicis jejunia. Malgrado tutte le blatterazioni de' libertini e de' novatori, tutte le religioni hanno avuto i lor digiuni. V' erano in Roma i digiuni ordinati in onore di varie Divinità, e Giove aveva i suoi, i quali, secondo Dacier, cadevano d'ordinario nel giovedì, come in giorno a lui consacrato, in maniera però che cominciassero al mercoledì sera, e continuassero per tutta la mattina del giovedì, nel qual tempo le austerità erano più dure e più rigorose. Questi digiuni intimavansi dai sacerdoti e dai magistrati in nome di Giove, e per questo il poeta ha quì detto *quo tu indicis jejunia*, tanto più che questa

intimazione non facevasi a capriccio, ma nei tempi determinati dalle leggi e dai riti. A questo proposito vedi la dissertazione di M. Morin inserita negli atti dell' Accademia delle Inscrizioni e Belle Lettere di Parigi.

Ex praecipiti. Noi diremmo dal precipizio, per indicare dall' imminente pericolo di morire. Sanadon dice che i Latini ponevano *ex praecipiti* per *subito*, come *ex facili* per *facile*, *ex duro* per *duré*, *ex tuto* per *tute*, e spiega *levarit ex precipiti*, come *levarit subito*, aggiungendovi la riflessione, che la prontezza della guarigione accresceva l' idea del miracolo. Ma io credo che per questa volta l' abbia sbagliata, giacchè sembrami che il *levarit ex praecipiti* significhi: tolto abbia dall' esecutivo. Mi si obbietterà che *levarit* significa *abbia sollevato*, *alleviato* e che allora *ex praecipiti* va bene per *subito*; ma non mi si negherà, che siccome una perfetta guarigione, sì pronta da poter sembrare miracolosa, non può essere un puro alleviamento, così non è pnnto disdicevole al *levarit* e al *praecipiti*, la spiegazione suddetta.

Timore Deorum. Cioè per un ingiusto ed inopportuno timore della Divinità.

Haec mihi Stertinius. Damasippo mostra qui di aver tenuto ben a memoria la sua lezione, e di averne ricavato buon frutto, mentre e si è riconosciuto pazzo egli stesso, ed ha trovato il mezzo di consolarsi della sua pazzia al vedere che tutti gli uomini sono pazzi al pari di lui.

Ne compellarer inultus. Per non essere impunemente chiamato pazzo.

Pendentia tergo. Ciò appella alla favola di Esopo delle due bisaccie posteci sul dosso da Giove. I difetti altrui sono in quella d' avanti, e li vediamo; sono i nostri nell' altra, e pendendonci dietro le spalle, non li conosciamo.

Post damnum sic vendas omnia pluris. Quì parla Orazio e burla molto ben Damasippo, augurandogli

ch'ei possa vender tutto, più di quel che vale, giacchè ha avuto da prima la disgrazia di restar danneggiato ne'suoi negozj; lo consiglia tacitamente così a ripigliare il commercio e lasciar di fare il filosofo, giacchè non riesce meglio in questa che in quella sua professione.

Ego nam videor mihi sanus. Così avviene a tutti; nessun conosce il suo difetto, la sua follia, e i più pazzi si danno ad intendere di essere i più saggi.

Demens quem portat Agave. Agave fu figliuola di Cadmo, e moglie di Equione Re di Tebe. Nel celebrare le orgie di Bacco presa da un trasporto di furore, e uscita affatto di senno, fece in pezzi suo figlio Penteo credendosi di uccidere una fiera, e ne conficcò sovra il suo tirso la testa, stimandola quella di un lione. Il Bentlei avendo trovato in un antico MS. *manibus quem portat Agave*, in vece di *demens quem portat Agave*, ha subito adottato questa lezione, ed ha corretto secondo la medesima, il testo. Ma non tutto quello che è antico, va esente da ogni taccia, e questo *manibus portat* è molto meno degno di Orazio, che il *demens*, poichè *manibus* è ozioso, e contrario alla storia; *demens* all' opposto dice qualche cosa.

Stultum me fateor. Orazio fa questa confessione per indurre Damasippo a parlare.

Ædificas. Nell' epist. I del lib. I leggesi:

Diruit, aedificat, mutat quadrata rotundis.

Orazio aveva fatto distruggere la casa ch' era prima nella sua villa della Sabina, e ve ne aveva fatto fabbricare una nuova. Notisi la di lui accortezza. Siccome non era difficile, che alcuna di quelle persone le quali sogliono prendersi il maligno piacere d'indagar sempre, e mettere a lor genio ad esame le azioni altrui, prendesse a rimproverarlo per tali fabbriche, se ne riprende da per se stesso per bocca di Damasippo, e carica molto bene la riprensione mettendo in gran luce tutte le più maligne circostanze. Questa è infatti

la maniera di turar la bocca ai maledici; poichè si dimostra così in un medesimo tempo e che poco si curano le loro accuse, e che per la spontanea confessione che se ne fa, si merita di esserne assoluto.

Longos imitaris. Orazio ha quì *longos* per grandi e ad oggetto di far risaltare il contrasto colla successiva frase: *ad summum totus moduli bipedalis*, che noi diremmo: *in tutto due palmi d' uomo al sommo*, e per mettere in bocca di Damasippo una frase del tutto popolare e plebea, onde renderlo più dispregievole.

Moduli bipedalis. A questo proposito vedasi ciò che abbiam detto nella vita di Orazio posta in fronte al primo volume. Nulladimeno in questa espressione vi ha dell' iperbole. Orazio era piccolo, panciuto e mal fatto, ma non di due piedi. Anche tra noi si usa di questa figura quando per indicare che una persona è piccola, diciamo che è uno, o due palmi d' uomo.

Turbonis. Era Turbone un gladiator molto piccolo, ma di sì grande coraggio, che faceva per questo scordare la piccolezza della sua statura.

An, quodcumque facit etc. La costruzione di questo passo non è facile: eccola dunque per togliere i principianti d' impaccio. *An verum est* (cioè *par est*) *te facere quodcumque Maecenas facit! te tantum dissimilem ei, et tanto minorem certare cum illo! Verum est* è quì in vece di *aequum*, e significa: *Egli è forse giusto, che tu faccia qualunque cosa fa Meceuate! Che tu tanto a lui dissimile, e tanto incapace a stargli a fronte, con lui gareggi!*

Tanto dissimilem. Sanadon sull' autorità di due eccellenti MMSS., e di due delle migliori edizioni, in vece di *tanto*, legge *tantum dissimilem*, e fa giustamente riflettere che *tanto dissimilem* neppure è frase Latina, mentre lo spirito della lingua porta di dire *tantum*, non *tanto*; e *tantum* è quì lo stesso che *tam.*

Absentis ranae pullis. Questa favola è anche in Fedro, sebbene con circostanze diverse, le quali però nulla mutano nel fondo della cosa. Credesi anzi, che fosse

originariamente di Esopo, e sia andata, come tante altre, perduta.

Pullis. Qui è per ranocchi. *Pullus* è un nome generale, per cui s' indica il piccolo figlio di qualunque bestia.

Denarrat. Cioè narra minutamente.

Cognatos. E' detto in vece di *Germanos*, quasi dir volesse *nati insieme*.

Num tandem se inflans, sic magna fuisset. Bentlei, Cuningam e Sanadon hanno trovata men giusta questa lezione, e corretta l' hanno così: *Num tantum sufflans se, magna fuisset*. Io la trovo naturalissima; laddove quel *sufflans se* del Sanadon mi dispiace moltissimo. L'autorità di quattro antichi MMSS. che sono da essi citati a loro vantaggio, è sommamente rispettabile; non lo è però meno quella di tanti altri MMSS. ed ottime edizioni loro contrarie. Mi attengo perciò alla più comune, lasciando affatto la correzione di questi per altro celebratissimi eruditi.

Major dimidio. Num tanto? Quum magis atque etc. Anche qui i succennati eruditi hanno creduto, che siavi grande variazione nel testo, cui per rimettere nella sua nativa purezza, hanno emendato così: *Major dein: Num tantum? Major. Quum magis etc.* Ma anche qui non mi pare di essere abbastanza persuaso dalle loro ragioni, nè so vedere quale avversione abbiam mai colla parola *dimidio*, che hanno voluto assolutamente eliminarla. Ma, dicono, è impossibile che la rana gonfiandosi divenga la metà di un bue, e la favola può fingere, ma non può mettere in mezzo nè l'inverosimile, nè l' impossibile. La parola *dimidio* non è qui da prendersi alla lettera, ma come un' espressione uguale a quella per cui diciamo *le mille miglia lontano* per molto lontano, e ad altre frasi nelle quali usiamo di mettere una quantità determinata per un' altra indeterminata. Senza questo, quante volte anche nel parlar familiare per dar ad intendere che un uomo è più grande dell' altro, diciamo, che Pietro è la metà più

d' Antonio, benchè vedasi ad occhio, che dall' uno all'altro passino poche dita, e sia, se non impossibile, almeno inverosimile, perchè troppo straordinario nella natura, che un uomo sia veramente la metà più di un altro! Non adotto io dunque che la correzione suddetta, e appena consentirei a mutar *tanto* in *tantum* se per una parte le due desinenze in *um* così dappresso, non me ne distogliessero, e non sapessi che e l' una e l' altra maniera va bene nella lingua Latina, trovandosi in essa le mille volte *eo major*, *quo major etc.* la cui ragione grammaticale milita per *tanto*, come per le frasi suddette

Imago. Per favola. Infatti una favola non è che un' imagine fabbricata dalla nostra fantasia.

Adde poemata. Gli Stoici disprezzavano la poesia, come senza essere Stoici fanno tutto giorno i pedanti, e molti altri che non la conoscono, nè hanno tanto di genio da sentirne la forza, e l' effetto. È però bellissima cosa, che questi nemici della poesia e de' poeti sono poi in contraddizione con se stessi, al pari di Damasippo, il quale sul principio del suo discorso ha rimproverato Orazio, perchè componeva poco e di raro, ed ora mette tra le prove della di lui pazzia le sue composizioni poetiche. Avvien lo stesso al presente; si disprezza da molti la poesia, e quelli che la esercitano, e se un di questi è parco nello scrivere, si dichiara reo di pigrizia, e si condanna come un poltrone.

Oleum adde camino. Ho spiegato di sopra questa proverbiale maniera di dire.

Horrendam rabiem. Orazio era collerico, è vero, lo confessa egli stesso; (lib. I, epist. I.) ma Damasippo spinto dalla malignità del suo naturale e della sua professione, carica un po' troppo la dose, chiamando rabbia, e rabbia orrenda ciò ch' era un subito trasporto, ed un impeto momentaneo di sdegno.

Jam desine. E' questo in bocca d' Orazio, il quale comincia a disgustarsi che Damasippo abusandosi della

libertà da lui datagli di annunziargli i suoi difetti, vada un po' troppo avanti.

Cultum majorem censu. Gli Stoici affettavano nei loro abiti una negligenza, che andava spesso sino all' improprietà. Orazio avvezzo da' suoi primi anni ad una certa lindura, siccome vedesi dalla Sat. VI del lib. I, ed obbligato a comparir di frequente dinanzi a Mecenate, ad Augusto ed ai primi Signori della corte di Roma, non poteva non procurare di esser sempre in un abito proprio e dicevole.

Teneas, Damasippe, tuis te. Anche questo è in bocca d' Orazio, che avverte il troppo ardito filosofo a contenersi ne' suoi limiti, e a starsene ne' suoi panni occupandosi de' suoi affari, non degli altrui; siccome sul principio ha detto di aver intrapreso a fare, dappoichè non era ben riuscito nella mercatura: *aliena negotia curo*; tanto più che, siccome avverte Dacier, uno dei precetti degli Stoici era quello di non impicciarsi nelle altrui faccende, precetto, che i pretesi Stoici de' nostri tempi sanno molto bene promovere in lor discolpa, quando sono pregati di adoperarsi per l' altrui bene e favore, quantunque se ne scordino poi allorchè o il proprio interesse, o la voglia di censurare li porta a spiare gli altrui andamenti, e a prender parte negli intrighi anche più indegni.

O major tandem etc. Qui scappa la pazienza ad Orazio, e si sbriga del suo indiscreto censore con una burla, ma però molto piccante, mentre gli dice francamente che essendo egli il maggiore di tutti i pazzi, usar doveva un poco più d' indulgenza con quelli che lo erano meno. E' questa la conclusione, alla quale il Poeta voleva avvedutamente ridurre tutta la satira, a provare cioè per tal via, che nessuno è più pazzo di chi tien gli altri per pazzi, cosicchè bisogna attenersi a quelli che sono meno pazzi degli altri, o a meglio dire, a quelli, la pazzia de' quali è rivolta a un oggetto men pernicioso.

SATIRA IV.

Unde, et quo Catius? Non est mihi tempus, aventi
Ponere signa novis præceptis, qualia vincant
Pythagoram, Anytique reum, doctumque Platona.
Peccatum fateor, quum te sic tempore lævo
Interpellarim: sed des veniam bonus, oro.
Quod si interciderit tibi nunc aliquid, repetes mox,
Sive est naturæ hoc, sive artis, mirus utroque.
Quin id erat curæ, quo pacto cuncta tenerem,
Utpote res tenueis, tenui sermone peractas.
Ede hominis nomen: simul an Romanus, an hospes.
Ipsa memor præcepta canam: celabitur auctor.
Longa quibus facies ovis erit, illa memento,
Ut succi melioris, et ut magis alba rotundis,
Ponere: namque marem cohibent callosa vitellum.
Caule suburbano, qui siccis crevit in agris,
Dulcior. Irriguo nihil est elutius horto.
Si vespertinus subito te oppresserit hospes,
Ne gallina malum responset dura palato,
Doctus eris vivam misto mersare Falerno:
Hoc teneram faciet. Pratensibus optima fungis
Natura est: aliis male creditur. Ille salubreis
Æstates peraget, qui nigris prandia moris

SATIRA IV.

Orazio e Cazio.

Donde viene, e dove va Cazio? -- Non ho tempo d'intrattenermi teco, desiderando ardentemente d'imprimermi nella memoria certi precetti che superano quei di Pitagora, dell' accusato da Anito, e del dotto Platone. -- Confesso il mio fallo di averti così interrogato in tempo non opportuno; ma ti prego a perdonarmelo. Che se ti caderà ora di mente qualche cosa, la ripiglierai ben presto: sia questo un effetto della Natura, o dell' arte, nell' una cosà e nell' altra tu riesci a meraviglia. -- Mi era anzi di molta fatica, come ritener tutto, essendo cose sottili, e in sottil discorso trattate. -- Dimmi il nome di un tant' uomo, e al tempo stesso se è Romano, o straniero. -- Io te ne dirò a memoria appuntino i precetti, ma ne celerò l' autore. Ricordati di porre in tavola le ova di più allungata figura, siccome quelle, che sono di miglior sugo, e più piene delle rotonde; poichè più dure di guscio contengono nel torlo il germe del polcino maschio. I cavoli, che crescono nei terreni secchi, sono più dolci dei nati presso alla città; niente è più insipido, che l' erbe dell' orto spesso inaffiato. Se improvvisamente ti sorprenda la sera un ospite, affinchè la gallina, perocchè dura, non si arrenda male al palato, sii accorto ad attuffarla ancor viva nel vin Falerno; questo la renderà tenera. I funghi di prato sono di ottima qualità; mal si crede agli altri. Quegli passerà in buona salute l'estate, che finirà il suo pranzo con negre mora

Finiet, ante gravem quæ legerit arbore Solem.
Aufidius forti miscebat mella Falerno,
Mendose: quoniam vacuis committere venis
Nil nisi lene decet. Leni præcordia mulso
Prolueris melius. Si dura morabitur alvus,
Mitilus, et viles pellent obstantia conchæ,
Et lapathi brevis herba: sed albo non sine Coo.
Lubrica nascentes implent conchylia lunæ.
Sed non omne mare est generosæ fertile testæ.
Murice Bajano melior Lucrina peloris,
Ostrea Circæis, Miseno oriuntur echini,
Pectinibus patulis jactat se molle Tarentum.
Nec sibi cœnarum quivis temere arroget artem,
Non prius exactâ tenui ratione saporum.
Nec satis est carâ pisceis avertere mensâ,
Ignarum quibus est jus aptius, et quibus assis
Languidus in cubitum jam se conviva reponet.
Umber, et illignâ nutritus glande, rotundas
Curvet aper lanceis carnem vitantis inertem;
Nam Laurens malus est, ulvis, et arundine pinguis.
Vinea summittit capreas non semper eduleis;
Fœcundi leporis sapiens sectabitur armos.
Piscibus, atque avibus, quæ natura, et foret ætas,
Ante meum nulli patuit quæsita palatum.
Sunt quorum ingenium nova tantum crustula promit.
Nequaquam satis in re una consumere curam:
Ut si qui solum hoc, mala ne sint vina, laboret;

raccolte dall' albero pria dell' ardente Sole. Aufidio mescolava il miele con vigoroso Falerno; male; poichè non conviene introdurre nelle vote vene se non cose miti. E' meglio bagnare allora lo stomaco di una bevanda più dolce. Se duro e tardo ti sarà il ventre, ne caccieran via gli ostacoli il dattero e le ostriche di poco prezzo e l'erba romice dalle sottili foglie, ma non senza vin bianco di Coo. Al crescer della Luna si riempiono le lubriche conchiglie; ma non ogni mare è fertile di eccellenti chiocciole. I nicchj del lago Lucrino sono migliori che le conchiglie di Baja. Presso al monte Circello nascono le ostriche; presso a Miseno i ricci marini; il molle Taranto si vanta dei pettini dall' aperta bocca. Nè alcuno si arroghi l'arte di ben ordinare le cene, se prima non conosca esattamente le minime differenze de' sapori; nè basta prendere a caro prezzo dal banco i pesci, se non si sa a quali meglio convenga una salsa, e quali essendo arrostiti, il già languido convitato si riponga tosto sul gomito per mangiarli. Un cinghiale dell'Umbria nutrito di ghiande d'elci, incurvar faccia col suo peso i piatti di chi schiva la carne senza sapore; poichè quei di Laurento sono cattivi, ingrassati essendo tra i gionchi e la sala palustre. Non sempre la vigna dà capre buone a mangiare. Chi è accorto si attaccherà alle spalle del fecondo lepre. Qual debba esser la specie e l'età dei pesci e degli uccelli, non è mai stato palese alle ricerche di alcuno prima del mio palato. Sonvi alcuni, il cui genio manifestan soltanto le paste di nuova invenzione; ma non è giusto il porre ogni cura in una sola cosa, come se taluno si affatichi soltanto nel procurare che i vini non sieno cattivi, nulla badando con qual olio condisca i pesci. Il vin Mas-

Quali perfundat piscois securus olivo.
Massica si cœlo supponas vina sereno,
Nocturnâ, si quid crassi est, tenuabitur aurâ,
Et decedet odor nervis inimicus. At illa
Integrum perdunt lino vitiata saporem.
Surrentina vafer qui miscet fæce Falernâ
Vina, columbino limum bene colligit ovo:
Quatenus ima petit volvens aliena vitellus.
Tostis marcentem squillis recreabis, et Afrâ
Potorem cocleâ: nam lactuca innatat acri
Post vinum stomacho. Perna magis ac magis hillis
Flagitat immorsus refici, quin omnia malit,
Quæcumque immundis fervent allata popinis.
Est operæ pretium duplicis pernoscere juris
Naturam. Simplex e dulci constat olivo:
Quod pingui miscere mero muriâque decebit,
Non aliâ, quam quâ Byzantia putruit orca.
Hoc ubi confusum sectis inferbuit herbis,
Corycioque croco sparsum stetit, insuper addes
Pressa Venafranæ quod bacca remisit olivæ.
Picenis cedunt pomis Tiburtia succo;
Nam facie præstant. Venuncula convenit ollis.
Rectius Albanam fumo duraveris uvam.
Hanc ego cum màlis, ego fæcem primus, et alec,
Primus et invenior piper album cum sale nigro
Incretum, puris circumposuisse catillis.
Immane est vitium, dare millia terna macello,

sico se tu lo esponga a ciel sereno, quanto vi ha di crasso, sarà sottilizzato dall' aria notturna, e ne anderà via il troppo forte odore, infesto ai nervi; passato per un pannolino, perde tutto intiero il sapore. Chi astuto mesce il vin di Sorrento colla feccia del Falerno, ben ne raccoglie l' impurità con un uovo di colombo; poichè sen va a fondo il torlo avvolgendo in se tutto quello che è estraneo. Ristorar potrai un bevitor che già langue, con arrostiti gamberi e con ostriche d' Africa; poichè la lattuca, dopo il vino, nuota nell' indigesto stomaco. Il morsicato dal vino chiede instantemente di essere refocillato piuttosto col presciutto e colle salciccie; anzi che ancora vuole egli piuttosto tutti i manicaretti che gli son portati bollenti dalle immonde taverne. E' pregio dell'opera il conoscere le due qualità delle salse. La semplice è fatta d' olio eccellente, che per l' altra converrà mescolare con un vino crasso e con salamoja, ma non altra da quella, che ha imputridito in Bisantino bottaccio. Questo, quando ha bollito confuso con erbe ben trite, ed è stato asperso di zafferano di Cilicia, aggiungivi al disopra il miglior olio, che ti abbian dato le premute olive del Venafro. I frutti di Tivoli la cedono a quei del Piceno nel sugo, poichè all' aspetto sono più belli. L' uva *marzemina*, si conserva meglio nei vasi di terra; quella d' Alba l' indurerai al fumo. Questa insieme colle mela, io sono stato il primo, io il primo inventore che l' abbia posta in ben netti piattellini, e con essa salamoja fina, ed acciughe e pepe bianco non istacciato, con sal comune. E' un enorme fallo spendere tre mila sesterzii al macello e caricare gli angusti piatti di una quantità di pesci che non vi possono capire. Muove a gran

Angustoque vagos pisceis urgere catino.
Magna movent stomacho fastidia, seu puer unctis
Tractavit calicem manibus, dum furta ligurrit,
Sive gravis veteri crateræ limus adhæsit.
Vilibus in scopis, in mappis, in scobe, quantus
Consistit sumptus? Neglectis, flagitium ingens.
Ten' lapides varios lutulentâ radere palmâ,
Et Tyrias dare circum illota toralia vesteis,
Oblitum, quanto curam, sumtumque minorem
Hæc habeant, tanto reprendi justius illis,
Quæ nisi divitibus nequeunt contingere mensis?
Docte Cati, per amicitiam divosque rogatus,
Ducere me auditum, perges quocumque, memento;
Nam quamvis referas memori mihi pectore cuncta,
Non tamen interpres tantundem juveris. Adde
Vultum, habitumque hominis, quem tu vidisse beatus
Non magni pendis, quia contigit. At mihi cura
Non mediocris inest, fonteis ut adire remotos,
Atque haurire queam vitæ præcepta beatæ.

nausea lo stomaco, o se il servo fregato abbia colle mani sporche il bicchiere, mentre tranguggia ciò che ha rubato, o se attaccato sia alla vecchia tazza un dispiacevol sudiciume. Quanto importan di spesa le, sebben vili, scope, gli strofinacci, la rastiatura! Gran delitto se tu trascuri tai cose! E si convien egli a te raschiare i variati pavimenti di marmo con una fangosa scopa di palma, e cinger di Tirii panni di porpora le non lavate coltri dei letti, senza ricordarti, che quanto meno di cura e di spesa importano coteste cose, tanto è più giusto l'esser per quelle ripreso, che per tant'altre, le quali non possono aversi se non alle mense dei ricchi. -- O dotto Cazio, ti prego per la nostra amicizia e per gli Dei, ricordati di condurmi ad ascoltar sì grand' uomo, ovunque tu vada. Perciocchè quantunque tu mi riferisca il tutto molto bene a memoria, nulladimeno un interprete non può mai giovare altrettanto; aggiungivi l' effetto che fa la sembianza e l'abito dell' uomo, quale tu non istimi gran cosa l'aver avuto la sorte di vedere in persona, perchè ti è questo accaduto sovente; ma io ho grandissima brama di andare a questa fonte nascosta per potervi attingere i precetti di una vita felice.

OSSERVAZIONI

SULLA SATIRA IV.

È questa satira un dialogo fra Orazio ed un filosofo Epicureo, che volendo farla da bravo cuoco, prende quì a dare dei precetti di cucina non meno falsi e ridicoli di quelli, che dagli Epicurei si spacciavano intorno alla filosofia. Abusando questi della dottrina di Epicuro, metteva la felicità nei piaceri del senso, e tra questi principalmente nella gozzoviglia e nella crapula, a compiacer la quale propone costui delle massime di cucina, ma così contrarie alla ragione e alla pratica, che diventi sempre più, anche per queste, ridicolo. Così questa satira riesce assai singolare, e per ciò che ne fa l' argomento, e per la maniera, con cui è scritta. L' assurdità delle massime del cuoco Epicureo è così chiara, che il poeta senza prendersi la pena di confutarle, le fa parere per se stesse erronee, ed ingiuste. Lo stile è svelto, gajo, ed elegante. Non si accordano gli eruditi intorno al tempo, in cui è stata scritta. Dacier vuole che Orazio composta l'abbia all'età di 21 anni; ma si appoggia sovra argomenti, ai quali Sanadon non si arrende, cosicchè la cosa resta tuttora indecisa.

Catius. Secondo Dacier, questo Cazio è quello stesso Cazio *Insuber*, di cui Cicerone scrive a Cassio anch' egli Epicureo: *Catius Epicureus, qui nuper est mortuus*; e che accenna pure in altro luogo, ove dice: *Ipse enim Epicurus, a quo omnes* Catii, et Amafinii, *mali verborum interpretes, proficiscuntur, dicit etc.* Ma il

suocero medesimo di Dacier, le Fèvre, Sanadon, e molti altri non si rimettono a questa opinione, e confessano schiettamente, che nulla si sa di questo Cazio; dimodochè Baile ha persino creduto, che il poeta s' abbia finto un personaggio a suo genio, e gli abbia dato il nome di Cazio. Ma Sanadon opportunamente avvertendo, che nel carattere di Cazio vi sono certi tratti molto distinti, non sa darsi ad intendere che non sieno copiati dal vero.

Ponere signa novis præceptis. Sanadon ha spiegato questo passo con molta naturalezza, dicendo che *ponere signa præceptis* vale come *nova præcepta in animo consignare*, imprimer nell' animo nuovi precetti. Dacier non mai sazio di erudizione e di arcani significati, vuol che questo sia detto in grazia di un costume degli antichi, i quali allorchè avevano udito qualche cosa di cui amavano ricordarsi, facevano sulle lor tavolette dei segni, che rammentassero loro la cosa all' ingrosso, per poi estenderla più posatamente a lor genio quando ne avessero avuto il comodo.

Novis præceptis. Cazio ha cominciato a far l' uomo importante sin da quando ha detto che non ha tempo. *Non est mihi tempus*; ora per far vedere che la cosa, la quale toglievagli il tempo è di sommo rilievo, aggiunge, che desidera imprimersi nell' animo, o almen farsi memoria di nuovi precetti, superiori a quelli di tutti gli altri, e se ne mostra così occupato, che malgrado la sua premura, cerca di eccitarne nell'altrui animo una grandissima aspettazione.

Pyhtagoram. Pitagora fu nativo di Samo, che abbandonò per fuggire dalla tirannia di Policrate, verso l' anno 580 avanti G. C. e si ritirò a Crotone, città in Calabria vicina a Taranto, ove insegnò per lungo tempo la filosofia, e fu poi ucciso.

Anytique reum. Socrate che fu accusato di irreli-

gione, e di bestemmia da Anito, e da Melito, donde ne venne sua morte. Di Platone se n'è gia parlato.

Sive est Naturae hoc, sive Artis. Distinguesi da taluni la memoria in naturale, e artificiale. Dicono naturale quella, che è prodotta da un' ingenita facilità di rinnovar nella mente le idee, che si hanno avuto altre volte, facilità che dipende dall' attuale stato delle fibre e degli umori, giacchè la maggiore o minore docilità, ed elaterio delle prime, la maggiore o minore scioltezza, agilità, ed effervescenza de' secondi, accrescono o diminuiscono la memoria. Quindi si perde questa, o si acquista, si diminuisce, o si attenua per una malattia, per distrazion momentanea, per altri e mille accidenti, che alterano lo stato del corpo; cosicchè qui tutto è fisico, e perchè derivato dal puro fisico, tutto dicesi naturale. Chiamano per contrario memoria artifiziale quella che dipende da certi segni esterni da noi destinati a rappresentarci una cosa. Cicerone parla di questa nel lib. III *ad Herennium*, e propone alcune maniere colle quali può coltivarsi. Il Poeta dice qui a Cazio, con una lode affettata, ch'egli è di una memoria stupenda, sia per avere dalla Natura quanto alla memoria fa d' uopo, sia per sapere formarsela coll' arte dei segni esteriori, onde non durerà fatica a risovvenirsi, benchè distratto, di ciò che voleva mettersi in mente.

Quin id erat. Quin non è in questo luogo un accrescitivo che afferma, ma un forte negativo.

Res tenues tenui sermone. Questo è detto per dare molta importanza a questi precetti, come se fossero molto astrusi e per la naturale loro sottigliezza e per essere stati discussi col più sottil ragionare. Dacier oltre alla palese ironia, che quì si vede da ognuno, crede di scoprirvene una più acuta, diretta personalmente a Cazio, che, secondo lui, scriveva assai leggiermente; la qual idea è da lui fondata su un passo di

Quintiliano lib. X, cap. I: *In Epicureis levis quidem, sed non injucundus tamen auctor est Catius.*

An Romanus an hospes. Sanadon emenda *simul et Romanus an hospes*, e con ragione, perchè più confacente all' uso de' Latini. Mureti è stato il primo a leggere *an* ov' era *et.*

Celabitur auctor. Heins e molti altri vogliono che questo sia detto per non nominare Epicuro, caduto in grande discredito, mercè l' ignoranza e la brutalità di chi ne aveva interpretati rovesciamente i precetti. Altri dicono con Dacier, che Cazio era egli medesimo l' autore di questi precetti, ma li attribuiva ad un altro per renderli più rispettabili. Ad ogni modo Cazio ha ben ragione di tacerne l' origine, poichè non potevano venire che da un uomo stolido e goloso.

Longa quibus facies etc. S' incomincia dalle ova, perchè, siccome abbiam già detto altre volte, i Romani principiavan da queste i lor pasti. Cazio antepone qui le ova lunghe alle rotonde, come più saporose, più dure nella corteccia, e contenenti un pulcino maschio. Aristotele nel lib. IV della storia degli animali ha detto tutto il contrario, e l' esperienza comprova il sentimento di Aristotele, e smentisce quello di Cazio, cui Columella per altro non ebbe difficoltà di sottoscriversi nel lib. IX, cap. V, e Plinio nel lib. X, cap. LII. Anzi quest' ultimo cita questo sentimento, come se fosse del tutto proprio di Orazio, senza aver riflettuto, che è qui posto in bocca di Cazio, appunto perchè alieno affatto dal vero e dall' opinione del Poeta. Ecco il passo di Plinio: *Quæ oblonga sunt ova, gratioris saporis putat Horatius Flaccus. Fœminam edunt quæ rotundiora gignuntur, reliqua marem.*

Et ut magis alba rotundis. Bentlei legge *magis alma*; è stato però riflettuto giustamente dal Dacier, che questa maniera di dire si oppone affatto al fraseggiar dei Latini, in nessuno de' quali si trova mai l' aggettivo *almus* accompagnato da *magis*. Cuningam

seguitato da Sanadon ha posto *magis alta* spiegandolo *più nutrite*, *più piene*, *più pasciute*, *più sostanziose*, e tirandolo dal verbo *alere*; nè la sua opinion mi dispiace. Dacier ha ritenuto *magis alba*, e non pare che abbia molta ragione. Quanto alla verità della cosa, le ova più lunghe contengono femmina, e non maschio, e sono e men saporose, e meno piene, e meno dure di guscio che le rotonde, malgrado l'asserzione di Cazio, a cui si mettono in bocca a bello studio tutte le idee men confacenti al vero Notisi la frase *magis rotundis*, che dai pedanti sarebbe castigata negli scolari, eppure Orazio l'ha più volte approvata, perchè, dice il Sanadon, vi sono certe occasioni, nelle quali per togliere ogni ambiguità, bisogna scriver così piuttosto, che in qualunque altra maniera.

Callosa. Cioè di guscio più duro.

Caule suburbano etc. Anche questo precetto è falso. Plinio ha detto a questo proposito lib. XIX, cap. VIII: *Humor fimusque si defuere*, *major saporis gratia est*; *si abundaverc*, *lætior fertilitas*, cioè, abbondanza, rigoglio. I cavoli che nascono in terre secche, sono certamente più saporosi, che quelli degli orti, e questo medesimo nuovo dittator di cucina, lo concede senza avvedersene quando dice: *irriguo nihil est elutius horto*, cadendo così da per se stesso in aperta contraddizione, da cui non può salvarsi, quando quel *dulcior* non si abbia ad intender per *più dolce*, ma per più gradito.

Irriguo nihil est elutius horto. Elutius l' ho spiegato più insipido secondo l'opinione del Tagliazucchi, giacchè tutto quello che è stato molto bagnato dall' acqua, diviene insipido. Heins legge *irrigui horti* in vece di *irriguo horto*, e vi sottintende *caule* a reggimento del genitivo *horti*.

Responset. Cioè *resista*, come altrove *responsare cupidinibus* per resister alle passioni, lottare colle cupidigie.

Misto mersare Falerno. Così legge Dacier, il quale ci avverte, che *vinum mistum* diceasi il vino temperato coll'acqua. Sanadon legge *musto*, il che esclude la mistura dell'acqua. Attenendosi alla prima lezione, Cazio ha il torto, perchè il vino misto coll' acqua non fa lo stesso effetto. Nell' altra lezione Cazio ha ragione nel fondo della cosa, ma si è mal espresso; poichè *mersare* non è che immergere, e ciò non basta all' effetto; la gallina, perchè questo succeda, vuol essere annegata nel vino, onde bisognava dire *suffocare*. Avvertasi che per *musto* si dinota il vino cavato immediatamente dal tino in cui è stato fatto, e i Romani avevano la maniera di conservarvelo, non solo per molti mesi, come si fa in alcune provincie della Spagna, ma per tutto l' anno, facendocene testimonianza fra gli altri Catone, Columella e Plinio.

Pratensibus optima fungis. È vero che tra i funghi pratajuoli se ne trovano alcuni buoni; ma i migliori sono quelli di bosco, siccome è noto; ed egli è forse per questo, che i nati nelle montagne della Liguria, piantate di castagni, sono tra i più pregiati e più sicuri, laddove quelli di molti altri paesi producono sovente grandi disastri. I pubblici fogli, quasi ogni estate, ci fan fede dei funesti accidenti avvenuti per aver mangiato senza avvertenza ogni sorta di funghi.

Qui nigris prandia moris finiet. Tutto al contrario. Secondo il sentimento de' medici, se mangiar si debbono more, dee questo farsi al principio, non alla fine del pranzo. Dacier fa in questo luogo riflettere che per *prandium*, di cui eran sinonimi *gustus* e *gustarium*, dinotavasi quella specie di refezione che facevasi a mezzogiorno con pan secco, uva, fichi, more, o altri frutti da chi non poteva aspettare sino alla cena della sera. Le more di Romagna non sono nè così piccole, nè così aspre, nè così rare come nella Liguria, ma grosse quasi come quelle di Spagna, dolci e forse anche troppo, e in grande abbondanza, a motivo delle

molte siepi che là si trovano e che molto più avvedutamente si fanno servire di riparo alle campagne, a quell' uffizio cioè a cui nella nostra Liguria si adoprano tante muraglie per una mal intesa gelosia, con danno e spesa notabile.

Nigris. Le more sono ben mature, quando sono ben nere.

Gravem solem. Sol gravis è lo stesso, che *sol acrior,* come nella sat. VI del lib. I, e vuol dire il Sole già molto avanzato, molto alto e molto caldo.

Aufidius. È questi il medesimo Marco Aufidio Lurcone, di cui abbiam detto altrove, che manteneva gran numero di pavoni, e ne ritraeva molto guadagno. Era uomo dilicatissimo nella sua golosità.

Vacuis committere venis etc. Come i Romani non mangiavano che la sera, per fortificare lo stomaco indebolito dal digiuno, cominciavano le loro cene dal bere una tazza di buon vino mescolato col miele, qual bevanda dicevasi *mulsum.* Aufidio si serviva per questo del vino più generoso, sempre però mescolato col miele. Cazio al contrario vuole che si adopri un vin vecchio che abbia già perduta la forza, senza osservare che siccome dalla mistura del miele toglievasi al vino l' asprezza e gran parte della sua forza, se questo non era per se stesso ben generoso, non si otteneva più l'effetto di quella bevanda, la quale, secondo Dioscoride e Plinio, era destinata a rinvigorir lo stomaco senza gonfiarlo. Ai nostri tempi si usa cominciare i grandi pranzi dal *vermut*, cioè da un buon vino secco ed asciutto, preparato con erbe aromatiche.

Si dura morabitur alvus. È questa la prima volta che il nostro teologo di cucina ha urtato per accidente nel buono, giacchè tutta questa sua ricetta per render lubrico il ventre è presa da Catone lib. II cap. CLVIII; Catone però vi aggiunge delle bietole, dei cavoli, ed altre cose intralasciate da Cazio, per-

chè forse non gli piacevano; Cazio ha pur sostituito ai cavoli la romice.

Mitulus. Sereno Sarmonico cap. XXIX nel riferire questo passo di Orazio ha sostituito *mugilis* a *mitilus*, qual muggine Dacier crede indicato da Catone nella suddetta ricetta nelle parole *piscem capitonem*, qual pesce è tra gli ingredienti che la compongono. Nulla però è qui da cambiare; poichè sebbene sia vero, che *capito* sia il muggine, Orazio al parer di tutti ha posto in bocca dell' Epicureo *mitulus*, o come altri scrivono, *mytulus* che da Plinio è annoverato fra le conchiglie; da Dacier istesso è spiegato per ostrica, e da Marziale è annoverato fra i cibi di vilissimo prezzo. Molti spiegan *mitulus* per dattero marino, de' quali se ne portava a Roma gran copia dalle coste dell' Adriatico.

Conchae. Per Dacier sono lumache di mare.

Albo non sine Côo. È questa un' isola dell' Arcipelago, ora Lango, detta dagli antichi *Coos*, in memoria di Coo, figliuolo di Merope, che n' ebbe il regno.

Lubrica nascentes etc. Lucilio aveva già detto:

Luna alit ostrea, et implet echinos, Muribu' fibras
Et pecui addit.

Questa opinione, che al crescer della Luna, le ostriche e tutti i testacei sieno più pieni, nel decrescere per contrario, decrescano anch' essi, è antichissima, e mantiensi ancora tra il volgo, e la sostengono ostinatamente i pescatori. Molti fra i filosofi però l'han combattuta e l'hanno dichiarata un error popolare. Nate son quindi mille questioni sull' influsso della Luna nei corpi terrestri, in mezzo alle quali è ritornata in campo l' antica opinione sull'aumento, o diminuzione de'testacei secondo le vicende della Luna. Non è di una nota, e se anche lo fosse, non è della mia professione, nè delle mie

forze l' esaminar le ragioni dei due partiti, e dare su di esse un giudizio. Lascerò pertanto che lo facciano i lettori a lor genio, e nella loro saviezza. Sembrami però che prima di tutto convenga accordarsi per mezzo di un' esatta esperienza sulla verità de' fatti.

Murice Bajano melior Lucrina Peloris. Murex, Peloris, Ostrea son tutti nomi di varie specie d'ostriche. Quanto al lago Lucrino, abbondante di ostriche e di altre conchiglie, vedi lib. V, ode II.

Miseno. È questo il nome di un promontorio e di una città in Terra di Lavoro, sopra Napoli, derivato da Miseno uno de' compagni d' Enea, che vi fu sepolto. (*V. Virg. Eneid. lib. VI.*)

Pectinibus. Pecten è una specie di conchiglia in due pezzi, la quale ha questo nome a motivo di una fila di piccoli denti attaccati a ciascun dei suoi gusci. Gli Italiani la chiamano anche *Romia*. Trovasi presso i Latini anche *Pectunculus*, che alcuni stimano essere il diminutivo di *pecten*; altri vogliono di specie assai differente. Quanto al *patulis* è posto per riguardo all' aprir che fa questo pesce i due gusci per attrappar la preda.

Exacta tenui ratione. Exacta è per ben esaminata; *tenui* è per sottile, come sul principio di questa satira, e *ratione* è per metodo, maniera, perquisizione.

Nec satis est carâ. Cioè a caro prezzo.

Pisces avertere mensâ. Mensâ è per la tavola, o banco, su cui stanno esposti in vendita i pesci. *Avertere* è per comprare, esprimendo il susseguente per l'antecedente. Sanadon sull' autorità di molti MMSS. in vece di *avertere*, legge *averrere*, verbo che non trovasi nel celebre Vocabolario di Torino, e che non potendo essere che un composto di *a* e di *verro* scopare, rende il senso ancor più traslato, e perciò ancor più difficile. Onde non amando io di anteporre il più ricercato al più ovvio, ritengo *avertere*.

Languidus in cubitum. E' noto, come gli antichi usavano di mangiare da letto; quando non volevano mangiare, restavansi coricati del tutto; quando poi la vista o l' odore di una gradita vivanda stuzzicava in lor l'appetito, si alzavano su un gomito, come facciam noi quando stando a letto, vediamo esserci portato il cibo. Per dir dunque per quali cose arrostite si eccitasse ne' convitati la voglia di mangiare, si è qui scritto: per quali arrostite vivande il già languido (cioè satollo) convitato si rimetta su un gomito. Nell'ode XXVII del lib. I ove dicesi a' convitati di restarsi tranquilli a giacere, abbiam veduto.

Et cubito remanete presso.

Curvet. Per l' enormità del suo peso, giacchè un intiero cinghiale non è piccola cosa.

Nam Laurens malus est etc. Il sentimento di Varrone intorno ai cinghiali lib. II, cap. IV è opposto a quel di Cazio. *In pastu locus huic pecori aptus uliginosus, quod delectatur non solum aquâ, sed etiam luto.* Ciò posto, i cinghiali dell'Umbria, paese più secco, dovevano esser meno pregiati, che quei di Laurento, luogo più abbondante di boscose paludi. Quindi leggiamo che Quinto Ortensio che aveva colà un bosco di cinquanta giugeri, chiuso all' intorno da un muro, vi teneva gran numero di cinghiali, e di cervi. Così Cazio, secondo il suo solito, l' ha qui sbagliata.

Fœcundi leporis. Sanadon legge *fœcundæ* sulla fede di due antichi MMSS., e sugli esempj di Plinio, e di Plauto che scrissero *elephantus gravida, mus una, mus reperta etc.*

Sapiens. Cioè di buon gusto.

Armos. Nell' ultima satira di questo libro vedremo pure:

Et leporum avulsos, ut multo suavius, armos.

per conservare ambedue le lezioni hanno posto l' *est* o immediatamente dopo *nequaquam*, o dopo *unâ*; questo espediente è assai miserabile, giacchè per non distaccarsi dal gusto, e dall' uso de' Latini, conviene attenersi ad una delle due prime.

Massica si cœlo etc. Tutti i vini della Campania sono molto crassi, e molto solforei; perciò Plinio dice, che bisogna domarli con esporli a tutte le vicende dell'aria. *Campaniæ nobilissima* (s'intende *vina*) *exposita sub dio in cadis, verberari Sole, Lunâ, imbre, ventis aptissimum videtur.*

Lino vitiata. Cioè, filtrati per un pannolino. Lucilio nella sat. IV:

Sit quibus vinum
Defusum e pleno, hir, siphon cui neque dempsit
Vim, nec sacculus abstulerit.

E Plinio a questo proposito: *Sacco frangimus vires.*

Surrentina vafer qui miscet etc. Le arti usate ai dì nostri da alcuni per falsificare i vini, non erano ignote agli antichi; sebbene non avessero nè legni di campeccio, nè tanti altri ingredienti, che ci ha somministrato la scoperta dell' America e dell' Indie, sapevano con che supplirvi. I vini di Sorrento erano in poco pregio, come vedremo; per venderli a maggior prezzo, li mettevano nei vasi ov'era stato del Falerno, ed ove ne lasciavano a bello studio la feccia per mescolarla poi con tai vini, e farli passar per Falerni. Nulladimeno Plinio intorno al vin di Sorrento lasciò scritto: *Surrentinum veteres maximè probavere.*

Volvens aliena. Cioè le parti eterogenee al vino.

Vitellus. E' questo il torlo, o giallo dell' ovo; ora però si ottiene il medesimo effetto col bianco, il che rende la cosa ancor più economica.

Tostis marcentem squillis etc. Per *marcentem* deve intendersi un convitato che per aver mangiato e

bevuto soverchiamente, divien languido, e senza appetito.

Tostis squillis. Squilla era pei Latini un vocabolo, con cui indicavano e la cipolla e il gambero di mare. Ma sien le cipolle arrostite, cioè fritte, sieno i gamberi di mare, che noi pure usiamo di dare fritti, e talvolta ancora rostiti sul fuoco, stimolano bensì l'appetito, ma in vece di essere un calmante dei vapori del vino, sono un eccitamento a bere. I comentatori di questo passo non hanno mai fatto caso del significato di squilla per cipolla; ma attaccandosi molto al seguente *Afrâ choclea*, non hanno avuto in vista che i gamberi: pur non sarebbe impossibile, che siccome i nostri cuochi circondano talora i piatti con cipolle tagliate sottilissimamente, e ben fritte, si usasse questo pur dagli antichi, cosichè *Afra cochlea* fosse l' interno del piatto, e *tosta squilla* il contorno.

Afrâ cochleâ. Ostriche d'Africa: sul littorale dell' Africa tutto è assai saporito, appartenga al mare, o alla terra.

Nam lactuca. La lattuca ha un sugo umido refrigerante che serve moltissimo a sedar il soverchio calore del sangue e dello stomaco. Quindi malgrado tutti gli strani principii del nostro Cazio, è ottima per gli stomachi molto calidi, e indigesta pei freddi. Color che tengono uccelli, ma non vogliono lasciarli accoppiare, per impedire, che il molto calore, onde ardono in primavera, non riesca lor pernicioso, fanno lor bere il sugo della lattuca.

Innatat etc. Non è vero, poichè nella fervida ebollizion dello stomaco il calore medesimo cava dalla lattuca il sugo, il quale si mescola cogli altri umori e ne rattempra l' ardore, come avverrebbe in una pentola, in cui bollissero materie assai calde, e gettata vi fosse semplice acqua fredda.

Pernâ Presciuto.

Hillis. Salciccie, e tutte le altre vivande che si fanno con carne porcina chiusa con sale, ed aromi nelle budelle, e fatte diseccare o al fumo, o semplicemente all' aria.

In morsus. Bentlei, e dietro a lui Sanadon sull' autorità di sette MMSS., e di moltissime accreditate edizioni, leggono *immorsus*, e ne fanno un aggettivo, che spiegano *punto*, *solleticato*, ed io vi aggiungo, *al vomito, alla nausea.* Per verità, quando lo stomaco è eccitato al vomito, o è travagliato da qualche cosa, pare che ci sia morsicato; onde il Bond ha spiegato ottimamente questo passo dicendo: *conviva nauseans.* Dacier si è scatenato contro questa correzione, e non ha voluto per alcun modo accettarla, senza por mente, che il suo *in morsus* non può essere spiegato altrimenti se non *contro alle morsicature dello stomaco*, il che nel fondo viene a rendere un sentimento eguale a quello de' suoi emuli. Mi sia permesso però l' osservare, che tanto Dacier, quanto Sanadon nella traduzione, che ciascun di essi ha apposto dirimpetto al testo, si sono esentati dal fare alcun caso di questa frase, e l' hanno affatto taciuta, difetto che non è poco frequente nelle traduzioni e dell' uno e dell' altro, nelle quali si sono contentati di prendere così all' ingrosso il sentimento di Orazio, e lo hanno poi vestito a lor modo, trascurando sovente la forza e il vezzo dell' espressione. Quelli che hanno letto *immorsis* accordandolo con *hillis* a significare non ancor tocche, non ancor morsicate, intiere, l' hanno pensata assai male. E chi mette in tavola una vivanda già morsicata?

E dulci constat olivo. L' epiteto *dulci* è qui per buon olio, che non ha alcun odore cattivo, o dispiacevole.

Quod pingui miscere mero. Pingue merum dicesi un vino che ha corpo, che ha molta forza. Celso lo disse *vinum plenum* contrapponendovi *vinum tenue*,

che è vin debole. In vece di *quod*, Bentlei, Cuningam e Sanadon hanno letto *at*; e questo certamente rende più facile l'intelligenza di questo passo, in cui segnar devesi la seconda maniera di fare una salsa. *Miscere*, dice non a torto il Sanadon, è qui in senso assoluto, onde troviamo in Giovenale *miscere pocula* per riempiere i bicchieri, versar le bevande. Per contrario leggendo *quod*, come hanno fatto Bond, Dacier e molti altri, il senso resta un poco intralciato, non conoscendosi a prima vista abbastanza questa seconda specie di salsa.

Quâ Bizantia putruit orca. Così legge Dacier. Bond, Bentlei, Vander Beken, Sanadon e molti altri leggono *putuit*. Questa diversità nel verbo ne ha portato seco un'altra molto più grande nell'intiero sentimento e nella significazione del sostantivo *orca*. Dacier vuol che s'intenda per *orca* un pesce diverso dal tonno (forse lo sgombro) che prendevasi, come il tonno, in grande abbondanza nello stretto di Bisanzio, ora Costantinopoli, e di cui, come del tonno, facevasi la salamoja. Tutto questo in grazia del *putruit*, a cui non possiamo aver buon grado d'altro se non di avere per questo Dacier sfoggiato nelle sue note una vasta erudizione su i tonni. Ma quelli che leggono *putuit* riconoscono in *orca* un gran vaso di terra assai largo nel mezzo, dei quali vasi facevasi grand'uso in Bisanzio, e in Bisanzio si fabbricavano; ora un vaso in cui sia stata della salamoja, ne puzza per lungo tempo. Ecco dunque il sentimento: *Non d'altra salamoja, che di quella, onde puzzò un Bisantino vaso.* La parola *Bisantia* è apposta a motivo del pregio, e della grande quantità di salamoja, che tiravasi in Bisanzio dai tonni e dagli sgombri, e trasportavasi a Roma, ove, per testimonianza di Plinio, quella di sgombro era assai più pregiata, che quella di tonno. Vi sarebbe per altro la maniera di conciliare i due partiti sul *putruit*, purchè quel di Dacier non si osti-

nasse a volere prender qui *orca* per pesce. Tutto ciò che puzza, suppone una putrefazione.

Corycioque croco sparsum. Churco era una catena di monti nella Cilicia, provincia dell' Asia minore, ora detta *Caramanica*, la quale si estende da Ponente a Levante, lungo le coste del Mediterraneo, in faccia all' isola di Cipro. Abbonda di zafferano.

Stetit. Finì di bollire, tolta dal fuoco la pentola. Intorno all' olio di Venafro vedi lib. II, ode VI.

Picenis cedunt pomis etc. Del Piceno e di Tivoli se n' è parlato altrove. (*V. lib. I, ode VII.*) *Pomis* è per ogni sorta di frutti in generale.

Venucula convenit ollis. Columella nel lib. XII ha fatto un intiero capo sulla maniera di conservare le uve, di cui non lasciarono pur di cantare e Virgilio Georg. lib. II, e il bravo Alamanni nella sua *Coltivazione*, e ne parlarono poscia molti altri. Noi pure ne abbiam già fatto qualche parola altrove. Per ora ci basterà il dire con Plinio, che gli antichi per conservar le uve, altre mettevano in vasi di terra, altre in ceste, altre su i graticci, altre appese. Qui Cazio dice che l' uva detta *venucula* meglio mettevasi in serbo nei vasi di terra. Non ci è però noto quale specie d' uva fosse quella che è qui chiamata *venucula*. Alcuni vogliono, che questo nome sia derivato da Venosa, patria d' Orazio, e *venucula* significhi *uva di Venosa*; ma il Sanadon avverte opportunamente che *Venusa* aveva la prima sillaba breve, e *Venucula* qui l' ha lunga. Arduino, che ha abbracciato l' opinione suddetta, vuol ch' ella sia la stessa che la *marzemina* de' Veneziani. Gli autori del celebre Vocabolario di Torino spiegano *venucula* per *vendibile*, *vendereccia*, e ne tirano l' etimologia da *venum*. Altri per cavarsi d' imbroglio leggon *venuscula*, ma anche allora la prima sillaba sarebbe breve. Malgrado adunque che questo *venucula* trovisi anche in Plinio: *venucula ollis aptissima*, e che Marziale parlando di

tali uve, le abbia dette *ollares uvæ*, *botryones*, ci è forza confessare col Sanadon, che nulla se ne sa di ben certo.

Rectius Albanam etc. Albanam è per l'uva nata nel territorio d'Alba, *duraveris* è per conserverai, giacchè acciò l'uva conservisi, conviene se ne induri la pelle, onde vediamo, che in eguaglianza di circostanze, più a lungo serbansi le uve, che hanno la pelle più resistente all'azione dell'aria esteriore: Plinio lib. XIV, cap. I dice anch'egli: *Aliis* (cioè *uvis*) *gratiam*, *qui et vinis*, *fumus affert fabrilis.* E' certo che il fumo diseccando lentamente l'umido del graspo, e della pelle, giovar deve non poco alla conservazione delle uve.

Cum malis etc. Doveva pur essere un gustosissimo manicaretto questo di cui Cazio si gloria di essere stato il primo inventore; frutti con salamoja di pesce, sale, e pepe.

Fæcem ego primus et alec. Sanadon scrive *allec* non *alec*, e ciò secondo i MMSS. più corretti, e le più stimate edizioni. Non distingue egli *fæx* da *allec*; crede anzi che *fæx* e *allec* esprimano la salamoja non purificata dalla sua feccia. Altri per *allec* intendono le alici poste, o stemperate nella salamoja. Dacier prende anche egli *allec* per salamoja, ma spiega *fæx* per la feccia di vin di Coo, di cui si è parlato di sopra. A dir vero, a rendere questa salsa più saporosa, e squisita, vi mancava appunto un po' di feccia di vino.

Incretum. Sparso, crivellato.

Puris circumposuisse catillis. In vece di metter tutto in un gran piatto, questa graziosa piattanza doveva presentarsi intorno a ciascuno de' convitati in tante belle scodelle, o piattellini, quanti erano in numero. Luciano nel suo banchetto fa osservare, che non era stato dato a ciascuno il suo piatto, come per l'ordinario, ma uno ogni due convitati. Non era dunque una novità quella qui segnata da Cazio.

Millia terna. Tre mila sesterzii, che per Dacier sono 165 lire, e per Sanadon 125.

Angustoque vagos. Ogni recipiente è angusto, o vasto, a proporzione di ciò, che deve capirvi. Questo *angusto* è quì posto relativamente alla mole, ed alla quantità de' pesci, che si mettevano in tavola. L'epiteto *vagos* si passa da Dacier come un de' soliti aggiunti dati ai pesci, a motivo del costume che hanno di errare ognora per l'onde. Ma egli non ha riflettuto, che un tale aggiunto sarebbe ozioso in questo luogo e superfluo; onde quando non si voglia fare ad Orazio l'affronto di crederlo un povero scolaretto di Umanità avvezzo dal pedante suo maestro, meno instrutto forse di lui, a cercare materialmente gli epiteti nella *Regia Parnassi*, e a prendere senza scelta quel primo, che si adatta al metro, convien confessare che sia quì adoprato con qualche particolare avvedimento. Questo *vagos* significa, che escono fuori dell'orlo del piatto, o per l'enorme lor mole, o per la soverchia lor quantità, ed ha metaforicamente quel senso che ha nell' ode II, lib. I l' aggiunto *vagus* dato al Tevere, quantunque non si possa forse tradur come quello coll' Italiano *strabocchevole.*

Magna movent stomacho fastidia. Sanadon legge assai meglio *movet* in vece di *movent.* Undici antichi MMSS., e i voti di molti eruditi favoriscono tal correzione. I precetti sulla proprietà, e nettezza della tavola che dà quì Cazio, sono l'unica cosa, nella quale egli appaja più ragionevole.

Tractavit. Si esprime per questo principalmente il maneggiar le tazze per lavarle.

Furta. Cioè i bocconi presi di furto, siccome avviene.

Veteris craterae. Una tazza, o una brocca, che abbia perduta la vernice, e sia in più luoghi scrostata o per antichità, o per altro accidente, s' imbeve di un

sedimento, che manda poi mal odore, e senza questo, fa nausea al solo vederla.

Vilibus in scopis, in mappis. Le Fevre seguitato da Sanadon, in vece di *mappis* legge *mattis. Mappa*, a dir vero, è una *salvietta*, nè vedesi come dalla scopa si salti alla salvietta, principalmente facendosi poi menzione della rastiatura di tavola, della quale valevansi per nettare il pavimento quando non avevano nè store, nè tapeti da ricoprirlo. *Matta* per contrario è stuora, e ben si affà colla scopa.

In scobe. Scobs significa rastiatura di legno. I pavimenti dei cenacoli solevano esser belli e ben netti, giacchè, come abbiam veduto altrove, ve n'erano molti del più fino marmo. Ora siccome nel tempo che si mangiava poteva versarsi su quelli del vino, dell'acqua ec., tenevasi in pronto la rastiatura per asciugarli più prestamente, e nettarli. Seneca racconta che il Pretore Flaminio per contentare una sua meretrice, fece tagliare il collo ad un reo in mezzo a un banchetto, e aggiunge: *Inter purgamenta et jactus cœnantium, et sparsam in convivio scobem humanus sanguis everritur.* Dacier vuol conchiudere da questo passo di Seneca, e dall'uso della rastiatura, che le stuore, *mattæ*, erano inutili, onde sostenere quindi che nel passo antecedente va letto *mappis*, non *mattis*. Poteva però riflettere, 1.° che anche i più bei pavimenti coprivansi di stuore e di tapeti, come si usa ancor tuttavia, per non discoprirli che nelle grandi occasioni; 2.° che l'acqua, il vino, in somma tutto il liquido e tutto l'umido passa a traverso della stuora e del tapeto e va sino al pavimento, che tanto meno assorbendone quanto è più duro e più lustro, asciugato esser deve per mezzo di un estraneo assorbente; 3.° finalmente, che, siccome pratichiamo anche noi, non tutte le parti de' cenacoli saranno state coperte, ma se ne saranno lasciate alcune scoperte perchè potesse da quelle vedersi la sontuosità del pavimento.

Ten' lapides varios. Cioè i pavimenti fatti di marmi di varia specie e di diverso colore, quali sono al presente nelle case de' Grandi.

Lutulentâ radere palmâ. I Romani si servivano di scope fatte di foglie di palma, che provvedeva lor la Sicilia. E' dato a questa l' epiteto di *lutulenta*, che significa sporca di fango, perchè la foglia di palma, a motivo del suo lustro, non assorbe il fango, e l' immondezza, che vi resta attaccata; ma quando ne ha molta, la lascia cadere, e la scuote ad ogni moto da se.

Et Tyrias dare circum illota toralia vestes. Toralia per Dacier eran le fascie de' materassi; per tutti gli altri sono tutte le coperte da letto. Già abbiam veduto altrove quali fossero i letti degli antichi. Or qui dicesi che è improprio il cingere di vesti di porpora le coperte da letto non lavate, cioè sporche. A ben intender però, che voglia significarsi nel *circum dare vestes Tyrias*, convien risovvenirsi, che quando gli antichi si rovesciavano per mangiare, o si togliessero di dosso le vesti esteriori per metterle sulle coperte, o le ritenessero, non poteva non avvenire che le coperte da letto non toccassero immediatamente le vesti, cosicchè se le coperte eran men nette, diveniva nauseante il far comunicar con esse le vesti.

Oblitum, quanto etc. Tutta questa riflessione è giustissima. La proprietà, principalmente in tutto quello che appartiene alla tavola, costa poco di pena, e poco di spesa, e perciò appunto il trascurarla è sempre più riprensibile.

Docte Cati. Qui comincia un' ironia veramente assai fiera.

Quocumque. In qualunque luogo. Cuningam e Sanadon leggono in vece *quumcumque*, cioè in qualunque tempo e in qualunque maniera.

Nam quamvis referas memori mihi. Bentlei e Sanadon, dai quali non discorda questa volta Dacier, leggono questo verso in miglior maniera, in quella cioè, in cui è riportato ancor da Prisciano:

Nam quamvis memori referas mihi pectore cuncta.

Oltre alla maggior grazia ed eleganza, che da questa lezione ne viene al verso, togliesi per essa l'ambiguità di quel *memori*, il quale, sebbene debbasi riferire assolutamente a *pectore*, pure nella prima lezione a motivo della molta sua vicinanza a *mihi*, fa nascere per un momento il sospetto di doverlo riferire a *mihi*. Fortunatamente tutti i MMSS. e tutte le migliori edizioni si accordano nell'allontanare *memori* da *mihi*, nè sono stati posti dappresso che per ignoranza, e disattenzion de' copisti.

Adde vultum habitumque loquentis. Addita qui Orazio quella che da Cicerone si chiama *tacita corporis eloquentia*, la quale, siccome osservasi da quel gran maestro, non consiste soltanto nella pronunziazione e nel gesto, ma in ogni moto della persona, negli accidenti del volto e persino nelle maniere degli abiti. Certamente tutto questo è qui detto colla più fina ironia; ma non può per altro negarsi che dagli oratori de'nostri tempi non si trascurino un poco troppo queste doti sì necessarie. Una delle grandi arti di Pericle era appunto quella di far parlare, per così dire, tutta la sua persona, e tutto ciò che attorniavalo. Merce' dell' incanto da lui eccitato con somiglianti artifizii oratorii, si guadagnò, e conservar seppe per molto tempo la più costante stima della volubilissima Atene. Sino a tanto però che prenderà a parlare in pubblico chi non conosce l' indole ed il costume della moltitudine, tutte le antiche memorie di Gracco che teneva seco sulla bigoncia un suonator di flauto, affinchè lo conservasse o lo rimettesse in tuono; di Roscio che superava col solo gesto il

discorso a un tempo e la destrezza di Cicerone; dell' austero Areopago, che metteva una tenda fra i giudici e i rei, perchè il miserando aspetto di questi non lo sovvertisse, tutte queste memorie, io dicea, ed altre simili a queste, o non saranno credute, o saranno prese in ridicolo.

Quem tu vidisse beatus. Tutto è qui sempre ironico; ma principalmente il *beatus* di questo verso, e il *beatæ* dell'ultimo sono estremamente efficaci per canzonare un filosofo Epicureo, che a somiglianza degli altri della sua setta, faceva consistere la beatitudine della sua vita nella voluttà e nella ghiottoneria.

SATIRA V.

Hoc quoque, Tiresia, præter narrata, petenti
Responde: quibus amissas reparare queam res
Artibus atque modis. Quid rides? Jamne doloso,
Non satis est Ithacam revehi, patriosque penateis
Aspicere? ô nulli quidquam mentite, vides ut
Nudus inopsque domum redeam te vate, neque illic
Aut apotheca procis intàcta est, aut pecus. Atqui
Et genus, et virtus, nisi cum re, vilior alga est.
Quando pauperiem missis ambagibus horres;
Accipe, quâ ratione queas ditescere. Turdus,
Sive aliud privum dabitur tibi; devolet illuc,
Res ubi magna nitet domino sene; dulcia poma,
Et quoscunque feret cultus tibi fundus honores,
Ante Larem gustet venerabilior Lare dives.
Qui quamvis perjurus erit, sine gente, cruentus
Sanguine fraterno, fugitivus; ne tamen illi
Tu comes exterior, si postulet, ire recuses.
Utne tegam spurco Damæ latus? haud ita Trojæ
Me gessi, certans semper melioribus. Ergo
Pauper eris. Fortem hoc animum tolerare jubebo,

SATIRA V.

Ulisse e Tiresia.

Oltre alle cose già dette, rispondi a me, che ten prego anche su questo, o Tiresia: con quali arti, e con quali maniere io possa riparare la perdita de'miei averi. Che? Te la ridi? -- Dunque ad uom così accorto non basta l'essere stato riportato in Itaca, e rivedere i patrii penati? -- O con nessun mai bugiardo, non vedi come io ritorni in patria, secondo le tue predizioni, ma nudo e bisognoso di tutto: non vi ha nè magazzeno, nè armento che sia rimasto intatto dai proci. La nobiltà della nascita e la virtù è più vile dell'alga, se non è accompagnata cogli averi. -- Poichè, lasciate da parte le tergiversazioni, tu hai in orrore la povertà, ascolta in qual maniera tu possa divenir ricco. Se ti è dato un tordo, o qualche altra cosa particolare, vada di volo colà, dove risplende in man di un vecchio padrone una grande ricchezza. I dolci pomi, e tutti i pregiati frutti che a te produrrà il ben coltivato tuo fondo, prima degli Dei Lari, li gusti il ricco, dei Lari più venerabile, il quale, quantunque sia uno spergiuro, senza nascita, lordo del fraterno sangue e fuggitivo, nulladimeno non ricusare, s'ei lo chiegga, di andare in sua compagnia nella parte meno onorevole. -- Vuoi tu dunque ch'io guardi il fianco al sozzo Dama? Non mi son io diportato in questo modo a Troia gareggiando ognor coi più grandi. -- Dunque tu ti resterai povero. -- Ebbene lo sopporterò con animo

Et quondam majora tuli. Tu protinus, unde
Divitias, ærisque ruam, dic, augur, acervos.
Dixi equidem, et dico. Captes astutus ubique
Testamenta senum: neu si vafer unus, et alter
Insidiatorem præroso fugerit hamo,
Aut spem deponas, aut artem illusus omittas.
Magna minorve foro si res certabitur olim;
Vivet uter locuples sine gnatis, improbus ultro
Qui meliorem audax vocet in jus, illius esto
Defensor. Famâ civem caussâque priorem
Sperne, domi si natus erit fœcundave conjux:
Quincte, puta, aut Publi (gaudent prænomine molles
Auriculæ) tibi me virtus tua fecit amicum.
Jus anceps novi: causas defendere possum.
Eripiet quivis oculos citius mihi, quam te
Contemtum cassâ nuce pauperet. Hæc mea cura est,
Ne quid tu perdas, neu sis jocus. Ire domum, atque
Pelliculam curare jube. Fis cognitor ipse.
Persta, atque obdura: seu rubra Canicula findet
Infanteis statuas: seu pingui tentus omaso
Furius hibernas canâ nive conspuet Alpeis.
Nonne vides, aliquis cubito stantem prope tangens
Inquiet, ut patiens, ut amicis aptus, ut acer?
Plures annabunt thynni, et cetaria crescent.
Si cui præterea validus male filius in re
Præclara sublatus aletur; ne manifestum

forte, e un tempo ho tollerato anche di più. Tu dimmi tosto, o Profeta, onde aquistar io possa ricchezze, ed abbattere gli adunati mucchii di denaro.
-- Ben te l' ho detto, e tel dico: uccella per ogni parte astutamente i testamenti de' vecchj: nè se uno o due furbi, corroso l'amo, fuggan dalle tue insidie, deponi perciò la speranza, o tralascia deluso i tuoi artifizii. Se talvolta si contrasterà nel foro una causa o grande, o piccola, informati qual dei due litiganti sia un ricco senza figli, e spontaneamente sii difensore indefesso di colui che sfrontatamente chiama in giudizio altro di lui più dabbene: disprezza quel cittadino, che ha prole e moglie feconda, benchè per fama e per ragion di sua causa, più meritevole. O Quinto, digli, per esempio, o Publio (giacchè godono di sentirsi chiamar per prenome le costoro tenere orecchie) la tua virtù mi ti ha fatto amico. Io conosco le ambiguità delle leggi, son capace a difender qualunque causa, e pria chiunque si voglia, mi caverà gli occhi di fronte, che te spregiato defraudi neppur d' una noce vota. È questa mia cura, che tu nulla perda nè sii d' alcuno zimbello. Digli che se ne vada a casa, e curi la sua conservazione: sii suo sollecitatore tu stesso. Persisti, e la dura, ossia che la rosseggiante canicola spacchi *le ancor puerili* statue, ossia che di pingue trippa ripieno Furio sputi addosso alle invernali Alpi la candida neve. --
Non vedi tu (gli dirà taluno, che gli sarà vicino, toccandolo col gomito) com' è paziente? Com' è fatto a proposito per gli amici? Com' è laborioso? Verran nelle tue reti molti tonni, e cresceranno di grossi pesci i tuoi laghi. Inoltre, se taluno di cospicua fortuna alimenterà un suo figliuolo mal in

Cœlibis obsequium nudet te, leniter in spem
Arrepe officiosus, ut et scribare secundus
Hæres, et, si quis casus puerum egerit Orco,
In vacuum venias. Perraro hæc alea fallit.
Qui testamentum tradet tibi cumque legendum,
Abnuere, et tabulas a te removere memento;
Sic tamen, ut limis rapias, quid prima secundo
Cera velit versu: solus, multis ne cohæres,
Veloci percurre oculo. Plerumque recoctus
Scriba ex quinque viro corvum deludet hiantem,
Captatorque dabit risus Nasica Corano.
Num furis? an prudens ludis me, obscura canendo?
O Laërtiade, quidquid dicam, aut erit, aut non;
Divinare etenim magnus mihi donat Apollo.
Quid tamen ista velit sibi fabula, si licet, ede.—
Tempore quo juvenis Parthis horrendus, ab alto
Demissum genus Aenea, tellure marique
Magnus erit, forti nubet procera Corano
Filia Nasicæ, metuentis reddere soldum.
Tum gener hoc faciet: tabulas socero dabit, atque
Ut legat, orabit. Multum Nasica negatas
Accipiet tandem, et tacitus leget, invenietque
Nil sibi legatum, præter plorare, suisque.
Illud ad hæc jubeo: mulier si forte dolosa,
Libertusvè senem delirum temperet, illis
Accedas socius: laudes, lauderis ut absens.

forze, acciò l' ossequio da te prestato ai celibi non ti manifesti, officioso t' insinua dolcemente a speranza e di esserne scritto secondo erede, e se qualche accidente ne cacci il figlio all' orco, di essergli sostituito. Rare volte questo giuoco fallisce. Chiunque in qualunque tempo ti darà a leggere il suo testamento, ricusa di farlo, e ricordati di allontanarne da te le tavole, in maniera però, che cogli occhi a traverso tu ne raccolga furtivamente, che abbia nel secondo paragrafo la prima pagina, e scorrila velocemente col guardo onde sapere, se ne sii solo, o con molti altri coerede. Molte volte un astuto notaro, già quinque viro, deluderà il corvo, che resterassi a bocca aperta, e l' avido adulatore Nasica servirà di riso a Corano. -- E che? Sei tu pazzo, o a bello studio ti prendi giuoco parlandomi di cose a me oscure? -- O figliuolo di Laerte, tutto sarà, o non sarà, com' io lo dirò; poichè il grande Apolline mi concede il dono d'indovinare. -- Palesami però, se è lecito, che significhi cotesta favola. -- Nel tempo, in cui un giovine terribile ai Parti, schiatta derivata dall'eccelso Enea, sarà grande in terra e in mare, sarà data al forte Corano un' adulta figliuola di Nasica, desideroso di non restituirgli il denaro preso ad imprestito. Quindi il genero farà così. Darà al suocero le tavole del suo testamento, e lo pregherà a leggerle. Nasica dopo averle per molto tempo ricusate, le prenderà, e le leggerà in silenzio, e troverà nulla essere stato lasciato a lui e ai suoi, fuorchè piangere. Ti comando inoltre anche questo. Se per avventura una ingannatrice donna, o un liberto governino a lor piacere un dissennato vecchio, aggiungiti loro compagno, e li loda, per es-

Adjuvat hoc quoque: sed vincit longe prius, ipsum
Expugnare caput. Scribet mala carmina vecors?
Laudato. Scortator erit? Cave te roget: ultro
Penelopen facilis potiori trade. Putasne,
Perduci poterit, tam frugi, tamque pudica,
Quam nequiere proci recto depellere cursu?
Venit enim magnum donandi parca juventus,
Nec tantum Veneris, quantum studiosa culinæ.
Sic tibi Penelope frugi est; quæ si semel uncto
De sene gustarit, tecum partita lucellum,
Ut canis, a corio nunquam absterrebitur uncto.
Me sene, quod dicam, factum est. Anus improba Thebis
Ex testamento sic est elata: cadaver
Unctum oleo largo nudis humeris tulit hæres:
Scilicet elabi si posset mortua. Credo,
Quod nimium institerat viventi. Cautus adito:
Neu desis operæ; neve immoderatus abundes.
Difficilem, et morosum offendet garrulus. Ultro
Non etiam sileas. Davus sis comicus: atque
Stes capite obstipo, multum similis metuenti.
Obsequio grassare. Mone, si increbuit aura,
Cautus uti velet carum caput: extrahe turbâ
Oppositis humeris: aurem substringe loquaci.
Importunus amat laudari? Donec ohe jam
Ad cœlum manibus sublatis dixerit, urge: et
Crescentem tumidis infla sermonibus utrem.

serne lodato in tua assenza. Anche questo giova. Ma vale molto di più espugnare il capo medesimo. Scriverà egli da goffo cattivi versi? Tu li loda. Sarà un donnajuolo? Guardati dal farti pregare; spontaneamente a lui che può più di te, abbandona di buona grazia Penelope. -- E credi tu vi si potrà ridurre lei così dabbene, così pudica, cui non poterono i Proci stornar dal retto sentiero? -- Poichè a dir vero val molto una gioventù avara nel regalare, nè tanto divota a Venere quanto alla buona cucina! Per questo è casta la tua Penelope, la quale se assaggiato avesse anche una sola volta un sol vecchio, dividendo teco il borsotto, a somiglianza del cane, non si staccherebbe mai più dal sugoso cuoio. È avvenuto, mentre io era vecchio, quello che imprendo a narrarti. Una maliziosa vecchia di Tebe in vigor del suo testamento fu portata in questa maniera alla tomba. Il suo erede ne portò sulle nude spalle il cadavere unto largamente d'olio; credo io, per tentare se gli potesse fuggir di mano almen morta, giacchè colui troppo le era stato d'intorno mentre viveva. Tu va cauto, onde nè manchi all'opportunità, nè abbondi smodatamente. Se sarai ciarliero, dispiacerai ad uom restio e fastidioso; non tacer neppure fuori di tempo. Sii come Davo nella commedia; sta in piedi colla testa piegata in avanti a traverso, somigliantissimo ad uom molto timido; attrappalo con tutte le più rispettose maniere; se cresca il vento, avvisalo che cautamente si copra la a te cara testa; opponendoviti colle spalle, cavalo fuor dalla folla; s'ei parla, piega verso di lui nuda da ogni ingombro l'orecchia. Ama di esser lodato sino all'importunità? e tu siegui a farlo, e gonfia con ampollosi discorsi il crescente

Quum te servitio longo, curâque levarit:
Et certum vigilans, quartæ sit partis Ulysses
Audieris hæres: ergo nunc Dama sodalis
Nusquam est? unde mihi tam fortem tamque fidelem?
Sparge subinde: et si paulum po'es, illacrimare. Est
Gaudia prodentem vultum celare. Sepulchrum
Permissum arbitrio, sine sordibus extrue. Funus
Egregiè factum laudet vicinia. Siquis
Forte cohæredum senior male tussiet, huic tu
Dic, ex parte tua, seu fundi, sive domus sit
Emptor, gaudentem nummo te addicere. Sed me
Imperiosa trahit Proserpina. Vive, valeque.

otre, sino a tanto che alzate al cielo le mani, basta, ti dica, basta. Quando colla sua morte ti avrà liberato dalla lunga, e penosa tua servitù, e ben desto avrai udito a leggere: Ulisse sia erede per la quarta parte, dì dappertutto. Dunque il mio caro amico Dama non è più? onde ne avrò io un altro così bravo, e così fido? e se puoi, piangi alcun poco. Devesi allora nascondere qualunque sembianza, che manifestar possa la tua gioia. Gli fabbrica senza risparmio il sepolcro, ch' egli ha lasciato al tuo arbitrio. Lodi il vicinato il funerale fattogli da te nobilmente. Se per avventura talun de' coeredi, di te più vecchio, tossirà malamente, digli se vuol comprar la tua parte, sia un poder, sia una casa, godendo tu dargliela anche a poco prezzo. Ma l' imperiosa Proserpina a se mi strascina. Vivi, e addio.

OSSERVAZIONI

SULLA SATIRA V.

Orazio voleva sferzare in questa satira quei sordi ladri impostori, i quali mettevano in opra ogni più vile artifizio per usurparsi i testamenti de' vecchj assai facoltosi che non avevano figli. Per non farlo così alla scoperta, si appiglia ad una finzione fondata però sovra un passo di Omero, il quale nel lib. XI dell' Odissea fa che Ulisse consulti l'ombra di Tiresia intorno a' suoi viaggi. Finge dunque Orazio, che Ulisse dopo aver udito Tiresia intorno alla sua navigazione, seguiti ad interrogarlo sulla maniera di far denari, onde riparare le grandi perdite de' suoi averi, produtte, altre dalle sue sciaurate vicende, altre dalla dissipazione, che ne avean fatto nella sua reggia d' Itaca i proci di Penelope. Risponde a questa dimanda Tiresia esortando Ulisse ad usurparsi le eredità dei ricchi, ed insegnandogli gli artifizi, coi quali procacciarsene i testamenti. Ne risulta così un graziosissimo dialogo fra Tiresia ed Ulisse, nel quale il poeta entra assolutamente sin da principio, senza premettervi altro preambolo, e che deve altronde essere molto apprezzato per l'eleganza e proprietà dello stile non meno che per l'opportuna finezza de'sentimenti. Dal corso della satira si vede, che deve essere stata fatta dopo che i Parti restituito avevano le bandiere, che avevano prese a Crasso, cioè dopo l' anno di Roma 734.

Hoc quoque Tiresia. Questo principio, come abbiam detto, suppone un antecedente colloquio di Ulisse con Tiresia, e pare a Dacier, che se questa satira di

Orazio si aggiungesse a quanto fu detto da Omero nell' Odissea sino al 148.° verso del lib. XI, vi si adatterebbe assai bene. Senonchè Tiresia propone in questo luogo ad Ulisse certe maniere di arricchirsi, le quali non convengono punto ad un guerriero e ad un Re, siccome era Ulisse; ma Orazio per salvarne il decoro, fa che l' Eroe al verso 18.° rigetti i mezzi propostigli, e sebbene abbia poi la pazienza di ascoltare sino alla fine il discorso di Tiresia, ritirisi nulladimeno senza dargli alcuna risposta. Sanadon non a torto ha asserito che questa satira suppone bensi un antecedente abboccamento di Ulisse con Tiresia, ma riguardarsi non può in alcun modo, come un seguito di quello riferito da Omero; perocchè, dice egli, è questo un abboccamento tenuto in luogo e in tempo assai diverso dal primo. Ha finto Orazio, che Ulisse, giunto finalmente in Itaca, abbia trovato che i suoi averi erano andati a male, nè sapendo come rimetterli, consultato abbia di nuovo l' ombra di Tiresia, che già altra volta aveva provata veridica. Questa idea del Sanadon è sì naturale e sì giusta che non si può non adottarla a preferenza di quanto abbiamo esposto sinora secondo il sentimento di Dacier. Quanto a Tiresia, fu egli nativo di Tebe nella Beozia, figliuolo di Evero e di Clarico e padre di Manto. Secondo Callimaco e Properzio divenne cieco per aver avuto la disgrazia di veder Pallade nel bagno, ma Clarico sua madre gli ottenne in compenso dalla Dea la cognizion del futuro. Ovidio per contrario racconta, che essendo stato scelto Tiresia giudice di certa disputa nata fra Giove e Giunone, e la di lui sentenza essendo stata, come doveva esserlo in vero, favorevole a Giove, la superba Giuno in isfogo del suo dispetto donnesco, lo privò della vista; Giove però compensollo col dono della divinazione. Strabone dice che Tiresia fu sepolto sul monte Tilfosso, e che i Tebani dopo la di lui morte gli prestarono gli onori divini.

Præter narrata. Si riferisce questo a quanto Tiresia aveva detto ad Ulisse quando questi lo consultò la prima volta mentr' era nell' isola di Circe.

Quid rides? Si disputa fra gli eruditi a quale delli due interlocutori attribuir si debbano queste parole, ma i migliori si accordano nell' appropriarle ad Ulisse. Un astuto Re qual egli era, che dopo tante vicende ritrovasi sano e salvo nell' antica sua reggia, non ha bisogno di consigli per rimettere in buono stato il suo erario. Tiresia ha dunque tutta la ragione di ridere della dimanda. Luciano ad imitazione di Omero e di Orazio ha fatto consultar Tiresia a Menippo per sapere da lui qual sia la miglior maniera di vivere e la più convenevole a un uomo onesto; alla qual dimanda il profeta risponde bensì, ma risponde col cominciar dal ridere della proposta.

Jamne doloso. Sanadon seguitando Heins, ed un antico MS, legge *dolose*, vocativo; ma la differenza è minima, ed altronde *doloso* corrisponde meglio al *satis est*, e lo rende più chiaro. Tiresia spiega quì il motivo del suo riso, che già abbiam dichiarato nella nota antecedente.

Ithacam. Itaca era una piccola isola, in cui Ulisse avea la sua reggia. Trovasi questa a man dritta all' uscir dal golfo di Lepanto, tra l' isola di Cefalonia e le coste dell' Albania meridionale, nel mar Jonio. Ora è detta *Isola o Val del Compare*; i Turchi la chiamano *Theachi.*

O nulli nunquam mentite. Anche Omero dà a Tiresia questa lode, dicendo che là all' inferno tra i morti, ei solo era saggio, laddove tutti gli altri a guisa d' ombre vagavano. Chiunque consulta una persona, deve esser persuaso che questa e sappia ben consigliarlo, e non sia capace ad ingannarlo colla menzogna. Abbiam veduto nelle odi: *Certus enim promisit Apollo.*

Te vate. Anche questo appella al primo colloquio, giacchè vuol dire : *secondo le tue predizioni.* Osservisi che questo passo favorisce moltissimo la succennata opinione del Sanadon, e condanna quella di Dacier.

Aut apotheca procis intacta. Col nome di *apotheca* s'indica qualunque fondaco o magazzeno, in cui si tengono in serbo le cose necessarie alla vita. Per *proci* si dinotano quelli, che facendo i galanti a Penelope, ne insidiavano la pudicizia, e ne dissipavano intanto le facoltà. (*V. l' Odissea di Omero sul fine, e la prima fra le Eroidi d' Ovidio.*)

Quando pauperiem, missis ambagibus, horres. Questo è in bocca di Tiresia, il quale ci dà intanto i principali tratti del carattere di Ulisse. Infatti se di tutti gli eroi, principalmente riguardo all'abborrimento della povertà, può dirsi quel di Gastaldi :

Queste dive e questi eroi
Han la lor fragilità.

molto più poteva dirsi di Ulisse che nel citato lib. XI dell' Odissea manifesta egli medesimo la sua avidità delle ricchezze nella risposta che dà a' Feaci, i quali volevano trattenerlo per un anno nel loro paese.

Missis ambagibus. Questo è come a dire : *senza tergiversazioni*, giacchè Ulisse aveva poc' anzi manifestato il suo desiderio delle ricchezze ; ma non senza astutamente velarlo colla massima, che la nobiltà e la virtù, senza averi, *vilior alga est.*

Turdus. Dal seguente verso di Ovidio pare che i volatili e i frutti fossero i regali, che facevansi ai vecchi per comprarne la grazia :

Turpiter his emitur spes mortis, et orba senectus.

Altronde fra i volatili il tordo era stimato un boccone squisito, onde il proverbio : *Inter aves turdus.*

Sive aliud privum. Sanadon fa quì osservare, che *privus* era l'opposto di *communis.* Il tordo, e qualunque

altro volatile, o selvaggiume, che può prendersi alla caccia da chicchessia, è per lui *aliquid commune et juris publici*; per contrario tuttociò che appartiene al pollajo, e si alleva fra le domestiche mura, *est aliquid domesticum, privatum, privum*. Ma ad onta di tutta questa oltima distinzione del Sanadon, io credo che per *aliud privum* debba qui intendersi generalmente un qualche regaletto di cosa rara, fuor di stagione, e per qualsivoglia motivo più pregievole di qualunque altra della sua specie, di maniera che non se ne possa avere con facilità un' eguale dagli altri nel pubblico. Si ponderi bene quell' *aliud*, e si vedrà, che non ho poi tutto il torto, se stimo non esser d' uopo ricorrere alla per altro giustissima distinzione del Sanadon.

Devolet. Questo verbo ha qui una somma espressione, significando che bisogna mandar subito al ricco quel regaletto, e mandarglielo come di volo, senza lasciare che restisi un momento nelle nostre mani.

Fundus honores. Come nelle odi *ruris honores*, i più pregiati, e i più rari prodotti del tuo ben coltivato podere.

Ante Larem. Perchè le primizie si offerivano agli Dei Lari, come può vedersi nelle Georgiche di Virgilio.

Sine gente. Dacier crede che *sine gente* debba intendersi per uomo sconosciuto, senza splendore alcuno di nobiltà, o di antenati, nè forse s'inganna, tanto più se si abbia riguardo alla dispettosa risposta, che vien poi data da Ulisse. Ma siccome *gens* vuol dire schiatta, famiglia, ed abbraccia tanto gli antenati, quanto la posterità, non sarebbe grande sproposito lo spiegar questo passo, *senza prole*, *senza famiglia*.

Comes exterior. Dicesi *comes exterior* colui, che resta nella parte la più scoperta, la men difesa; e siccome questa cambia a proporzione del numero onde è composta la comitiva, del tempo, del luogo, dei

costumi e dell' occasione, così è difficile il poter fissare chi debba chiamarsi *comes exterior*, se non dicendo esser quegli che è più esposto a tutte le vicende. Per esempio, se la compagnia è di tre, quel che è nel mezzo è il *comes interior*; s'ella è di due, il *comes exterior* è per noi, quel che va alla sinistra, e pei Turchi, quel che è alla dritta. Se camminasi al sole, è quel che è più nel mezzo della strada, ove niente dà alcun poco d' ombra; se in riva a un fiume, quel che è più vicino alla sponda; se presso a un dirupo, a un precipizio, o per la falda della montagna, quel che è più vicino all'orlo, all' estremità della strada ec.

Utne tegam spurco Damæ latus? Ulisse si risovviene di essere un Re ed un Eroe; si sdegna adunque al sentirsi consigliare tante bassezze. *Tegere latus* è quel che noi diciamo, anche fuori del linguaggio dell' arte militare, *coprire il fianco*, la qual cosa si fa, secondo le diverse occasioni, da quel che di sopra è stato da noi chiamato *comes exterior*. Svetonio raccontando che l'Imperatore Claudio andò incontro a Plozio, e lo condusse in Campidoglio, e dal Campidoglio a casa, per rammentare che gli diede sempre il posto d' onore, dice: *In Capitolium eunti, et inde rursus revertenti, latus texit*; il che Eutropio spiega: *lævus incessit*. Seneca nella lettera XXII per significare: non avrai un compagno? dice: *Nudum erit latus!*

Spurco Damæ. Damas e *Dama* era il nome di uno schiavo, per sincope di *Demetrius*, come *Menas* e *Mena* per *Menodorus*, *Theudas* e *Theude* per *Theodorus*.

Certans semper melioribus. Cioè coi più illustri e più valorosi fra i principi dell' armata Greca. Infatti Ulisse gareggiò con Diomede di cui fu sempre compagno nelle più difficili imprese, con Ajace a preferenza

del quale ottenne le armi di Achille, e con molti altri, come può vedersi in Omero.

Ergo pauper eris. Ecco la nuda e schietta risposta di Tiresia, che conoscendo il carattere di Ulisse, lo prende pel suo debole. Questa risposta però ha un senso profondissimo ed è una satira tanto più acuta, quanto più coperta, fondata essendo sul supposto, che o bisogna piegarsi alle più vili bassezze, o soffrir povertà, non dandosi le ricchezze se non ai vili adulatori e agli stolti.

Fortem hoc animum tolerare jubebo. Dacier ha impiegato una lunghissima e sottilissima nota di più pagine nello spiegar questo passo, perchè ha voluto rispondere a tutte le obbiezioni possibili, e prevenirle. Sanadon se n' è sbrigato più presto. Ecco fra tanti contrasti ciò ch' io ne penso. Non era conveniente al carattere e alla dignità di Ulisse, nè arrendersi tantosto ai consigli di Tiresia, nè dopo averli a lui chiesti con tanta instanza, ed averlo tanto esaltato, siccome saggio e veridico, rigettarli apertamente. All' udire però ch' ei gli propone cose affatto contrarie alla sua dignità, gli dà una risposta, la quale, come suol dirsi, sta a cavallo al fosso, poichè quest' *hoc* può riferirsi al *pauper eris*, e allora viene a significare, che Ulisse è pronto a tollerare con animo forte la povertà, come tollerati aveva tanti altri disastri. Può in vece quest' *hoc* aver relazione alle proposte di Tiresia, e allora indica la, se non altro, apparente ed infinta docilità del Re d'Itaca. Il primo è da uomo saggio e da Eroe; il secondo è proprio di un uomo astuto, che sa fingere e dissimulare al bisogno.

Tu protinus, unde divitias etc. Tiresia si è appigliato sin da principio ad un tuono burlesco. Ulisse che ben se ne avvede, cerca di rimetterlo sul serio; ma Tiresia parla sempre sullo stesso stile, nè lo lascia sino alla fine per finissimo accorgimento del Poeta,

che vuol così far comprendere tutta questa conversazione non essere che un suo ritrovato, col quale rimproverar vuole ai Romani le vili e sozze maniere con cui cercavano di venir ricchi. Qui pertanto più che in qualunque altro luogo potrebbesi alla fine ripetere.

Quid rides? Mutato nomine de te
Fabula narratur.

Dixi equidem et dico. Tiresia persiste nel suo proposito, nè fa quindi che sminuzzare un po' più le sue idee, malgrado che la sua risposta medesima indichi essersi egli avveduto che Ulisse gli domandava qualche altro mezzo di far denaro, piaciuto non essendogli il già esposto.

Praeroso fugerit hamo. Allegoria presa dalle vicende della pesca, nella quale talvolta il pesce rode e taglia rodendo, la funicella a cui è attaccato l'amo, e sen fugge, in quella guisa medesima, in cui talora addiviene, che un vecchio furbo accetta i regali, che a lui son fatti per guadagnarlo, e fa poi un testamento assai diverso da quello che si aspettava.

Improbus. Enrico Stefano, Bond e molti altri attaccano questo *improbus*, come un aggettivo, a *defensor.* Ma Dacier lo vuole unito ad *audax*, e forse ha ragione, benchè gli altri non abbiano poi grave torto.

Domi si gnatus erit. Giovenale sat. V:

Jucundum et carum sterilis facit uxor amicum.

Quinte puta aut Publi. Tiresia insegna ad Ulisse a lusingare coi più illustri nomi il ricco vecchio di cui vuol guadagnarsi la confidenza, e vuol perciò che lo chiami Quinto, o Publio, o con altro de' prenomi soliti ad usarsi nelle famiglie più ragguardevoli. Ai tempi nostri tra noi potrebbe a questo sostituirsi l'artifizio di dare altrui i titoli più fastosi di Signore, di Eccellenza e simili, senza scordarsi quelli, che indicano

qualche grado di nobiltà, competa o no alla persona, alla quale si dirige il discorso. (*V. Persio sat. V.*)

Gaudent praenomine molles auriculae. I Romani avevano prenome, nome e cognome. Il prenome era una specie di distinzione, giacchè non l' usavano che le persone libere per nascita. Infatti gli schiavi fatti liberi, che è quanto a dire i liberti, non avevan prenome, onde Persio disse di Dama schiavo, il quale appena fatto libero godeva di pareggiarsi alle più illustri persone:

. . . . . *Momento turbinis exit*
Marcus Dama . . . . .

Che secondo l' uso dei nostri tempi, varrebbe come a dire: *In un momento di Dama è divenuto il Signor Dama.* Marco, Cajo, Publio, Quinto e simili erano prenomi. Il nome era quello, che indicava individualmente la persona, e la distingueva da tutte le altre di sua famiglia, come Orazio, Virgilio, Tullio e simili, quali sono a' di nostri, Pietro, Antonio, Alessandro. I cognomi poi erano come tra noi l' indizio della famiglia, come Flacco, Marone, Cicerone, Scipione, Fabio ec.

Molles auriculae. Questo diminutivo, che accresce la forza dell' epiteto *molles*, e diviene per questo istesso ancor più significante, ha qui una grazia singolare, che mal si può conservare non pure nella lingua Italiana, ma neppure in altre più decantate. Dacier e Sanadon l' hanno lasciato passare senza molta considerazione, sostituendovi una fredda e miserabil parafrasi.

Jus anceps novi. Sanadon ha spiegato assai bene, il *pro* e il *contra* della legge. In altro luogo Orazio ha detto *jus vafrum*, e Cicerone *jus varium*, *jus controversum*. Giustamente però Cicerone asserì che l' ignoranza, e non la scienza del dritto è quella che lo può rendere litigioso.

Cassâ nuce. D'una noce vota, che è quanto, *della minima cosa*. *Cassus* vien da *careo*. Petronio disse a questo proposito: *Cassa nux, inanis, et sine medulla, ventosa est*.

Sis cognitor. Sanadon legge *fi cognitor* sull' autorità di molti MMSS., e sull' esempio di Plauto, che l'ha usato più volte per sincope di *fies*, e di *fis*. *Cognitor* è un procuratore, un incaricato degli affari altrui. Solo convien avvertire, che gli antichi chiamavan *procurator* colui, che curava gli affari di una persona lontana, e dicean *cognitor* chi s' incaricava di quelli di una persona presente, laddove *procuratore* per noi abbraccia una cosa e l' altra.

Rubra Canicula. Questo epiteto è come il *rubente dexterâ* dell'ode II del lib. I: Si osserva però che la Canicula ci appare di una luce molto rossa a motivo dell' ardore dell' infocata atmosfera.

Findit. Virgilio nel lib. III delle Georgiche disse: *Æraque dissiliunt vulgo*, sul qual passo Festo lasciò scritto: *Passim crepant; nam tam nimio frigore quam calore æra rumpuntur*.

Infantes statuas. Questo aggiunto *infantes* ha eccitato molte dispute. Taluno lo ha spiegato per nuove, ma questa spiegazione è ridicola, poichè qual vi ha differenza tra le nuove statue, e le vecchie in ciò che riguarda la solidità? Altri col Bentlei pretendendo che la parola *Canicula* del verso antecedente non indichi già la ben nota costellazione così chiamata; ma il nome sia di una donna, la quale al tempo di Orazio volendo farla da poetessa, usato aveva in certi suoi versi questa frase *infantes statuas*, vede in questo passo d' Orazio la satira di quella sciocca poetessa. Dacier molto mal a proposito paragona questo *infantes statuas* coll' *infans pudor*, che abbiam veduto nella sat. VI del lib. I. Alla fine però si accorda col Sanadon, e sebbene disapprovi con lui la favola della

poetessa, inventata dal Bentlei, concede nulladimeno che Orazio non si è servito di questa frase se non per deridere qualche cattivo scrittore del suo tempo, che l' avea posta in mezzo credendo di metter fuori una bella cosa.

Si pingui tentus omaso. Omasum significa *trippa*, parola bassa, onde *tentus pingui omaso*, vuol dir paffuto per le grasse trippe che ha mangiato.

Furius hybernas canâ nive conspuit alpes. Marco Furio Bibacolo, cattivo poeta che viveva al tempo di Cicerone, scrisse in versi la guerra delle Gallie, e per indicare l'inverno, disse:

Jupiter hybernas canâ nive conspuit Alpes.

espressione non molto diversa da quella di uno sciocco predicatore del secolo XVI.°, il quale per indicare le perle, chiamolle *sputi di un fabbricante Eritreo.* Si vale Orazio di questa frase per metterne in ridicolo l'autore. Sia quì permesso alla mia età, ed alla mia lunga esperienza l' ammonire la gioventù, e tutti coloro che bramano avidamente di scrivere senza essersi formati su i primi classici, che bisogna molto guardarsi dall' abuso dělle metafore e dalla gonfiezza dello stile, alla quale par che si affretti il moderno gusto del secolo. Seneca, Lucano, ed alcuni per altro valenti scrittori, che si sono troppo addomesticati coi due suddetti Latini, hanno guasto la dilicatezza ad un tempo e la vera grandezza del comporre.

A forza di voler esprimere molto, di procurar di appartarsi dal linguaggio e dallo stile comune, di avere la vanità di sparger per tutto cenni astrusi di scienza, e d' indicarli coi termini proprii delle arti, o si fatica chi legge, o si va tant' alto, che non vi ha più modo di essere intesi, o si trascura affatto l'economia del comporre, o si dà nel gigantesco e nell'incredibile, che ci fa poi precipitare nell' improprio, nel vile e nell' assurdo.

Plures annabunt Thymni. È questa una metafora presa dalla pesca, ed equivalente ad altra che usano gli Italiani, e che è cavata dalla caccia: *Prender molti merlotti.* L' una e l' altra significano, che molte persone ricche si attaccheranno ad Ulisse, cioè all'ingannevole procuratore, o agente, e gli confideranno i loro affari.

Cetaria crescent. Cetarium è un vasto spazio d'acqua, ove son grossi pesci, giacchè *cete* e *cetus* è un nome generale, che indica qualunque grosso, enorme, smisurato pesce; e se alcuni lo hanno fatto un nome proprio della balena, ciò è avvenuto, perchè non conoscendosi allora nessun altro pesce più grosso della balena, si è dato a questa come per antonomasia, il nome ch' era comune ad ogni gran pesce.

Sublatus. E' come riconosciuto, accettato. Appena nasceva dalla madre la prole, solevano gli antichi porla in terra ai piedi del padre: s' egli l' alzava, e prendevala fra le sue braccia, la riconosceva per sua legittima prole, se no, egli era questo un indizio che non l' accettava per sua, nè voleva incaricarsene.

Caelibis obsequium. Cioè *obsequium praestitum caelibi:* la servitù prestata ad uom senza prole.

Leniter in spem arrepe officiosus. Questo è espresso molto felicemente: *Servizievole cogli dolcemente il buon destro t' insinua, ond' esser chiamato erede in secondo.*

Secundus haeres. L' erede sostituito in mancanza dell' erede primario. (*V.* le Vespe *di Aristofane.*)

Limis oculis. Con furtivo sguardo, a traverso.

Quid prima secundo cera velit versu. Secondo Svetonio era costume, che nella prima linea a capo dei testamenti si ponesse il nome del testatore; nella seconda quello degli eredi, e de' coeredi, dopo dei quali venivano le sostituzioni. Quindi per *prima cera*

deve intendersi la prima pagina, o il primo capo, per *secundo versu* il secondo capo, o paragrafo. Già si è detto più volte, che i Romani scrivevano sovra tavolette intonacate di cera.

Solus multisne cohaeres. Intende ciò della nomina de' coeredi.

Recoctus scriba. Un notaro astuto per lunga pratica, come in Catullo: *Fuffitio recocto seni*, ed in Fedro *mus retorridus.* Veniva questa metaforica espressione dall'uso de' tintori, i quali allorchè voglion che un drappo si resti ben imbevuto di una tinta, ve lo cuocono dentro più volte; onde Seneca: *Quemadmodum lana quosdam colores semel ducit, quosdam nisi saepius macerata, et recocta non perbibit etc.* Sanadon osserva, che i notari cavavansi in Roma da quella gente di foro, che nei municipii, e nelle città di provincia avevano lungamente esercitato qualche offizio forense, cosicchè per la lunga pratica di stendere e di esaminar atti pubblici, divenissero sommamente cauti ed astuti nell' esercizio del notariato; e siccome quei forensi di fuori città chiamavansi dal loro numero *quinque viri*, vuole che *scriba recoctus* significhi un notaro, che fosse già stato fra i *quinque viri.*

Scriba ex quinque viro. Ho detto chi erano i *quinque viri*; aggiungerò solo che si cambiavano ogni anno, e che la loro autorità si estendeva ad ogni genere di cause. Non è però che coloro, i quali non avevano esercitata questa carica, non potessero esser creati notari; ma quelli che l'aveano sostenuta, erano generalmente stimati più esperimentati e più accorti.

Corvum deludat hiantem. Si appella alla ben nota favola della volpe e del corvo che si lasciò cadere il cibo dall'aperto becco, ch' era per ingojare. Vedila in Esopo e in Fedro.

Corano. Nulla si sa di costui, se non che doveva esser vecchio e ricco, poichè Nasica aspirava alla

di lui credità. Marziale lo nomina nell' epigramma XXXVII del lib. I; benchè i copisti vi abbiano scritto *Coracinus* in vece di *Coranus*.

Num furis ? An prudens ludis me ? Quanto Tiresia ha qui detto, per Ulisse era un mistero; quindi ha ragion questo Re, quando, indispettito, sgrida Tiresia chiedendogli, se invasato dal Nume, egli è pazzo, oppure se divertir si vuole alle sue spese. S' ingannano però coloro, i quali provar pretendono da questo passo che Ulisse acconsenta, malgrado la sua dignità, agli strani precetti di Tiresia. Poichè Ulisse anzi oltraggiato dalla stranezza dei di lui detti, ne lo rimprovera come se fosse furioso, o si prendesse giuoco di lui, il che è molto lontano da un' accettazione.

Quidquid dicam aut erit, an non. Bond, Bentlei, Sanadon e tutti gli altri migliori leggono *aut non.* Nasce fra' comentatori la disputa, se Tiresia parli qui da scherzo, o da senno. Sta per la prima opinione Dacier, cui aderisce contro al suo costume Bentlei. Sta per la seconda Sanadon, prevenuto dagli antichi interpreti, i quali posero in margine di questo passo: *quidquid dicam, aut erit, si dixero fore, aut non, si dixero non fore.* Dice dunque il Sanadon, che Tiresia poteva bene aver parlato ad Ulisse in una maniera a lui molto oscura, ma che non era credibile, ch' egli screditare volesse le sue parole col mettersi da per se stesso sul tuono derisorio, mentre si dichiarava, ch'ei non era se non l' organo della divinità che inspiravalo. Pare dunque che attribuir si debba in questo luogo a Tiresia piuttosto quella fidanza, la quale è propria degli indovini, che lo scherzevole tuono a lui appropriato da alcuni.

Divinare etenim etc. Ecco come Tiresia fa pompa della sua inspirazione divina. I Mitologi perciò dicono dato a Tiresia il dono della divinazione da Giove, secondo alcuni, secondo altri da Pallade; e qui se

ne fa autore Apolline, ma si è scritto questo da Orazio o colla mira di aggiungere maggiore autorità ai detti di Tiresia, spacciandoli come ispirati da Apolline, nume sovra ogni altro il più instrutto in quest' arte, o pel costume che aveasi di attribuire specialmente ad Apolline più che a qualunque altro, ogni principio di divinazione, qualunque si fosse il nume, che lo aveva concesso.

Si licet. Quelli fra i mortali che avevano il dono della profezia, non potevan valersene in tutto e sempre a lor genio; ma solamente nelle cose e nei tempi loro permessi, e secondo i limiti, ch' erano loro prescritti, ond'è che Eleno, En. lib. III, chiude i suoi vaticinii con dire ad Enea:

Haec sunt quae nostrâ liceat te voce moneri.

Tempore quo juvenis. Nella parola *juvenis* è significato Augusto, come nell' ode II del lib. I, ove dicesi:

Sive mutatâ juvenem figurâ,
Ales in terris imitaris, almae
Filius Majae . . . . . .

Lo chiamò per egual modo Virgilio Georg. lib. I:

Hunc saltem everso juvenem succurrere sæclo
Ne prohibete . . . .

Il tempo qui indicato dal Poeta è l' epoca, in cui i Parti, rimandate ad Augusto le insegne, che tolto avevano a Crasso, chiesero a lui la pace, il che cade nell' anno di Roma 734. Augusto ne aveva allora 43, e secondo l'uso di que'tempi, poteva ancora esser detto *juvenis.* Da questo passo rilevasi assai chiaramente, che quando Orazio scrisse questa satira, doveva avere più di 46 anni.

Forti nubet procera Corano filia Nasicae. Nulla si sa di certo su questa infame istoriella. Dacier ha fatto

su di essa una sua congiettura, che è verosimile. Corano era un ricco vecchio libidinoso, ma avaro. Egli aveva prestato una grossa somma a Nasica. Questi colla speranza di non solamente saldare quel debito, ma divenir anche intiero erede del vecchio, abbandonò al lussurioso una già ben grande sua figlia. Godutala l'infame vecchio a suo genio, finse di far testamento in favor di Nasica, e glielo diede anche a leggere per meglio ingannarlo. Ma fu ritrovato, ch'egli non aveva lasciato a Nasica se non il dolore e l' infamia della sua vergognosa speranza.

Nubet. Quantunque il verbo *nubere* sia stato comunemente adoprato per indicare il legittimo matrimonio, pure serviva talvolta a significare pur anche un delittuoso commercio, come può vedersi in Catullo. Quindi i titoli di *socer* e di *gener* sono qui dati abusivamente, come nella sat. II del lib. I, ove Villio è detto genero di Silla, benchè la costui figliuola Fausta non fosse moglie, ma concubina di Villio: *Villius in Fausta Sillae gener.* Anche a dì nostri le persone men circospette adattano i nomi delle parentele legittime alle relazioni della dissolutezza. L' epiteto *forti* dato a *Corano* è per ironia e per satira.

Soldum. Sincope di *solidum*, e significa in questo luogo l' intiero debito.

Suisque. Cioè alla sgraziata figliuola, e alla svergognata famiglia.

Penelopem facilis potiori trade. Penelope era, siccome è noto, la moglie di Ulisse, che, se nol fu, ebbe almeno la fama di una castità invincibile. Volesse il cielo, che il malvagio consiglio dato qui da Tiresia ad Ulisse non fosse mai posto in pratica da alcun marito!

Putasne perduci poterit. Qui parla Ulisse, e di queste sue parole si valgono, come di forte prova, coloro i quali asseriscono non esser qui conservata la dignità dell'Eròe, il quale all' udire una sì infame pro-

posta, doveva con orrore rifiutarla, e gravemente sdegnarsene, non esaminarne la possibilità della esecuzione. Pure chi ha mai detto a cotesti interpreti, che le difficoltà esposte qui siccome obbiezioni, non sieno altrettanti rimproveri fatti da Ulisse a Tiresia, siccome a chi offendeva ingiustamente la virtù della moglie? Oltre a ciò, astuto, siccome era, Ulisse non può aver presa placidamente la proposizion di Tiresia per aver luogo di sapere da lui, se Penelope, malgrado la decantata sua pudicizia, non avesse secretamente dato motivo a Tiresia, cui nulla era occulto, onde persuadersi che all' occasione non sarebbe poi stato impossibile il farvela acconsentire?

Perduci poterit. Potrà ridurvisi. Dacier ha trovato in questo verbo, non so qual meretricia malizia, per cui vuole che *perduci* riguardi le donne di qualche distinzione condotte ad un amante particolare, e *produci* dicasi di quelle che sono presentate a chi viene.

Venit enim magnum donandi parca juventus. Dubois, illustre comentatore dell'epistole di Ciceroue ad Attico, nel riferir questo verso, lo ha corretto così:

Venit enim magno donandi parca juventus.

Il che sarebbe come a dire *venalis est magno pretio.* Il Bentlei ha fatto di più. Ha cangiato il suddetto nel seguente verso:

Venit enim, indignum, donandi parca juventus.

E non ha badato che questo *indignum*, oltre ad essere in questo luogo oziosissimo, talchè sembra dettato dalla necessità di riempiere il verso, è anche affatto contrario al senso ed all' oggetto del discorso. Quì parla Tiresia, e risponde alle difficoltà fattegli da Ulisse sulla probabilità di persuadere l'onesta ed invitta Penelope, rigettando sull' avarizia e sull'avidità de'proci la loro mala riuscita, piuttosto che attribuirne

il motivo alla pudicizia di Penelope. Senza attaccarci punto al partito di quelli che avvezzi a tutto interpretare malignamente, dubitan molto di tanta costanza, nè assolvono affatto da qualunque taccia la decantata moglie di Ulisse, ci sembra giusto l' osservare, che il sentimento qui di Tiresia è nel fondo molto conforme alle lagnanze, che Omero nel lib. XVIII dell' Odissea mette in bocca a Penelope riguardo ai proci; *Sono pure ingiusti costoro*, dice l'egregia matrona! *Quando molti rivali stanno intorno a una donna maritata, fanno per essa dei sacrifizii a loro spese, danno delle feste e dei belli regali agli amici della loro innamorata, in vece di mangiarle il fatto suo.* Dopo di che il poeta segue a raccontare che i proci mandarono a Penelope varii doni, chi una veste, chi una collana, chi un braccialetto ecc. sebbene, o perchè lo abbiano fatto troppo tardi, o per altro motivo, non abbiano ottenuto l' intento. Non pare dunque che il sospetto di Tiresia fosse cotanto irragionevole. Certamente le sue espressioni non possono essere le più opportune; poichè nell' atto medesimo, che attribuisce all'avarizia e all' ingordigia de' proci il cattivo esito delle loro brame e le vuol nate, non dall' amore, ma dalla cupidigia, toglie da Ulisse ogni sospetto di secreta corrispondenza ed infedeltà per parte di Penelope. Quanto al senso materiale di questo passo, io credo che equivalga a quel che noi diremmo in Italiano: *Sì che veramente val grande cosa una gioventù, parca nel donare, nè tanto bramosa di far all' amore, quanto di una buona cucina*, cioè di mangiar bene a spese altrui. Sanadon non ha spiegato questo passo per dilicatezza. Dacier si è molto occupato di sostenerne nelle note la ragionevolezza, ma nella spiegazione ne ha schivata la difficoltà. Bond l' ha lasciato qual era.

De sene gustarit. Gustare de aliqua re, corrisponde all' Italiano far saggio di una cosa, assaggiare una cosa. Dacier ha qui messa fuora una interpetrazion

maliziosa, appoggiata su un passo d'Eschilo, il quale dice: *Neque me fugiet scintillans oculus novae nuptae, quae de viro gustarit.* Ma con sua pace se n'è cavato assai meglio il Bond, il quale ha comentato: *Si senis munera sit semel experta*; giacchè non si tratta qui d'altro allettamento che di quello dei grandi regali.

Tecum partita lucellum. In premio di sua condiscendenza.

Ut canis a corio etc. Per *corium unctum* Dacier vuol che s'intenda la pelle ancora col sangue, che i cacciatori danno dopo la caccia ai loro cani per renderli sempre più avidi di preda; e in conferma di questa sua interpretazione porta un passo di Luciano nel trattato contro un ignorante, ed un altro di Teocrito idilio X. Ma io credo che abbia a spiegarsi per qualunque pelle ben condita, o almeno non tanto secca da non poterne più cavare alcun sugo, senza impacciarsi nell' allusione alla pelle col sangue e al costume de' cacciatori; tanto più che trovo nella poetica *ponere unctum* per porre in tavola del buono, cosicchè sospetto che per *unctum* i Latini volessero significare tutti quelli addobbi, che rendono le vivande gustose.

Me sene etc. Il racconto, che quì s'innesta, apre la strada ad un altro precetto, a quello cioè di non rendersi importuno e molesto.

Anus improba. Una vecchia astuta. Molti sono i luoghi nei quali presso i Latini si trova in questo significato l'aggettivo *improbus*.

Elata. Efferri volea dire esser portato alla sepoltura, o al rogo, onde Terenzio: *Effertur, imus.*

Unctum oleo largo. Ciò che è unto d'olio, sdrucciola via dalle mani, e pel fetor dell'olio dispiace. La vecchia con questa sua diposizione testamentaria volle far comprendere, quanto colui le fosse stato im-

portuno, procurando ella scappargli dalle mani dopo morte, giacchè non aveva potuto farlo in vita.

Offendet. Bentlei e Sanadon attenendosi ad un MS. dello scoliaste di Cruquio e a due delle migliori edizioni, leggono *offendes*, che, a dir vero, corrisponde meglio ai successivi *adito*, *desis*, *abundes*, *sileas*, *sis*, che sono tutti in seconda, non in terza persona.

Ultro non etiam sileas. Non tacer fuor di tempo.

Davus sis comicus, atque stes capite obstipo. Eravi fra i Greci un proverbio, il quale diceva: *Schiavo giammai non fu di testa dritta, ma gli pende mai sempre; il collo ha disteso a traverso.* Secondo questo proverbio, Tiresia dice qui ad Ulisse che prenda esempio dal Comico Davo, e lo pareggi nell'allungare il collo a traverso, nell' aver la testa bassa, e quasi un poco nascosta fra le rialzate spalle, in atto di persona che sia tutta intenta ad udire ciò che le vien ordinato, giacchè è questo che si espone colla frase: *capite obstipo.*

Obsequio grassare. Il verbo *grassari* significa l'andar incontro ad alcuno con impeto e con violenza. Prendesi il più delle volte in cattivo significato, onde chiamansi *grassatores*, grassatori, i ladri, che assaltano sulle pubbliche strade la notte. Si è pure applicato per similitudine ai parasiti, ed agli adulatori; onde Festo disse *grassari*, *adulari*, e l'ebbero ancora i primi poeti, perchè leggevano, quasi a forza, a questo e a quello i lor versi per averne un pranzo. Abbiamo però in Sallustio: ***Ad gloriam virtutis viâ grassatur***, per dire che *corre impetuosamente alla gloria pel sentiero della virtù.* E in Livio: ***Ait se jure grassari*, *non vi***, per significare: ***dice di agire per via di giudizio*, *non per forza***; e in altro luogo: ***Consilio grassandum*, *si nihil vires juvant***, per esprimere, che *adoprarsi deve l' accortezza, il consiglio, ove non valgon le forze.* Venendo a questo passo d' Orazio, *grassare obsequio*

significa quì *procura di prenderlo per la via della sommessione.*

Si increbruit aura. Mal fu scritto da alcuni *increbuit* giacchè *crebreo*, è da *crebrum*, onde anche *increbresco.* Cicerone ha *ventus increbrescit*, e Virgilio *increbrescunt aurae:* e nelle Georgiche lib. I: *Nemorum increbrescere murmur.*

Aurem substringe loquaci. Questa espressione non solo significa, prestagli attentamente l'orecchio quando parla, ma indica di più tutti quelli atti di premura, che si fanno da chi ha molta voglia di ascoltare, come di ritirarsi dietro le orecchie i capelli ecc.

Donec ohe jam ad cœlum manibus sublatis. Sino a tanto che alzate le mani al cielo egli non dica *ohe*, cioè oh basta. Persio ha imitato questo passo nella sat. I:

Tun', vetule, auriculis alienis colligis escas,
Auriculis quibus et dicas cute perditus, ohe.

E' qui dipinta la maniera di ascoltare per adulazione un uomo avido di lode, il quale parla de' suoi vanti, nè dice basta, cioè nè si ristà se non quando, gonfio d' orgoglio, non ne può più.

Et certum vigilans. Desto e certamente desto, cosicchè tu non ti possa ingannare.

Quartae sit partis Ulysses. Il Bentlei e il Sanadon, dai quali non discorda l' istesso Dacier, leggono *esto* in vece di *sit*, secondo che trovasi in molti MMSS. e in alcune autorevoli edizioni, e secondo quel che importavan le formole degli antichi testamenti.

Ergo nunc Dama sodalis. Questo *ergo* è come quello dell' ode XXIV del lib. I:

Ergo Quintilium perpetuus sopor
Urget! . . . .

Sparge subinde. Non vuol qui dirsi che l' uccellatore de' testamenti sparga lagrime sulla morte di chi lo ha lasciato suo erede, ma che divulghi e sparga dappertutto i suoi finti lamenti per la perdita che ha fatto di un fido amico; l' epiteto *fortem* non riguarda il valor guerriero, ma la costante virtù morale, la probità.

Et gaudia prodentem vultum celare. Il Bentlei ha corretto: *et gaudia prudenter vultu celare.* Barth attenendosi ad un antico MS., ha letto: *Est gaudia prudentum vultu celare.* Il Sanadon si è volontieri attaccato a questa correzione di Barth ch' ei crede assolutamente la più conforme all' originale. Ma non vedo per quale motivo si abbia a ripudiare la lezion comune, la quale malgrado ciò che ne ha detto in contrario il Sanadon, è chiara ed ovvia e drittissima ed assai ben confacente con quanto si è detto prima. Quella del Bentlei è in sostanza la stessa colla comune, sebbene la comune abbia anche qualche maggior finezza, poichè indica di nascondere tutti quelli involontarii cambiamenti del volto, che può produrre, nostro malgrado, un interno sentimento di compiacenza. La lezione del Barth racchiude è vero una sentenza e giusta ed utile. Ma la maniera, con cui è esposta, ha una certa trasposizione intralciata, che stupisco come i citati uomini eruditissimi abbiano potuto stimarla di Orazio, il quale sapeva che il primo pregio delle sentenze è la chiarezza e la semplicità nell' esprimerle, come egli ha fatto vedere in tutte le sue opere, nelle quali non credo trovarsi possa altra sentenza esposta meno felicemente di questa, sebbene fra tutti i poeti Latini, Orazio sia appunto quegli che abbia più d' ogni altro fatto uso delle più gravi massime.

Nummo addicere. Questa espressione vale quanto dargliela per un soldo, per niente, mediante una vendita simulata. *Nummo* è posto qui in generale per

qualunque piccola moneta. Eravi la maniera di far le vendite simulate, e si facevano principalmente allorquando il testatore aveva fatto a taluno un legato più ampio del dovere, talchè il legatario non potesse riceverlo senza oltraggiare la ragionevol giustizia distributiva. Ma in tali vendite simulate era necessario osservare certe formalità. Il venditore e il compratore presentavansi insieme ad un uffiziale pubblico detto *libripens* dall' impiego che aveva di portare la bilancia, e alla presenza di alcuni testimonii il compratore metteva sulla bilancia la moneta che voleva dare in prezzo della compra; il venditor la prendeva dalla bilancia, e la vendita restava fatta legittimamente.

Sed me imperiosa trahit Proserpina. E' noto come Proserpina era la reina dell' Inferno, cui l' ombre doveano ubbidire. E' perciò che come qui in Orazio, così nell'Odissea di Omero, Tiresia non si trattien con Ulisse se non quanto Proserpina glielo permette. Per egual modo nel lib. V dell'Eneide l' ombra d'Anchise apparsa in sogno ad Enea protesta che la manda a lui Giove: *Imperio Jovis huc venio*; e si parte appena passata la mezzanotte; e nel lib. IV delle Georgiche Euridice, appena infranta dal marito la legge impostagli da Proserpina, si dilegua da lui, suo malgrado, per una forza superiore, che ne la allontana:

Jamque vale: feror ingenti circumdata nocte.

L' *imperiosa* dato qui adunque a Proserpina molto opportunamente, non significa soltanto imperiosa, cioè che comanda con durezza e con fasto, ma inflessibile e irresistibile. Orazio ha preso questo spediente per finir la satira, e togliersi dall' imbarazzo di dover finalmente far fare ad Ulisse una sincera dichiarazione del suo animo su i consigli datigli da Tiresia.

La satira è piena di verità, e la giornale esperienza ce ne persuade abbastanza, mentre vediamo avvenir tuttodì quanto è qui registrato, ed anche molti fra

quelli, che passano per uomini integerrimi, non lasciano di mettere in pratica le arti che quì sono indicate. Così i caratteri di una età, riguardo a ciò che è virtù, sono quasi sempre i medesimi di tutte le altre, e la maggiore o minore civilizzazione de'popoli nei differenti lor secoli arreca bensì una variazione nei mezzi de' quali l' uomo si serve per attenersi a virtù, o per isfogare i suoi vizii; ma nulla toglier potendo a quelli affetti dell' uomo che nascono immediatamente da lui medesimo, non induce alcuna variazione importante nella somma delle sue azioni. La severissima Sparta non avea forse minori vizii che la mollissima Atene, ma solamente variavano fra quei due popoli i mezzi e le maniere colle quali li secondavano.

SATIRA VI.

Hoc erat in votis, modus agri non ita magnus,
Hortus ubi, et tecto vicinus jugis aquæ fons,
Et paulum silvæ super his foret. Auctius, atque
Dii melius fecere. Bene est. Nihil amplius oro,
Majâ nate, nisi ut propria hæc mihi munera faxis.
Si neque majorem feci ratione malâ rem,
Nec sum facturus vitio culpâve minorem:
Si veneror stultus nihil horum: O si angulus ille
Proximus accedat, qui nunc deformat agellum!
O si urnam argenti fors quâ mihi monstret! (ut illi
Thesauro invento, qui mercenarius agrum
Illum ipsum mercatus aravit, dives amico
Hercule) si quod adest, gratum juvat; hac prece te oro,
Pingue pecus domino facias, et cætera, præter
Ingenium; utque soles, custos mihi maximus adsis.
Ergo ubi me in monteis et in arcem ex urbe removi,
Quid prius illustrem Satyris Musâque pedestri?
Nec mala me ambitio perdit, nec plumbeus Auster,
Autumnusque gravis, Libitinæ quæstus acerbæ.

SATIRA VI.

Erano questi i miei voti; un pezzo di campagna non tanto grande, ove fosse un orto e una fontana d'acqua perenne vicina a casa, ed oltre a questo un pochetto di bosco. Gli Dei mi hanno trattato meglio e più largamente; nulla io chieggo di più, o figliuolo di Maja, se non che tu faccia, come miei proprii tai doni. Se non ho fatto maggiore per cattivi mezzi il mio avere, nè per vizio, o per negligenza non son per farlo minore; se stoltamente non venero gli Dei per alcuna di queste cose: Oh se si aggiunga al mio quell' angolo di terreno a me vicino, che ora toglie la sua giusta misura al mio campetto: Oh se un buon incontro m'indicasse in qualche luogo un sepolto scrigno di denaro, siccome a colui, che trovato avendo un tesoro, si è compro quel campo istesso, ch' egli arò mercenario, fatto ricco dal favorevol Ercole! Se qnel che ho, grato a tuoi doni, contentami, ti fo questa preghiera; rendi pingue al suo padrone il bestiame, e pingue pur tutto il resto, fuorchè l'ingegno; e come suoli, sii mio gran tutelare. Quando io dunque ritirato mi sono dalla città nei monti, e nella mia casa, qual cosa prenderò io a coltivare piuttosto che le satire e l'umil mia Musa? Me non cruccia nè la maligna ambizione, nè il plumbeo Austro insalubre e l'infesto Autunno, gran cagion di guadagno all' acerba Libitina. O padre del mattino, o se l'ascolti più

Matutine pater, seu Jane libentius audis,
Unde homines operum primos vitæque labores
Instituunt (sic Dis placitum) tu carminis esto
Principium. Romæ sponsorem me rapis. Eja,
Ne prior officio quisquam respondeat, urge.
Sive Aquilo radit terras : seu bruma nivalem
Interiore diem gyro thrait, ire necesse est.
Post modo, quod mi obsit, clarè certumque loquuto;
Luctandum in turba: facienda injuria tardis.
Quid vis, insane, et quas res agis? Improbus urget
Iratis precibus. Tu pulses omne, quod obstat,
Ad Mæcenatem memori si mente recurras.
Hoc juvat, et melli est, non mentiar. At simul atrás
Ventum est Esquilias, aliena negotia centum
Per caput, et circa saliunt latus. Ante secundam
Roscius orabat sibi adesses ad Puteal cras.
De re communi scribæ magna, atque nova te
Orabant hodie meminisses, Quincte, reverti.
Imprimat his cura Mæcenas signa tabellis.
Dixeris: experiar: si vis, potes, addit, et instat.
Septimus octavo propior jam fugerit annus,
Ex quo Mæcenas me cœpit habere suorum
In numero, duntaxat ad hoc, quem tollere rhedâ
Vellet, iter faciens, et cui concredere nugas
Hoc genus: Hora quota est? Thrax est Gallina Syro par?

di buon grado, o Giano, donde gli uomini cominciano le prime fatiche dei lor travagli e della lor vita (così piacque agli Dei) tu sii de'miei carmi il principio. Quando sono a Roma tu mi strascini a fare una sicurtà: su via, affrettati, presto, affinchè qualche altro di te più sollecito nel favorir l' amico, non risponda prima di te. O sia che impetuoso Aquilone rada soffiando il terreno, ossia che il freddo verno in più angusto giro conduca il nevoso giorno, è necessario l'andare. Poscia quando ho pronunciato chiaramente, e con le più sicure maniere ciò che sarà forse per nuocermi, lottar debbo per andar via, colla folla, e far oltraggio ai tardi: Oh che pretendi? Sei pazzo? Che grandi affari hai tu mai? mi dice un maligno caricandomi d'imprecazioni. Perchè non hai nella memore mente se non di ritornar presto a Mecenate, avrai tu ad urtare tutto quello che ti è di ostacolo? Sì questo mi piace e mi è cosa dolcissima, nol negherò. Ma appena sono arrivato all' atre Esquilie, mi assalgono a fronte ed a lato cento impicci a me alieni: Roscio ti prega, che dimani prima della second'ora sii con lui nel foro per ajutarlo. I Notari, o Quinto, ti priegano, che oggi tu ti ricordi di ritornar colà per un grave e nuovo affare, che riguarda in comune la società. Procura che Mecenate metta i sigilli a queste carte. Se tu gli dici: mi ci proverò. Se vuoi, soggiunge, lo puoi, e mi fa nuove instanze. È già il settimo anno, vicino omai all' ottavo, dacchè Mecenate prese ad avermi nel numero de' suoi famigliari, solo per questo, per aver chi prender seco in carrozza quando viaggia, e a cui affidare le inezie di questo genere. Che ora è? Il Trace Gallina è uguale a Siro? I freddi della mattina

Matutina parum cautos jam frigora mordent,
Et quæ rimosa bene deponuntur in aure.
Per totum hoc tempus, subjectior in diem et horam
Invidiæ. Noster ludos spectaverat unâ,
Luserat in campo, fortunæ filius, omnes.
Frigidus a Rostris manat per compita rumor;
Quicunque obvius est, me consulit. O bone, nam te
Scire. Deos quoniam propius contingis, oportet;
Numquid de Dacis audisti? Nil equidem. Ut tu
Semper eris derisor. At omnes Di exagitent me,
Si quidquam. Quid? militibus promissa Triquetrâ
Prædia Cæsar, an est Italâ tellure daturus?
Jurantem me scire nihil, mirantur, ut unum
Scilicet egregii mortalem altique silenti.
Perditur hæc inter misero lux, non sine votis:
O rus, quando ego te aspiciam? quandoque licebit,
Nunc veterum libris, nunc somno, et inertibus horis
Ducere sollicitæ jucunda oblivia vitæ?
O quando faba Pythagoræ cognata, simulque
Uncta satis pingui ponentur oluscula lardo?
O noctes, cœnæque Deûm, quibus ipse, meique
Ante larem proprium vescor, vernasque procaceis
Pasco libatis dapibus; prout cuique libido est,
Siccat inæqualeis calices conviva, solutus
Legibus insanis: seu quis cupit acria fortis
Pocula; seu modicis humescit lætius. Ergo
Sermo oritur, non de villis, domibusve alienis:

mordono omai i poco cauti, e simili altre cose che senza rischio depongonsi nell' orecchio di un ciarlone. Per tutto questo tempo, di giorno in giorno e di ora in ora io sono stato vieppiù soggetto all' invidia: se il nostr' uomo sia stato a vedere i giuochi nel teatro insieme con Mecenate, se giuocato abbia con lui nel campo Marzio, tutti gridano ad una voce: figlio della Fortuna. Sgorga per le strade dai rostri una disgustosa notizia? Chiunque m' incontra, m' interroga: o mio caro (giacchè tu dei saperlo, accostandoti più da vicino agli Dei) hai inteso a dir nulla dei Daci? Niente in verità. E sarai tu sempre un derisore? Pure mi perseguitino tutti gli Dei, se ne so briciola. E che? Cesare è per dare ai soldati i promessi poderi nella Sicilia; oppur nell'Italia? Giurando io di nulla saperne, mi ammirano come l'unico fra' mortali, capace di mantenere egregiamente un profondo silenzio. In mezzo a queste faccende perdesi da me infelice il giorno non senza far questi voti. O la mia cara villa, quando ti rivedrò io? e quando mi sarà lecito or tra i libri degli antichi, or tra il sonno e l' ore tranquille bere un giocondo obblio del vivere in ansietà? Oh quando mi si porranno in tavola le fave, parenti di Pitagora, o le minute erbette condite di ben pingue lardo? Oh notti, oh cene uguali a quelle degli Dei, nelle quali io co' miei familiari mangio dinanzi al proprio focolare e i procaci servi di casa pasco delle offerte vivande! Ciascun convitato vota a sua voglia ineguali bicchieri, libero da leggi insensate; ossia che talun più robusto prenda le più ampie tazze, o si vada più lietamente ubbriacando colle più piccole. Nasce dopo questo una conversazione non delle ville, e

Nec, male necne, Lepos saltet: sed quod magis ad nos
Pertinet, et nescire malum est, agitamus: utrumne
Divitiis homines, an sint virtute beati:
Quidve ad amicitias, usus, rectumve trahat nos:
Et quæ sit natura boni, summumque quid ejus.
Cervius hœc inter vicinus garrit anileis
Ex re fabellas. Nam si quis laudat Arelli
Sollicitas ignarus opes, sic incipit: Olim
Rusticus urbanum murem mus paupere fertur
Accepisse cavo, veterem vetus hospes amicum,
Asper, et attentus quæsitis, ut tamen arctum,
Solveret hospitiis animum. Quid multa? Neque illi
Sepositi ciceris, nec longæ invidit avenæ,
Aridum et ore ferens acinum, semesaque lardi
Frusta dedit, cupiens variâ fastidia cœnâ
Vincere tangentis male singula dente superbo,
Quum pater ipse domus, palea porrectus in horna,
Esset ador loliumque, dapis meliora relinquens.
Tandem urbanus ad hunc: quid te juvat, inquit, amicè
Prœrupti nemoris patientem vivere dorso?
Vis tu homines urbemque feris præponere sylvis?
Carpe viam (mihi crede) comes, terrestria quando
Mortaleis animas vivunt sortita, neque ulla est,
Aut magno aut parvo lethi fuga. Quo, bone, circa,
Dum licet, in rebus jucundis vive beatus:
Vive memor, quam sis ævi brevis. Hæc ubi dicta

delle case altrui, nè se Lepos balli bene, e male; ma trattasi di ciò che a noi più appartiene, e che è mal non sapere: se gli uomini sieno beati per le ricchezze o per la virtù; o qual cosa alle amicizie noi tragga, se la consuetudine, o il giusto; e qual sia la natura del bene, quale di questo il sommo? In mezzo a tali discorsi Cervio, molto a proposito racconta ai vicini scherzando le sue favolette da vecchiarella; poichè se ignaro taluno prende a lodare le ricchezze d'Arellio accompagnate da ogni ansietà, così comincia egli a raccontare: Dicesi che una volta un sorcio campagnuolo ricevesse nella sua povera tana un sorcio cittadino, qual vecchio ospite il vecchio suo amico, rigido ed attento ai procacciatisi averi, in maniera però che l'animo suo rallegrasse col piacere dell'ospitalità. A che molte parole? Non gli fu parco nè dei ceci, nè dell'avena messa in serbo per lungo tempo: e portandoglieli in bocca, gli diede secchi acini e mezzo-rosi pezzetti di lardo, desiderando vincere così con varia cena lo schifo nell'ospite suo che toccava appena con orgoglioso dente ad una ad una ogni cosa: mentr'egli, padrone di casa, sdrajato sovra paglia di quell'anno, mangiava il farro ed il lolio, lasciando all'ospite le vivande migliori. All'ultimo il cittadino amichevolmente così prese a dirgli: Come mai ti piace vivere pazientemente sul dorso di uno scosceso bosco? Vuoi tu anteporre a queste tue fiere selve gli uomini e la città? Credi a me; mettiti meco in cammino, giacchè tutte le terrestri cose vivono per aver sortito anime mortali, nè vi ha pel grande o pel piccolo scampo alcun dalla morte; perlaqualcosa, o mio caro, sinchè ti è lecito, vivi tra giocondi cose contento; vivi ricordevole di quanto sia breve l'età. Poichè

Agrestem pepulere, domo levis exsilit. Inde
Ambo propositum peragunt iter, urbis aventes
Mœnia nocturni subrepere. Jamque tenebat
Nox medium cœli spatium, quum ponit uterque
In locuplete domo vestigia, rubro ubi cocco
Tincta super lectos canderet vestis eburnos,
Multaque de magna superessent fercula cœna,
Quæ procul extructis inerant hesterna canistris.
Ergo ubi purpurea porrectum in veste locavit
Agrestem, veluti succinctus cursitat hospes,
Continuatque dapes: nec non vernaliter ipsis
Fungitur officiis, prælambens omne, quod affert.
Ille cubans gaudet mutatâ sorte, bonisque
Rebus agit lætum convivam, quum subito ingens
Valvarum strepitus lectis excussit utrumque.
Currere per totum pavidi conclave, magisque
Exanimes trepidare, simul domus alta Molossis
Personuit canibus. Tum rusticus: Haud mihi vitâ
Est opus hac, ait, et valeat. Me silva, cavusque
Tutus ab insidiis tenui solabitur ervo.

questi detti furono al campagnuolo di spinta, salta egli snello fuor di sua casa: quindi ambo compiono insieme il propostosi cammino, bramosi di entrar la notte pian piano nelle mura della città. E già la notte era alla metà del suo celeste cammino, quando e l'uno e l'altro posero il piede in una ricca casa, ove splendeano sovra eburnei letti coperte tinte di rossa grana, e restavano ancora molte vivande avanzate da una grande cena, ch' erano dal giorno avanti disposte in lunga serie di canestri. Poichè dunque il cittadino ospite adagiato ebbe sovra purpurei panni il campagnuolo, corre quà e là spedito, e gli serve senza interruzion le vivande, e secondo l' uso di corte, adempie a tutte le cerimonie assaggiando egli medesimo tutto quello, che gli porta dinanzi. Quegli comodamente sdrajato gode della mutata sua sorte, e tra l'abbondanza di sì buone cose si diporta da allegro convitato; quando improvvisamente un grande strepito di porte li scosse entrambi dai letti, e preser timidi a correre per tutta la camera e a tremar vieppiù senza fiato tosto che le alte volte suonarono ai latrati de' Molossi. Disse allora il sorcio campagnuolo: non fa per me questa vita; addio; me consolerà de' poveri miei legumi la nativa mia selva, e la stretta mia tana da qualunque insidia sicura.

OSSERVAZIONI

SULLA SATIRA VI.

Questa satira è molto più ricca di sentimento e di buona filosofia di quello che a prima vista rassembra. Onora quì Orazio tacitamente la generosità di Mecenate che gli avea dato più di quello che desiderava; ci dà un esempio di moderazione nella limitazione delle non avare sue brame, esempio tanto più luminoso, quanto più raro ne' favoriti delle grandi corti, qual era egli in quella d' Augusto, e finalmente col descriverci per una parte la contentezza colla quale menava placidi i giorni nella tranquillità e nella solitudine della sua villa, per l' altra i rischj e gl'incomodi ai quali in Roma era esposto, non solamente ci fa innamorare delle dolcezze di una modesta vita e privata, ma ci ammaestra altresì a raffrenar l'ambizione, l' ingordigia e tutti quelli altri vizj, che regnano nel tumulto e nell' agitazione perpetua delle grandi città e delle splendide corti. Il tempo in cui è stata scritta questa satira si fissa da Dacier nell' anno di Roma 720, da Masson nel 722, e da Sanadon nel 723. Certamente tutto ci spinge a credere ch'ella sia stata fatta nè prima del 720, nè più tardi del 723. Lo stile ne è semplice e chiaro, ma gajo ed elegante, cosicchè le sode massime di un' util morale, che quì si stanno rinchiuse, come l'oro nella miniera, quantunque in molti altri luoghi inculcate già dall' Autore, ritornino quì in campo senza aspettarvele, e s' insinuino nell' animo dei lettori senza che se ne avveggano.

Modus agri non ita magnus. Plinio nell' ultima lettera del lib. I. *Modus ruris qui avocet magis quam distringat.* Una piccola villa, che diverta più di quel che occupi.

Auctius ecc. Infatti la villa d' Orazio era tale da ricavarne gran frutto, mentre aveva un ampio bosco, e una fontana così abbondante che diveniva quindi un ruscello.

Nihil amplius oro (*V. lib. III. Ode XVI*, *e lib. V. Ode I.*) Quanti sono coloro, che sapendo di godere il favore de' Grandi, si dicano contenti di ciò che possedono, nè dimandino di più?

Maja nate. Mercurio era il protettore de' poeti, l' incaricato di offrir a Giove le preghiere degli uomini e di dare ad essi la felicità e le ricchezze, onde sacrificavano a lui e quelli ch' erano divenuti ricchi, e quelli che volevano divenirlo. Per questo Luciano fa che Mercurio conduca Timone al Dio delle ricchezze, Pluto.

. *Propria.* Cioè stabilmente, e per sempre miei.

Si neque majorem etc. Orazio pieno di filosofica moderazione, non era nè avaro, nè dissipatore, estremi nei quali va quasi sempre ad urtare la maggior parte degli uomini (*V. lib. I Ode XXXI*, *e lib. V Ode I.*)

Si veneror stultus. Il verbo *veneror* significa in questo luogo dimandare ansiosamente con avide preghiere.

Denormat. Questo verbo non si trova in alcun altro luogo, nè abbiamo in Italiano altra espressione, che gli corrisponda, se non *mi deforma*, *mi guasta*, *mi sconcia.* Per questo motivo alcuni hanno sostituito a *denormat*, *deformat*; ma nulla si dee variare, nè vi ha MS. o altra autorità che giustifichi una tal correzione. Anzi l' idea che ci eccita questo *denormat*, è appunto quella del dispiacere che hanno taluni di non poter avere un attiguo pezzo di terra,

il quale sarebbe necessario a dare al loro podere una più gradevol figura, rendendolo più quadrato, o più rotondo.

Si urnam argenti. Petronio riprendendo l' avarizia degli umani voti: *Alius domum promittit, si propinquum divitem extulerit; alius, si thesaurum effoderit.*

Amico Hercule. Due cose vi vogliono per acquistar le ricchezze, fatica e accortezza; Ercole, Dio laborioso, favoriva alla prima; Mercurio inspirava la seconda. Ecco perchè questi due Numi erano creduti compagni nel dividere agli uomini le ricchezze.

Pingue pecus domino facias. Mercurio confondevasi spesso con Silvano e con Fauno per ciò che riguardava alla prosperità pastoreccia e campestre, a motivo che anche nel coltivar le campagne, e nel mantenere il bestiame, fa d'uopo di accortezza e d'industria.

Et caetera. Le vigne, i seminati ecc.

Praeter ingenium. Checchè si affanni a dirne in contrario il Dacier, non si può dare a questo passo altra spiegazione, se non la più ovvia e la più comune, che il Sanadon ha ancora dimostrato esser l' unica che vi convenga. Orazio temendo che il Nume, dal quale dimandava che il bestiame, e tutto il resto divenisse col suo ajuto ben pingue, non intendesse in quel *caetera* anche l' ingegno, si affretta ad eccettuarlo. Veramente l' avere *ingenium pingue* era nello stile de' Latini un cattivo complimento, onde Ovidio parlando di Mida rimasto asino: *pingue sed ingenium mansit*, e Cicerone nell' orazione per Archia additando i poeti Cordovesi usi a uno stil grossolano, dice: *Cordubae natis poetis crassum quiddam et pingue sonantibus.* Perciò a significare uno stile men colto, si soleva dire *pingue et adipatum dicendi genus.* Mi si obbietterà, che sembra che Orazio si faccia qui beffe de' suoi Numi, stimandoli così stolidi da potersi dare ad intendere, ch' egli potesse mai dimandar loro *ingenium pingue*; ma è questa

la prima volta, che Orazio mostri poco rispetto alle pretese divinità del suo tempo?

Utque soles, custos mihi ecc. (*V. lib. II, Ode VII e XIII.*)

Ergo ubi me in montes. La casa di Orazio era sul declivio del monte *Ustica*, ed altri aveano vicini. (*V. epist. XVI, lib. I.*)

Et in arcem. Ho detto altre volte, che il nome *Arx* davasi dai Latini a qualunque luogo eminente. Orazio poteva dunque darlo alla sua casa ch' era posta in alto. Oltre di che la considerava egli come una rocca, in cui ricovrava dallo strepito e dalle importunità di Roma.

Musâque pedestri. Abbiam veduto già altrove *historiae pedestres*, e vedremo nella poetica *sermone pedestri*. In tutti questi luoghi l' epiteto *pedestris* è per umile; onde *Musâ pedestri* vuol dire con umili versi, quali si appartengono alla satira, il cui stile perchè destinato ad essere inteso anche dal volgo, non deve esser che semplice e andante.

Nec mala me ambitio. Orazio quando trovavasi alla campagna, non era tormentato nè dall' ambizione che nasce dal corteggiare i grandi, ne dalle importunità, che vanno unite a questo corteggio, nè dalle richieste, che l' altrui ambizione suol fare alla gente di cotal fatta per procurarsene i buoni offizj.

Nec plumbeus Auster. L' Austro è il vento di mezzogiorno che sulle coste d' Italia, ove giunge molto umido, e il più delle volte spossato, ammucchia gran quantità di vapori, i quali a motivo dell' opposta altezza delle Alpi e degli Apennini, non potendo andar oltre, vi si addensano più del dovere e l' aria vi rendono alla respirazion meno adatta. Per questo nell' Ode XIV del lib. II Orazio lo ha detto *nocentem corporibus*, e qui lo chiama *plumbeus*, cioè

assai grave, espressione iperbolica, che si usa per altro comunemente anche nel parlar familiare.

Libitinae quaestus acerbae. (*V. lib. III. ode XXX.*) Libitina presiedeva ai funerali. Nel di lei tempio tenevasi il registro de' morti, per ciascun de' quali pagavasi una moneta d' argento. L' autunno adunque che in Roma è la stagion più fatale, moltiplicando il numero de' morti, accresceva il guadagno dei sacerdoti di Libitina. Svetonio parlando del regno di Nerone, dice: *Pestilentia unius Autumni, quâ triginta funerum millia in rationem Libitinae venerunt.*

Matutine Pater. E' questo il vero principio di questa satira diretta a dimostrare gl' incomodi che si soffrivano in Roma, e che son proprj di qualunque grande città, e che crescono o diminuiscono a proporzione della popolazione, delle relazioni, dell' opulenza e dell' autorità. Il fin qui detto non è che il preambolo della satira. *Matutine pater* era un nome col quale invocavasi Giano, Dio del tempo, e così detto da *Matuta* (la Luna) dalle fasi della quale solevano gli antichi misurare il tempo. Dicesi *Pater*, perchè il tempo è infatti il padre di tutte le cose.

Seu Jane libentius audis. Si è parlato altrove della superstizione che avevano i gentili d'invocare i lor Dii con tutti i diversi lor nomi, perchè si davano ad intendere, che ciascuno di essi avesse un nome sovra ogni altro gradito, di modo che non invocandolo appunto per quello, non si ottenesse la grazia. Quindi per mettersi al sicuro, li dicevano tutti.

Unde homines etc. Il mattino è appunto il tempo dal quale cominciansi e dagli uomini e dalle bestie tutte le opere della giornata e tutti i travagli. V. il Poemetto dell' immortale Parini intitolato il *Mattino.*

Tu carminis esto principium. I Gentili, come lor rimprovera Arnobio, lib. III, cominciavano le lor preghiere da Giano.

Romae sponsorem me rapis. Cioè quand' io sono in Roma. Teodoro Marsilio ha corretto *Romam*, perchè non ha ben compreso il sentimento di Orazio.

Eja ne prior etc. Il poeta fa quì parlar Giano che lo affretta ad andare a far sicurtà ad un amico, affinchè niun lo prevenga nel buon uffizio. Alcuni in luogo di *urge* hanno già posto *urges*, ma senza ragione, poichè anche *urge* è detto da Giano per significare *ti affretta.* Mostra così il poeta, che quando trovavasi in Roma, cominciavano dal buon mattino le sue molestie.

Radit terras. Non può esprimersi di meglio lo scorrer del vento sulla superficie della terra.

Interiore diem giro trahit. Cioè con più breve giro. L' Eclittica, che è la traccia del Sole, è situata in maniera, che nel solstizio d' inverno, detto dai Latini *bruma*, il Sole è benissimo a noi più vicino passando pei segni meridionali, ma non dura se non poche ore sul nostro orizzonte, perchè noi non vediamo in quei giorni se non la terza parte del circolo, ch' egli descrive in quel tempo, e ci sembra quindi ch' ei faccia un giro molto più breve. A significar questo più breve giro, si serve Orazio dell' espressione *interiore giro*, che adoprò ancor Cicerone al medesimo proposito nella sua traduzione di Arato.

Nam cursu interiore brevi convertitur orbe.

Questa frase però è ricavata dall' uso della corsa dei carri, in cui dicevasi *quadriga interior*, e *equus interior* quel carro e quel cavallo che girando intorno alla meta, era alla stessa più prossimo, e perciò appunto veniva a fare un giro molto più breve di quello descritto dai carri, i quali scorrendo esteriormente al di quà della meta, se ne allontanavan di più.

Quod mî obsit. Il far altrui sicurtà assai facilmente, può nuocere, giacchè in mancanza del debitor principale, supplir deve la sicurtà.

Luctandum in turba. Lottar tra la folla. In una città sì popolosa qual era Roma in quel tempo, non è meraviglia se a tutti i pubblici uffizj concorreva ognora gran gente.

Quid vis insane? et quas res agis? È questo un rimprovero che fa al poeta un uom tra la folla, siccome suole avvenire, al sentirsi urtato da lui, bramoso di andare avanti. Questo passo però ha eccitato fra i letterati molti dissidj sulla maniera di scriverlo. Dacier ha posto: *quid vis insane! et quas res agis?* seguitando l'opinione più comune. Altri: *quid tibi vis, insane, et quas res agis!* Certi altri: *quid tibi vis insane, et quas res?* sopprimendo *agis.* Bentlei, vago sempre di mutare quanto può più, ha: *quid tibi vis insane et quam rem agis?* Cuningam ha corretto ancora di più: *quid tibi vis insane! quae agis rerum?* Ma, a dir vero, tutti l'hanno shagliata. Bentlei e Cuningam non hanno scritto se non quello, che è lor venuto in pensiero, senza badare se fosse o no secondo il genio d'Orazio. Quell' *agis* non può lasciarsi, perchè *quas res* esige necessariamente un verbo diverso da *vis.* Neppur può omettersi *tibi*, giacchè *quid tibi vis?* è un' espressione de' Comici qui trasportata alla satira per la molta relazione che ha questa colla commedia, e perciò non deve guastarsi. Ammettendo il *tibi* nel primo senso, e l'*agis* nel secondo con lasciare *insane* nel mezzo, si sbaglia la misura del verso. Convien dunque attenersi a Vander Beken e a Sanadon, che, soli fra tutti, hanno trovato la maniera di ben comporre ogni cosa. Leggasi pertanto con essi: *quid tibi vis, quas res agis insane?* Questa maniera di leggere ha in suo vantaggio l'autorità di tre MMSS.

Et melli est. E mi è dolce.

Non mentiar. Non negherò menzognero, per far credere, che in Roma nulla mi avvenga mai di piacevole.

Atras Esquilias. Quantunque Mecenate, come abbiam detto, avesse reso amenissima co' suoi giardini una gran parte delle Esquilie, e fabbricata vi avesse una bellissima casa, ne restava pur sempre una porzione incolta, e tuttavia ricoperta di ossami, e di sepolture. (*V. lib. V*, *ode V*, *e lib. I*, *sat. VIII.*)

Sibi adesses ad puteal cras. Puteal era un antico monumento situato nel Foro di Roma presso all'arcata di Fabio ed alle statue di Marsia e dei due Giani. La forma di un tal monumento era quella del coperto di un pozzo, sostenuto da varii pilastri, qual coperto era ciò che dicevasi propriamente *puteal.* L'origine di questo monumento venne dall' essere stato quel luogo colpito una volta dal fulmine, ed aver quindi il Senato ingiunto con suo decreto a Scribonio Libone, che fabbricar vi facesse quei pilastri e quel coperto. Se ne vede ancor la figura nelle antiche medaglie coll' inscrizione: *Puteal Scribon.* Diceasi infatti *puteal Scribonianum*, e *puteal Libonis.* Il decreto del Senato di cui si è fatta menzione, aveva la sua base nella credenza in cui erano i Gentili, che quando un luogo era tocco dal fulmine, avvenisse ciò o per castigo di qualche religione ivi violata, o per indizio che dagli Dei si voleva che quel luogo fosse lor consacrato. Infatti stimavasi subito siccome sacro, ed attorniavasi di pali, ch' era delitto il rimuovere, sinchè dai sacerdoti non fosse stato espiato con ispecial rito quel luogo. (*V. le osservazioni sull' ode XXXI del lib. I e l' Arte Poetica.*) Intorno a questo monumento radunar soleansi i banchieri, e poco lungi di là aveva il suo tribunale il Pretore. Or quando Orazio dice, che Roscio l' avea pregato a trovarsi il dimani prima delle seconda ora del mattino *ad puteal*, per favorirlo in un affare che aveva coi banchieri dinanzi al Pretore, intendeva significare che Roscio gli aveva dimandato in grazia ch' egli andasse a patrocinarlo presso al Pretore, giacchè questo, come abbiamo altrove veduto, è in questi

casi il significato del verbo *adesse*. Resta soltanto a indagare chi parli qui e ne' versi successivi. Finge il poeta, che appena giunto all' Esquilie, o si trovino colà varie persone incaricate di queste differenti ambasciate, oppure che sieno state lasciate là, come si usa, a taluno della famiglia, affinchè ne lo avverta al suo arrivo.

De re communi Scribæ etc. Orazio era anch'esso notaro, benchè curasse poco quell' impiego. (*V. la sua vita nel tomo I.*) Le cariche de' notari erano ordinariamente esercitate dai liberti e dai figli de'liberti qual era Orazio. (*V. Pisone nel lib. III degli Annali.*) Quando qui dicesi *de re communi* si viene a significare di una cosa appartenente al corpo intiero dei notari.

Imprimat his cura etc. Non si dee questo intendere del sigillo particolare di Mecenate, ma del pubblico sigillo di Augusto. Ottaviano non si era contentato di far Mecenate Governatore di Roma e di affidargli la cura di tutta l' Italia, ma lo aveva ancora creato quasi suo Guardasigilli, cosicchè tutte le pubbliche carte passavano sotto la sua inspezione, e dovevano essere da lui munite del pubblico sigillo, onde poteva dirsi Gran Cancellier dell' Impero. (*V. Dione lib. LI.*)

Si vis, potes. Ecco la solita frase, colla quale si cerca da molti di mettere a cimento coloro, che godono il favore de' Grandi; senza riflettere, che anche i favoriti più fortunati non sempre ottengono quello che vogliono, e che quando anche sperino di ottenere, se non hanno perduto il senno, astener debbonsi dal dimandare, per non riuscire importuni e cader quindi dal grado di favore in cui sono. A ciò mirando Orazio, cerca qui di diminuire l' idea, che avevasi del di lui credito.

Septimus octavo prior. Orazio fu presentato a Mecenate sul principio del 716. Nove mesi dopo Mecenate lo pose nel numero de' suoi amici. Allorchè

adunque ci vien detto da Orazio che scrivea questa satira otto anni circa dopo quel tempo, evidentemente ci addita l'anno 723.

Suorum in numero. Questa frase trovasi frequentemente nelle lettere di Cicerone per significare *tra' suoi confidenti.* Celio raccomandando appunto a Cicerone un suo amico, gli scrive: *Et te rogo ut eum in tuorum numero habeas.*

Dumtaxat ad hoc. Orazio quì accortamente s'infinge per evitare l'invidia, giacchè Mecenate lo metteva a parte di tutti i suoi secreti, e lo trattava con molta intrinsichezza; ma il poeta assai più cauto e avveduto, ch'esser non sogliono le persone della sua professione, non lasciava mai travvedere la sua sì grande fortuna, ed osservava un rigoroso silenzio su i secreti a lui affidati, cosicchè se tutti i confidenti di Mecenate lo avessero in ciò imitato, Augusto non avrebbe mai avuto motivo di querelarsene, come di persona poco amante del silenzio: *desideravit nonnumquam Maecenatis taciturnitatem.* Così Svetonio.

Thrax est Gallina Syro par. Sanadon legge *Threx* perchè così dice trovarsi negli antichi MMSS. giacchè i Latini scrivevano e *Threx* e *Thrax*, quindi da *Threx Threicius*, e da *Thrax Thracius.* Siccome questa correzione non importa alcun cambiamento nel senso, lasceremo che ciascuno si attenga a quella delle lezioni, che più gli piace. *Thrax Gallina*, e *Syrus* sono quì i nomi di due gladiatori, che mostravano eguale forza, e riscuotevano eguali applausi. Bond sospetta, che il nome *Gallina* fosse dato a quel Trace per la sua codardia, ma ciò non combina punto con *par.* Dacier distingue quattro specie di gladiatori, ciascuna delle quali prendeva il nome o dalla sua maniera di combattere, o dalla qualità e forma dell' armatura, o dal paese da cui derivava. Secondo lui, erano questi *Secutores*, *Retiarii*, *Thraces*, *e Mirmillones*, che venivano dalla Gallia. I Traci com-

battevano sempre coi Mirmilloni, onde crede egli che *Gallina* fosse il nome di un Trace, e *Syrus* quel di un Mirmillone.

Matutina etc. Nell' autunno la mattina è talora assai fredda, cosicchè i meno cauti in coprirsi se ne trovano incomodati. Questo passo ci fa conoscere che questa satira fu composta in Autunno.

Mordent. Questo verbo ha una metafora molto opportuna, la cui bellezza può ciascuno conoscere da per se stesso, sol che rifletta alcun poco a ciò che sente nel freddo.

Rimosa bene deponuntur in aure. L' epiteto *rimosa* è molto espressivo; un secchio o altro recipiente che abbia qualche fessura, dà fuori ciò che vi si mette dentro, ond'è che non vi si pongono se non quelle cose, le quali poco c' importa n' escano. Per egual modo certe cose, le quali non preme punto che restino secrete, si dicono anche a quelli i quali, a somiglianza di un secchio fesso, nulla possono ritenere. Orazio molto avvedutamente procura di far credere che Mecenate non si servisse di lui che per sollazzarsi con una indifferente conversazione.

Noster ludos spectaverat una. Sanadon legge *spectaverit.* Questo passo riesce a prima vista molto difficile non conoscendosene presto la costruzione. Eccone però il vero senso. *Si una cum Maecenate spectaverim ludos, vel in campo luserim, omnes clamant, Fortunae filius est.* L' avere il poeta adoprato *noster* in vece di *ego*, ha fatto restare i due verbi in terza persona, ed ha prodotto grande imbarazzo non riflettendosi sulle prime che talvolta in vece di dire io ho fatto questa cosa, si dice: il nostr' uomo ha fatto questa cosa: Per egual modo l' essersi taciuto il verbo corrispondente al nominativo *omnes*, qual verbo sarebbe stato *aiunt*, *dicunt*, *clamant*, o altro somigliante, ha resa difficile l' intelligenza di *omnes.* Quando non si voglia

adottare la succennata spiegazione proposta dal Sanadon, ve ne ha un' altra messa fuori dal Bond, e adottata dal Dacier, che è per altro poco diversa dall' addutta di sopra: *Il nostr' uomo*, *dicono tutti* (cioè io Orazio) *figliuolo della fortuna ha veduto i giuochi*, (è stato allo spettacolo del teatro) *insiem con Mecenate: ha giuocato con lui nel Campo Marzio.* Il Bentlei ha avuto gran torto a separare *noster* da *spectaverit*, ed unirlo a *subjectior.* Il senso è allora affatto perduto, e questo passo diventa un enimma.

Ludus. Pel nome *ludus* i Latini intendevano qualunque sorta di spettacolo. (*V. Arte Poetica.*)

Luserat. Anche qui Sanadon legge *luserit* com' era dovere. Intender devesi questo passo del giuoco della palla, di cui Mecenate era molto amante, come abbiam già veduto altrove.

Fortunae filius. Anche a' nostri tempi dicesi altrettanto di tutti coloro, che nati in umil condizione, sollevati si vedono a un alto grado di favore, di dignità, o di ricchezza.

Frigidus a rostris manat per compita rumor. Era stata posta sin dai primi tempi della Repubblica nel Foro di Roma, cioè sulla piazza pubblica, una specie di bigoncia, o tribuna competentemente alta, dalla quale parlavasi al popolo. Fu questa poi detta *Rostri*, a motivo che avendo i Romani sotto Menio presa a quei d' Anzio una flottiglia di 6 piccole barche avvicinatesi troppo confidentemente al lido, ne appesero alla bigoncia in segno di trofeo i rostri, cioè i ferri delle prore: *Extant et parta de Antio spolia, quae Menius in suggestu fori suffixit captâ hostium classe, si tamen illa classis; nam sex fuere rostratae. Sed hic numerus illis initiis navale bellum fuit.* Così Floro lib. I, cap. XI. Orazio adunque per dire che una voce, una novità spargevasi dalla pubblica piazza per tutte le strade della città, si serve della frase *a*

rostris per compita. L'epiteto *frigidus* val quanto *vano, senza fondamento.*

De Dacis audisti? È questa un'interrogazione, che si figura fatta ad Orazio dai novellisti. I Daci nel 723 erano nell'armata di Antonio sconfitta ad Azio, come abbiam detto altrove. Dione assicura, che l'anno seguente fu mestieri di mandar contro di loro M. Crasso. (*V. Dione lib. XV.*)

Quid militibus etc. Augusto prese a Pompeo la Sicilia nel 718, e promise ai soldati, che lo avevano servito in quella spedizione, di dividerne loro le terre. Ma l'esecuzione di queste promesse fu differita a motivo della guerra contro Antonio. Finita questa, le truppe mandate a Brindisi da Ottaviano si ammutinarono pel ritardo della divisione loro promessa. Per acchetare da' suoi principii il tumulto, Augusto recossi colà egli stesso da Samo, ove n'ebbe l'avviso. E' questa appunto l'epoca in cui Orazio scriveva questa satira, e come non parlavasi allora in Roma che di questa novità, e ciascuno, secondo il solito, ne giudicava a suo modo, Orazio mette in bocca de' curiosi questa notizia. Quelli che hanno collocata l'epoca di questa distribuzione delle terre della Sicilia subito dopo la battaglia di Filippi, non si sono ricordati che la Sicilia era allora in potere del giovine Pompeo. La distribuzione fatta a' veterani subito dopo quella battaglia, riguardava le terre del Mantovano e degli altri paesi delle Gallie.

Triquetra. La Sicilia è chiamata *Triquetra*, o *Trinacria* perchè ha la figura di un triangolo formato da tre promontorii.

Mirantur. Altri leggono *miratur*, non considerando *quisque* come un collettivo.

O rus etc. Questo passo è di un finissimo gusto.

Inertibus oris. Anche noi diciamo: nelle ore oziose, cioè quando non abbiamo un affare serio ed urgente.

Sollicitae. Cioè piena di ansietà e d'impicci.

Faba Pythagorae cognata. È nota l' opinion di Pitagora, il quale facea viaggiar le anime da un corpo all' altro qualunque, dimodochè in una pianta poteva ciascuno trovare l' anima di un qualche suo parente. La fava principalmente aveva, secondo Pitagora, non so quale più stretta relazione coll' umana schiatta; perciò ordinava a' suoi discepoli di astenersene, *abstineto fabis*. Dicesi anzi che per provare questa affinità fra la carne umana e la fava, egli raccomandasse di fare l'esperienza di chiudere in un vaso un fiore di fava, o una fava matura, porre il vaso sotterra, avendolo prima scosso per qualche tempo ben bene, e disotterratolo dopo alcuni giorni, diceva, sarebbesi trovata la fava convertita in carne, o in sangue. (*V. la vita di Pitagora, scritta da Porfirio.)* Orazio mette satiricamente in ischerno questa opinione di Pitagora con dire di lui parente la fava. Ma forse tutto questo è stato favolosamente attribuito a Pitagora dalla ignoranza dei di lui discepoli, che non ne capirono abbastanza gli insegnamenti. Quello fra gli altri in cui dicesi: *abstineto fabis*, non voleva forse significar altro, se non che bisogna astenersi dal prender parte nelle popolari adunanze, i voti delle quali presso i popoli dati all'agricultura, si raccoglievano, o si notavano con tante fave.

Uncta satis pingui etc. Bentlei ha sostituito *focis* a *satis*; ma senza ragione. *Lardum satis pingue* è un lardo non tutto grassissimo, ma mescolato di un po' di magro, onde riesca meno indigesto e più saporito.

Oluscula. E' questo un diminutivo di *olus* e significa erbe minute, o come noi diciamo, *erbe fine*.

O noctes cenaeque Deûm. Questo è detto per significare la tranquillità, ch'egli godeva in quelle notti, in quelle cene, simili, in qualche modo e per questo, alle cene de' tranquillissimi Iddii. Noi diciamo volgarmente notti e cene da Angeli.

Meique. La sua famiglia e i suoi amici vicini. Sanadon per altro non vuole vi si intendano inchiusi i domestici.

Vernasque procaces. *Verna* dicevasi un servo nato in casa. Si dà quì a'servi di tale schiatta l'epiteto di arditi, franchi ec., *procaces*, perchè trovandosi nella casa dov'eran nati, credevansi come della famiglia, e in casa propria, onde non avevano alcun ritegno di dir francamente tutto ciò che veniva loro alla bocca. Dacier vuole, che *procax* venga dagli antichi verbi *procare* e *procari*, che equivalevano a *poscere*. Infatti leggesi in Festo: *Procari*, *poscere*, *unde procaces meretrices*, *et procat dicebant pro poscit*. Livio Andronico nell' Egisto:

Quid quod parere vos majestas procat.

Nell' importuno abito di domandare senza esservi costretti dalla necessità di un imperioso bisogno, vi ha una specie di sfrontatezza. In fatti chi non l'ha, arrossisce quando è obbligato a chiedere.

Libatis dapibus. Cioè delle vivande, delle quali erano state offerte le primizie agli Dei; e siccome agli Dei si offrivano sempre le migliori, così vuol dire, che per rallegrare i suoi servi e divertirsi delle loro burle, dava loro talvolta le vivande migliori.

Solutus legibus insanis. Veramente le leggi de' conviti amichevoli erano, principalmente presso ai Romani, le più strane a un tempo, e le più brutali. Bisognava bere per forza, anche non avendone voglia, e bere quanto e come piaceva al Re del convito di comandare: *aut bibe*, *aut abi*. Può immaginarsi follia di questa più grande?

Acria pocula. Nella sat. VIII vedremo *acres potores*. *Acria pocula* equivale alla nostra frase *generosi bicchieri*, per dir abbondanti, grandi, come lo dimostra il contrapposto *modicis*.

Humescit lætius. Sanadon legge *uvescit* ; abbiamo altrove veduto *uvidus* ; leggiamo in Lucrezio : *suspensæ in littore vestes uvescunt. Uvescere* significa propriamente divenir umido , bere , ubbriacarsi a poco a poco.

Ergo sermo oritur. Sanadon prende quest' *ergo* in significato di *deinde* , o *postea* , e avverte che è da notarsi , quantunque asserisca che talora i Latini hanno dato il significato di *postea* anche ad *igitur.* Dacier lo vuole per dunque , e lo fa osservare come una conseguenza di quanto è stato detto intorno alla sobrietà e semplicità di quelle tavole , dopo le quali non potean nascere che saggi ed instruttivi discorsi.

Non de villis , domibusque. Soggetto ordinario degli avari , degli avidi e degli specolatori di piazza.

Nec male, nec ne Lepos saltet. Lepos era il nome , o il soprannome di un ballerino. Teatro , ballo , carrozze, cavalli , mode , pranzi , festini e novelle scandalose del giorno , ecco la materia delle conversazioni degli sciocchi , de' libertini e di quelli che occupano il primo posto nel così detto bel mondo , e tra le persone che vantansi di buon gusto , e diconsi aver *buon tuono.* Poveri insensati !

Divitiis homines etc. Parrà a taluno che Orazio pecchi contro le regole del verosimile , non sembrando probabile che una truppa di schiavi dovesse essere capace d' intrattenersi di somiglianti materie. Ma Dacier avverte qui giustamente che a quei tempi gli schiavi erano instruiti tanto bene quanto al presente i figli delle migliori famiglie. Era questa la prima cura de' padroni per poterli poi vendere a maggior prezzo. Quando Parmenione nell'*Eunuco* di Terenzio presenta a Taide Cherea travestito da schiavo , le dice:

Fac periculum in litteris
Fac in Palæstra , in Musicis , quæ liberum
Scire æquum est adolescentem , solertem dabo.

E' noto altresì che a que' tempi le arti più rispettabili e le professioni più ragguardevoli, compresa la medicina, e la letteratura, si esercitavano dagli schiavi. Anche a' tempi nostri se i popoli barbari, presso de' quali è ancora in uso la servitù, si avvedono, che taluno de' loro schiavi abbia qualche abilità, ne accrescono subito di molto il prezzo del riscatto.

Usus rectumve trahat nos. La questione è difficile a sciogliersi. Per l'una parte e per l'altra addur si possono molte belle ragioni, e comprovarle coll' autorità dei più valenti scrittori di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Io crederei però che il miglior consiglio sia quello di non separare una causa dall'altra, giacchè parmi che ambe concorrano a produrre la vera e stabile amicizia. E' vero che talvolta nasce questa da un colpo d'occhio, e da un piccolissimo accidente; ma, dimand'io, se la persona per cui in quel momento abbiam sentito a nascere nel nostro cuore la dolce commossione dell'amicizia, si allontani per sempre da noi, nè possiamo aver mai più seco lei la minima corrispondenza, dura ella nel suo vigore quell' affezione, o s'indebolisce a poco a poco e si spegne? Cicerone e molti altri hanno trattato questa materia colla più sottile filosofia, ma in queste cose il sentimento val più che tutta l' umana acutezza, e chi sente, non sa esprimere ciò che sente; chi non sente, non conosce che la teoria dell' amicizia, non l'amicizia. Ritornando al quesito di Orazio, l'idea del retto, e la consuetudine sono le due fonti, dalle quali trae la sua origine l' amicizia, e ne sono ancor l' alimento; senza la consuetudine il primo affetto vien meno; senza un' idea o vera, o falsa del retto, o non mai nasce nell' animo una favorevole inclinazione, o nata appena, distruggesi dalla indegnità dell' oggetto:

. . . . Alterius sic
Altera poscit opem res et conjurat amicè.

Quæ sit natura boni etc. Non bastano, cred' io, mille volumi a riunire insieme tutto ciò che è stato detto da' filosofi d'ogni età e di ogni nazione sulla natura del bene e sul sommo bene. Chi avesse voglia di prenderne un' idea, legga gli aurei libri di Cicerone intorno agli Uffizj, e trascuri pur tutto il resto.

Aniles fabellas. Cioè le favole, che gli erano state raccontate dalle sue vecchie parenti. L' uso delle vecchie di raccontare ai fanciulli qualche favola per tenerli cheti, è antichissimo. Questa dei due sorci che quì prendesi a narrare da Cervio, è cavata da quelle di Esopo. Orazio non ha fatto che esporla secondo che esigeva l' opportunità, e mettere in bocca del sorcio campagnuolo le massime Epicuree, che seguitar soleva egli stesso.

Ex re. A proposito, confacenti alla cosa.

Nam si quis. Bentlei per pura frenesia di correggere vuol che si legga *si quis nam.*

Arelli. Seneca parla di un Arellio Fosco, uomo molto eloquente; ma chi può dire se quì si tratti di lui?

Olim rusticus etc. Abbiam detto di sopra che questa favola è presa da Esopo. Non leggesi, è vero, fra quelle che ci restano di lui al presente; ma trovasi nella raccolta fatta da Gabrio che le avea messe in versi.

Asper. Cioè laborioso.

Ut tamen arctum etc. Cioè *ita tamen ut solverit arctum animum.* Dicesi comunemente: mi si slarga il cuore, per significare che ci allegriamo. Come per contrario: mi si stringe il cuore, per indicare che ci attristiamo. Tutte queste sono metafore uguali alla quì usata da Orazio per ispiegare che il buon sorcio campagnuolo, benchè laborioso ed economo, allegravasi nell' accogliere nella sua tana l'amico. Dacier fa in questo luogo un' ottima riflessione, dicendo che

il pregio e la venustà delle favole, viene appunto dalla loro semplicità, la quale dà luogo a dire molto più di quello, che ci si permetterebbe di esprimere in un altro genere di composizione. Per verità se in questa favola ai due sorci si sostituiscano due uomini, tutta la bellezza di un tal racconto svanisce, nè vi ha più chi voglia ascoltarlo.

Neque illi. Bentlei, Sanadon appoggiati sull' autorità di dodici MMSS. e di molte antiche edizioni, emendano *ille*, lagnandosi che Lambino, al quale hanno tenuto poi dietro i meno attenti editori, sostituito vi abbia *illi*, men confacente all' uso e all'eleganza di Orazio.

Sepositi ciceris. Cicer sepositum, et longa avena è qui per significare *avena et cicer sepositum in longum tempus*, e vale come a dire, che non risparmiò per l' amico i ceci e l'avena da lui messi in serbo per sua provvista di molto tempo.

Semesaque lardi frustula. Vivanda per lui più preziosa; giacchè ad un sorcio campagnuolo per aver del lardo, conviene esporsi a molto rischio, ad allontanarsi di molto dal luogo di sua abitazione, e a battersi coi sorci che incontra per cammino avidi di prenderglielo, cosicchè glielo vadano morsecchiando a suo dispetto d' intorno, mentre se lo porta a casa.

Variâ cœnâ. Cioè composta di varie specie di vivande.

Fastidia tangentis male singula etc. Il sorcio di città avvezzo ai dilicati cibi de'grandi, aveva a schifo quelle semplici vivande, e appena appena le assaggiava, mordendole un po' leggiermente. Quel *dente superbo* ha una somma bellezza; poichè non è appunto se non superbia quella che fa avere a schifo a certuni le vivande semplici, mostrar volendosi avvezzi ai più esquisiti manicaretti, ed ai cibi più rari.

Quum pater ipse domus. Cioè il sorcio padrone di casa, indicato quì molto graziosamente col nome *pater* per attribuirgli autorità e contegno, qual suole avere in sua casa un padre di famiglia,

Palea porrectus in horna. Questa circostanza del sorcio, lungo e disteso sulla paglia a mangiare, presso a' Romani che mangiavano sdrajati su i letti, era molto più bella, che per noi, usi a stare a tavola assisi. La paglia dell' anno è molto più propria che la vecchia.

Ador. Farro, donde *adorea.* Plinio lo chiama *adoreum.*

Vin' tu? Il Bentlei e il Sanadon leggono meglio *Vis tu?* Il sorcio cittadino tiene al sorcio compagnuolo un discorso grave e autorevole, siccome conviene a persona di rango.

Terrestria quando etc. Il sorcio la fa quì da filosofo, ma da filosofo Epicureo, che pensa tutto ciò che è in terra dovere per egual modo intieramente perire, qualunque siane la condizione. Questo è ciò che si occulta nelle espressioni *terrestria*, *mortales animas*, *aut magno aut parvo.* Così tutto il discorso del sorcio è un' elegante esposizione dell'avvertimento dato dagli Epicurei ai loro allievi: *edamus et bibamus, cras enim moriemur.*

Quo bone, circa. Dieresi invece di *quocirca bone.*

Rubro cocco canderet: cioè *purpurâ*: anche per noi *coccum* è grana, cocco. La difficoltà e nel *canderet.* Questo verbo però non prendesi sempre nel primo suo significato di biancheggiare, ma spesso in quello di brillare, di risplendere, come in questa occasione. Tutto ciò che è bianco colpisce l' occhio più che qualunque altra cosa. Or siccome la purpura ed altri colori, o assai vivi, o ai quali è attaccata qualche distinzione di rango, feriscono presto lo sguardo a preferenza degli altri usati indistinta-

mente dal volgo, usiamo appropriare a quelli il verbo *candere* per metafora ricavata dalla somiglianza dell' effetto.

Quae procul expositis etc. Procul equivale qui al *lungo ordine* di Virgilio, En. lib. I.

Locavit agrestem. Il sorcio compagnuolo è adagiato sovra eburneo letto fra purpurei tapeti, come i grandi signori.

Veluti succinctus cursitat hospes. Quei che servivano a tavola, solevano cingersi alto le vesti per essere più spediti. Per esprimere adunque la sollecitudine colla quale il sorcio di città correva quà e là per portare all' ospite innanzi le migliori vivande, dicesi dal poeta, ch'ei correva lesto e spedito come se fosse succinto.

Verniliter. Bond ha letto *vernaliter*, ma tutti gli altri *verniliter.* Il celebre Vocabolario di Torino ha l' uno e l' altro. Nonio Marcello ha spiegato *verniliter* per *adulatorie* citando l' autorità di Cecilio, di Tacito e di Seneca. Sanadon non ne discorda, poichè lo rende *en bon courtisan.* Dacier trovando qualche relazione tra *verniliter e praelambens*, dice che il ratto cittadino, benchè servisse di buon cuore il suo ospite, pure all' uso de' servitori de' grandi, godeva prendere intanto un bocconcino per se. Non pare che questa interpetrazione sia del tutto fuor di proposito, se si ritenga *praelambens* non nel senso di *pregustare*, assaggiare, come lo ha spiegato un antico comentatore, ma nel senso proprio e diretto.

Praelambens omne quod affert. Talbot, Bentlei, Cuningam e Sanadon leggono *praelibans* fondati sull' autorità di un eccellente MS., e vedono qui il costume de'servi de'grandi, i quali prima di recare dinanzi a'padroni le vivande, le assaggiano per non dover esser ripresi di aver loro presentata cosa men buona. Quindi spiegano *praelibare* per *praegustare*, e at-

tribuiscono al sorcio cittadino l' intenzione di onorare quanto più gli è possibile, colle più dilicate maniere il suo ospite.

Molossis. I Molossi erano grossi cani di Epiro e fieri, ed atti alla guardia, donde è venuto il costume di dire anche in Italiano un *Molosso*, per significare generalmente qualunque fiero mastino. Il nome *Molossus* veniva dal luogo della loro patria.

Tum rusticus. Questo sorcio campagnuolo era pur saggio! Quindi l'Imperatore Marco-Antonino nel lib. IX delle sue riflessioni morali, raccomanda di meditar questa favola per apprendere da questo sorcio la maniera di giudicar delle cose.

Ervo. Ervum è un legume detto dagli Italiani *rubiglia*, *orobo*, *veggiolo* e *laro*, che si dà al bestiame per farlo ingrassare. (*V. Columella*).

SATIRA VII.

JAMDUDUM ausculto, et cupiens tibi dicere servus
Pauca, reformido. Davusne? Ita, Davus, amicum
Mancipium domino, et frugi, quod sit satis: hoc est,
Ut vitale putes. Age, libertate Decembri,
(Quando ita majores voluerunt) utere; narra.
Pars hominum vitiis gaudet constanter, et urget
Propositum: pars multa natat; modo recta capessens,
Interdum pravis obnoxia. Sæpe notatus
Cum tribus annellis, modo lævâ Priscus inani,
Vixit inæqualis, clavum ut mutaret in horas:
Ædibus ex magnis subito se conderet, unde
Mundior exiret vix libertinus honestè;
Jam mœchus Romæ, jam mallet doctus Athenis
Vivere, Vertumnis, quotquot sunt, natus iniquis.
Scurra Volanerius, postquam illi justa chiragra
Contudit articulos, qui pro se tolleret, atque
Mitteret in phimum talos, mercede diurnâ
Conductum pavit. Quanto constantior idem

SATIRA VII.

Davo ed Orazio.

È già da lunga pezza ch' io mi sto cheto ad udirti, e benchè desideroso di dirti poche parole, temo perchè son servo. -- Tu, Davo? -- Sibbene Davo, quel servo amante del suo padrone e dabbene; ma quanto basta, onde tu creda ch' egli abbia a vivere. -- Su via; poichè così vollero i nostri maggiori, ti prevali della libertà che ti dà il mese di dicembre; parla.-- Alcuni tra gli uomini godono costantemente dei loro vizii, ed insistono nel lor proposito; molti altri nuotano, ora intraprendendo a correre la buona strada, ora assoggettandosi ai vizii. Prisco visse in maniera, che or compariva adorno di tre annelli le dita, or colla sinistra del tutto nuda, così disuguale a se stesso, che mutasse ad ogni ora di veste; da una grande casa andava improvvisamente ad appiattarsi in un buco, da cui appena ne sarebbe uscito decentemente un libertino; un giorno desiderava di vivere tra le sregolatezze in Roma, un altro di esser dotto in Atene, nato veramente in ira a quanti son mai Vertunni. Il buffon Volanerio, dappoichè la meritata chiragra fiaccato gli ebbe gli articoli, mantenne chi da lui giornalmente salariato, prendesse per lui i dadi dal tavoliere, e li gettasse nel bos-

In vitiis; tanto levius miser, ac prior ille,
Qui jam contento, jam laxo fune laborat.
Non dices hodie, quorsum hæc tam putida tendunt,
Furcifer? Ad te, inquam. Quo pacto pessime? Laudas,
Fortunam, et mores antiquæ plebis: et idem,
Si quis ad illa Deus subito te agat, usque recuses:
Aut quia non sentis, quod clamas, rectius esse:
Aut quia non firmus rectum defendis, et hæres;
Necquicquam cæno cupiens evellere plantam.
Romæ rus optas, absentem rusticus urbem
Tollis ad astra levis. Si nusquam es forte vocatus
Ad cœnam, laudas securum olus, ac, velut usquam
Vinctus eas, ita te felicem dicis, amasque,
Quod nusquam tibi sit potandum. Jusserit ad se
Mæcenas serum sub lumina prima venire
Convivam, Nemon' oleum feret ocyus? Ecquis
Audit? cum magno blateras clamore, furisque.
Milvius et scurræ, tibi non referenda precati,
Discedunt. Etenim fateor me, dixerit ille,
Duci ventre levem. Nasum nidore supinor
Imbeccillus, iners, si quidvis, adde, popino.
Te cum sis, quod ego, et fortassis nequior, ultro

solo; quanto più costante ne' suoi vizii, tanto meno infelice, che quel primo che travagliato è pur sempre or tesa, or rilassata la corda. -- Furfante! non mi dirai tu in tutt'oggi ove vadano a parare questi così sciocchi discorsi? -- A te, sì te lo dico, a te. -- E in qual maniera, o birbone? -- Tu lodi lo stato, e i costumi dell' antica plebe, e tu stesso se un qualche Dio improvvisamente ti cacci nella condizion di que' tempi, lo ricuserai francamente, o perchè non senti interiormente che sia meglio ciò che tu vanti, o perchè non sei fermo abbastanza nel sostenere la verità, e titubi desiderando invano di svellere dal sozzo fango le piante. Quando sei in Roma desideri di essere in villa; quando ti trovi in campagna esalti instabile sino alle stelle la da te lontana città. Se per caso niuno ti ha invitato a cenare, lodi la tranquillità de' tuoi pasti d'erbe, e come se, quando vai a cenar in casa d' altri, vi andassi a forza legato, ti chiami fortunato, e ti vanti contento perchè non abbi giammai a banchettare ed a bere più del tuo solito. Comandato ti abbia Mecenate di andare la sera in sua casa sul primo accender dei lumi, per essere tra' convitati, blatteri con grande schiamazzo per tutta la casa e t'imbestii: Nessuno mi porta presto del lume? Olà! Nessuno mi ascolta? Mulvio ed altri buffoni, venuti a cenar teco, sen partono pregandoti cose da non dirsi. Mi dirà taluno, poichè lo confesso, ch'io poco forte son tirato dall' amor del ventre: all' odor della cucina alzo il naso; sono un imbe-

Insectere velut melior, verbisque decoris
Obvolvas vitium? Quid, si me stultior ipso
Quingentis empto drachmis deprenderis? Aufer
Me vultu terrere: manum, stomachumque teneto,
Dum, quæ Crispini docuit me janitor, edo.
Te conjux aliena capit: meretricula Davum.
Peccat uter nostrum cruce dignius? Acris ubi me
Natura incendit, sub clara nuda lucerna
Quæcunque excepit turgentis verbera caudæ,
Clunibus aut agitavit equum lasciva supinum,
Dimittit neque famosum, neque sollicitum, ne
Ditior, aut formæ melioris mejat eodem.
Tu, quum projectis insignibus, annulo equestri,
Romanoque habitu, prodis ex judice Dama
Turpis, odoratum caput obscurante lacernâ,
Non es, quod simulas? Metuens induceris, atque
Altercante libidinibus tremis ossa pavore.
Quid refert, uri virgis, ferroque necari,
Auctoratus eas, an turpi clausus in arca,
Quo te demisit peccati conscia herilis,
Contractum genibus tangas caput? Estne marito
Matronæ peccantis in ambos justa potestas?

cille, un poltrone, e, se 'l vuoi, aggiungi ancora, un ghiottone. Tu, essendo quel che son' io, e forse ancor più malvagio, mi sgriderai francamente, come se tu fossi migliore? e ravvolgerai fra oneste frasi i tuoi vizii? E che diresti se fossi riconosciuto anche più stolto di me, che tu hai compro per cinquecento dramme? Lascia di atterrirmi con disdegnoso sembiante; frena le mani e la bile, mentr' io ti dico ciò, di che mi ha instruito il portier di Crispino. Te l'altrui moglie alletta, e Davo una puttanella. Qual di noi due in peccando è più degno di supplizio? Quando mi mette in fiamma l' acre stimolo della natura, qualunque donna nuda, al chiarore di una lucerna o i colpi ha preso della gonfia mia coda, o colla lasciva groppa ha agitato me suo destrier supino, mi rimanda nè infamato, nè inquieto che altri più ricco, o di migliore aspetto colà stesso *si sfoghi*; tu quando gettate via le insegne della tua dignità e l'annello di cavaliere, e la Romana toga, esci fuori, da giudice vile schiavo qual Dama, nascosto nel cappuccio di una casacca il capo sparso di odori, non sei quel che ti fingi? Introdutto sei pien di paura e in tutte le ossa tremi, altercando colla tua lussuria il timore. Qual vi ha differenza, se tu ti obblighi con giuramento a sopportare di essere illividito dalle verghe, e di essere ucciso col ferro, o se chiuso in un brutto cassone, in cui ti ha cacciato la consapevole della colpa della padrona, ti tocchi colle ginocchia la testa? Al marito di una matrona

In corruptorem vel justior? Illa tamen se
Non habitu, mutatve loco, peccatve superne,
Quum te formidet mulier, neque credat amanti.
Ibis sub furcam prudens, dominoque furenti
Comittes rem omnem, et vitam, et cum corpore famam.
Evasti? Credo metues, doctusque cavebis.
Quæres, quando iterum paveas, iterumque perire
Possis. O toties servus! Quæ bellua ruptis,
Quum semel effugit, reddit se prava catenis,
Non sum mæchus, ais. Neque ego, hercule, fur, ubi vasa
Prætereo sapiens argentea. Tolle periclum,
Jam vaga prosiliet frenis natura remotis.
Tune mihi dominus, rerum imperiis hominumque
Tot tantisque minor, quem ter vindicta quaterque
Imposita, haud unquam miserâ formidine privet?
Adde supra dictis, quod non levius valeat. Nam
Sive vicarius est, qui servo paret, uti mos
Vester ait, seu conservus, tibi quid sum ego? nempe
Tu, mihi qui imperitas, aliis servis miser, atque
Duceris, ut nervis alienis mobile lignum.
Quisnam igitur liber? Sapiens, sibi qui imperiosus:
Quem neque pauperies, neque mors, neque vincula
(terrent:

adultera non compete un giusto potere sovra entrambi, ed anche più giustamente sul seduttore? La matrona però non cambia nè di abito, nè di luogo, nè pecca sì francamente, poichè ti teme, nè a te si affida, quantunque tu te ne dichiari amante. Andrai volontariamente sotto alla forca, e metterai in balia del furibondo padrone ogni tuo avere, e la vita, e colla persona la fama. N'hai scampato? Cred'io sibbene, avrai paura, e ammaestrato dal passato rischio, ti starai in guardia. Cercherai l'occasione di nuovamente temere, e di potere un'altra volta perire. O tante volte servo! Qual bestia, quando una volta è fuggita, ritorna stolidamente alle già rotte catene? Non sono io adultero, dici; nè io certamente ladro, quando passo saviamente dinanzi ai vasi d'argento senza toccarli. Togline il rischio; e l'instabil natura salterà su, tolto essendole il freno. E sei tu mio padrone, tu soggetto a tanti e sì imperiosi voleri degli uomini e delle cose; tu cui la liberatrice bacchetta, postati tre e quattro volte sul capo, non potrà giammai esentarti dalla miserabil tua paura? Aggiungi inoltre al già detto cosa, che non è di minor peso; perciocchè o sia un capo di schiavi ei che ubbidisce ad un servo (siccome avete in costume di dire) o sia un suo camerata, che son' io dunque per te? Certamente tu che a me comandi cotanto, servi agli altri infelice, e sei dagli altri guidato come un burattino che si muove per gli altrui nervi. -- Chi mai è dunque un uom libero? -- Il saggio, e quei che comanda a se stesso, e non

Responsare cupidinibus, contemnere honores
Fortis, et in se ipso totus teres, atque rotundus,
Externi ne quid valeat per læve morari:
In quem manca ruit semper fortuna. Potesne
Ex his, ut proprium, quid noscere? Quinque talenta
Poscit te mulier: vexat, foribusque repulsum
Perfundit gelidâ. Rursus vocat. Eripe turpi
Colla jugo, liber, liber sum, dic age. Non quis.
Urget enim dominus mentem non lenis, et acreis
Subjectat lasso stimulos, versatque negantem.
Vel cum Pausiacâ torpes, insane, tabellâ,
Qui peccas minus, atque ego? Quum Fulvi, Rutubæque,
Aut Placidejani, contento poplite miror
Prælia, rubricâ picta, aut carbone, velut si
Re vera pugnent, feriant, vitentque moventes
Arma viri, nequam, et cessator Davus: at ipse
Subtilis veterum judex, et callidus audis.
Nil ego, si ducor libo fumante. Tibi ingens
Virtus, atque animus cœnis responsat opimis.
Obsequium ventris mihi perniciosius est cur?
Tergo plector enim. Qui tu impunitior, illa
Quæ parvo sumi nequeunt quum opsonia captas?

teme nè la povertà, nè la morte, nè i lacci; forte a ribattere le cupidigie, a disprezzar gli onori; che è tutto in se stesso, ben unito e rotondo, cosicchè niuna esterna cosa, siccome avviene sul liscio, possa sovra di lui arrestarsi, e sovra cui finalmente manca si scaglia sempre la furia della fortuna. Puoi tu conoscere, come tua propria, alcuna di queste doti? Una donna ti chiede cinque talenti; ti tormenta, e cacciato avendoti fuor della porta, ti getta indosso dell' acqua gelata; poi di nuovo ti chiama. Togli il collo dall' ignominioso giogo. Su via dille: son libero, son libero. Nol puoi; poichè un tiranno signore domina la tua mente, e pone a lei di sotto acuti sproni, e se ricusi ubbidirgli, quà e là ti aggira a sua posta; o, quando ti resti stupido fuor di te stesso alla vista di un quadro di Pausia, come tu pecchi meno di me? quando mi trattengo ad ammirare le battaglie di Fulvio, di Rutuba o di Plaudejano, dal fermo ginocchio, dipinte colla terra rossa, o col carbone, come se veramente pugnino quei prodi e feriscano e schivino i colpi di chi muove l' armi contro di loro, Davo è un furfante, un poltrone, e tu sei detto fino ed accorto giudice delle cose antiche. Io sono un uomo da nulla, se sono attirato dall' odore di una fumante focaccia; tu hai una grande virtù e un gran coraggio che alle suntuose cene resiste. A me è più dannoso l' accondiscendere al ventre. Perchè? Perchè castigato ne sono allor sulle spalle. Come però credi tu di andarne più impunito, quando vivande

Nempe inamarescunt epulæ sinæ fine petitæ,
Illusique pedes vitiosum ferre recusant
Corpus. An hic peccat, sub noctem qui puer uvam
Furtivâ mutat strigili? Qui prædia vendit,
Nil servile gulæ parens habet? adde, quod idem
Non horam tecum esse potes, non otia rectè
Ponere, teque ipsum vitas fugitivus, et erro,
Jam vino quærens, jam somno fallere curam;
Frustra. Nam comes atra premit, sequiturque fugacem.
Unde mihi lapidem? Quorsum est opus? Unde sagittas?
Aut insanit homo, aut versus facit. Ocyus hinc te
Ni rapis, accedes opera agro nona Sabino.

ricerchi, che aver non si possono a poco prezzo? Eh che amari ti divengono i cibi smodatamente bramati, e i delusi pie' titubanti portar ricusano te dalla crapola guasto. Pecca egli forse quel servo, che la notte ruba un po' d' uva a costo di essere streghiato? Chi vende i poderi per ubbidire alla gola, nulla ha di servile? Aggiungi che tu non puoi star teco un' ora, nè ben impiegare i tuoi ozii, e schivi fuggiasco te stesso, come un vagabondo, cercando di mitigare il tuo rimorso or col vino, or col sonno; indarno; poich' ei t' incalza infesto compagno, e ti persegue in fuggendo. -- Donde prender un sasso? -- E a che farne? -- Donde le saette? -- Quest' uomo o è pazzo, o fa versi. -- Se non ti levi presto di quà, andrai a fare il nono operajo nella villa della Sabina.

OSSERVAZIONI

SULLA SATIRA VII.

È questa satira un dialogo tra Davo ed Orazio; Davo servo ed Orazio padrone. Era costume de' Romani, che nelle feste Saturnali, solite a celebrarsi, come abbiam detto, nel mese di dicembre, gli schiavi erano serviti a tavola dai loro padroni, e potevano dir loro ciò che volevano. Finge qui Orazio, che il suo servo Davo, secondo questo costume, ricevutà da lui la facoltà di dirgli liberamente quel che gli piace, rinfacci a lui più difetti e li riveda molto bene le boccie. Così l' accorto poeta non risparmiando punto se stesso, si mette in diritto di potere rimproverare anche gli altri a suo senno. Intanto tuttociò che dice lo schiavo, è pieno di verità, nè fa solamente contro Orazio, ma contro a chiunque siasi in generale. Altronde i sentimenti attribuiti allo schiavo sono sì giusti, sì semplici, sì generali, che questa satira vien per essi resa utilissima, e molto insieme gradevole. E' cosa strana che nella sat. III di questo libro, il filosofo Damasippo faccia le sue ammonizioni ad Orazio e nulladimeno il filosofo sia in quelle molto più riserbato e molto più parco, che nella presente lo schiavo. Potrebbe taluno obbiettare, che questo schiavo si mostra qui molto più instrutto, che alla sua condizion si conviene, ma ricordisi quel che abbiam detto poc' anzi intorno alla cura grandissima, che aver solevano i padroni di ben educare gli schiavi, e l'obbiezion cade a terra, avverandosi in questa occasione ciò che è stato detto dai saggi intorno alla maniera di

giudicar degli antichi scrittori, cioè che per farlo rettamente, bisogna prima ottenere una giusta cognizione dei tempi e de' costumi, che precederono l'età nostra e non a questa ristringersi.

Jam dudum ausculto. Dacier suppone, che Orazio incollerito contro i suoi servi, sgridati li avesse non poco, prima che Davo prendesse a parlare, onde il povero schiavo stanco da tanti rimproveri, prenda alla fine il partito di dir qualche cosa ancor esso. Sanadon al contrario asserisce, che intanto Davo comincia così alla brusca, perchè stanco delle riprensioni ricevute in tutto l'anno, non gli parea vero, che venuta fosse anche per lui insieme coi Saturnali, la sua ora di parlare liberamente. Ci avverte altresì Sanadon, che *Davus*, era lo stesso che *Dacus*. Le molte guerre, che i Romani avevano avuto coi Daci, e coi Geti, avevano procurato lor molti schiavi di quelle nazioni, donde, dic' egli, ne avviene che *Davus e Geta* s' incontrano così spesso tra i nomi degli schiavi.

Amicum mancipium Domino. Servo amante del padrone. Davo vuol prevenire Orazio in suo favore onde non abbia poi questi a prendere in mala parte le riprensioni ch'ei si propone di fargli.

Et frugi quod sit satis etc. E' comune error popolare che le persone dabbene vivano poco. Davo secondo questa opinione, dice, ch' egli è buono, ma non tanto da aver a temere che abbia a vivere per breve tempo. Cestio in Seneca parlando d'Alfio Flavio, dice: *Tum immature magnum ingenium non esse vitale.* Il Grenovio lib. IV delle sue osservazioni ha dato a questo passo tutt' altra spiegazione, ma senza coglier nel segno.

Libertate decembri. Siccome abbiam detto, i Saturnali celebravansi nel mese di dicembre, e in quei giorni per imitare l' eguaglianza che diceasi aver al-

lora regnato fra gli uomini, davasi persino agli schiavi la libertà di stare al livello dei padroni.

Pars hominum vitiis gaudet etc. Davo incomincia dall'imitare il tuon grave del suo padrone, e dallo spacciare severe massime generali per non avere a pungere sin dalle prime troppo acremente il padrone.

Pars multa natat. Questo *natat* è metafora presa dal moto apparentemente incostante di tutti i corpi, che fluttuano a fior d'acqua, e vale come *tituba*: Manilio dice di quelli che nascono sotto alla costellazione del Capricorno: *Mutataque saepe mens natat.*

Pravis obnoxia. Cioè soggetta.

Saepe notatus cum tribus annellis. L'aver molte annella era una volta un'infamia, principalmente nelle donne, onde chi ne avea più d'uno, era notato, cioè segnato a dito, come persona poco modesta. Ho parlato già altrove della piccola storia degli annelli.

Modo laevâ Priscus inani. Gli annelli portavansi sempre nella mano sinistra, che dicesi *inanis*, per significar vota, cioè nuda, senza alcun annello. Non si sa precisamente chi fosse questo Prisco, ma doveva essere o un senatore, o un cavaliere.

Clavum ut mutaret in horas. Abbiam detto altrove che fosse presso i Romani il laticlavio, e l'angusticlavio. Qui per provare l'incostanza di Prisco, si dice, ch'egli vestiva or l'uno or l'altro di questi abiti. Dacier pretende debba ciò spiegarsi come se Prisco or comparisse nel pubblico col laticlavio, ora se ne spogliasse per sottrarsi all'altrui curiosità, andar volendo in disdicevoli luoghi. Ma questa spiegazione di Dacier è un po' stirata e altronde egli non dà altra ragione di distaccarsi dall'altra, se non dire che non gli piace.

Jam maechus Romae etc. Convien dire che questo schiavo fosse Greco; infatti, come vedremo in appresso, contava non per assi all'uso dei Latini, ma

per dramme, secondo l'uso de' Greci. Or Greco essendo, non è meraviglia, se dicea Roma soggiorno de' dissoluti, e Atene stanza dei dotti. Orazio intanto per bocca di Davo morde la scostumatezza di Roma.

Vertumnis quotquot sunt, natus iniquis. Vertunno era il Dio dei cambiamenti, e diceasi cambiarsi egli stesso ogni momento in mille varie sembianze. Figurar volevasi per questo il perpetuo cambiamento, che soffre l'aspetto della natura ad un perpetuo moto soggetta. E se Vertunno dicevasi principalmente compagno all' Autunno, se consideravasi altresì come apportatore de' varii frutti, e le di lui feste celebravansi nel mese di ottobre, tutto ciò era, perchè in Autunno le mutazioni sono più visibili, che in ogni altro tempo. Lo sarebbero ugualmente in Primavera, nel qual tempo tutto cresce e si avviva colla stessa proporzione, con cui decresce nell' Autunno, e diseccasi; ma noi facciamo più attenzione ai decrescimenti dell' Autunno, che agli accrescimenti della Primavera a motivo che ogni decrescimento dell' Autunno ci priva di un oggetto cui eravamo già avvezzi. O sia un effetto dell' avaro amor proprio, o una natural ritrosia, che rimira di mal occhio ogni imagine del nostro deperimento, le perdite ci colpiscono molto più che gli acquisti. Venendo al passo di Orazio, egli pone qui più Vertunni perchè credevasi questi Dii moltiplicarsi tante volte, quanti avvenian cambiamenti. Dice Prisco nato in ira a tutti quanti sono i Vertunni, per significare, che essendo egli volubilissimo, era infestato da tutte le mutazioni possibili, come nella sat. V. lib. I *Gnatia lymphis iratis extructa*, per significare infestata da cattive acque, *onde natus iratis vertumnis* equivale a posseduto, invasato dalla voglia di tutti i cambiamenti possibili. Il culto di Vertunno era stato introdotto in Roma da' Toscani, che gli avevano eretta una statua nella strada che da essi prendeva il nome di strada Toscana.

Justa Chiragra. Questo aggiunto dato alla Chiragra è maliziosissimo e pungentissimo, poichè fa comprendere a Volanerio che si aveva meritata co' suoi disordini quella malattia. Alcuni hanno voluto scrivere *Cheragra* in vece di *Chiragra*; ma non vi ha luogo a questa correzione.

Mitteret in phimum talos. *Phimus*, parola derivata dal Greco, era un bossolo, ossia un cilindro di corno, voto al di dentro, e talvolta anche forato da ambe le parti, sotto e sopra, ove si poneano i dadi, per gettarli poi sulla tavola. Chiamavasi anche *Turris*, *Turricula*, *Arca*, e *Fritillus*. Ma il detto *Fritillus* era forato da ambe le parti, a somiglianza del subbio su cui ravvolgesi il filo. (*V. la sat. di Seneca contro l' Imperatore Claudio*). Alcuni in vece di *phimum* hanno posto *pyrgum*, ma sono stati giustamente disapprovati dall' eruditissimo Vossio. Di Volanerio non si sa che il nome, e quanto ce ne ha detto qui Orazio.

Tanto levius miser: Ecco il sentimento di Orazio. Dice che costui era tanto più tollerabilmente misero nei vizii, quanto per la sua costanza nei medesimi vi era più avvezzo, giacchè la continuazione di qualunque siasi sensazione o buona o rea, ci colpisce sempre meno, che una nuova sensazione, alla quale non siamo assuefatti.

Jam contento jam laxo fune laborat. Questo passo ha due spiegazioni; ciascuno si attenga a quella, che più gli piace. L' una è di Dacier, il quale vuole sia questa una metafora cavata da certo giuoco de' ragazzi, i quali presa per li due estremi capi una corda, e divisi essendosi in due truppe, ciascuna delle quali ha in mano un capo, tirano ogniuno a sua possa, dimodocchè or la corda sia tesa, quando cioè, è tirata con egual forza da ambe le parti, or restisi stesa, e quasi in abbandono, quando una delle parti, superata dalla maggior forza dell' altra, è costretta a cedere e a larciarsi strascinare; il che d'or-

dinario addiviene alternativamente or da una parte, or dall' altra.

Ac prior ille. Così legge Vander Beken, così Sanadon. Dacier, Bond ed altri leggono *ac prior illo*, e in alcuni MMSS. trovasi anche *acrior illo*; ma la prima di queste lezioni è la più ammissibile. Quell' *ille* si riferisce a Prisco. A Sanadon non piace l'idea di questo giuoco e attribuisce la metafora ad un altro principio. Un uomo dic' egli, che sia alternativamente sotto al giogo di or una, or altra passione, soffre sempre, *laborat*, sia ch'ei si sforzi a liberarsene, sia che strascinar si lasci da quella, come soffre incatenata una bestia, sia che tenti rompere la sua catena, sia che la porti senza più scuoterla.

Laudas fortunam etc. (*V. la sat. antecedente*).

Mores antiquae plebis. Certamente i primi Romani erano migliori, o meno viziosi di quelli del tempo d' Orazio, principalmente in ciò che riguarda il lusso e le sue conseguenze.

Si quis ad illa Deus. (*V. lib. I. sat. I.*)

Absentem rusticus urbem. Cioè quando sei in villa.

Laudas securum olus. Quanto al *securum* V. il Demetrio del Metastasio. Riguardo poi alla incostanza d' Orazio, confessata da lui medesimo, V. le epist. I, VIII e XV del lib. I.

Ac velut usquam vinctus eas. Teodoro Marsilio ha emendato così questo passo: *ac velut usquam invitus eas*; ma non vi ha motivo di far questa correzione, giacchè andar costretto e andar di mala voglia è poi lo stesso.

Serum sub lumina prima. Vedremo nelle epistole: *supremo sole* per dire al cader del sole; qui però s' indica un' ora anche più tarda, quella cioè del crepuscolo, quando già cominciano a vedersi le prime

stelle, e ad accendersi in casa i lumi. Ai tempi d'Orazio era comune il costume di mangiar tardi la sera, e coloro principalmente che avevano tra il giorno molte faccende, non si mettevano a tavola, che al cominciar della notte, giacchè finito di mangiare, non facevano più che divertirsi. Questo costume è ora in voga presso tutte le nazioni del Settentrione, e presso tutti i Francesi, dai quali vanno apprendendolo i popoli da essi riuniti al lor vastissimo Impero. Nel Settentrione è questa, più che un' usanza, una vera necessità derivata dalla brevità dei lor giorni. Negli altri luoghi è un effetto delle molte occupazioni, alle quali bisogna adempiere fra la giornata. Convien però confessare che nella primavera e nell'estate non vi ha tempo più atto al travaglio non meno che al divertimento, che le bell' ore del mattino. Altronde se si cominci da queste il lavoro, e si continui sino a quelle della sera, sarà d'uopo di durar troppo, e se ne avrà grave danno.

Furisque. Altri leggono *fugisque*, ma questa correzione meno si confà coll' antecedente *cum magno blateras clamore*. In questo caso *furis* equivale a ciò che noi diciamo familiarmente, *strepiti*, *fai il diavolo a quattro etc.*

Milvius et Scurrae. Sanadon legge *Mulvius* appoggiato all' autorità di due MMSS. ed alle antiche inscrizioni. Bentlei asserisce, che nei buoni MMSS. di Cicerone, di Sallustio, di Trebellio e di altri antichi scrittori quel che dicesi *pons Milvius*, ora *ponte molo*, è nominato *pons Mulvius*. Venendo però alla spiegazione di questo passo, alcuni lo hanno interpetrato in maniera come se si volesse indicare, che Mulvio ed altri buffoni, e parasiti suoi compagni, andati essendo a cenare in casa di Mecenate, ritirati si fossero bestemmiando per aver veduto sovraggiungere Orazio, venuto ad occupare il loro posto,

ma non è questo il sentimento del testo, e vuolsi in vece significare, che essendo coloro andati a casa d'Orazio per averne una cena, e non avendovelo trovato, se n'erano partiti gettandogli mille imprecazioni.

Dixerit ille. Questo *ille*, secondo Dacier e Sanadon, è in bocca di Davo, non di Mulvio, come ha creduto il Bentlei, ed equivale a *taluno.*

Nasum nidore supinor. Quando sentesi un odore, che piace, si alzano naturalmente le dilatate narici per accoglierne il più che si può, mentre sollevasi in aria. Lucilio disse: *Simare nares.*

Quingentis emto drachmis. Ecco che Davo conta per dramme all' uso de' Greci. Una dramma valeva 10 soldi di Francia, onde 500 dramme erano 250 lire francesi.

Quae Crispini docuit me janitor. Questo è stato sempre l'uso de'servitori. Quando accompagnano il padrone in qualche casa, trattengonsi coi servi di quella, e i loro discorsi ricadono quasi sempre sovra i padroni, de' quali raccontansi a vicenda ogni azione ancor più minuta, non senza farvi a lor genio l' interpetrazione e i comenti. Davo per far vedere che i difetti da lui rinfacciati ad Orazio, erano palesi, dice di avergli intesi dal portiere di Crispino, l' autorità del qual portiere mostra egli di stimar molto, poichè Crispino era spacciato per un filosofone, e comunicava così, secondo l' errore del volgo, il peso della sua autorità a ciascuno de' suoi domestici. Nascondesi però in questo passo una finissima astuzia del Poeta. Egli ha posto in bocca di Davo i suoi veri difetti; e per renderne meno facile l'odiosa credenza, fa dire al servo di avergli intesi dal portiere di Crispino, suo nemico, e da lui chiamato altrove *ineptus.*

Te conjux aliena capit. Non pare che Orazio

avesse tal vizio, giacchè per tutto detesta ne' versi suoi l' adulterio; ma per rendere meno credibili le imputazioni de' suoi veri difetti, conveniva mescolarvene delle false. Oltre di che essendo Orazio estremamente lussurioso, non era improbabile, che non fosse stato per esserlo anche per questo lato, se avesse creduto di poterlo essere senza alcuno dei tanti rischi, ai quali ha detto altrove che andavasi incontro, quando si prendevano a trattare le mogli altrui. (*V. lib. I, sat. II*).

Sub clara nuda lucerna. Bond ed alcuni altri leggono *lacernâ*, nè questa lezione è punto irragionevole, principalmente se si abbia riguardo a ciò che si è detto nel lib. I. delle vesti trasparenti usate dalle meretrici. (*V. Ovidio Am. lib. I. eleg. V.*) *Lacerna* era una casacca, una cappa o mantello, facile a mettersi e a levarsi. Quelli che amano di leggere *lucerna* fanno avvertire, che siccome i luoghi dell' infame scostumatezza, erano posti nei sotterranei (lo abbiamo indicato già altrove) così conveniva tenervi anche di giorno accese lucerne per toglierne l'oscurità.

Quum projectis insignibus etc. Augusto avea dato ad Orazio il diritto di portare l'angusticlavio, l'anello e le altre insegne de' cavalieri.

Ex judice Dama. Orazio non era giudice, ma siccome Augusto aveva dato al corpo de' cavalieri la giudicatura di alcuni atti e civili e criminali, ed Orazio per beneficenza di Augusto apparteneva a quel corpo, il servo lo chiama quì *giudice* per dirlo cavaliere.

Odoratum caput obscurante lacernâ. Bond ha spiegato l' aggiunto *odoratum*, sparso di odori; Dacier ha fatto lo stesso, e per quanto appartiene alla Grammatica, tutto va bene; ma io credo che in questo epiteto vi sia più malignità di quel che a prima vista rassembra. E' certo che Orazio in questa

satira nel farsi riprendere dallo schiavo de' suoi difetti, vuol mordere molto più quelli d'altrui. Abbiam veduto di sopra, che Orazio, benchè lussurioso, non era punto inclinato ad imbarazzarsi colle mogli altrui. Amava Venere, ma la volea facile e pronta. Il di lui carattere focoso ed impaziente, non era capace di quei raggiri, ai quali conveniva appigliarsi per sedurre le altrui consorti, e molto meno di lisciarsi e profumarsi i capelli con essenze ed odori per riuscir più gradito. Non potria dunque essere, che mentre fa descrivere dal servo queste arti, siccome usate da lui medesimo, ei voglia rimproverare i maneggi, che si tenevano allora; anche dalle più distinte persone, per mascherare gli adulterii, ai quali davansi in preda, e che la legge fatta in appresso da Augusto per finalmente reprimerli, prova assai chiaramente, quanto mai fosser frequenti? Mi si dirà, che io, solito a rigettar sovente quelle spiegazioni, che mi sembrano misteriose, divengo qui misterioso. Ma non intendo, se non esporre ai lettori una semplice mia congiettura colla lusinga che questa sia per rendere e più facile e più vantaggiosa l'intelligenza dell'ultima parte di questa satira. Secondo questa mia congiettura, l'aggiunto *odoratum* ha qui molta forza, mentre esprime la cura che avevan quei seduttori di ben lisciarsi, ancora più del costume, e di occultare frattanto sotto altre spoglie, non alle loro belle, ma agli osservatori il lor grado.

Obscurante lacernâ. Quelle casacche, nelle quali si ravvolgeva la plebe, avevano anche una specie di cappuccio per difender la testa, onde Giovenale sat. VIII:

Quo, si nocturnus adulter

Tempora Santonico velas adoperta cucullo?

In somma, erano quelle assai somiglianti ai nostri cappotti, e come ai nostri giorni entro a questi, così

entro a quelle, si nascondevan talvolta le più distinte persone.

Altercante libidinibus tremis ossa pavore. Ogni subita e straordinaria mutazione nel sistema della natura si fa sempre dal contrasto di due forze opposte. La concupiscenza e il timore producono nell' uman corpo due movimenti contrarii, dai quali nasce il tremore. Quindi l'epiteto *altercante libidinibus* dato da Orazio a *pavore*, non poteva essere nè più giusto, nè più bello.

Quid refert uri virgis ferroque necari. Davo vuol far vedere, che per qualunque maniera l' adultèro all' occasione di una sorpresa, si cavi d' impiccio, egli si resta pur sempre un miserabile schiavo di colui del quale viola la moglie, e non ne ricava giammai tutta quella soddisfazione, che Davo dicea di cavare dalla sua meretrice, provando così, che o niuna differenza potea trovarsi fra lui e il padrone, o se alcuna ve n'era, riusciva in suo vantaggio. L'oscenità, con cui è espressa la cosa, non permette di svilupparne più chiaramente l'idea, e ci attaccheremo a dare la spiegazione di alcune frasi, che senza questo, riuscirebbero meno facili ai principianti. I gladiatori e gli schiavi che si arruolavano ad una truppa, per battersi poi nell' arena, si obbligavano a soffrir tutto: le lividure delle verghe, il ferro, il fuoco, le catene, la morte; infatti erano talvolta battuti colle verghe, sempre marcati con un ferro rovente, tenuti in catene ed uccisi finalmente o dagli emuli nel combattimento, o dai padroni, se ne veniva loro il capriccio. Vedasi Seneca epistola XXXVII e Petronio, e si richiami alla memoria tutto ciò, che leggesi e confermasi dai vaggiatori esser fatto nell' America e nell' Indie ai poveri Mori dagli inumani padroni. La surriferita obbligazione chiamavasi *auctoramentum*, e contraevasi dallo schiavo col giurare, ch' egli assoggettavasi *uri*, *vinciri*, *ferroque necari*. Queste frasi, ch' erano le adoprate nell' arruo-

lamento degli schiavi, sono quì usate da Orazio per significare non esservi alcuna differenza, se taluno sorpreso dal marito presso la moglie, sia da quello trattato come uno schiavo, oppur, nell' atto della sorpresa, chiuder si faccia in un cassone dall' amante per evitare il castigo. E quì conviene avvertire, che prima della legge Giulia *de adulteriis*, il marito non aveva il diritto di uccidere la moglie adultera, se non quando la sorprendeva con un liberto, con uno schiavo, o con un commediante; egli poteva però sempre uccidere, qualunque si fosse, l'adultero. Questa satira fu scritta prima della pubblicazione della legge Giulia.

Est ne marito matronae peccantis etc. Davo vuol quì prevenire la lusinga nudrita dal padrone, di potersi cavar franco da quell'imbroglio, con lasciare al furor del marito la donna, rammentandogli, che più ancor della donna, poteva portarne esso le pene, essendo maggiore la colpa del seduttore; e adduce in prova di questo le seguenti discolpe dell'adultera.

Illa tamen etc. L' adultera non si maschera, non esce di casa, non fa ciò che farebbe una meretrice.

Peccatve superne. Questa frase, che è germana di quella adoprata di sopra da Orazio nel verso 50, sarà da noi rimessa per la sua spiegazione alla sfacciataggine de'libertini, come vi abbiam rimessa anche quella: *Quum te formidet mulier, neque etc.* Erasmo però ha spiegato questo *peccatve superne* per *peccat palam*: ma la sua interpetrazione non è stata accettata.

Quum te formidet etc. Davo per far vedere che in questo genere egli è più libero del suo padrone, oltre al mostrarsi esente dai tanti rischi ai quali è esposto il padrone, ed oltre all' esser solito a trovare una maggiore condiscendenza, si vanta che si ha in lui maggior fiducia, ed egli è creduto più onesto, laddove al padrone non si dà fede, e si teme, ch'ei non inganni, o non comprometta la bella.

Ibis sub furcam. Ti esporrai ad essere trattato come uno schiavo. Quando si sorprendeva in delitto uno schiavo, gli si metteva al collo una forca.

Prudens. Sapendolo e volendolo. Lo schiavo è tale per la sgraziata sua nascita; il delinquente è schiavo del suo delitto perchè vuol esserlo, eletta avendosi la schiavitù, allorchè elesse peccare. Ora *nulla servitus turpior quam voluntaria*. Più turpe è adunque del suo schiavo il padrone.

Credo metues doctusque cavebis. Per ironia.

O toties servus! Quante volte torni ad esporti al rischio di una sorpresa.

Non sum maechus, *ais*. Perchè Orazio poteva ribattere siccome falsa l' accusa, il servo lo previene dicendo, che se Orazio non era tale qual ei lo ha sinora detto, non era questo un effetto del suo amore per la virtù, ma della paura, cosicchè se non vi fosse stato alcun rischio, avrebbe fatto in questo genere, come gli altri.

Rerum imperiis, *hominumque*. Persio.
Liber ego : *unde datum hoc*, *tantis tot subdite rebus !*

Minor. Cioè soggetto.

Quem ter vindicta. Col nome *vindicta* significavasi una bacchetta, colla quale il littore toccava la testa di colui, ch'era messo in libertà dal Pretore. Plauto la chiama *festuca*.

Adde super. Altri hanno letto *adde supra*, tra i quali Bond; ma nove MMSS. e quattro delle migliori edizioni hanno *super*.

Nam sive vicarius est. Nelle grandi famiglie che teneano a lor servizio molti schiavi, eravi fra questi un capo, il quale, quantunque servo ancor egli, comandava agli altri, e faceva l' uffizio di quello che er noi chiamiamo *maestro di casa*. Dacier e Sanadon

hanno detto che questo schiavo maestro di casa e destinato a comandare agli altri, chiamavasi positivamente *servus atriensis*, e quelli che a lui ubbidivano *vicarii.* Vi sono nulladimeno alcuni passi degli antichi scrittori latini, i quali mal si accordano colla spiegazione data a questi due nomi dai suddetti interpreti. Uno è quel di Fedro, ove dice: *Ex alticinctis unus atriensibus . . . . alveolo caepit ligneo conspergere humum aestuantem etc.* Come mai facevasi questo dal capo de' servi, non dagli altri a lui soggetti? Il celebre vocabolario di Torino nella sua prima edizione fatta sotto gli occhi dell'esattissimo Tagliazucchi, spiega la parola *atriensis* per *portinajo*, e *servo che stava in sala*, tirandone l'origine da *atrium* ch' era la sala. Marziale ha questo verso: *Esse sat est servus; jam nolo vicarius esse.* Non pare egli da questo verso che *vicarius* in vece di essere un servo soggetto ad un altro, sia un servo di grado superiore, benchè il citato vocabolario di Torino lo abbia spiegato tutt' affatto al contrario? Quando un uomo dice: mi basta esser soldato, mi basta esser marinajo, si potrà mai intendere, ch' ei così dica per non voler esser tamburro, per non voler essere mozzo? Orazio nell' ode XXIV del lib. III parlando del succedersi che facevano l' uno all' altro gli Sciti nella coltura de' campi, scrisse.

Defunctumque laboribus
Æquali recreat sorte vicarius.

In questo passo non è possibile immaginare la minima differenza tra il coltivator di quest' anno e il suo successore. Altronde Cicerone ha sempre usato *vicarius* semplicemente in significato di un uomo che fa le veci di un altro. Potrebbe mai sospettarsi, che Dacier e Sanadon, e quelli che hanno tenuto lor dietro, abbiano preso un abbaglio, dando a *vicarius* una significazione molto diversa da quella, che gli conviene? *Vicarius* non potrebbe anzi essere quello ch

quantunque servo ancor esso, pure facea presso ai servi le veci del padrone, come le fa ai nostri tempi sovra gli altri domestici il maestro di casa, abbenchè servo ancor esso? Mi si opporrà che Orazio dice quì, che colui il quale *servo paret* (ubbidisce a un servo) sia detto *vicarius*, come soleasi dir da' padroni, sia detto *conservus*, è sempre schiavo ugualmente. Ebbene, si potrà dedurre da questo, che *vicarius* fosse colui, il quale in mancanza del capo, ne faceva le veci, quantunque *conservus*, ma non che per *vicarii* s' intendessero i servi affatto soggetti. Ad onta di tutte queste ragioni, non ardirò mai far fronte ai citati eruditissimi interpreti, e a' loro seguaci.

Aliis servis miser. Cioè ai tuoi vizii, ed ai loro ministri. Vedi il paradosso di Cicerone, ove dimostra niuno esser libero se non che il saggio.

Ut nervis alienis mobile lignum Douza, Sanadon ed altri leggono molto meglio *signum*. Parlasi qui infatti di quelle statuette o figurine, dette dai Latini con greca voce *neuropasta*, *signa*, *automata*, *e sigillaria*, dagli Italiani *Burattini*, *Fantocci*, *Bamboccine*, dai Francesi *Marionnettes*, le quali, a forza di fili, di molle e talvolta anche di semplici dita, si fanno muovere, ed agire come si vuole. Or come tali statuette e si faceano a' que' tempi e si fanno tuttora come di legno, così anche d'avorio, di stracci, di carta pecora, di ferro, e di varie altre materie, *signum* è molto più conveniente che *lignum*. Il paragonare l' uomo ai burattini era molto familiare agli Stoici, che appreso aveanlo da Socrate. Lo fece anche egli Platone nel lib. I delle leggi, e l' Imperatore Antonino lib. VI e X, nei quali si serve assai bene di questa parità per ricavarne i più bei precetti morali.

Nervis alienis. Le fila, le cordicelle, le molle fanno nei burattini ciò che fanno negli uomini i nervi.

Sapiens, sibique imperiosus. In alcuni MMSS. trovasi *sapiens, sibi qui imperiosus*; il Bentlei ha adottato questa correzione esclusivamente. Siccome però fra l' una e l' altra lezione non havvi alcuna diversità sostanziale, lasceremo che ciascuno si attenga a quella che più gli aggrada.

Responsare. Resistere, far fronte. Lo abbiam veduto già altrove.

Totus teres atque rotundus. La metafora viene dalla proprietà de' corpi sferici, i quali toccando solamente quasi in un punto, non presentano appigli ond' essere attrappati. L' Imperatore Antonino se ne valse ancor egli nel lib. XII dicendo: *Potrai passar tranquilla la vita, se tu renda te stesso come la sfera di Empedocle, che perfettamente rotonda ed uguale da ogni parte, gira sempre senza stancarsi.* Platone scrisse nel Timeo, che Iddio aveva fatto il mondo rotondo affinchè fosse eterno (voleva dire durevole) e nulla potesse distruggerlo, fuorchè la sua volontà. Bentlei, Cuningam, Sanadon dividono per mezzo di un punto e una virgola, *totus* da *teres* e scrivono *in se ipso totus*; *teres atque rotundus.* Dacier non ha voluto ammettere questa riforma, abbenchè non del tutto irragionevole. Ciascuno ne decida a suo senno.

Per laeve morari. Un corpo liscio e rotondo non può quasi essere nè rattenuto nè ritardato.

Quinque talenta etc. Vedi il Paradosso di Cicerone, e la prima scena dell' Eunuco di Terenzio.

Perfundit gelidâ. Sottintendivi *aquâ.*

Non quis. Nol puoi.

Subjectat lasso stimulos. Cioè *tibi lasso.* La metafora è presa dallo spronare i cavalli, ed è imitata da due passi di Anacreonte.

Vel quum Pausiacâ torpes. Pausia fu un celebre

pittore di Sicione, contemporaneo di Apelle, e discepolo di Panfilo. Plinio e Varrone ne parlano con molta lode. Riusciva molto nel rappresentare i fiori, e fu il primo che pingesse corone di fiori a varii colori, il che fece per incontrare il genio della sua bella, ch' era una fioraja per nome Glicera. Lucullo comprò per mille scudi un suo quadro, in cui era rappresentata uua donzella seduta, e intenta a fare una corona di fiori. Questo quadro fu detto *Stephanoplocos* che significa la *lavoratrice di corone*. Ve n' era un altro in Roma nel portico di Pompeo, rappresentante un sacrifizio, nel quale Pausia aveva dipinto un bue di fronte, ma con tanta maestria, che se ne vedeva pur anche tutta la lunghezza del corpo. Venendo al sentimento di Orazio, Davo dice qui che gli uomini non solamente servono appassionatamente agli altri uomini, ma anche alle materiali cose e insensate, siccome fanno coloro, che avidamente desiderano e tentano di possedere un quadro, un vaso antico o altra cosa, di cui siensi pazzamente invaghiti. (*V. i Paradossi di Cicerone*).

Quum Fulvi, Rutubæque, aut Placidejani. Tre celebri Gladiatori. Anche al tempo di Lucilio eravi un Placidejano, gladiatore, rammentato da Cicerone.

Contento poplite. I gladiatori, come gli spadaccini, combattevano con un ginocchio teso con forza, onde servisse al corpo quasi di un punto d'appoggio, e l'altro leggiermente curvato.

Miro praelia rubricâ picta. Rubrica diceasi propriamente una terra rossa, che serviva a disegnare sovra una parete, o qualunque altro piano, ciò che voleasi. Virgilio nelle Georgiche die' questo nome alla terra grassa, atta a far mattoni. Persio lo adoprò per imbellettarsi. Che se poi fu usato figurativamente a significare il compendio di un libro, o di un capitolo e per segnarne al di fuori, o sulla cima il titolo, ciò è

avvenuto perchè questo facevasi quasi sempre con una tinta rossa, onde Ovidio de' Tristi lib. I:

Nec titulus minio, nec cedro charta notetur.

I gladiatori solevano, come fanno i nostri ciarlatani, farsi dipingere presso alla porta delle lor case e delle loro scuole, in atteggiamento di combattenti, per muovere maggiormente la curiosità del popolo, e preoccuparne la stima. Sanadon intende questo delle insegne, o cartelli, che i maestri de' gladiatori appendevano all' ingresso del luogo in cui combattevasi; nè l' una spiegazion guasta l' altra, giacchè naturalmente si sarà fatto, come a' dì nostri, nell' una e nell' altra maniera.

Nequam et cessator. Cattivo e poltrone.

Ducor. Cuningam e Sanadon hanno emendato *ductor*, che, a dir vero, è molto più elegante, ma perchè più raro, riusciva meno facile ad intendersi, i copisti vi sostituirono dalla glossa *ducor.*

Tibi ingens virtus, atque animus. Per ironia.

Obsequium ventris. L' accondiscendere ad una buona corpacciata.

Inamarescunt epulæ. La mistura di molti cibi diversi guasta la digestione, e produce poi l' amarezza della bocca.

Vitiosum corpus Come in altro luogo *album vitiis.* Il corpo divien debole per la crapola, e si contamina.

Sub noctem qui puer uvam. Un servo ruba di sera un grappoletto d' uva e per questo vien maltrattato con una stregghia. Or pecca egli più che colui il quale vende i suoi fondi per soddisfare alla gola?

Strigili. Varrone disse *strigil*, e Cicerone *strigilis.* L' uno e l'altro significa *stregghia*, cioè una specie

di spatola di ferro, di rame, d'avorio, d'argento, o d'altra materia, di cui servivansi ne' bagni per nettare dalle sozzure la pelle. Qualche volta i padroni facevano batter con queste i servi. Orazio dice qui *mutat uvam strigili* per significare che il servo ruba l'uva a costo di essere maltrattato con una stregghia, facendo più conto di quell' uva che del suo rischio, come abbiam veduto nelle odi: *Lucretilem mutat Lyceo Faunus.*

Non horam tecum esse potes. Il maggior tormento de' malvagi è l'essere abbandonati a se soli, e il dover pensare a se stessi; perciò vogliono esser sempre dissipati, e, dirò così, fuor di casa. (*V. le meditazioni Filosofiche del Genovesi.*)

Non otia rectè ponere. Impiegar bene il tempo esente dai travagli. Neppur questa è la scienza de' malvagi.

Jam vino quaerens etc. Solite, ma infelici arti di coloro, che sono tormentati dai rimorsi e dalle cure. Nella sat. III di questo libro abbiam veduto che Orazio amava di mangiar ben, bere meglio e dormir molto:

Quod vini, somnique benignus
Nil dignum sermone canas.

Nam comes atra premit. (*V. lib. II, ode XVI ed altri più luoghi delle odi.*)

Unde mihi lapidem? Ciò dicesi dall' irritato padrone.

Quorsum est opus? Ciò dal servo, che se la ride.

Unde sagittas? Di nuovo il padrone infuria.

Aut insanit homo, aut versus facit. Qui parla di nuovo Davo, e taccia il padrone di esser sempre pazzo o vada in furia, o faccia versi. Il momento dell' entusiasmo poetico è un trasporto di tutta l'anima poco differente dalla pazzia. (*V. il bel discorso del*

Signor Gualberto di Soria sull' estro poetico , *e Orazio stesso nella Poetica.*)

Accedes opera agro nona Sabino. Questa è la minaccia , che fa a Davo il padrone, di mandarlo a travagliare per nono nella sua villa della Sabina , ove pare che fossero già a tal uopo otto altri schiavi. Questa minaccia riduce Davo a tacere ; poichè l'andar a lavorar la campagna era ben più duro, che il servire in città. *Opera* è qui come *servus* , e come operajo , lavoratore. Andrai a fare il nono lavoratore nella mia villa della Sabina. Quanto si farebbe di bene dai padroni, se allorchè sono molestati dalla insolenza de'servitori , in vece di caricarli villanamenre d' ingiurie , in vece di venire con essi ad indegni alterchi , in vece di maltrattarli , come si fa talora , anche colle percosse , li rimandassero ai lavori della campagna dai quali li hanno essi tolti o per vanità , o per avarizia !

SATIRA VIII.

Ut Nasidieni juvit te cœna beati?
Nam mihi quærenti convivam, dictus heri illic
De medio potare die. Sic, ut mihi nunquam
In vita fuerit melius. Da (si grave non est)
Quæ prima iratum ventrem placaverit esca.
In primis Lucanus aper, leni fuit Austro
Captus, ut ajebat cœnæ pater. Acria circum
Rapula, lactucæ, radices, qualia lassum
Pervellunt stomachum; siser, alec, fæcula Coa.
His ubi sublatis, puer altè cinctus, acernam
Gausape purpureo mensam pertersit, et alter
Sublegit quodcumque jaceret inutile, quodque
Posset cœnanteis offendere. Ut Attica virgo
Cum sacris Cereris, procedit fuscus Hydaspes,
Cæcuba vina ferens: Alcon, Chium maris expers.
Heic herus: Albanum, Mæcenas, sive Falernum
Te magis appositis delectat, habemus utrumque,
Divitias miseras. Sed queis cœnantibus unà,

SATIRA VIII.

ORAZIO E FUNDANIO.

Come ti ha piaciuto la cena del fortunato Nasidieno? Poichè avendoti io jeri cercato per mio convitato, mi è stato detto, che tu eri a tavola sin da mezzogiorno. -- Mi ha piaciuto tanto che io non sia mai stato meglio in vita mia. -- Narrami (se non ti è grave) qual cibo placato abbia pel primo del voto ventre la rabbia. -- Primieramente un cinghial di Lucania, il quale, come diceva il padrone della cena, fu preso quando regnava un lieve soffio d' Austro; intorno eranvi acri raperonzoli, lattughe e radici, che pizzicano lo stomaco indebolito: sisaro, sardelle e feccia di vin di Coo. Poichè furono tolte via queste cose, un servo colle vesti alzate sino alla cintura, prese a nettare la mensa che pur era d'acero, con uno strofinaccio di color di porpora, e un altro raccolse tuttociò ch' era rimasto d' inutile, e che poteva offendere i convitati. Si avanza quindi a lenti passi, siccome in Atene la vergine coi sacri canestri di Cibele, il bruno Idaspe, che porta il vin Cecubo, e Alcone con del vino di Scio, non tocco per altro dal mare. Il padron dice allora: se più di questi, o Mecenate, ti piace il vino Albano, o il Falerno, abbiam dell' uno e dell' altro, dovizie però miserabili. -- Ma

Fundani, pulchrè fuerit tibi, nosse laboro.
Summus ego, et prope me Viscus Turinus, et infra,
Si memini, Varius; cum Servilio Balatrone
Vibidius, quos Mæcenas adduxerat umbras.
Nomentanus erat super ipsum, Porcius infra;
Ridiculus totas simul absorbere placentas.
Nomentanus ad hoc, qui si quid forte lateret,
Indice monstraret digito. Nam cætera turba,
Nos, inquam, cœnamus aveis, conchylia, pisceis,
Longe dissimilem noto celantia succum,
Ut vel continuo patuit, quum passeris, atque
Ingustata mihi porrexerit ilia rhombi.
Post hoc me docuit melimela rubere, minorem
Ad Lunam delecta. Quid hoc intersit, ab ipso
Audieris melius. Tum Vibidius Balatroni:
Nos, nisi damnosè bibimus, moriemur inulti.
Et calices poscit majores. Vertere pallor
Tum parochi faciem, nil sic metuentis ut acreis
Potores, vel quod maledicunt liberius; vel
Fervida quod subtile exsurdant vina palatum.
Invertunt Alliphanis vinaria tota
Vibidius Balatroque secutis omnibus; imi
Convivæ lecti nihilum nocuere lagenis.

desidero sapere, o Fondanio, con quali persone tu ti sia divertito a cenare. -- Io era nella più alta parte il primo del letto, e a me vicino Visco Turino e al di sotto, se ben mi ricordo, Vario: con Servilio Balatrone era Vibidio, che Mecenate condotti avea per compagni: al di sopra di Nasidieno stesso era Nomentano, e Porcio al di sotto, che ci faceva ridere divorando belle intiere le foccaccie. Nomentano era destinato a questo, per indicare col dito, se per avventura vi fosse qualche cosa di raro non conosciuta. Poichè al suo dire, noi, quanti eravamo nella restante turba, noi mangiavamo degli uccelli, delle ostriche, dei pesci, di tutt'altro gusto da quello ch'era a noi noto, siccome fu palese ben tosto, quando egli mi porse delle interiora di passero marino e di rombo di cui non ho mai mangiato le uguali. M'insegnò dopo questo che le mela dolci sono più rosse quando sono raccolte in Luna mancante. Che apporti questo di differenza lo sentirai meglio da lui medesimo. Vibidio disse allora a Balatrone: se non beviamo a segno di mandar costui in rovina, moriremo invendicati; e chiese più grandi tazze. Un subito pallore mutò a quel momento la faccia del padron della cena, che nulla tanto temeva, quanto i forti bevitori, o perchè misdicono più liberamente, o perchè il fervore del vino rintuzza la dilicatezza del palato. Vibidio e Balatrone, cui seguitarono tutti gli altri, con replicati ciottoloni d'Allifa, fan rovesciare colla bocca all'in giù tutte le fiasche di vino; i convitati dell'

Affertur squillas inter muræna natanteis
In patina porrecta. Sub hoc herus, hæc gravida, inquit,
Capta est, deterior post partum carne futura.
His mistum jus est oleo, quod prima Venafri
Pressit cella: garo de succis piscis Iberi,
Vino quinquenni, verùm citra mare nato,
Dum coquitur: cocto Chium sic convenit, ut non
Hoc magis ullum aliud; pipere albo, non sine aceto,
Quod Methymnæam vitio mutaverat uvam.
Erucas virideis, inulas ego primus amaras
Monstravi incoquere: illutos Curtillus echinos,
Ut melius, muriâ quam testa marina remittat.
Interea suspensa graveis aulæa ruinas
In patinam fecere, trahentia pulveris atri,
Quantum non Aquilo Campanis excitat agris.
Nos majus veriti, postquam nihil esse pericli
Sensimus, erigimur. Rufus posito capite, ut si
Filius immaturus obisset; flere, quis esset
Finis, ni sapiens sic Nomentanus amicum
Tolleret? Heu Fortuna, quis est crudelior in nos
Te Deus? Ut semper gaudes illudere rebus
Humanis! Varius mappâ compescere risum

ultimo letto nuocquero pochissimo alle bottiglie. È portata lunga su un piatto una murena circondata di gamberi nuotanti nella salsa. A questo punto il padron prese a dire. Questa è stata presa gravida, poichè dopo il parto era per esser di men buona carne. A questi pesci è mescolato dell' olio premuto dal miglior torchio di Venafro; la salamoja è di sugo di pesce di Spagna, con vin di cinqu'anni, ma però nato di quà dal mare, postovi mentre si cuoce; giacchè quando è cotta, vi sta così bene il vin di Scio, che nessun altro meglio vi si confaccia; con pepe bianco ed aceto fatto col miglior vino di Lesbo. Io pel primo ho insegnato a farvi cuocer dentro le verdi cicerchie, e le amare enule, siccome Curtillo ha trovato il far cuocere senza prima lavarli i ricci marini, meglio che nella salamoja cacciata fuori naturalmente dalle marine ostriche. In mezzo a questi discorsi, i tappeti ch'erano al dissopra, rovinarono improvvisamente con grave peso sul piatto, traendo seco tanta polvere nera, quanta non ne solleva dalle pianure della Campania la furia dell' Aquilone. Noi tememmo a principio di peggio; ma poichè ci avvedemmo, che non vi era alcun rischio, ci alzammo. Furio Nasidieno ponendo giù la testa sul letto, come se gli fosse morto immaturamente un figliuolo, si diede a pianger per modo, che finito non avrebbe mai più, se Nomentano da saggio, sollevato non avesse l'amico, dicendo: Ah Fortuna, qual Nume è di te verso di noi più crudele? Come sempre godi di prenderti spasso delle

Vix poterat. Balatro suspendens omnia naso,
Hæc est conditio vivendi, ajebat: eoque
Responsura tuo nunquam est par fama labori.
Tene, ut ego accipiar lautè, torquerier omni
Sollicitudine districtum? Ne panis adustus,
Ne male conditum jus apponatur; ut omnes
Præcincti rectè pueri, comtique ministrent?
Adde hos præterea casus: aulæa ruant si,
Ut modo: si patinam pede lapsus frangat agaso.
Sed convivatoris, uti ducis, ingenium res
Adversæ nudare solent, celare secundæ.
Nasidienus ad hæc: tibi Di, quæcumque preceris,
Commoda dent: ita vir bonus es, convivaque comis;
Et soleas poscit. Tum in lecto quoque videres
Stridere secretâ divisos aure susurros.
Nullos his mallem ludos spectasse. Sed illa
Redde, age, quæ deinceps risisti. Vibidius dum
Quærit de pueris, num sit quoque fracta lagena,
Quod sibi poscenti non dentur pocula, dumque
Ridetur fictis rerum, Balatrone secundo,
Nasidiene, redis mutatæ frontis, ut arte
Emendaturus fortunam. Deinde secuti

azioni degli uomini! Vario appena poteva soffocar le risa con mettersi in bocca la salvietta. Balatrone avvezzo a metter tutto in ridicolo, è questa, ripigliò la condizion di chi vive, e per questo, non è mai per corrispondere alle tue fatiche la dovuta celebrità. Tu dunque perch' io sia trattáto lautamente, dovrai metterti alla tortura con ogni sorta d'ansietà? che il pane non sia bruciato? che non si ponga in tavola una salsa mal condita? che tutti i domestici sieno ben vestiti, ben pettinati, e servano bene? aggiungivi inoltre queste disgrazie; se rovinino le tapezzerie, come poc' anzi: se un palafreniere sdrucciolando di un piede, mandi un piatto in minuzzoli. Ma le avverse vicende appalesar sogliono il talento di un convitatore, come appalesano quello di un generale d'armata, lo nascondono le favorevoli. A tai detti esclamò Nasidieno: gli Dei ti dieno tutti i beni, di cui li prieghi, tanto sei uomo dabbene e convitato indulgente; e dimanda intanto le sue pianelle. Udito avresti allora in ogni letto stridere secretamente all'orecchio i diversi sussurri d iognuno. Non amerei mai di avere uno spettacolo più bello di questo. -- Su via narrami appresso di che ridesti? -- Mentre Vibidio dimanda ai servi, se forse sieno anche rotte le fiasche, perchè chiedendo egli da bere, non glien' era dato; mentre si ride sotto varii pretesti, secondandoci assai ben Balatrone, Nasidieno? sei quà con mutata sembianza, come di un uomo, che sia per riparare con arte la disgraziata fortuna. Lo seguitan quindi i servi che por-

Mazonomo pueri magno discerpta ferentes
Membra gruis sparsi sale multo, non sine farre,
Pinguibus et ficis pastum jecur anseris albi,
Et leporum avulsos, ut multo suavius, armos,
Quam si cum lumbis quis edit. Tum pectore adusto
Vidimus et merulas poni, et sine clune palumbeis:
Suaveis res, si non causas narraret earum, et
Naturas dominus. Quem nos sic fugimus ulti,
Ut nihil omnino gustaremus, velut illis
Canidia afflasset pejor serpentibus Afris.

tano in un gran bacile le membra di una grù fatta in pezzi, sparse di molto sale e di farina, e il fegato di un' oca bianca, pieno al di dentro di fichi freschi, e le spalle di varii lepri distaccate dal resto del corpo, siccome vivanda, per quanto diceasi, più dilicata, che se si mangino coi lombi. Vedemmo altresì esserci posti in tavola dei merli col petto abbruciato e dei piccioni senza derretano; tutte cose eccellenti, se almeno il padrone non ce ne avesse raccontate noiosamente ad una ad una le cagioni e le proprietà; dal quale noi scappammo via vendicandoci, con non aver assaggiato cosa alcuna, come se Canidia inspirato avesse su quelle vivande il suo fiato peggior dei serpenti dell'Africa.

OSSERVAZIONI

SULLA SATIRA VIII.

Nasidieno Rufo, uomo ricco ed avaro, per quanto rilevasi da questa satira, giacchè non sappiamo di più, volle aver l' onore di dare a Mecenate una cena. Gli fe' venir per compagni Vario, Fundanio e Visco, ch' erano personaggi molto distinti, e Servilio e Vibidio, amici di Mecenate; ai quali furono aggiunti Nomentano e Porcio, parassiti di Nasidieno. Dicesi comunemente che il convito di un uomo avaro è suntuoso e magnifico sino all' eccesso, ed è ciò tra noi in proverbio. Ma non fu così di quello di Nasidieno, nel quale vi fu benissimo grandissima ostentazione e non poca profusione di vivande, ma nulla di ben preparato, anzi tutto guasto, e tutto fatto con mal garbo, dimodochè persino il servizio della tavola, e tutte le altre cose che necessarie sono a un convito, tutte fossero fatte grossolanamente, e nella più detestevol maniera. Orazio che n' era stato informato, metter volendo in ridicolo e Nasidieno e la sua cena, scrisse contro di lui questa satira, cui per rendere più dilicata, finge di dimandare a Fundanio come gli fosse quella piaciuta, e ne mette in bocca di Fundanio medesimo la descrizion più ridicola e più mordace. Il che però è fatto con moltissima avvedutezza sia perchè appropriandosi tal descrizione ad uno de' convitati, si dà alla stessa più credito; sia perchè essendosi scelto per farla Fundanio, uomo di spirito molto sciolto, inclinatissimo a metter tutto in ridicolo, e il migliore compositor di commedie che vi fosse a' suoi tempi,

veniva ad acquistarsi da Orazio una maggior libertà di censurare tutto a suo genio. Lo stile di questa satira è graziosissimo, e pieno d' imagini molto vive. Heinsio nel suo trattato della satira, ha detto essere questa così adattata al costume, che *ad vivum vanissimi ac mendacissimi ostentatoris, simulque sordidissimi hominis mores ob oculos ponat.* Quindi è che non lascia questa di avere la sua buona moralità, onde servire di freno a certi, stolidi a un tempo ed avarissimi fanfaroni, che la fan da grandi a parole, ma in verità sono poi piccolissimi, anche qualora si sforzano di divenire magnifici. Nè mi si dica, che il carattere appropriato qui a Nasidieno, è di una ostentazione sì strana da non potersene trovare l'eguale. Non ha molto tempo, che in una delle più illustri e più ricche città d'Italia viveva un agiato signore di nobiltà la più antica, il quale non aveva nè vasellame di argento per la sua tavola, nè cuoco, nè ripostiere, nè altro di ciò che fa d' uopo per un convito, e allorchè dai riguardi del suo rango era obbligato a invitar gente in sua casa, si facea prestar tutto. Eppure in faccia di quelli stessi amici, che gli avevano provveduto ogni cosa, non cessava di esaltare l' abilità del suo cuoco e del suo ripostiere, di vantar la sua argenteria e di predicare se stesso siccome l' uomo il più splendido e il più di buon gusto, non senza mettere a mezzo per ogni piatto la sua istorietta, a magnificarne inventata l' esquisitezza ed il pregio.

Non è possibile indovinare la precisa epoca di questa satira; ma siccome qui parlasi di Vario ancor vivo, e si sa che Vario l' anno 744 era già morto, possiamo soltanto assicurare, che questa satira è anteriore all' epis. I del lib. II scritta appunto in quell' anno.

Ut Nasidieni. Si è qui disputato dai metrici, se il secondo piede sia un anapesto, di cui è lecito talvolta servirsi nel verso esametro, principalmente allorchè è d' uopo inserirvi dei nomi proprii, oppure se sia uno spondeo, mercè la contrazione della terza e quarta

sillaba in una sola. Dacier è della prima opinione, perchè crede breve la seconda sillaba in *Nasidieni.* Sanadon si attiene all' altro partito e la vuole lunga. Noi lasceremo, che ciascun ne pensi a suo genio.

Beati. Questo è detto per mettere in ridicolo la compiacenza di Nasidieno, cui pareva aver fatto gran cosa per aver trattato Mecenate.

De medio potare. Nasidieno aveva invitato pel mezzogiorno contro al costume ch' era di mangiare alla sera, e ciò per dare ad intendere, che siccome la magnificenza del trattamento esigeva gran tempo, conveniva principiare più presto del solito per non finire poi troppo tardi. Si comincia così sin dalle prime a mettere in ridicolo l' ostentazione.

Sic ut mihi nunquam. La risposta è questa di Nomentano, delle cui parole ecco l' intiero senso: *Cœna Nasidieni juvit sic, ut nunquam in vita melius fuerit mihi.* E varrebbe quanto a' di nostri: *alla cena di Nasidieno io mi sono divertito per modo che mai meglio in mia vita.* Espressione ambigua, e capace di ogni interpetrazione, sì favorevole, come contraria.

Da, si grave non est. È questa una preghiera di Orazio desideroso di essere ben informato. Bentlei e Sanadon in vece di *da*, leggono *dic* adducendo, secondo il solito, in lor difesa MMSS. ed edizioni antiche. La lor lezione rende il senso ai principianti più chiaro, ma toglie al verso molta dolcezza, onde credo debba ritenersi *da.*

Iratum ventrem. Cioè affamato. La fame eccita la rabbia.

Lucanus aper. (*V. sat. III, lib. II.*)

Leni fuit Austro captus. (*V. sat. II, lib. II.*) Il cinghiale era guasto; Nasidieno per occultarne il difetto, diceva, che essendo stato preso in tempo che spirava un po' di vento di mare, era divenuto tenero.

Cœnæ pater. Il padron di casa, che dava la cena.

Acria circum rapula. Quando si metteva in tavola un cinghiale solean guarnirsi gli orli del piatto di piramidi di pomi. (*V. Seneca* de Providentia.) Nasidieno lo aveva fatto guarnire di raperonzoli per correggere colla forza di questi il cattivo sapore del cinghiale.

Pervellunt. Stuzzicano.

Siser. Secondo la maggior parte, sisaro, ruta, o pastinaca. Il Mattioli vuole che sia il detto *chernis.*

Alec. (*V. sat. IV, lib. II.*)

Faecula Coa. Coo era un' isola dell' Arcipelago, la principale tra le dette *Calidnae*, celebre per ottimo vino; ora è chiamata *Stanchio*, o *Lango. Faecula Coa* era dunque una salsa fatta con feccia di vin di Coo, purificata.

Gausape purpureo. I Latini usarono il nome *gausapa* femminino e *gausape* neutro, per significare un drappo peloso da ambe le parti; e siccome faceansi di un tal drappo i gabbani, trovasi in Plinio, e in altri, che il nome *gausape* è preso per gabbano. Qui però è preso per uno strofinaccio, consistente in un pezzo di tal drappo color di porpora. I Romani usavano di coprir la tavola con un drappo, quando era di legno comune, ma quando era di qualche bel legno raro, del che solevano aver gran cura e far pompa, allora lasciavano la tavola nuda, nettandola attentamente qualunque volta in qualche parte sporcavasi. La tavola di Nasidieno era di legno ordinario; pure l' avea lasciata scoperta, come se fosse stata di un legno prezioso e la faceva ripulire con quel drappo porporino con un fasto ridicolo, e poco corrispondente a tutto il resto.

Sublegit quodcumque etc. Nasidieno fece raccogliere tutti gli avanzi, in apparenza perchè non dispiacessero ai convitati, in verità però per metterli

quando vi si è mescolato un po' d'acqua di mare. E per maggior prova aggiunge, che il vin greco non si dava puro se non agli ammalati, e alle persone di stomaco debole, per timore che l'ingerita acqua marina riuscisse pregiudizievole ai nervi ed allo stomaco, secondo il detto di Plinio, lib. XXIII, cap. I: *In primis igitur vinum marinâ aquâ factum inutile est* (cioè pernicioso) *stomacho, nervis, vesicae*. Ma conosciamo troppo i vini della Grecia, e gli effetti della mistura dell'acqua marina col vino, per poter abbracciare l'opinione del Dacier. Chi gli ha mai detto, che il vino delle isole dell' Arcipelago è aspro? Lo è forse il Cipro, o quel di Scio, quando tra tutti i vini non ve ne ha forse il più amabile? Ma quei vini han troppa forza. Di quale forza intende egli a parlare? Di quella che urta il palato, altera lo stomaco, sconvolge la testa? Il vin greco non ha nessuna di queste qualità, a meno, che non ne nascessero alcune dalla incontinente abbondanza. Ma senza questo, donde ha mai appreso il Sig. Dacier, che l'acqua del mare moderi la forza del vino, e ne mitighi l'asprezza, mentre i nostri falsificatori de' vini valgonsi appunto di tal mistura per dare a quelli un sapore più forte, e un maggior pungolo? Dopo il passo di Plinio, che si è di sopra citato, dobbiam noi credere, che i Romani, bevitori senza ritegno, amassero un vino, in cui sapevano, che mescolata essendovi l'acqua del mare, trovavasi molto onde nuocere ai nervi e allo stomaco? Non si rammenta il Dacier di aver detto in altro luogo, che il vin di Chio, perocchè dolce ed amabile, serviva a temperare l'asprezza del Falerno. La interpetrazione del Sanadon è molto più ragionevole.

Divitias miseras. Alcuni pongono queste parole in bocca di Orazio, ma a torto. Nasidieno dopo aver detto a Mecenate, che vi era pure a sua disposizione, se'l volea, e vin Albano e Falerno in gran copia, mostra di disprezzarli per dare maggior risalto

al suo Cecubo ed al suo Chio, benchè e l' Albano e il Falerno fossero dei migliori vini d'Italia. In somigliante maniera ai dì nostri nel far passare per più preziosi i vini stranieri, dicesi talora dal padrone di casa, che vi ha per chi ne vuole, del vin del paese. Il Bentlei ha ingiustamente rigettato questa interpetrazione.

Summus ego. Per ben capire e questo e ciò che segue, convien dir qualche cosa intorno alla disposizione, con cui gli antichi si mettevano a tavola. D'ordinario i letti non erano più di tre, e qui sono appunto tanti e non più; questi letti erano disposti intorno alla tavola, ch' era a foggia di mezzaluna; ma situata in maniera, che il lato ov' era la linea retta, si restasse al di fuori, senza letti, onde la tavola potesse essere servita più comodamente. Ogni letto avea tre persone; il letto di mezzo era il più onorevole, e la persona più degna stava nel mezzo del letto con a fianco le altre più distinte. Quindi in questa cena Mecenate è nel mezzo, ed ha alla dritta Servilio, alla sinistra Vibidio, tutti tre nel medesimo letto di mezzo. Il letto alla dritta di questo era il secondo in onore, e nella cena di Nasidieno aveva in mezzo Visco, alla sinistra di Visco, verso Servilio, Vario; alla dritta di Visco sull' estremità del letto corrispondente alla linea dritta della tavola, era Fundanio. Il letto che stava alla sinistra di quello di Mecenate, era l'infimo ed avea nell' estremità più vicina a Vibidio, Nomentano, nel mezzo Nasidieno, alla sinistra di Nasidieno, e perciò in faccia a Fundanio, Porcio. Le vivande si poneano in grandi piatti collocati in mezzo alla tavola in maniera, che ciascuno potesse arrivare a servirsi a suo genio ponendosi dinanzi in un piatto più piccolo ciò che voleva mangiare. Tutta questa disposizione della tavola e dei letti era situata in maniera, che la curva della mezzaluna restasse verso il mezzo della parete, ch' era a man dritta della porta; il letto dritto alla parete in faccia alla porta; il sinistro, ch'era l'in-

fimo, colle spalle alla porta. Quando dunque Fundanio dice *summus ego*, esprime, ch' egli era il primo nel letto più lontano dalla porta.

Viscus Turinus. Di questa famiglia se n' è già parlato altrove.

Servilio Balatrone. Malamente da alcuni è stato diviso in due questo nome.

Vibidius. Nulla si sa di costui.

Umbras. Chiamavansi *umbrae* quelli che erano condutti da' convitati in lor compagnia al banchetto, senza che ne avessero avuto l' invito. Le ombre seguitano il corpo; di là vien la metafora. (*V. Plutarco lib. VII.*)

Nomentanus. Celebre epulone, di cui abbiamo già parlato altre volte.

Super ipsum. Al disopra del padron di casa.

Porcius. Anche questi era un gran mangiatore, che dopo aver rovinato se stesso, andava a rovinar gli altri colla sua crapola. (*V. Catullo epigr. XLVIII.*)

Totas simul absorbere placentas. Altri col Sanadon in vece di *simul* leggono assai meglio *semel*, nè il Dacier istesso vi contraddice. I Latini adopravano spesso *semel* per significare tutto insieme, tutto in una volta. Porcio, parassita di Nasidieno, servì a meraviglia il suo amico mangiando con molta avidità quelle paste, quasi fossero eccellenti.

Nomentanus ad hoc. Sottintendivi *erat*. Nomentano trovavasi colà appunto per additare agli altri ciò ch'era interiormente di miglior sapore.

Si quid forte lateret. Ciò è detto per ischerno, giacchè è ben miserabile quella tavola, ove fa d'uopo di un ammonitore per trovare il buono.

Nam cœtera turba etc. La spiegazione di questo passo non è la più facile, nè si ottien così a prima

vista. Per *cætera turba* s' intendon quì Mecenate e tutti gli altri, da Nomentano in fuori, che aspirava alla gloria di essere un gran gustajo. Ecco ciò che dice Fundanio: Nomentano era là per insegnarci i migliori bocconi, di più esquisito sugo; poichè tutti noi altri mangiavamo le vivande senza avvederci, che celavano quelle nel loro interno un sugo, un sapore dissomigliante dal solito. L'ironia e lo scherno sono palesi.

Longè dissimilem noto. Questa espressione è tanto più bella, quanto più ambigua. Una vivanda può avere un sapore differente da quel che è noto a chiunque ne ha mangiato altre volte, e perchè migliore del solito, e perchè non buona secondo il solito. Fundanio si vale di questa assai finamente per far comprendere, che siccome in quella tavola tutto era cattivo, vi si erano adoprate tante salse e misture da dare a tutto un sapore differente dal solito, cioè da quello che dovevano avere.

Ut vel continuo patuit. Come in fatti mi fu subito palese.

Passeris. È questo un pesce detto dagli Italiani *passero*, dai Francesi *plie*, o *carvelet*, somigliante al rombo.

Atque ingustata. Sanadon legge *passeris assi*, *atque*, e dà una metà dell' *atque* al verso di sopra, e l' altra a quel di sotto, e ciò per conciliare l'autorità di moltissimi MMSS. che hanno *atque*, con quella di alcuni altri addutti dal Lambino, che portano anche *assi*. Altri hanno cambiato *atque* in *et* per ritenere *assi*. Come non vedo la necessità di *assi*, io lo rifiuto col Bond, col Dacier e con molti altri, ritenendo *atque* e togliendo affatto *assi*.

Post hoc me docuit. Il nominativo è certamente *Nomentanus*, non *Nasidienus*, come ha dubitato Dacier. Notisi la forza di quel *docuit* che è di un sarcasmo terribile.

Melimela. Così diceasi una confezione di mela co-

togne e di miele, di cui soleano guarnire i piatti. (*V. Seneca* de Providentia.)

Rubere minorem ad Lunam delecta. Cioè in Luna mancante. Altri hanno spiegato in Luna nuova, ma fuor di ragione. Plinio dice: *minuitur Luna* per significare che la Luna scema. Nomentano esaltava il bel colore di quelle mela e faceva osservare, che a bello studio erano state raccolte in Luna scema, pretendendo, che in tal tempo abbiano un color rosso più vivo. Fundanio rileva quì questa sciocchezza detta da Nomentano, per far conoscere la sfrontatezza colla quale quel parassita cercava di vantare ogni cosa per adulare il padrone.

Nos nisi damnosè bibimus. Cioè a segno di rovinare il padrone. Plauto disse: *damnosos maritos* per significare mariti, che si rovinano colle lor gozzoviglie.

Moriemur inulti. Moriremo avvelenati impunemente da Nasidieno colle sue cattive vivande. Già abbiamo detto che Nasidieno era avaro. Ora color ben sapendo che ad un avaro non si fa maggior dispetto che consumargli molto della sua roba, bevevano largamente per fargli consumare in vino ciò che aveva risparmiato nelle vivande e punirlo della sua presuntuosa avarizia.

Vertere pallor. Come avviene a tutti gli avari, quando vedono consumarsi la loro roba.

Parochi. Di Nasidieno, che dava il convito. (*V. sat. V, lib. I.*)

Vel quod maledicunt liberius, vel etc. Fundanio mostra ironicamente di credere, che Nasidieno impallidisse al veder bere sì largamente, non per avarizia, ma o perchè il molto vino spinge i bevitori ad una più libera maldicenza, o perchè rintuzza il palato.

Exsurdant vina palatum. La metafora ha quì trasportato con molta grazia al palato ciò che è proprio

dell' orecchio. Plinio disse: *color surdus*, e Virgilio *tardus sapor*. Queste metafore però non sempre convengono a tutte le lingue, e nell'usarle, principalmente in Italiano, è necessaria parsimonia e cautela.

Alliphanis vinaria tota. Così scrivono Dacier e Bond. Sanadon ha *Allifanis*. Era questo il nome di certi grandi ciottoloni di terra, che si fabbricavano in Aliffa, città del Sannio, vicina a Vulturno. *Vinaria* erano i grandi vasi, nei quali mettevasi il vino (noi diremmo *fiasche*) e che si rovesciavano colla bocca all' ingiù contro terra, quando eran voti. Lucilio:

Vertitur vinophoris fundus, sententia nobis.

Il fondo ai fiaschi, il senno a noi rovesciasi.

Virgilio: *Vertunt crateras ahenos*. (*V.* una bella similitudine cavata da quest' uso nel lib. *IV* dei Re, cap. *XXI.*)

Sequutis omnibus: *imi convivæ lecti etc.* Nulla dee qui cambiarsi. Torrenzio ed altri che hanno corretto *imis* e messo un punto dopo questa parola, si sono molto ingannati, e nel voler cavarsi dall' imbroglio, in cui mettevali questa loro lezione, non hanno fatto che sragionare. Fundanio dice che tutti seguitarono l' esempio di Vibidio e di Balatrone, fuorchè quelli dell' ultimo letto, ov' erano Nasidieno e li due suoi parassiti Nomentano e Porcio, i quali non potevano certamente veder di buon occhio che si consumasse tanto vino.

Squillas inter murœna natantes. Una murena attorniata di gambari, che nuotavano nella salsa (*V. sat. IV*, *lib. II.*) piatto ridicolo, poichè vi voleva in vece un gran gambaro attorniato di murene, o di asparagi, dice il Dacier, che forse conosceva assai bene la cucina degli antichi.

Hœc gravida, *inquit*, *capta est*. Le murene erano molto stimate in Roma, non però quando eran gra-

vide, nè quando partorito avevan di fresco, forse per l' opinione sparsa tra il volgo, che si accoppino coi serpenti; Nasidieno adunque non fàceva a' suoi ospiti un gran regalo.

Deterior post partum carne futura. Impostura solenne, detta con franchezza per iscusare il difetto della gravidanza.

His mistum jus est. Cioè, *his squillis.*

Quod prima Venafri pressit cella. Anche questa è una sfacciata bugia volendosi far passare per esquisito l' olio il più detestevole. Quanto a Venafro, vedi ode VI, lib. II.

Garo de succis piscis Iberi. Garum diceasi una mistura di budelle di pesce e principalmente del pesce detto *Garo*, con sale, onde farne risultare una salsa. Da noi chiamasi comunemente *caviale.* Questa mistura era molto stimata dagli antichi, ma non quando era fatta di vero garo o di tonno, ma quando era di sgombro. E siccome di questo pesce molto se ne prende sulle coste di Cartagena, perciò qui dicesi *piscis Iberi.* All' ingresso del golfo di Cartagena vi ha infatti un' isoletta, che dicesi dagli Spagnuoli *Scombrera* dall' abbondante pesca di sgombri, che si suole fare in quelle acque. La salamoja di sgombro pagavasi quasi due doppie la pinta, e Nasidieno voleva far passare per tale quella, che presentava a' suoi convitati, benchè fosse dell' infima specie.

Dum coquitur. Nasidieno per uno spirito di avarizia non voleva cuocer la salsa nel vin di Chio di molto caro prezzo, ma voleva gettarvene alcune stille quando era cotta, acciò ne avesse l' odore, ed ingannasse così i convitati; giacchè nel cuocerla, non voleva adoprarvi che vin d' Italia, e come da noi direbbesi *nostrale*, ch' era di assai minor prezzo.

Quod Methymnæam vitio mutaverit uvam. Metimna era una città nella parte occidentale dell' Isola di

Lesbo, in faccia a capo Babourou detto dai Latini *promontorium Lectum.* Tutto il vin di Lesbo era in gran pregio, ma quello principalmente che raccoglievasi nelle ville intorno a Metimna, ora *Metana.* Un aceto fatto di tal vino esser dovea preziosissimo. Nasidieno spacciava per tale il suo con ostentazion menzognera. Dacier trova molto straordinaria questa espressione: *acetum quod mutaverit vitio uvam*, e gli pare dovesse dirsi: *acetum quod uva mutavit vitio*; ma, con sua pace, non è l'uva, che muti, cioè vizii l'aceto, ma è l'aceto, cioè lo sviluppo dell'acido interno avvivato dalla fermentazione, che vizia l'uva, ossia il liquore che si cava dall'uva.

Erucas virides, inulas ego primus amaras. Eruca è quell'erba che da noi dicesi *cruca* o *ruchetta*; *inula* è l'*enula campana*, come abbiam detto già altrove. Quest'erbe sono e sgradevoli e nocive allo stomaco, nè i Romani solevano mangiarne, se non se smaltrite nella salamoja. Torrenzio dice di non comprendere, che avessero a fare quest'erbe colla salamoja; ma un passo di Columella lib. XII, cap. XLVI, comprova abbastanza quanto si è detto: *Tertia ejusdem inulæ conditura: Quum radiculas diligenter eraseris, minutè concisas in muria dura macerato, donec amaritudinem demittant.*

Illotos Curtillus echinos. Questo Curtillo era un mangiatore che non pensava se non a lusingare il palato. Faceva egli cuocere i ricci marini nella salamoja senza lavarli, perchè diceva che lavandoli, perdevano tutto il sugo. Noi li mangiamo crudi e senza lavarli.

Muriâ, quam testa marina remittit. Nella salamoja, che trovasi naturalmente nelle ostriche.

Interea suspensa graves aulaea etc. Questo accidente è qui posto con somma avvedutezza, nè poteva riuscir più opportuno per dar motivo alla più fina burla. Gli antichi coprivano di tapezzerie finissime

non solo il pavimento e le mura, ma anche il soffitto, e principalmente quella parte ch' era sopra la mensa, affinchè dal tavolato di sopra nulla potesse cadere sulla mensa. *Aulaea* era il nome generale di tutte le tapezzerie. (*V. ode XIX*, *lib. III e la Poetica.*) Quì Orazio ha impiegato molto a proposito due versi eroici, che rendono ancor più fina la burla.

Nos majus veriti. Per esempio, che non cadesse il solaio.

Rufus. Cioè Nasidieno Rufo.

Ni sapiens sic Nomentanus. Dacier crede che quì manchi qualche cosa, sembrandogli che il senso non sia finito; ma eccolo bell'intiero: *Rufus posito capite, cœpit flere, ut si filius immaturus obisset; quis esset finis, nisi Nomentanus etc.* Notisi soltanto, che quel *sapiens* è detto con graziosa ironia.

Balatro suspendens omnia naso. Cioè prendendo tutto in ridicolo. Nel lib. I, sat. VI, abbiam veduto in questo medesimo significato: *Naso suspendis acuto.* Le due moralità, l'una di Nomentano per consolare da buon adulator Nasidieno e l'altra di Balatrone per mettere in ridicolo tutta la festa, senza mostrar di volerlo, sono veramente dilicatissime. Osservisi di più che tuttociò è detto da Balatrone, uno dei due condutti seco da Mecenate.

Ne panis adustus etc. Balatrone rammemora quì appunto tuttociò che vi era di più improprio e di più dispiacevole nel convito di Nasidieno; cattivo pane, salse mal fatte, servi mal proprii, ecc.

Pede lapsus agaso. La parola *agaso* significa e palafreniere e mozzo di stalla e asinajo e mulatiere. Quì ha uno dei due primi sensi e serve di rimprovero a Nasidieno, rinfacciandogli di avere impiegato nel servizio della tavola la sua gente di stalla, cosa allora, siccome adesso, stimata impropria.

Sed convitatoris uti ducis. Questa parità che è qui sommamente ridicola, non era nuova a que' tempi, giacchè molto prima di Orazio quel Paolo Emilio Macedonico, ch' ebbe un tal soprannome dall' aver vinto Perseo, Re de' Macedoni, aveva rassomigliato il capo ordinator di un convito ad un generale d'armata dicendo, che vi vuole tanto d'ingegno per ben ordinare una battaglia, quanto ne è necessario per dare un buon pranzo agli amici.

Et soleas poscit. Per levarsi da tavola; giacchè quando vi si mettevano, si levavan la calzatura, e prendeano, in vece di quella, un pajo di pianelle, che lasciavano ai piedi del letto nello sdrajarvisi. Plauto nella *Mustellaria* atto II, scena I:

Cede soleas mihi ut arma capiam.

Nasidieno domanda le sue pianelle per levarsi, quasi a fine di andare a dare qualche ordine alla sua gente.

Num sit quoque fracta lagena. Cioè la fiasca, come il palafreniere aveva rotto un piatto.

Quod sibi poscenti non dentur pocula. Nelle case degli avari i servitori sono ammaestrati dal padrone a fare il sordo, quando si domanda loro da bere. (*V. l'* Avaro *di Moliere.*)

Ridetur fictis rerum. In vece di *fictis rebus*, come altrove *vanis rerum*, per *rebus vanis.* Quei convitati ridevano a tutta possa; ma per non offender Nasidieno, mostravan di rider per altri motivi, che fintamente mettevano in campo.

Balatrone secundo. Servilio Balatrone naturalmente inclinato a metter tutto in ridicolo, favoriva le altrui risate, e facea da secondo a chiunque metteva in mezzo un nuovo motivo di ridere. L' espressione *secundo* è una metafora usata anche al presente, la quale viene dal teatro ove le seconde parti servono d' ajuto alle prime. (*V. lib. I, sat. IX.*)

Nasidiene redis. Avvedutamente si caccia quì quest' apostrofe per avvivare lo stile, e rendere la narrazione più varia.

Mutatae frontis. Dacier ha voluto questo un genitivo assoluto in vece di un ablativo, all'uso de' Greci; ma Sanadon ha giustamente rilevato che dicesi *Nasidienus mutatae frontis*, come direbbesi *homo excellentis ingenii*, nè è necessario ricorrere alle maniere Greche. Dove trovasi inoltre questo, detto da Dacier genitivo assoluto? Il Sanzio e lo Sciopio, e tutti gli altri Grammatici non ammisero mai genitivo alcuno, che non fosse retto da un sostantivo o espresso, o sottinteso.

Mazonomo. *Mazonomum* è un gran pezzo di tavola rotonda, su cui mettevansi le torte e le focaccie; veniva da *maza*, ch' era una specie di focaccia, o pasticcio; talvolta serviva anche a significare un largo piatto.

Membra gruis. A que' tempi le gru non erano molto stimate, e se mai si ponevano in tavola, si davano intiere, non in pezzi. Onde ne è giustamente messo in ridicolo Nasidieno.

Pinguibus et ficis pastum jecur. I Greci e i Romani amavano molto il fegato d' oca per cui render più grosso, ingrassar facevano le oche con fichi freschi. Plinio lib. X, cap. XX: *Nostri sapientiores, qui eos jecoris bonitate novere. Fartilibus in magnam amplitudinem crescit. Exemptum quoque lacte mulso augetur*. Così *jecur fartilis anseris* significava propriamente il fegato di un' oca fatta ingrassare, mentr' era ancor viva. Quì però Nasidieno aveva posto in tavola il fegato di una delle solite oche, addobbato e ripieno di fichi freschi, spacciandolo per quello di un' oca ingrassata col cibo suddetto. (*V. l'* Avaro *di Moliere.*)

Albi. Sanadon legge *albae* come è in varii MMSS. antichi; il che darebbe luogo a credere, che si amasse

più la femmina dell' oca, che il maschio. Ad ogni modo voleva essere di penne bianche, perchè credeasi migliore. Varrone lib. III, cap. X: *Primum jubebat servum in legendo observare ut essent ampli et albi.*

Et leporum avulsos. (V. la sat. IV di questo libro.) Taluni attaccano *multo suavius* ad *avulsos*, come se Nasidieno avesse fatto servire le spalle di un lepre staccate dai lombi, siccome più dilicate al sapore, quando sono disgiunte dai lombi, che quando vi sono ancora attaccate. Questa spiegazione non è approvata nè dal Dacier, nè dal Sanadon; pure io debbo confessare, che non mi dispiace; poichè la trovo più chiara di ogni altra, e molto conveniente all' avara stranezza di Nasidieno, che aveva anche dato in pezzi la gru, in vece di porla in tavola intiera, siccome abbiam detto che usava.

Tum pectore adusto. Merli bruciati nel petto. Qualunque uccello fassi arrostire, se è magro, in vece di divenire arrostito, si disecca e si abbrucia. Onde questa espressione *pectore adusto*, oltre al significare, che quei merli erano diseccati dal fuoco, indica ancor ch' eran magri, e perciò cattivi, giacchè tale è il merlo se non è molto grasso.

Sine clune palumbes. La groppa del piccione è la parte più dilicata, e che più si ama dai mangiatori. Nasidieno l'aveva fatta levare ai piccioni, non per uno strano raffinamento di gusto, ma per avarizia, giacchè o li avrà così pagati di meno, o delle svelte lor groppe si avrà fatto altro servizio. Così Dacier, Sanadon e molti altri. Ma io non so credere, che qui voglia dirsi Nasidieno aver fatto porre in tavola dei piccioni senza groppa per averla lor tolta, ma che essendo molto magri, parea ne fossero senza, giacchè per significare che un animale, o una persona è molto magra, diciam: *Non ha lombi; non ha*

fianchi, *non ha groppa*, cioè ne ha così poco, che pare non ne abbia.

Suaves res. Fundanio non vuol dire, che le descritte vivande fossero gustose, ma che l'ostentazione colla quale erano state dal padrone esaltate, le aveva fatte riuscire ancor più dispiacevoli.

Ulti. Da questa parola si è voluto dedurre, che Nasidieno non sia qui rappresentato come un avaro, giacchè di un avaro non si fa vendetta col non mangiare, ma col mangiare il più che si può. Nulladimeno convien riflettere, che all' avaro, il quale dà un pranzo per qualche particolare suo fine, reca gran dispiacere aver fatta la spesa, e in vece di aversi guadagnata la grazia de' convitati, averli disgustati.

Ut nihil. Quando Fundanio a principio ha detto *ut nunquam melius*, ciò riguardava, non all'aver mangiato mai meglio, ma al non essersi mai divertito di più.

Canidia adflasset. Di Canidia si è parlato abbastanza. Il Bentlei in vece di *velut illis* ha posto *velut si*, ma questa sua correzione, che non è punto necessaria, non ha altra autorità, se non la smania di correggere, ond'era agitato il Bentlei.

Pejor serpentibus Afris. È noto come le serpi dell' Africa sono velenosissime. Altri leggono *atris*, il cui significato è come nell' ode IV del lib. III:

Ut tuto ab atris corpore viperis.

Fine delle Satire.